D. V. 202.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I FASTI DELLA CHIESA

NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

OPERA

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

DI

ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME

VOL X.

MILANO 1829
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI,
Corsìa de' Servi, num. 601.

Digitized by Google

La presente Opera è sotto la tutela delle leggi avendo l'Editore adempiuto a quanto esse prescrivono.

Die 21 *Decembris* 1829.
Admit. Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Digitized by Google

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIUSEPPE GRASSER

VESCOVO DELLA SANTA CHIESA VERONESE

Sin da quando sulle rive del placido Sile reggevate, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, con profitto inestimabil dell'anime e grandissima Vostra gloria, la diocesi Trivigiana, si destò in noi viva brama d'offerirvi, quando che fosse, un umile attestato della stima e riverenza che professavamo all'esimie Vostre virtù. E questa brama in noi si accese vieppiù animosa, allorchè sollevato, per divina disposizione, sulla cospicua Cattedra illustrata dagli *Euprepii*, dai *Procoli*, dai *Zenoni*, rendendovi a noi più vicino, udimmo con giubilo lo studio e l'impegno che ponevate nel pascere la greggia

alle paterne Vostre cure commessa, e come collo zelo della parola, colla luce dell'esempio, col fervore della preghiera, e l'operosa e instancabile attività Vostra intendeva all'edificazione, non già d'una fabbrica materiale serbata a perire col tempo, ma sì di quello spirituale edifizio che dura perpetuo in cielo, e di cui sono i fedeli le vive pietre. Sì, Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo, non v'incresca che per noi si palesi ciò che san tutti, esser cioè queste le pregevoli qualità che reca in dote il Vostro celebratissimo Episcopato. Non sono ancora pochi mesi trascorsi dacchè avete stretta spirituale alleanza con cotesta mistica Sposa, che già tutti ammirano la tenera Vostra pietà, la Vostra prudenza, la modestia, la mansuetudine, la carità, per cui tanti avete laudatori giustissimi e banditori dei meriti Vostri, quanti sono testimoni oculari delle specchiate Vostre virtù. Quai frutti ubertosi, sien elleno per produrre chi può ridire? Sicchè vogliosi noi pure di manifestare l'esultanza onde siamo

Digitized by Google

compresi per la bella sorte toccata a Verona d'aver un Pastore sì degno, e desiderosi insieme di cooperare, per quanto le deboli nostre forze il permetteano, alle fruttuose Vostre sollecitudini, abbiamo creduto, non avendo in pronto cosa migliore, d'intitolarvi il decimo Volume dei *Fasti della Chiesa*, nella ferma fiducia che possa venire da Voi accolto e gradito colla consueta Vostra benignità. A così confidare ci sono buon argomento le gravi parole che indirizzaste agli uomini letterati per eccitarli *a valersi dell' ingegno e delle acquistate dottrine a sussidio della Religione ed a stimolo di virtù.* Se in tale schiera non siamo sì arditi di annoverarci, non ci rechiamo a rossor l'affermare che ad altro non mirano i nostri sforzi se non che al trionfo della causa migliore, all'incremento della cristiana pietà. Perciò speriamo che giusta l'affetto che vi riscalda per gli utili esempli, non vi debba tornare discara la presente offerta; nella quale supplicandovi, Illustrissimo e Re-

Digitized by Google

verendissimo Monsignore, di non risguardare la piccolezza del dono, ma la rispettosa intenzione e il buon animo con cui ve la presentiamo, ci dichiariamo con profondo rispetto.

Milano li 12 dicembre 1829.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

A NOME DELLA PIA SOCIETA'
gli umiliss. e devotiss. servidori
CANONICO PIETRO RUDONI,
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

BREVE

DI NOSTRO SIGNORE

PIO PAPA VIII

Quanto ci furono di consolazione e conforto le Apostoliche Lettere di *Leone* XII di sempre gloriosa e veneranda memoria (V. il T. VII, p. 8), altrettanto ci colma di giubbilo quella con cui non ha guari il regnante Pontefice *Pio* VIII compiacquesi di avvivare e benedire i nostri sforzi e le nostre fatiche. Ebbe Egli contezza dei *Fasti della Chiesa*, che il reverendissimo padre Abate don *Sisto Benigni* ex Presidente del sacro Ordine Cisterciense, Visitatore maggiore, ed Abate di santa Croce in Gerusalemme, personaggio di gran rispetto per molto sapere e rara pietà, depose ai veneratissimi di Lui piedi, e non solamente Ei degnossi di accoglierli con serena fronte e manifestare anche in voce il suo aggradimento; ma con esuberante benignità volle incitarci a proseguire l'assunta impresa con alacrità e costanza, ed esprimerci la fiducia in cui è, che le nostre sollecitudini possano tornare al cristiano popolo profittevoli. Per verità quest'è il nostro voto, questa è l'unica meta a cui tendono i nostri passi e le fervide nostre brame. Se la voglia di pervertire si è omai fatta così animosa, che molti si

Digitized by Google

pregiano di pugnar contro il cielo; perchè non dovremo noi pure, ove le deboli nostre forze il permettano, contrapporre qualche argine di vero zelo allo zelo tartareo che minaccia stragi e ruine? Se ci ha cui bolle in seno sì caldo impegno di beffare, di vilipendere, di calpestare le cattoliche verità, perchè non cercheremo all'incontro di sostenerle, di celebrarle, di metterle in riverenza? Comunque sia la profession nostra o la nostra capacità, reputiam nostro debito d'impiegare lo scarso talento che il cielo ci ha dato in pro della causa migliore; e quand'anche non potessimo per difetto d'ingegno oppugnar cogli scritti i nemici della nostra ss. religione, noi leveremmo al cielo le mani di *Mosè*, per ottener la vittoria del popolo eletto; trafiggeremmo, come *Davide*, colle mattutine preghiere i malvagi; e grideremmo a Dio colla sublime libertà d'un Profeta: Signore, perchè dormite? Ed oh voglia Iddio misericordioso concederci vita, salute e costanza che non cesseremo di opporci animosamente alla miscredenza; non già con polemiche discussioni, già sostenute vittoriosamente da' sommi uomini, ma col mostrare trionfanti le dottrine cattoliche ne' tanti gloriosi Eroi che le professarono, e che fin dai primi secoli del cristianesimo per la diffusione ed esaltazione di esse con invitto animo fatiche, sudori e sangue e vita sacrificarono. Lo sguardo amorevole che il supremo Pastore dell'ovile di Cristo degnossi di chinare verso di noi, ci anima e rincora per modo che pigliamo coraggio e vigor nuovo; e mentre pubblichiamo le consolanti parole di Sua Santità in attestato della nostra vivissima riconoscenza e profonda vene-

razione, preghiamo il Signore che Le conceda prospera e lunga vita, a conforto e sostegno dell'Orbe cattolico da Lei governato con tanto zelo, sapienza e pietà.

PIVS PP. VIII.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ingenium, eruditionem, laboresque tuos ad fovendam pietatem, sanctissimamque religionem adversus ausus impiorum ex veteribus monumentis ei tenebras offundere conantium tam impense ac salubriter intentos, merito quidem atque optimo jure fel. rec. Prædecessor noster probavit, ac singulari studio prosequutus est. Sollicitudinis ejus pastoralis, nedum auctoritatis, miserante Domino, heredes haud sane aliter in homines tui similes affecti sumus. Itaque missum a Te donum, quod a dilecto filio Sixto Benignio Abbate Congregationis Cisterciensis Nobis tuo nomine redditum est operum tuorum, tum eorum quæ a Te ipso composita inscribis = Vite de' Santi, *et* Fasti della Chiesa, *tum ejus lucubrationis, cujus est titulus* = Discorsi Evangelici, *et* Istruzioni Dogmatiche, *emendatiore stilo, Auctore ipso probante, a Te expositæ nimium quantum gratum et acceptum habuerimus; præsertim cum luculentum illud sit singularis, quam in hanc Sanctam Sedem profiteris, reverentiæ fideique testimonium. Perge sicquidquid possis, in commune commodum conferre; verissime enim scribis: cum causa Dei agitur, cives omnes esse milites; atque ob id*

ipsum quod ad Clerum non pertines, quo minus suspecta, eo fortasse utilior opera tua esse poterit. Confidimus fore, ut lectione ipsa supradictorum Operum Te apposite ad hanc Ecclesiæ catholicæ afferendam utilitatem scripsisse agnoscamus. Interim singulares Tibi agentes gratias, præmiaque laborum tuorum amplissima toto animo precantes a Domino, pignus paternæ grataeque voluntatis nostræ Apostolicam Benedictionem Tibi, Dilecte Fili, amanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 25 *Julii Anni* 1829. *Pontificatus Nostri Anno I*

G. Gasparini SS. D. N. ad Epist. Latinis.

Foris

Dilecto Filio Doctori Joanni Labus

Mediolanum.

PREFAZIONE

Nel ragionamento premesso all' antecedente Volume dicemmo che i fedeli primitivi pieni erano di Gesù Cristo, l' amore di lui e l' imitazione delle divine sue geste era l' idea che si proponevano; e che a quelli che avean lo spirito di tale imitazione ben fermo nel cuore, non facea d' uopo d' altri motivi per l' esercizio delle migliori virtù. Vedemmo ancora che fissando essi lo sguardo in quel sublime esemplare, e procacciando di farne ritratto in sè stessi, facile e piana tornava loro la pratica della povertà, dell' umiltà, della mansuetudine, dell' obbedienza; virtù ammirabili costantemente dall' umanità santissima di Lui, finchè quaggiù dimorò, esercitate. Ma un bene anche maggiore degli anzi-

detti, quello che ogni Ministro del Signore, ogni Trattatista di ascetica e di morale cristiana non dovrebbe stancarsi mai di celebrare, traevasi da que' primi fedeli (e da noi pure agevolmente si può conseguire) il qual consiste nella soavissima pratica del fraterno amore, in cui tutta la legge e la sostanza dimora della nuova Alleanza. Legge che lo Spirito divino ha scolpito non nelle tavole di duro marmo, ma ne' libri arrendevoli de' cuori umani, legge scritta non con inchiostro, ma col suo dito medesimo, e che dal divin Redentore fu osservata in modo veramente divino. O voi che leggete queste povere carte unicamente per vostro vantaggio e non senza molta fatica da noi divulgate; o voi che famelici siete di salutari istruzioni, deh! ascoltateci con attenzione. Chi vi parla non siamo noi, ma il nostro Maestro, il nostro Redentore, il sostegno nostro, la nostra speranza, il Figliuolo di Dio. Egli è sceso dal cielo in terra per intimarvi in pubblica forma questa santa sua legge, la qual vuole che sia appuntino eseguita. La sua bocca l' ha pronunziata: lo Spirito divino l' ha fatta dai Vangelisti e dagli Apostoli registrare negli Atti pubblici del suo eterno regno: Egli l' ha suggellata col proprio

sangue, e col suggello del sangue loro l'hanno, come testimonii gravissimi, confermata gli Apostoli, i Martiri, ed una schiera innumerabile di Eroi celesti d'ogni sesso, condizione ed età, i quali praticandola esattamente, ne mostrarono l'utilità, la certezza, la santità. Uditela dunque col capo chino e col cuore ossequioso e riverente: mandatum novum do vobis; ut diligatis invicem, sicut dilexi vos (1). *Io vi do una nuova legge che vi amiate reciprocamente, a quella guisa che io amai voi. Oh dolcissima legge! oh preziosa tavola salutare! alla quale attenendoci non possiamo non esser lieti e contenti, non conquistare la celeste Gerusalemme, non possedere la beata eterna felicità.*

Sì, dice il Signore, vi do una legge affatto nuova: mandatum novum do vobis; *e questa si è, che vi amiate a vicenda, come io amai voi,* ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. *Non dà piccola briga agl' interpreti de' libri divini lo spiegare in che consista la novità di questa legge di amore, che qui viene chiamata nuova, sebben vedesi pubblicata fin da* Mosè *nella vecchia Alleanza; tanto più che s.* Giovanni *si esprime che questo non*

(1) Joan. XIII, n. 34.

è precetto nuovo, ma più veramente antico, nel tempo stesso che si dichiara non esser esso antico ma nuovo. Non mandatum novum scribo vobis, sed mandatum vetus: iterum mandatum novum scribo vobis (1). *Le spiegazioni che essi ne recano sono molte, e tutte gravide di altissimi insegnamenti: ma il recarle tutte in mezzo non appartiene nè a questo luogo, nè al nostro proponimento. Diremo in breve ciò che in una parola abbraccia quanto di succoso è stato detto da altri in molte: essere cioè antico il precetto del vicendevole fraterno amore, ma nuova e tutta propria del nuovo Testamento la giunta che in esso vien fatta, cioè di amarlo a quella guisa che Cristo amò noi.* Diligite invicem; *questi è il* mandatum vetus: sicut dilexi vos; *questi è il* mandatum novum. *E nuovo è veracissimamente il comando di amare i nostri fratelli come Cristo amò noi, cioè con un amore tutto spirituale, tutto divino, tutto mirabile, il qual è per l'appunto il modello del fraterno amore che dobbiamo imitare.*

Infatti nuovo, pellegrino, tutto spirituale e mirabile fu l'amore di Gesù Cristo per noi,

(1) Epist. 1, c. 2, n. 7.

Digitized by Google

com'esser deve l'amor nostro verso i nostri fratelli. Non già che ne sia vietato d'amare nel nostro prossimo anche le temporali comodità. No certamente. Cristo medesimo ebbe per oggetto dell'amor suo anche i temporali avvenimenti degli uomini. Risguardò alla fame che pativano le turbe colà nel deserto e le saziò miracolosamente ben due fiate colla moltiplicazione dei pani: risguardò alla cecità del cieco nato e gli avvivò le pupille: risguardò alla dissoluzione dei nervi del paralitico e lo rassodò: risguardò al dolore della vedova di Naim e le restituì vivo il defunto figliuolo: risguardò al flusso di sangue della vedova di Tiro e glielo ristagnò: Pertransiit benefaciendo et sanando omnes (1). *La sua vita fu a guisa di un fiume, che lungo le sponde d'amena campagna scorrendo dispensa ovunque i favori suoi, e qui desta l'erbe verdeggianti e rigogliose, la fa nascere i fiori; e dove inaffia le messi, dove irriga le piante. Ma si noti appunto quella parola* pertransiit*: trapassò; perchè i suoi benefizii temporali furono passaggeri, furono transitorii: trapassò Egli, e di passaggio li dispensò; e passato*

(1) Act. Apost., c. X, n. 38.

esso la vena di que' beneficii è in gran parte scemata: e perchè? Perchè questi non erano il vero, il principale oggetto della divina sua carità. Egli non era venuto per farci lieti qui in terra; per ornarci, per farne doviziosi di beni terreni, ma per farne ricchi e lieti de' veri e sostanziali beni che sono gli eterni. Chè anzi de' beni temporali sì poco mostrossi sollecito che vedemmo nella Prefazione all'antecedente Volume quanto gli fu cara la povertà; ed alla stessa sua Chiesa non lasciò nè ricchezze, nè agi, nè signorie terrene, ma tutto all'opposto volle che suo retaggio fosser gli stenti, le persecuzioni, le carceri, i tormenti, gli strazii e la morte. E così trattò egli i suoi più cari, i suoi Discepoli, i suoi Apostoli, la diletta sua Madre medesima. Egli amò Dio in noi, dice profondamente s. Agostino; *ci volle arricchire di quel sommo ineffabile bene che è Dio.* Quid Christus, nisi Deum dilexit in nobis ut perducat nos, ubi sit Deus.

Ed in vero se l'amare è lo stesso che voler bene, cioè desiderar bene al congiunto, all'amico, al compagno; come poteva la carità di Cristo, che è veracissima, aver per oggetto i beni terreni che sono fallaci, e null'altro secondo la Santa Scrittura che vanità e bugia?

Beni che non son beni se non in quanto un retto uso li può ordinare all' acquisto di quelli che sono immarcessibili, ineffabili ed eterni. Quindi è che Cristo eminentemente sapendo che le temporali dovizie per la corruzione della nostra natura invece di ajutarci all' acquisto di questi che sono i soli desiderabili, ce ne distolgono, ce ne allontanano, perciò benefaciendo pertransiit, *ce li procacciò, ma trapassando, per farne conoscere che non son quelli che dobbiamo principalmente cercare, nè bramare se dirittamente miriamo all' ultimo nostro fine.*

Ecco pertanto il grande e vero oggetto della illuminata cristiana carità. Ecco lo scopo a cui tender dee la imitazione di Cristo nell' amore de' nostri simili. Bramare al nostro prossimo e procacciargli, per quanto è da noi, cogli ufficii, colle sollecitudini, coi consigli, colle limosine, secondo le circostanze e le qualità delle persone, non solamente i beni transitorii, ma ben anche e con maggior impegno il gran bene essenziale e perpetuo che è Dio. Sic ergo (*la dottrina è del santo padre* Agostino) sic ergo et nos invicem diligamus, ut quantum possumus invicem ad habendum in nobis Deum cura dilectionis attrahamus. *Noi dobbiamo,*

dice altrove il santo Padre (1) *amare il nostro prossimo come noi. Or a noi dobbiam volere non tanto i beni terreni, quanto la salute eterna, per ottener la quale, dicono i Libri divini, molte volte è necessario ed espediente abbandonare i beni terreni. Chi non desidera, chi non brama efficacemente e principalmente la eterna salvezza, non ama, ma odia sè stesso, secondo il Vangelo. Dunque saremo convinti di non avere la verace fraterna carità evangelica, se efficacemente e principalmente non ci studiamo di procacciare al nostro prossimo di preferenza alle comodità temporali la salvezza eterna. Di fatti chi può giammai aver gustate le primizie dello spirito della nuova Alleanza, larghissimamente sopra la Chiesa diffuso da Gesù Cristo amorosissimo Signor nostro, e aver perciò aperti gli occhi della fede per cominciar a conoscere la bellezza del cielo e delle celesti dovizie, siccome ancora l' orrore dell' eterna perdizione, che non gema con tutta la Chiesa sul grande oggetto siccome della propria, così della salute de' suoi fratelli? Sappiamo che pressochè universal è l' opinione che questo esser debba*

(1) Lib. de Doctr. Christ.

il dovere degli Ecclesiastici, quasichè ad essi soltanto sia imposto il carico d'invigilare alla salvezza dei fedeli. Ma ciò è un inganno: conciossiachè è bensì vero ch'essi ne sono incaricati specialissimamente. Son eglino i soldati posti in difesa del campo dei Santi contro i nemici del popol di Dio. Tocca loro di stare alla guardia, e scoprirne le insidie, di mettersi in ischiera e formare un muro insuperabile per difesa della famiglia d'Israele: a loro incumbe di usare lo spada della divina parola, i fulmini delle divine Scritture e le pubbliche preci per abbattere a' piedi di Cristo i nemici suoi. Guai a loro se della splendida loro milizia non portano che le decorose insegne, e non esigono che i lauti stipendi; dormendo poi con grave sonno, e con un aggravamento d'occhi insuperabile quando Giuda *e la Sinagoga vegliano ad imprigionar Gesù Cristo, e percosso il Pastore mettere il gregge in dispersione? Guai, guai. Ma non per questo il rimanente del popol fedele deesi reputare esente dall'adempier la legge della cristiana, vera ed illuminata carità.* Unicuique, unicuique Deus mandavit de proximo suo (1). *A tutti è intimato questo*

(1) Eccles. c. XVII, n. 12.

precetto d'aver a cuore ciascuno de' suoi fratelli. Il sommo pontefice Pio VII *che regge presentemente con tanta sapienza e pietà, e coll' ammirazione universale l' Orbe cattolico, nel clementissimo Breve che si è degnato di scriverci, e che a nostra consolazione e conforto ardimmo porre in fronte a questo ragionamento, opportunamente affermò esser verissimo il detto, che* cum causa Dei agitur omnes cives esse milites.

E per verità l' apostolo s. Giovanni *ne convince con un argomento pieno di sapienza e di energia. Chi vedrà, dic' egli, il suo fratello essere in necessità, e non lascierà che le sue viscere se ne risentano? Come la carità di Dio rimane in costui?* Qui viderit fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo (1)? *No; chi ha cuore di vedere le anime a perdersi, e non se ne sente a stringere il cuore d'affanno, e non cerca a tutto potere d' impedir tanta ruina, non diasi vanto d'essere sinceramente cristiano, di amare Iddio. Non sa egli che le anime sono le preziose gioje, cui Cristo, sapientissimo mercatante, è venuto a cercare dal cielo in terra, e per*

(1) Epist. 1, c. 3, n. 17.

aver ciascuna di esse vendidit omnia quæ habuit et emit eam (1)? *Versò con prontezza per ognuna di esse, sudori e sangue e vita: le comperò* pretio, *a contanti, come si esprime il testo greco, e* pretio magno *come aggiugne la nostra versione latina. Oh come se le tien guardate dentro all'eburneo forziero della sua Chiesa? come le visita del continuo, risguardandole con occhio geloso dal cielo? Chi dunque potrà oziosamente stare mirando il demonio aprire la suggellata cassa del Padre di famiglia, e rapir queste gioje, e non mandar almeno un grido per atterrire il ladro, per avvertire il padrone, per destare i suoi ministri se per avventura fossero addormentati? Non sa che le anime sono le spose di Cristo, le quali egli ama* amore ardentissimo? *Non sa che di esse Egli è geloso così che le ha estremamente raccomandate ai Sacerdoti suoi amici, i quali anch' essi* æmulantur Dei æmulatione, *e chiede, anzi vuole che immacolate e purissime sieno conservate allo sposo celeste? Chi dunque potrà oziosamente stare mirando il demonio condurle con sè, e non opporsi con empito a tanta ribalderia? Non*

(1) Matth. c. XIII, n. 46.

sa che le anime sono le membra stesse di Cristo indissolubilmente unite a lui come a capo? Chi dunque potrà oziosamente stare mirando il nemico a lacerar queste membra di Cristo, e non piangere almeno uno scempio così sacrilego?

Nè giova allegar qui la propria incapacità di attendere alla salvezza delle anime. No, punto non giova. Conciossiachè qui non si tratta di ciò che possiamo, ma di ciò che siamo in debito di desiderare. Non si tratta che siamo in dovere d' impedir la ruina de' nostri fratelli: ciò non istà molte volte in potere nemmeno de' più valenti ministri di Dio, che malgrado le industrie loro e le parole e le lagrime, molte anime periscono. Ma si dice, che non dobbiamo essere indifferenti sopra sciagure sì grandi: dobbiam detestarle, abborrirle, piangerle e procacciar loro quel debole o forte riparo che per noi si può. Non si cerca in somma la forza e l' abilità ma si richiede il desiderio e l'amore, e questo è in nostra mano. È che non può egli il vero amore, quando vi è? Operatur, *dice san* Gregorio Magno *nella bell'opera tante volte da noi allegata,* operatur magna si est; aut si non operatur, non est. *Quando l' amore è efficace, può esso più cose che pajono impos-*

sibili. Le sue forze sono maravigliose. Piena è la Storia Ecclesiastica di questi esempi. Le Vite de' Santi che andiam compilando ce ne somministrano di stupendi quasi ad ogni pagina. Uomini laici, plebei ed idioti, donne deboli, povere fantesche, e verginelle a Dio consacrate quali maraviglie non hanno fatto per la salvezza eterna dei loro fratelli quando sentivansi trasportate dalla veemenza di questo amore?

E forsecchè senza montare sui pergami ne' paesi cattolici, senza passare alle Indie a convertir gl' infedeli non può ogni buon cristiano, entro i limiti della sua condizione, molto di bene adoperare per lo spirituale vantaggio del suo prossimo? Forsecchè non è frequentissimo ugualmente che utilissimo il costume della fraterna correzione? La quale perciò è uno dei rigidi precetti dell' evangelica carità? Forsecchè un esempio di straordinario fervore, di liberalità verso i poveri, di mansuetudine, di giustizia, di fortezza cristiana non accende ad amar Dio, a scuotersi dal sonno della colpa anche l'anime più ostinate? E il precetto di questo esempio cristiano non è inculcato anch' esso assaissimo nel Vangelo? Forsecchè non possiam noi molto avvantaggiare il profitto spirituale del prossimo

Digitized by Google

col promuovere, col sostenere, col dirigere le opere pie, gli oratorii divoti, i santi esercizii, le sacre missioni, la lettura dei libri ascetici e spirituali, la distruzione dei libri empi e contrarii al buon costume, alle rette massime della nostra santissima religione? Forsecchè non possiamo assai giovare col tenerci d'accordo con quegli che affaticano utilmente per lo bene dell'anime? Quando Mosè *scese dal monte colle tavole della legge, e vide il popolo rivolto alla idolatria, spinto dallo zelo delle anime alzò una gran voce, e con occhi infiammati sì che pareano di fuoco: olà, gridò, chi è di Dio si accordi meco:* si quis est Domini iungatur mihi (1); *ed ebbe la contentezza di vedersi accostare pronto a sostenerlo tutta la tribù di Levi, con cui fatto suo drappello assalì i ribelli, e li distrusse, salvando così quelli che di sì mal esempio erano per essere rovinati.*

Ma chi specialmente ne impedisce, che non preghiamo Iddio per tutti, ciò che vuole l'Apostolo che noi facciamo senza intermissione! E questo sarà egli poco ajuto alla Chiesa di Dio? Certo che no. Anzi teniamo per fermo,

(1) Exod. c. XXXII, n. 26.

ed è dottrina della Scrittura e de' santi Padri che da queste orazioni, assai più che dalle parole quanto si vogliano eloquenti dei predicatori, dipenda la conversione de' peccatori, la perseveranza de' buoni, e l'avvanzamento dei giusti; in una parola la vittoria del popolo di Dio contro gli assalti de' suoi avversarii. Non è ella chiarissima la storia di Mosè *che sul monte orando sbaragliava l'esercito degli Amaleciti che combatteva nel piano, assai più che* Giosuè *il quale nel campo sudava a combattere le schiere nemiche; poichè intanto vinceva* Giosuè *e respingeva le squadre Amalecitiche, in quanto che* Mosè *alzava le mani orando al cielo, e cedeva miseramente con grande mortalità, quando* Mosè *stanco lasciava cadere orando le braccia. Ah! se niuna delle bell'opre che abbiamo accennato si potesse eseguire da noi, di questa almeno, cioè di pregare il Signore per lo bene e temporale e spirituale de' prossimi, non vi ha chi possa esentarsi; e se le preci, come s.* Agostino *e s.* Giovanni Grisostomo *insegnano, non piaccion mai tanto a Dio, come quando sostenute vengono dalla fraterna unione e carità, sia questo il cantico nuovo che tante volte il reale Profeta ci eccita a cantare, il cantico del fraterno*

amore, che è il massimo dei precetti evangelici, il più luminoso, il sublime, il mirabil esempio offertoci dal divin Redentore. Il concerto unito de' nostri cuori che mandano al cielo un suono stesso, le stesse brame, gli stessi voti, gli stessi accenti non può non essere efficacissimo e gradevole al Signore. Questo è ciò che c' inculca l'Apostolo, cioè che unanimi, e come con una sola voce preghiamo Dio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, perchè regni in noi la vera carità, la fraterna unione, perchè ci amiamo a vicenda assai, invigilando per isradicare ogni mal erba che possa guastare il campo evangelico. Amiamci come Cristiani in ordine a Dio, procacciandoci a vicenda il vero bene, e la vera felicità non tanto terrena e temporale, ma eterna e celeste.

Non solamente dobbiam pregar il Signore fra le pareti domestiche, ed in sen delle nostre famiglie, ma pubblicamente, nelle Chiese, in cospetto di tutto il popolo. In Ecclesiis benedicte Deo Domino de fontibus Israel (1). *Le preci, e le divine laudi vogliono esser pubbliche. Il reale Profeta va ciò inculcando in mille luoghi. Io renderò,*

(1) Psalm. 67, n. 27

diceva, i miei voti al Signore in cospetto di tutta la moltitudine; non in un angolo del Tempio, ma negli atrii aperti della casa di Dio, in mezzo a Gerusalemme, in vista di tutti i cittadini. Perchè nascondersi in opera sì giusta, sì profittevole, sì gloriosa? Perchè non avrà Dio a trovar de' Cristiani generosi che non arrossiscano di dichiararsi affatto per lui? e di lodarlo e pregarlo coraggiosamente colla voce e coll'opere in faccia a tutto il mondo affinchè doni il bene ed a chi prega e ad altrui? Pur troppo il secolo è pieno di libertini che deridono la pietà, che la screditano, che la perseguitano. Mille guaste massime, mille usi rei, mille corrotte leggi si spargono per tutto da essi per rovesciare le massime, gli usi, e le leggi sante del nostro Iddio. Benediciamolo al contrario noi dunque per tutto e colla voce, e coll'esempio: condanniamo il lusso, l'ozio, la miscredenza; condanniamla in ecclesiis, *nelle radunanze de' cittadini, in faccia a chi disonora e col discorso, e co' fatti Iddio: mostriamci modesti, divoti, infervorati dell' onor suo, della sua gloria, e sarà questo un esercizio commendevolissimo di cristiana carità.*

Rammentiamci che quegli cui noi preghiamo è Dio e Signore. Deh! qual riverenza non ci

debbono inspirare questi due veracissimi titoli suoi? Egli ci è Padre e questo riflesso ne accorda molta fiducia. Ma egli è ancora Dio e Signore. Il santo Profeta al rammentarli stupisce di sua degnazione nel riguardare dall' alto suo trono l' umili preghiere de' servi suoi. Chi è mai, dice egli, come il Signore Iddio nostro, che per natura è collocato in altissimo luogo, e nondimeno si degna chinare il guardo sopra le basse creature sue non solo in cielo, ma ancora in terra? Quando insieme ci raccogliamo per tributargli i nostri ossequii, per innalzargli i nostri voti, le nostre suppliche per la salvezza nostra e dei nostri fratelli, questo salutar pensiero sia quello che ci presenti la fede. Rappresentiamoci tosto l'immensa divina grandezza e ricolmiamci d' un santo timore: tremiamo d' una filial riverenza dinnanzi ad una maestà sì grande: confessiamo d'esser polve e cenere e nulla dinnanzi ad essa: questa considerazione affreni l'instabile fantasia sicchè non si svaghi in impertinenti pensieri; questa ne guardi gli occhi sicchè non si distraggano in inutili oggetti; questa per cotal modo regoli l' esterna composizion nostra, che non solamente lo spirito, ma il capo ancora, come si esprime lo stesso real Profeta, esalti e preghi Iddio.

Digitized by Google

Così adoperando eserciteremo un grand'atto di fraterna carità; saremo imitatori del nostro divino Maestro che pregò l'eterno suo Padre per la salute dell'uman genere, imiteremo i Martiri e i Santi tutti, di cui leggiamo le vite, che pregarono, faticarono, e la vita loro tutta spesero per lo maggior bene de' prossimi; ed avremo il conforto di provvedere non solamente alla propria ma eziandio alla salvezza de' nostri simili, ciò che dev' essere la meta a cui principalmente tender debbono le cure di chiunque si pregia d'essere vero seguace di Gesù Cristo.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNO PRIMO DI OTTOBRE

LA SOLENNITÁ DEL ROSARIO (1)

Conciossiachè sia stato stabilito dalla santa Chiesa cattolica che la festa del Rosario deb-

(1) Non ha d'uopo ripetere ciò che altrove abbiam detto intorno all'istitutore della pia e proficua divozione del santo *Rosario*. Si conviene dai più ch'essa debbasi a s. *Domenico*, e ne adducemmo le pruove nel T. VIII, pag. 112. Qui vuol sapersi che il sommo pontefice *Gregorio* XIII considerando che l'importante rotta data ai Turchi dall'armata cristiana a' 7 di ottobre del 1571, e da s. *Pio* V a perpetua memoria fatta inserire nel romano martirologio, era appunto avvenuta in quel giorno in cui la Confraternita del Rosario processionalmente lo recitava, concedette nel 1573 che nelle Chiese ove od altare o cappella ci avesse del Rosario, se ne facesse la prima domenica di ottobre solenne ufficio di nove lezioni con rito di doppio maggiore. Di poi *Clemente* X, nel 1671, lo accordò per la Spagna a tutti quegli Ecclesiastici, comecchè non servissero a Chiesa, ove fosse cappella del Rosario. Simil grazia alla sacra Congregazione de'Riti, sotto il pontificato d'*Innocenzo* XII, domandò il piissimo imperatore *Leopoldo* per tutta la Cristianità, ma la seguìta morte del Papa fece differire la concessione del decreto già steso, ma non ancora ap-

basi celebrare nella prima domenica di ottobre, la quale può ricorrere in ciascuno dei primi sette giorni del mese, non crediamo di poter meglio, nè con migliori e più possenti auspicii dare a questo Volume cominciamento, quanto che pigliando le mosse dalle lodi della gran Vergine, nostra patrona e avvocata, e dalla meditazione delle verità che ci si espongono in

---

provato. Il successore *Clemente* XI tardò ad approvarlo; ma una vittoria da *Carlo* VI riportata sopra de'Turchi, e poi la liberazione di Corfù; quella ottenuta il giorno della Madonna della Neve nel tempo appunto, che i confratelli del Rosario in Roma facevano una lor processione, e questa seguìta nell'ottava dell'Assunzione, mossero finalmente l'animo di quell'immortale Pontefice ad accordare a tutto il cristianesimo per la prima domenica di ottobre la festa e l'ufficio del Rosario sotto rito di doppio maggiore. È il Rosario *certa precandi formula, qua quindecim Angelicarum Salutationum decades, oratione dominica interjecta distinguimus, et ad eadem singula totidem nostræ reparationis Mysteria pia meditatione recolimus*, come si legge nelle seconde lezioni dell'officio ecclesiastico di questo giorno; ed essendone universale la divozione, cogliam quest'occasione per offerire alla meditazione dei nostri pii lettori, alcune considerazioni che reputammo non affatto inutili per il loro bene spirituale. Veggasi il sommo pontefice *Benedetto* XIV nell'insigne opera *De Canonizatione Sanctorum*, Parte II, c. 10, n. 21 e seguenti; e nell'altra non meno dotta intitolata, *Delle feste di Cristo, e della Beata Vergine Maria*, c. XII, pag. 315.

questo giorno da considerare. Sollevando la mente, gli affetti e le nostre speranze a Maria del Rosario, veniamo a riandar col pensiero tutta insieme la vita di Gesù Cristo, tutti gli augusti misteri della nostra santissima religione; la qual riflessione non può non essere fruttuosa al divoto lettore, al cui maggior bene professiamo avere gli studi e le nostre fatiche di vero cuor consacrate. Abbiam già detto nella nota quanto si vuol sapere intorno all'origine ed allo scopo di questa divotissima solennità: qui riflettiamo che il disegno di essa, comecchè paja terreno, tale infatti non è; ma in cielo fin da' secoli eterni se n'è formato il pensiero. La sapienza del Verbo, la possanza del Padre, la bontà del divino Spirito vi si sono di proposito applicate, siccome già non fu terrena idea quella del Tabernacolo antico, nè *Beseleel*, rinomatissimo artefice, ebbe l'onore di produrla dal fondo del proprio ingegno, che in cielo ne fu delineato il modello, e venne l'esemplare stupendo di lassù a lui mostrato. In fatti non possiamo mirare Maria del Rosario, se non ci si affaccia insieme il velo d'oro prezioso e trasparente che essa circonda, il ricopre e lo mostra. Veggendo lei, vediamo insieme Gesù Cristo che ella ha circondato del velo delle sue immacolatissime carni: nè ella ce ne mostra solo una parte, ma tutto, e tutto inteso ed occupato

a toglier le nostre colpe, e procacciarne il gaudio eterno. Vero è che a conseguire la perpetua felicità suole il mondo, nostro nemico, affacciarne parecchi ostacoli, che sono or la fiacchezza della umana carne, or l'eccessiva apprensione del rigore divino, ora la scarsa cognizione del premio propostoci, ed altre scuse sì fatte, per cui ci rendiamo irresoluti, disanimati e indolenti: ma ne' misteri *gaudiosi, dolorosi* e *gloriosi* di Cristo che coll'immagine di Maria del Rosario ci si mostrano, tutti questi ostacoli in un baleno svaniscono, purchè vogliano in essi considerare che Cristo si è vestito della debolezza nostra per donare a noi la sua divina virtù; ha pigliato sopra di sè lo sdegno del Padre per procacciarne la sua grazia e il suo paterno amore; e si è vestito di gloria per compartirla alle sue membra che siamo noi. E se questo è il frutto mio non pur grande, ma immenso che sperar possiamo dalla attenta meditazione del Rosario e dalla costante pratica delle virtù ch'esso ne inspira, chi non vorrà farne tesoro, ed applicarvi tutta la mente, e tutto il suo cuore? Ah sì, veneriamo la gran Vergine, contempliamo i misteri che sotto l'invocazione del Rosario ci si presentano, e non dubitiamo che ne trarremo inesprimibil vantaggio.

Dove sono i pigri, dove i molli, gl'infingardi che dall'intraprendere e vincere le corrotte loro abitudini si scusano colla infermità

e fiacchezza umana? Costoro non si son mai posti a meditar daddovero la parte *gaudiosa* della storia divina che la santa Vergine nella solennità di quest' oggi ci rappresenta. Se essi vi avessero fissato intenti gli occhi della lor mente, vi avrebbero trovato scritto a caratteri insigni quel detto sì celebre d'*Isaia*, che rapportaci s. *Matteo*: *ipse infirmitates nostras accepit, et ægrorationes nostras portavit* (1). Questa carne della cui corruttela tanto ci querêliamo, non è stata ella vestita da lui? Non gliela diede Maria? Non fu veramente carne umana affatto alla nostra somigliante, se il peccato sol ne togliamo? Miriamo, miriamo Maria e il divino suo Figlio, e vediam se la carne di lui può esser alla nostra più simile. All'annunzio dell'Angelo concepisce la Vergine, e l'uman velo di Gesù Cristo animato dallo Spirito di Dio, nella stessa guisa si muove, si sviluppa e cresce e matura e cerca la luce del giorno, come ogn'altro umano corpo animato dall' infusione dello spirito umano si muove, sviluppasi e cresce, e di sprigionarsi dal seno materno si mostra bramosa. Esce alla luce Gesù, ed esce pargoletto e bambino, e impotente, e lagrimoso, e piange, e della materna poppa si vede cupido, come ogn'altro di noi. Egli non ha forze per reggersi in sulle tenere piante da sè, quando la

(1) Isai. c. LIII, n. 4; s. Matth. c. VIII, n. 7.

Madre lo porta al Tempio. Conviene che le materne braccia ve lo rechino: dolce peso in vero e troppo caro, ma pur peso, chè da sè non sostiensi. E se fatto grandicello disputa coi dottori, se adulto gira le contrade della Galilea, e della Samaria, non sente egli l'affanno del viaggio, la molestia della fame e della sete? Non siede anch'egli stanco e rotto sulla sponda della cisterna di Samaria, e non manda i Discepoli a procacciar vivande dalla città, e non ricerca a bere da una povera femmina? Qual mistero è mai questo? L'immenso è piccolo, il forte è debole, l'infatigabile è lasso, l'inesausto è famelico e sitibondo! Che vuol dire ciò? Così conveniva che fosse, perchè noi nelle sue infermità divenissimo sani e robusti, e della sua debolezza forti, e della sua piccolezza grandi, e della sua fanciullezza uomini adulti e perfetti.

Quanto è divenuta possente nelle infermità di Cristo questa nostra umana carne? La mia fortezza, così già querelavasi *Giobbe*, non è come d'un marmo, nè la mia carne è di bronzo: ma dopo che Cristo ha preso le nostre infermità, questa nostra carne è divenuta ancor più ferma e de' macigni e de' bronzi. Qual macigno non sarebbesi infranto a tanti colpi che il braccio formidabile del romano imperio, nemico del nome cristiano, scaricò sopra le membra de' fedeli di Cristo pel corso di tre

secoli interi? Qual bronzo ne sarebbesi squagliato a tanto fuoco acceso per ardere le loro membra per tutte le provincie romane in sì lunga e fiera persecuzione? Quante macchine crudeli fur poste in uso per cotal uopo inumano? Quante ruote, quanti eculei, quanti uncini, quante caldaje e graticole e cataste? S'arrese forse la carne di que' fortissimi Martiri? Cedè forse a tanto furore? Tremò, dimandò tregua, versò una lagrima, mandò un gemito, un sol sospiro? Chi non sa che essi furono uno spettacolo nuovo, strano, sorprendentissimo al mondo, agli Angioli, ed agli uomini? E non furono solo soldati indurati già alla severa militar disciplina quei che diedero sì rara mostra della loro costanza, non furono solo giovani robusti, ed uomini adulti e fermi; la carne ancora frale e cadente di vecchi e decrepiti, la carne molle e tenera di vezzosi fanciulli e di dilicate verginelle, nudrita spesso tra gli agi e le delizie di nobilissima gente, fu quella, che resse ferma e più d' ogni diamante dura benchè posta come incudine sotto il pesante martello de' magistrati infieriti e implacabili. Questo è il frutto dell' infermità della carne di Cristo: egli nacque, ed ha preso ciocchè la carne nostra avea di debole e infermo, e ci ha dato ciocchè ha di saldo ed invincibile la divina virtù. Così quelli i quali partecipano di questo frutto, dello spirito di fortezza di Gesù

Cristo sentono nella lor carne una forza insuperabile; contro cui indarno spendono le lor pruove e il mondo e il demonio. Dura tuttavia, dice il santo Padre *Agostino*, dura la persecuzione contro i fedeli servi del Signore. Se i tormenti sono cessati, poichè i re della terra, come l'avea predetto *Isaia*, non son più i persecutori, ma i nutritori della Chiesa di Dio, sottentrano però in luogo loro le lusinghe del secolo, i pessimi esempli del mondo, le ree massime degl'increduli, dei miscredenti, dei libertini. Quanti servi di Cristo abbiam ricordati in quest' opera, circondati della medesima carne che abbiam noi, i quali non trionfarono meno di cotal nuova maniera di blandi persecutori, che gli antichi trionfassero dei loro duri ed inumani? Viveano in carne, come se in carne non fossero; aveano gli occhi e non vedeano, gli orecchi e non udivano; aveano le mani e non toccavano, i piedi e non andavano per torte vie. La loro carne, non men che il lor cuore, esultava in Dio: ella era crocifissa coi vizii e desiderii suoi; non sentiva gl' impuri stimoli, o ne trionfava; ed in mezzo al fuoco medesimo del conjugale affetto, come il rovo di *Mosè*, sapeva ardere e non abbruciarsi. Assisi ad una mensa reale sapean mangiare per vivere senza macchiar pur la gola d' intemperanza, e in un lago d' umane delizie, dove gli altri sommergonsi, essi come

olio eletto galleggiavano a fior d'acqua sempre puri e illibati. Uomini, che non son più uomini, ma angeli; ed ancor più ammirabili degli angioli stessi, i quali non è maraviglia se sono puri, non avendo carne che macchiare li possa.

Lieve scusa ella è dunque la fiacchezza e la infermità della carne nostra. Ella per sè non pur è fiacca, ma fracida; non pur inferma, ma morta. Ma ove noi vogliamo del frutto della fiacchezza e infermità di Cristo giovarci, ella diverrà incorruttibile, ferma, santa, viva, accettabile a Dio, e più d'ogni porfido e d'ogni bronzo e diamante salda e impenetrabile. Maria ce ne può far ella medesima fede più che qual altro siasi; Maria, la cui carne purissima fu il vaso eletto a portare al mondo la purità medesima: cedro incorruttibile; rosa intatta e rugiadosa; torre di bianco avorio; giglio candido ed illibato; porta d'oro sempre chiusa e suggellata. Che ci dice ella, che ci accenna cogli occhi pietosi, con cui dal cielo ne rimira? Udite le voci del Figliuol mio, che a sè vi chiama per rendervi forti. *Venite a me*, vi dic' egli, *venite a me voi tutti, che stanchi vi sentite, e dal peso di vostra carne aggravati: ed io vi rinforzerò* (1). Strano modo vi parrà

(1) *Venite ad me qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos.* Matth. c. XI, v. 28.

il mio di rinforzarvi, poichè io vi farò prendere a portare il mio giogo: *Tollite jugum meum super vos:* vorrò, che prendiate a soggiogar la vostra carne, a mortificarla, a renderla domata e mansueta, come già fu la mia: *sì, imparate da me che sono mite ed umil di cuore* (1). Ma che! oh qual sollievo, qual pace, qual requie troverete allora ne' vostri animi! Per questo ho voluto io che la mia carne fosse inferma come la vostra, perchè io vi donassi di essere forti, come son io. *Tollens, quod vestrum erat, de meo donarem vobis.*

Questo dono di così nuova fortezza, seguono a scusarsi coloro che cercan pretesti alla loro pigrizia, questo dono di nuova fortezza darallo Iddio ai giusti, ai fedeli suoi servi, a quelli i quali alla naturale fiacchezza dell'umana carne non hanno aggiunto le piaghe e le ferite gravissime de' volontarii eccessi. Ma noi, come possiamo attendere un simil dono, noi che sì spesso, anzi così del continuo e per sì lungo corso d'anni oramai di questa carne medesima giovati ci siamo per provocare il suo sdegno? Per noi non sono questi effetti maravigliosi della divina liberalità, con cui egli rimerita i giusti; a noi s'aspettano gli effetti della divina giustizia, con cui punisce

(1) *Discite a me quia mitis sum et uhmilis corde.* Matth. c. V, v. 29.

i malvagi. Così parla chi non rimira tutta intera cogli occhi illuminati dalla fede la storia che ci rappresentano i simboli che circondano Maria del Rosario. Infatti che vedon eglino? Non veggon forse i *dolorosi* misteri? Non vedon Gesù prosteso in sul suolo nel giardin di Getsemani, che grondante sangue e tremante d'orrore, accetta dalle mani del Padre il calice tremendo de' suoi dolori? Non vedono lui medesimo nell'atrio del pretorio annodato con funi ad un sasso infame sotto la tempesta crudele di colpi spietati, tutto allagar di sangue il terreno, e scoprire i nervi e le ossa? Non mirano qual crudele corona di acute spine gli traffigge le tempia, e quali sputi stomachevoli gli cuopron la faccia? Nol vedono poi sotto il peso alle spalle lacere imposto d'un legno obbrobrioso imprimere curvo colle tremanti piante sanguigni impronti dietro alla via del Calvario? Seguiamlo infino alla cima, e miriamo, con quai duri chiodi alle mani ed ai piè vien su quel legno confitto e innalzato ignudo in faccia a' suoi nemici, e come tra gli urli e gli scherni degli emoli crudeli, e tralle lagrime e i gemiti de'suoi cari, sitibondo, abbeverato di fiele, abbandonato dal Padre, spira l'anima con alto grido. E tutto questo perchè? Rispondete, o mondani, perchè? Forse pei giusti, per gl' innocenti? Chi nol sa, che pei peccatori? Noi eravamo prima di ciò

in ira al Padre. Anzichè sperar doni, e pretender grazie, non era per noi, per usare la frase spaventevole dell'Apostolo, che una terribile espettazione del divino giudicio. Tutto l'umano genere era maledetto, era una massa d'ira e di dannazione. Ma dopo di ciò, tutto è cangiato. I peccatori sono la conquista del Figlio: sono figli del medesimo Padre, eredi delle promesse medesime, e guardati dal Padre per mezzo del Figlio con occhio da Padre. *Gratificavit nos*, dice l'Apostolo, *in dilecto Filio suo* (1). I peccati sono scancellati dal di lui sangue: e la grazia è sì abbondante, che non solo soffoca le nostre colpe, ma le seppellisce, e largamente nuota ed innonda di sopra via. In lui abbiamo la redenzione e la remissione non solo secondo la grandezza dei nostri falli, ma, ciocchè è più assai, secondo la misura della ricchezza infinita di Dio, la quale perciò è stata non pur bastevole, ma soprabbondante, nè sol per renderci giusti, ma per portarci al colmo d'ogni perfezione di sapienza e senno celeste.

Le nostre colpe, è vero, gridano a Dio vendetta. Guai a noi, se il clamore dei nostri delitti giunge alle orecchie di Dio. Ma confortiamoci: non vi giungerà. Il sangue di *Abele* gridava anch'esso vendetta dalla terra, ove era

(1) Ad Ephes. c. 1, n. 6.

sparso. Grida anche il sangue di Gesù dalla terra, ove l'hanno sparso i Giudei, e dove sparso l'abbiamo noi stessi. Ma che grida mai questo sangue? Oh! quanto è migliore il suo grido, osserva qui profondamente l'Apostolo, oh quanto è migliore! *sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel* (1). Udiamo questo innocente *Abele*, come vicino allo spirare avendo oramai tutto sparso il suo sangue, grida dalla croce. *Padre, perdonate a costoro che non sanno ciò che si facciano.* Se le nostre colpe gridan vendetta: il sangue di Cristo grida pietà. Qual sarà più forte di questi due gridi? Senza dubbio la voce di Cristo. Così ce ne assicura l'Apostolo. Egli osserva, che Gesù pregò allora il Padre per noi colle lagrime, e con un grido gagliardo: e che la sua voce fu udita: *preces supplicationesque cum clamore valido et lacrymis offerens exauditus est.* Questo sangue grida dalla terra, che di esso è imbevuta; e questa terra è la Chiesa, dice s. *Agostino* (2). Ella grida insieme con Cristo, Cristo insieme con lei: il capo insieme e le membra. Oh qual pietoso, e potente grido egli è questo! Come ferisce il cielo! come lo intenerisce! come lo move a pietà! Chi può udir questo grido, e

(1) Ad Hebr. c. XII, n. 24.

(2) *Ipsa terra quæ ore excepit sanguinem, Ecclesia est* (in Psal. 39, n. 13).

Digitized by Google

non sorgere a grande speranza? Chi lo può udire, e non alzar dal profondo delle sue miserie il capo per attendere la sua salute? Non altri, se non chi è imbevuto di questo sangue, chi non vuol essere di questa terra inzuppata di esso. Costui solo è sordo, dice il santo Padre, a questo grido salutare, contento di spargere il sangue, ritroso a berlo: *surdus est qui sanguinem fudit, quia non bibit.*

Ma chi non vorrà bere di liquore sì salubre? Chi nol mira intorno a Maria del Rosario? Solleviam gli occhi verso di lei, e che veggiam noi? Veggiamo Cristo col calice del suo sangue in mano che l'ha ricevuto dal Padre per berlo egli il primo. Egli lo inchina a sè e ne beve la sua porzione. Egli lo inchina dall'altro lato a noi, perchè noi pur ne beviamo. Beviamlo adunque (1). Ma a questo sangue che è vino purissimo, perchè divenga salubre, mischiamo le nostre lagrime, e riempiamo il calice con esse, e sia il calice pieno di puro insieme e di misto: *calix vini meri plenus mixto.* Maria stessa ha bevuto di questo calice prima di noi: ella vi ha mischiate le sue pietose lagrime! Oh quanto è dolce perciò questo calice, quanto è prezioso, e di

(1) *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto et inclinavit ex hoc in hoc bibent omnes peccatores terræ.* Psalm. LXXIV, v. 9.

quale fiducia e allegrezza atto ad inebriar chi ne beve! *calix meus inebrians, quam præclarus est!*

Infatti se procederemo innanzi collo sguardo, e mireremo la parte *gloriosa* della mistica sublime istoria rappresentataci dal Rosario, ben ci si apparirà innanzi con che riputar soave e dolce la santa tristezza in noi destata e dai dolori di Cristo e dalle lagrime di Maria, e dai nostri peccati. Deh! quale tela ci si leva d'innanzi, e quale nuovo spettacolo ci si appresenta! Siccome nei teatri del secolo, avvien talvolta che tetre e luttuose scene si offrano a'cupidi riguardanti: valli cioè cupe e deserti spaventevoli per grotte e per balze, o prigioni orribili d'umidi e rozzi macigni intorniate, e da ferrate rugginose e porte socchiuse; e tutto questo orrore scomparisce poi in un baleno, e si cangia in amenissimi giardini, ove e per la serenità del cielo, e per la varietà dei fiori ed arbuscelli, e per il vivo zampillar d'acque limpide, e per le vedute di viali e peschiere tutta sembra la natura ridere e sollazzarsi: così agli occhi cristiani accade nel rimirare la misteriosa istoria, che la Beata Vergine del Rosario ci offre da contemplare. Pietose scene e tenere ci rappresenta il primo atto *gaudioso* di questa sacra Tragedia: noi ci veggiamo la carità del Figliuol di Dio fatt'uomo, che si carica delle

nostre infermità. Scene tetrissime e luttuose ce ne presenta il secondo atto *doloroso*: noi ci veggiamo l'ira del Padre scaricarsi tempestosa sopra del Figlio. Ma nel terzo *glorioso* le scene si cangiano: quell'orrore è passato, sereni, lieti, lucidissimi oggetti ricreano i nostri sguardi.

Cristo risorge e trae seco dal sepolcro la nostra umanità, vittoriosa omai della morte. Oh come risplende questa nostra carne fatta d'oscura lucida, di fragile salda, di caduca immortale, di tabifica incorruttibile, di grave leggiera, e di densa e tarda tenue e veloce vieppiù dei raggi del sole! Cristo ascende al cielo, e seco trae da questo triste esilio alla patria la nostra medesima umanità omai venuta a termine delle sue brame. Oh come sorge la nostra carne vittoriosa e trionfale! Quale applauso le fanno gli Angioli, e qual seggio sovrano in ciel le si assegna ancora sopra gli Angioli istessi! La nostra salute è sicura. Già nel cielo abbiamo il nostro pegno: è carne nostra quella di Cristo a cui il ciel si spalanca: è il nostro Capo egli, che Signore è costituito del cielo. Eccolo occupato a preparare i nostri seggi. *Spe jam salvi facti sumus.* Già non v'ha creatura, dice l'Apostolo, che non sospiri a veder compiuto nelle membra, ciocchè è già compiuto nel Capo. Desidera di risorger con esso, e rivestirsi della carne non più terrena ma celeste, non più animale ma

spirituale, non più vile ed abietta ma fatta sulla norma del corpo luminoso di Cristo. Già non siamo più ospiti e stranieri, ma cittadini della santa città, e famigliari della casa di Dio. I nostri piè già stanno sugli atrii di questa celeste Gerusalemme, aspettando con letizia l'avviso d'entrar nella casa del Signore: e di questo solo dolenti, che l'avviso ancor tarda.

Per Maria l'avviso è venuto, già è lungo tempo. Ella è entrata nel gaudio del suo Signore. Oh come lieta ride e festeggia! Perchè non la seguiam noi? Ella dalla magione celeste a noi si volge e ci mira; oh perchè mai indugiam tanto a seguirla! Che ci trattiene? Che ci rende irresoluti e dubbiosi? Forse tanta speranza è piccola alle nostre pretensioni? Forse tanta letizia è scarso guiderdone a' momentanei e dolci nostri sudori? Forse tanta gloria e sì durevole è lieve premio ai nostri travagli brevi e soavi? Deh tronchiamo gl' indugi! Al cielo ci chiama il Figlio e la Madre. Per questo, per questo la Chiesa cattolica ci pone in oggi innanzi agli occhi la salutare divozione, la solennità del Rosario, foriera della festa eterna che faremo nel cielo. Che ci trattiene, torniamo a ripetere, che ci rende ancor tardi? Forse la fiacchezza della nostra carne inabile a sì gran fatto? Ma vedemmo che Cristo s'è fatto debole per farci forti. Forse l'apprensione del divino sdegno

contrario perciò ai nostri disegni? Pur vedemmo, che Cristo ha placato per noi l'ira del Padre, e resolo propizio. Forse la scarsezza del premio ineguale ai nostri travagli? Ma vedemmo che ci è preparata una mercè assai maggiore delle nostre medesime speranze. Non abbiam dunque più come difenderci qualora di contemplare ne piaccia Maria del Rosario. Se il mirarla e il contemplarla con ferma fede, con viva speranza, con ardentissima carità e renderci migliori è lo stesso, facciamlo adunque con cuore; e la solennità che in terra or si celebra comincierà oggi, e continuerà poi sempre nel cielo.

S. REMIGIO

Glorioso per tutto l'orbe cattolico suona il nome del vescovo s. *Remigio*. L'opinione più probabile è ch'ei sia nato l'anno 439, da *Emilio*, e da *Cilinia*, persone che uscivano da cospicue famiglie fra i Galli, ed erano provvedute di molte ricchezze e specialmente delle migliori cristiane virtù (1). *Hincmaro*, e *Flodoardo* at-

(1) *Primus ortus natalibus, parentum nobilitate fulgebat*, dice *Venanzio Fortunato*, scrittore contemporaneo; ed *Hincmaro* aggiugne: *erant ambo genere nobiles, et gratia inter suos nomatissimi* (in vita ejus, n. 4). Ciò stesso afferma *Flodoardo* nella storia della Chiesa di Reims: *ortus est Puer iste alto parentum sanguine.*

testano ch'egli ebbe due fratelli maggiori di età; uno de' quali, per nome *Principio*, ascese al vescovato di Soissons, ed è onorato con pubblico culto. Abbiamo poi da *Venanzio Fortunato*, che san *Remigio* siccome destinato da Dio ad essere l'apostolo d'un gran popolo, la nascita di lui fu predetta dal monaco *Montano*, ed accompagnata da un miracolo, cioè dalla guarigione di questo monaco, che essendo cieco, ricuperò la vista, appena che *Remigio* fu da *Cilinia* partorito. Venne perciò risguardato come un dono prezioso del cielo, ed allevato con una cura particolarissima. Innanzi tratto fu dato in custodia ad una nutrice nomata *Balsamia*, la cui rara pietà le meritò d'essere fra le sante annoverata. Cresciuto poi in età fu posto sotto la disciplina di precettori non meno dotti che timorati di Dio, i quali lo addestrarono di maniera nelle buone lettere e nelle scienze, che superò al dir di *Sidonio Apollinare* i più eloquenti uomini del suo secolo. Ma egli si rese soprattutto ragguardevole nella giovinezza colla purezza de' costumi e coll'ardente amore alla nostra santissima religione. Vedevasi ancora nel IX secolo un appartamento secreto nel castello di Laon ov'ei nacque, in cui soleva da giovinetto rinchiudersi per attendere più liberamente all'orazione, alla contemplazione delle verità eterne, allo studio delle migliori discipline.

Hincmaro, che di que' tempi scrivea, dice che questo appartamento veniva visitato dai fedeli con divozione. Sappiamo poi che *Remigio*, quasi che il luogo anzidetto non fosse bastevolmente appartato, per fuggire il più che potesse ogni pericolosa occasione, lasciò la casa paterna, e ritirossi in un luogo solitario, ove non ci avea altro che Dio, il qual fosse testimonio delle pratiche e delle austerità che il fervore suo gl' inspirava.

Un ricco signore, dotato delle più amabili qualità, che posterga animosamente gli agi, i piaceri, le delizie del secolo abbondantemente offertegli dalla nascita e dalla sua condizione, e ciò fa, non per altro che per rendersi imitatore di G. C., dovea sollevar gran rumore. E tale infatti fu la fama d' uom virtuoso che *Remigio* in breve tempo acquistossi, tale l'opinione sparsasi ovunque dello straordinario suo merito, che essendo morto *Bannagio* vescovo di *Reims*, non parve ai Vescovi di quella provincia di poter meglio affidar la custodia di quella greggia fuorchè al nostro Santo, ancorchè fosse in età di soli ventidue anni. Ricusò il modesto giovane quanto potè la dignità conferitagli, allegando la sua inabilità a portare un peso sì grande, e soprattutto la sua età, la quale secondo le prescrizioni dei sacri Canoni rendevalo incapace del vescovato. Ma fu creduto che l' innocenza de' suoi costumi, le

virtù singolari che in lui risplendevano, e la somma dottrina e pietà ond'era fornito supplissero al difetto degli anni, sicchè malgrado la sua ripugnanza fu costretto a ricevere l'ordinazione episcopale, il che avvenne l'anno 461.

Appena *Remigio* ascese su quella sede che videsi ben presto una tal elezione essere avvenuta per ispirazione particolare di Dio. Cominciò egli a governare il suo popolo con tale saviezza, prudenza, attività e frutto ubertoso delle anime; mostrò in tutte le sue azioni tale sagacità e diligenza che poteva uguagliarsi ai più santi Vescovi che allora reggevan le Chiese di Francia. Egli orava, meditava le divine Scritture, istruiva il popolo colle frequenti omelie, e faticava alla conversione dei peccatori, degli eretici, e degli infedeli. Annunziava i divini oracoli con tanta forza e con tanta unzione, che molti lo chiamavano un secondo san *Paolo*. Uno de' suoi biografi afferma che san *Sidonio* non sapea trovar termini per esprimere l'ammirazione che in lui destavano l'ardente carità e la purezza di cuore con che *Remigio* celebrava i divini misteri. La sua eloquenza e la sua dottrina, erano sorprendenti. Io mi sono procurato, dic' egli, la copia de' suoi sermoni cui riguardo come un tesoro inestimabile. Ammiro in essi la nobiltà dei pensieri, la solidità e la forza de' raziocinii, la facilità e naturalezza delle parole.

Digitized by Google

Tutte le parti del suo discorso sono così ben collegate, il suo stile ha tanta dolcezza e facilità, che risulta dal tutto una forza a cui non si può far resistenza (1). Anche *Venanzio Fortunato* certifica che ammiravasi in lui oltr' a ciò una profonda umiltà ed una straordinaria austerità nelle vigilie e nei digiuni. Era liberale e profuso nelle limosine, mansueto ed affabile nell'accogliere ogni sorta di persone; soprattutto era attento e vigilante nel soccorrere ai bisogni del suo gregge: quindi stupir non dobbiamo se le sue parole tornavano di tanto profitto, animandole egli coll'esempio d'una vita sì virtuosa e sì santa (2).

---

(1) *Omnium assensu pronuntiatum, pauca nunc posse similia dari. Etenim rarus, aut nullus est, cui meditaturo par assistat dispositio per causas, positio per literas, compositio per syllabas. Ad hoc opportunitas in exemplis, fides in testimoniis, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis.* E dopo più altri encomii; *quid plura?* soggiugne: *Non extat ad præsens viri hominis oratio, quam peritia tua non, sine labore, transgredi queat et supervadere* (*s.* Sidon., l. 2, ep. 7). Anche s. *Gregorio* di Tours certifica che *Remigius erat episcopus egregiæ scientiæ, et rhetoricis adprime imbutus studiis, sed et sanctitate adeo prælatus, ut s. Silvestri virtutibus æquaretur* (Hist. Franc., l. 2, c. 31).

(2) *Statim sic apparuit aptus et devotus officio, tamquam si, quo noviter ascenderat, jugiter præfuisset.*

Il Signore per esaltare la virtù del suo servo, e per rendere sempre più fruttuose le sue generose sellecitudini compiacquesi di concedergli il dono dei miracoli, dei quali ne operò un gran numero, e son riferiti da *Venanzio Fortunato*, e da san *Gregorio* di Tours. Afferman essi ch'egli risanò infermi, liberò ossessi, restituì la vista ai ciechi, la loquela ai muti; e che quest' opere maravigliose resero così celebre il suo nome in tutte le Gallie, che veniva risguardato come l' Angelo tutelare della Nazione. Egli però in tanta sua luce vieppiù si umiliava avanti Dio ed avanti gli uomini; ed usava gran cautela nel fuggire ogni ombra di ostentazione, e nel procurare che non entrasse nel suo cuore alcuna benchè minima compiacenza di sè medesimo, perchè la reputava un sottile veleno che guastare poteva e corrompere la sua virtù.

Eran le Gallie occupate allora dai Franchi, i quali se n'erano impadroniti; non già cacciandone i Romani che da cinquecent'anni le do-

---

Fuit itaque in elemosinis largus, in vigiliis sedulus, in oratione devotus, in caritate perfectus, in humanitate profusus, in doctrina præcipuus, in sermone paratus, in conversatione sanctissimus. Numquam in eo invenit humani generis adversarius, nec quod fraude deciperet, nec quod simulatione fuscaret (Venant. Fort. in vita s. Remig. n. 2).

minavano, ma facendo con essi uno stesso popolo e pigliandone anche la lingua e i costumi. *Clodoveo*, il più celebre conquistator del suo secolo, erane il re; e sebbene foss'egli addetto alle superstizioni del paganesimo, trattava nondimeno con molta bontà i Cristiani e massime i Vescovi, rispettava le Chiese, mostravasi estimatore delle persone ragguardevoli per le loro virtù, e specialmente onorava s. *Remigio*. Egli fece restituire i vasi sacri della Chiesa di Reims che un soldato aveva involati: e perchè costui con modi aspri ed indegni ricalcitrava di rilasciarli, *Clodoveo* mosso da fierissimo sdegno di propria mano lo uccise.

Vedemmo altrove che questo principe sposò nel 493 s. *Clotilde*, virtuosissima donna e zelantissima per la religione cristiana (1). Vedemmo ancora com'essa colle più affettuose sollecitudini procacciò di mitigare la ferocia di suo marito, e disporlo a poco a poco ad abbracciare la fede. Sappiamo che la medesima, divenuta madre d'un figliuolo chiamato *Ingomero* gli fece dare il battesimo, e che allorquando *Clodoveo* dovette muoversi contro gli Svevi e gli Alemanni i quali adunato un poderosissimo esercito assalito avevano le Gallie, ella raccomandò al marito d'invocare il Dio

(1) Veggasi la vita di s. *Clotilde* nel T. VI, p. 71.

de' Cristiani se volea riportar vittoria de' suoi nemici. Non val qui ripetere come *Clodoveo* trovandosi a malpartito, seguì le savie ammonizioni della santa regina, per cui piacendo al Signore di ascoltarne le preci, e d' accordargli la grazia di debellare i suoi assalitori potè, nella sanguinosa battaglia di Tolbiac, obbligarli a deporre le armi. Ommesso tutto questo che altrove abbiam già detto, soggiugneremo, che riconoscendo *Clodoveo* in quel terribil cimento gli effetti della divina assistenza si decise finalmente di ricevere il s. Battesimo. Quindi tornando dalla sua spedizione passò per Toul, e prese in sua compagnia s. *Vedasto*, il qual menava una vita ritirata in questa città, affinchè lo istruisce, lungo il viaggio, intorno ai misteri della fede (1). La pia regina, tutta giubilante per l' ottima risoluzione presa dal re, chiamò s. *Remigio* alla corte, e seco lui portossi nella Sciampagna incontro al re, il quale come la vide, le disse: « *Clotilde*, se io vinsi gli Alemanni, tu me vincesti, perocchè ciò che ti stava tanto a cuore sarà eseguito: il mio battesimo non può essere differito gran tempo.» = Devesi al Dio delle armate, rispose *Clotilde*, la gloria di questi due trionfi. = Quindi lo esortò a perseverare nella presa risoluzione, e nello stesso tempo gli presentò s. *Remigio*, che fu

(1) Veggasi la vita di s. *Vedasto* T. II, pag. 200.

da lui accolto con grandissimo onore. Il Santo continuò ad istruire il re ne' misteri della religione, e lo dispose col digiuno, colla penitenza, colle orazioni a ricevere il battesimo, ed inoltre lo animò a procacciare con tutte le forze che la nazione dei Franchi imitasse il suo esempio, convertendosi al vero Dio. *Clodoveo* stimolato dalle vive ed efficaci esortazioni di s. *Remigio* ne fece la proposizione ai grandi del regno, i quali mossi dalla grazia del Signore, di buona voglia vi accondiscesero: per la qual cosa s. *Vedasto*, il nostro Santo, e molti Prelati, che recaronsi appositamente a Reims per assistere alla sacra funzione, si applicarono ad istruire tutti que' signori nelle cristiane verità, ed a disporli a condurre una vita morigerata e casta, secondo i precetti di Dio.

Poichè la santa regina vide tutto ben ordinato, volle che la cerimonia del battesimo si facesse con gran pompa esteriore, perocchè credeva, non senza ragione, essere questo il mezzo d'inspirare ad un popolo barbaro il rispetto per la nostra religione. Fu appuntato il giorno del santo Natale dell'anno 496, e scelta la Chiesa di s. *Martino* che è fuori delle porte della città di Reims. La Chiesa e le strade che vi conducevano erano superbamente addobbate con ricche tappezzerie e bianche cortine. Le torce che in gran numero sparse qua e là vivacemente ardevano,

siccome composte di cera con alcune odorose pastiglie, spargevano per l'aere una fragranza soavissima (1). Il re in abito bianco si avanzò scortato da tre mila catecumeni, tutti cavalieri ed ufficiali primarii del regno, in processione, portando delle croci, e cantando le litanie. San *Remigio* conduceva per mano il re il qual era seguito dalla regina e dal popolo. Giunto al fonte battesimale, il Prelato gli fece un patetico breve discorso sopra il benefizio importante compartito a lui ed a' suoi sudditi da' Dio, coll' accordar loro di entrare nell'ovile di Cristo: indi gli disse quelle memorabili parole: *umiliatevi, o Principe, sotto la mano onnipotente del Signore dell' universo:* e soggiunse, *date alle fiamme ciò che adoraste* (cioè gl'idoli); *adorate quel che già deste alle fiamme,* (cioè la croce): e ciò diceva per fargli nascere que' sentimenti di dolcezza e di umiltà che esige il cristianesimo.

Ricevette ancora il battesimo insieme con *Clodoveo* una sua sorella per nome *Albofleda,*

---

(1) *Jussit lavacrum præparari. Velis depictis adumbrantur plateæ ecclesiæ, cortinis albentibus adornantur, baptisterium componitur, balsama diffunduntur, micant flagrantes odore cerei, totumque templum baptisterii divino respergitur ab odore; talemque ibi gratiam adstantibus Deus tribuit, ut estimarent, se paradisi odoribus conlocari* (S. Gregor. Touron. Hist. Franc., l. 2, c. 31).

la quale inoltre volle consacrare a Gesù Cristo la propria verginità. *Lantilde* altra sorella del re era già stata battezzata, ma avendo avuto la disgrazia di cadere nelle mani d'un Vescovo ariano, abjurò nel medesimo giorno, per opera di s. *Remigio*, il suo errore, e fu riconciliata colla Chiesa cattolica. *Albofleda*, poco dopo ricevuto il battesimo passò da questa all'altra vita; del che essendo rimaso molto sconsolato ed afflitto *Clodoveo*, il nostro Santo gli scrisse una lettera consolatoria, la qual è venuta sino a noi. In essa gli rappresenta la grazia singolare, che il Signore aveva fatto alla sua sorella chiamandola al suo celeste regno in tempo che era ancora rivestita della candida stola dell'innocenza ricevuta nel santo battesimo, e liberandola dai lacci del demonio, e dai pericoli di questo secolo maligno: perciò lo esorta a deporre ogni tristezza, e piuttosto rallegrarsi che *Albofleda* fosse giunta in breve tempo e con sicurezza a quell'eterna felicità a cui ogni cristiano deve unicamente aspirare (1).

---

(1) *Angit me*, scrisse al re il santo Prelato, *et satis angit, vestræ causa tristitiæ, quod gloriosæ memoriæ germana vestra transiit Albofledis. Sed consolari possumus, quia talis de hac luce discessit, ut recordatione magis suspici debeat, quam lugeri. Illius enim vitæ fuit, quod assumpta credatur a Domino, quæ a Deo electa migravit ad cœlos. Vivit vestræ fidei, et si est*

In occasione del sopraddetto solenne battesimo furono dal re *Clodoveo* e da quegl' illustri signori offerti al santo Vescovo parecchi preziosi doni e moltissime possessioni. Ma egli immediatamente tutto distribuì ai poveri ed assegnò le possessioni a diverse Chiese, a fine di togliere ogni ombra di sospetto ch' ei fosse mosso da mire d'interesse temporale nell' annunziar loro il Vangelo, e nell' amministrazione de' sacri misteri. Ognun comprende che se ciò recò a' novelli convertiti grandissima edificazione, contribuì non poco eziandio a far loro prendere un alto concetto della purità e della santità della religione cristiana.

Siccome il Signore aveva eletto s. *Remigio* per essere lo strumento delle sue misericordie sopra la nazione dei Franchi, così gli prolungò la vita sino all'ultima decrepitezza, acciocchè avesse tempo e comodo di procurarne l'intera conversione. Quindi ei si adoprò in prima a stabilire ed assodare nella pietà cristiana e

---

conspectus desiderio recepta, Christus implevit, ut benedictionem virginitatis acciperet; quæ sacrata non est lugenda, quæ fragrat in conspectu Domini flore virgineo; quo silicet et corona tecta, quam pro virginitate suscepit. Absit, ut a fidelibus lugeatur, quæ bonus Christi odor esse promeruit, ut per eum, cui placet auxilium possit conferre poscentibus. (Epist. s. Remigii ad Chlodov. ap. Ruinart. in Append. ad Opp. s. Gregor. Tour. col. 1326).

nella pratica delle massime evangeliche quelli che erano stati novellamente battezzati; perchè non tanto era sollecito di accrescere il numero dei Cristiani, quanto che fossero buoni e veri seguaci di Gesù Cristo, e che servissero Dio in ispirito e verità. Di poi e da sè medesimo, e col mezzo di scelti ministri ecclesiastici ammaestrò nella fede, e radunò nell'ovile di Cristo il rimanente della nazione dei Franchi, talmente che si può dire che tutta quella vasta regione fu per le sue diligenze e predicazioni convertita dal gentilesimo alla cristiana fede. Nella città di Laon, ov'era stato educato, fondò una sede episcopale e vi collocò *Genebaldo*, versatissimo nella scienza delle lettere divine ed umane. Sulla sede di Tournai mise *Teodorico*, e fece s. *Vedasto* vescovo di Arras nel 498 e di Cambrai nel 510: mandò s. *Antimondo* a predicare la fede ai Morini, e gli commise la cura di fondare la Chiesa di Terovana. Lungo sarebbe l'annoverare tutto il bene operato dal nostro Santo, spalleggiato dal patrocinio di *Clodoveo* in pro della Chiesa. Ei fu appellato con ragione l'Apostolo dei Francesi, e i miracoli ch'egli fece non poco contribuirono a dar nuova forza e vigore all'ardente suo zelo.

Non solamente grandissimo ne mostrò per distruggere la idolatria, ma eziandio fu zelante contro l'eresia ariana, della quale erano infetti i

Borgognoni ed i Visigoti che avevano occupate alcune provincie delle Gallie, ed in esse allora dominavano. È celebre nella storia ecclesiastica il congresso tenutosi a' tempi del nostro Santo in Lione alla presenza di *Gondebaldo* re de' Borgognoni che professava l'arianesimo. Ne abbiamo parlato nella vita di sant'*Avito* ch'intervenne a quella conferenza ed ebbe dopo Dio la miglior parte nel buon esito della medesima (1). I Vescovi cattolici dichiararono che il loro zelo per la difesa della fede era eccitato eziandio dall'esempio di s. *Remigio*, il quale avea distrutto ovunque gli altari degli idoli con una moltitudine *di segni* e *di miracoli*.

Non meno allo spirituale profitto, che al buon regime temporale de' popoli volgeva il nostro Santo le sue paterne sollecitudini. Movendosi *Clodoveo* contro i Visigoti nel 506, gli mandò egli una lettera piena di ottimi ammaestramenti sul modo di ben governare, e far discendere sopra di sè e sopra le sue genti le celesti benedizioni. «Scegliete, gli disse, delle savie persone pel vostro consiglio; e questo fia il mezzo di rendere glorioso il vostro regno. Rispettate il clero, siate il padre ed il protettore del vostro popolo; alleggerite per quanto potete il peso delle imposte, che i bisogni dello stato rendono tal-

(1) Veggasi il T. II, p. 174.

volta necessarie: consolate e sollevate i poveri; nudrite gli orfani, difendete le vedove: non soffrite che i nostri ministri commettano estorsioni. La porta del vostro palazzo sia sempre aperta affinchè ciascuno de' vostri sudditi possa ricorrere alla vostra giustizia. Impiegate le vostre rendite nel redimere i prigionieri, osservate la legge di Dio, e persuadetevi ch'egli è il padrone così dei popoli come dei re.»

L'esito dell'armi di *Clodoveo* contro *Alarico* re de' Visigoti fu felicissimo, perocchè li sconfisse presso Poitiers, e s'impadronì di Tolosa loro capitale nelle Gallie. Frutto delle ottime istruzioni del nostro Santo fu una lettera circolare che scrisse il re vittorioso ai Vescovi de' suoi Stati per dar loro il potere di liberare i prigionieri ch'egli aveva fatto: ma mostrava il suo desiderio che non usassero di questo privilegio se non che in favore di quelli che fossero da essi conosciuti. *Anastasio* imperator di Occidente, instruito delle vittorie di *Clodoveo*, ne cercò l'alleanza contro i Goti, i quali furono in parte la causa della caduta dell'imperio d'Occidente; dichiarollo patrizio, console, ed augusto, e mandogli gli ornamenti di queste eccelse dignità. Quindi innanzi *Clodoveo* portò la porpora e prese il titolo di augusto (1).

---

(1) *Igitur Chlodoveus ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica b. Martini*

Così Dio favoriva questo principe, ch'era allora il solo re cattolico che vi fosse al mondo, e che, malgrado alcuni atti di eccessiva severità da lui esercitati, fu protettor della Chiesa per modo che pretendono alcuni aver lui meritato il titolo di re cristianissimo, titolo che i re di Francia portan tuttora (1).

Giunto finalmente s. *Remigio* alla estrema vec-

---

tunica baltea (idest purpurea) *indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema*, scrive s. *Gregorio* di Tours (Hist. Franc. l. 2, c. 38); ed *Hincmaro* aggiugne *et ab inde consul et augustus est appellatus*. Veggasi ciò che dicemmo nel T. VI, p. 71.

(1) Così leggesi ne'Rudimenti della storia de'nuovi stati ad uso degl'II. RR. Gennasi pag. 165. Per altro è molto incerto quale dei re di Francia abbia ottenuto questo titolo glorioso. In una lettera d'un imperatore Costantinopolitano al re *Childeberto*, ed in un'altra diretta al medesimo re da *Pelagio* sommo pontefice troviam usata la frase *quæ nobis de christianitate vestra opinio detulerat* (ap. Baron. ad an. 536; n. 25); ma espressioni non molto diverse furono usate anche per altri re; e san *Gregorio Magno* adoperolle scrivendo all'imperatore *Mauricio* ed alla regina *Teodolinda* (V. lib. V, ep. 63; VII, ep. 5; XII, ep. 7). La più antica memoria venuta a nostra notizia di questo titolo dato ai re di Francia è in una carta di donazione dell'anno 1191, ove leggesi che i monaci di s. *Valarico* debbono *valentius exorare Dominum pro Philippo christianissimo Francorum rege*. Veggasi il *Mabillon de Re diplom.* l. II, c. 3, n. 5; et lib. V, nelle note alla tabella 22; veggasi ancora il *Mercure de France, février* 1723, p. 266 *et suiv.*

chiaja senza mai pretermettere le sue pietose e zelanti sollecitudini sì nell'abbattere l'idolatria, sì nel conquidere l'arianesimo, radunò un sinodo in cui convertì un vescovo ariano, il quale vi era venuto per disputare contro di lui. Indi preparossi all'ultimo fine che vedeva appressarglisi a gran passi. Ei fu dal Signore visitato con una grave infermità che sopportò con invitta pazienza e costanza, e per la quale terminò la sua lunga carriera con una morte preziosa, seguita nell'anno novantaquattresimo della sua età, il 3 gennajo del 533, dopo settantadue anni di episcopato.

Le sue spoglie mortali vennero con divota solenne pompa deposte nella Chiesa di s. *Cristoforo* di Reims. Nell'852, allorchè *Hincmaro* le diseppellì, furono trovate senza alcun segno di corruzione. Il pontefice *Leone* IX, il quale teneva un Concilio a Reims nel 1049, le trasferì nella Chiesa dell'abbazia de' Benedettini, detta oggidì s. *Remigio*, e la cerimonia di questa traslazione fu eseguita il primo del mese di ottobre. Nel 1646 visitossi nuovamente il corpo del santo Vescovo, e fu trovato ancora intero in tutte le sue parti; soltanto la pelle erasi disseccata e attaccata al sudario, come al tempo d'*Hincmaro*, il quale ne avea lasciata un'accurata descrizione. Nella diocesi di Reims si celebra la festa di s. *Remigio* ai 12 di gennajo, e vi è di precetto, ma nella maggior parte delle altre Chiese

del mondo cristiano vien celebrata al primo di ottobre, in cui è segnata nel romano martirologio col seguente magnifico encomio: *Sancti Remigi episcopi et confessoris qui gentem Francorum convertit ad Christum, Clodoveo ipsorum rege sacro fonte baptismatis, et fidei sacramentis initiato; et cum annos septuaginta duo in episcopatu explesset, sanctitate et miraculorum virtute decessit e vita idibus januarj: hac die tamen recolitur qua sacrum ipsius corpus postea fuit translatum.*

GIORNO II DI OTTOBRE

S. TOMASO VESCOVO (1)

È un'osservazione molt'ovvia esserci stato già un tempo in cui si videro in Inghilterra la preghiera e la contemplazione formar le delizie delle persone di ogni stato: l'umiltà cristiana e la vera povertà di spirito sedere sul trono dei re: la castità fiorire nei palagi dei principi: i gran signori non avere altra mira che d'ingrandire il regno di Dio, e riputarsi felici allorchè le loro figliuole,

(1) Ne' martirologi del *Galesinio, Greveno, Molano,* e specialmente nel romano si fa menzione di questo Santo. Le notizie della sua vita raccolte furono da un Anonimo che fu pubblicato dal *Surio* e compendiato da parecchi Agiografi. Noi però credemmo più acconcio d'attenerci alla Bolla di papa *Giovanni* XXII con cui fu decretato a san *Tomaso* l'onor degli altari; e specialmente al processo della sua canonizzazione, che i Padri *Enschenio* e *Janningo* trassero dal codice vaticano 4013, e che il p. *Costantino Suischeno* con ampli e dottissimi commentarii divulgò. Veggansi gli *Acta Sanctorum* T. I, octob. p. 559 e seg.

pigliando per isposo il nostro Signor Gesù Cristo, andavano a consacrarsi nella solitudine degli esercizii fatichevoli della penitenza. Ma questo tempo fortunatissimo non fu di lunga durata: alle virtù ch'esso aveva prodotto, sottentrarono i vizii contrarii. Iddio si servì del flagello delle pubbliche calamità per punire un popolo ingrato e ricondurlo al dovere. Oh felice chi ascolta la voce di Dio! Felice chi fissa gli occhi ne' luminosi esempli che la divina misericordia suscita di tanto in tanto per richiamarci sulla via smarrita delle antiche virtù! Uno di questi opportunissimi esempli ci offre la Chiesa cattolica da contemplare nel Santo di cui fassi quest' oggi gloriosa commemorazione.

Ei fu appellato nel santo battesimo *Tomaso*, e nacque intorno all' anno 1218 nel Lanchasir da *Guglielmo* di Chanteloup, uno de' più famosi guerrieri che abbia avuto mai l' Inghilterra, e da *Melianta*, vedova del conte di Evreux e di Glocester, figlia di *Ugo* di Gournai, la quale era imparentata colle case reali d' Inghilterra e di Francia. La nobiltà dei natali, la ricchezza, gli agi, e lo stato cospicuo della sua illustre famiglia, non furono per divina misericordia di ostacolo ai progressi che il buon *Tomaso* fece nella pietà. Suo padre, il qual era costretto per la sua condizione di vivere alla corte, molto bene conoscendo i pericoli

che vi dovean correre i suoi figliuoli, cui volea far allevare nei veri principii del cristianesimo, prese le maggiori precauzioni per rimuovere da essi tutto ciò che potesse guastarli. Allorchè il suo *Tomaso* fu in età d'imparare le scienze, lo mise sotto la disciplina del Vescovo di Hereford suo prossimo parente, di poi sotto quella di *Roberto Kilwarby* dotto domenicano, il quale fu successivamente arcivescovo di Cantorbery, cardinale, e vescovo di Porto. Dietro queste abilissime scorte il dabben giovane avviossi per tempo sul retto sentiero della perfezione, ed era mirabile l'abborrimento ch'ei dimostrò fin dagli anni più teneri alle delizie ed agli inutili trattenimenti. Applicato continuamente allo studio e alle pratiche della nostra santissima religione conduceva una vita seria, raccolta, e tutta dedita agli esercizii spirituali convenienti alla sua età. Subito che ne fu capace, prese il costume lodevole di recitare ogni giorno le ore canoniche, e di assistere al sacrosanto sagrificio della messa, che è il fonte primario da cui derivano in noi le grazie divine; specialmente allorchè con frequenza e colle debite disposizioni si partecipa di quell'ostia salutare che vi si offre. Cresciuto cogli anni, e fatto acquisto di molta perizia nelle buone lettere, fu mandato a Parigi per apprendere la filosofia. Ivi pure l'amore di Dio che regnava nel casto suo cuore,

ed il fine retto di dar gloria al solo nome di lui lo conservò esente da quegli scogli ne' quali pur troppo suole urtare l'incauta gioventù nelle numerose Università. Risoluto di abbracciare lo stato ecclesiastico si recò ad Orleans per impararvi il diritto civile, che serve di fondamento al diritto canonico. Avendo avuto occasione di visitare alcuni suoi amici che erano al Concilio convocato in Lione, fece conoscenza con parecchi vescovi e teologi, egualmente celebri per le loro virtù e pel loro sapere, ed ebbe con essi delle conferenze che gli furono di grandissima utilità.

Poco stante ritornò in Inghilterra per continuarvi gli studi in Oxford, e tale fu lo avanzamento che vi fece, tale la fama che sollevossi dovunque del suo sapere, della sua saviezza, della sua probità, che in breve tempo meritò d'essere eletto cancelliere di quella università; nel qual ufficio si portò con tanta fedeltà, e rendette così palese la sua rara dottrina, che dal re *Enrico* III fu nel 1265 chiamato alla corte, e sollevato al posto eminente di gran cancelliere del regno.

Collocato *Tomaso* in questo grado sublime, a cui era annessa la suprema amministrazione della giustizia, e la distribuzione delle grazie che si facevano dal re a' suoi sudditi, ei la esercitò con tale integrità e purezza di cuore, che si conciliò la stima e l'amore universale.

Nulla giovavano appo lui gli offici nè le raccomandazioni; i più grandi signori dello Stato ed il re stesso non ne potevano vincere la fermezza. La sua prudenza, il suo zelo, la sua attività erano senza esempiò. Uguale con tutti, ei non usava distinzione che alla specchiata probità, al merito segnalato. I poveri, le vedove e le altre persone prive d'ogni umano soccorso, le quali per consueto rimangono oppresse dalla prepotenza dei ricchi e dei grandi, avevano in lui un padre, un difensore dei loro diritti. Egli era in somma un ministro cristiano, fedele a Dio, fedele al principe; perocchè nel tempo stesso che adempiva esattissimamente i doveri della sua carica, non tralasciava di soddisfare a quelli pure della pietà, impiegando ogni giorno il tempo conveniente nella orazione, nella lettura di libri ascetici, negli esercizii spirituali, e facendo abbondanti limosine, a fine di implorare sopra di sè il divino ajuto, di cui conosceva aver tanto più di bisogno, quanti più erano i pericoli a cui trovavasi esposto.

Per lo scopo a cui miriam con quest'opera, giova osservare con quali mezzi potè il virtuoso *Tomaso* conservare illibata la purità del costume, ferma ed immobile la fede, costante la carità verso Dio e verso il prossimo in mezzo a tanta corruzione, ed obbligato com'era a trattare con ogni sorta di per-

sone. Tai mezzi furono primieramente la continua mortificazione de' suoi sentimenti, con osservare la sobrietà, la temperanza, con far molti digiuni, e col portare sulla nuda carne un cilicio, fuggendo ogni maniera di delizie e spassi mondani. Egli era poi nemico dell'ozio, che suol essere la sorgente degl'impuri pensieri; ed occupato o negli affari, o negli spirituali esercizii, o nell'orazione, tenea sempre rivolta la mente a Dio, a cui non cessava di chiedere con grande istanza la sua possente assistenza. Abborriva la mormorazione, e dalla sua bocca guardavasi che parola mai non uscisse la quale savia, prudente e castigata non fosse. In tutte le sue azioni appariva la modestia, l'umiltà ond'avea pieno il cuore, e questa virtù più che ogn'altra gli conciliava l'affetto e la stima di quanti trattar doveano con lui. Finalmente guardavasi dal ricevere qualunque anche piccolo dono da chi che si fosse, non tanto per fare ognun persuaso ch'ei non accordava le grazie e i favori che al merito ed alla virtù, quanto ancora per fuggir il pericolo di pigliar affetto alla robba, ed ai beni terreni; cagione, ahi pur troppo! le più delle volte che si perdan gli eterni.

Sebbene la stima e la universal riverenza che al nostro Santo procacciava l'esercizio di queste luminose virtù dovessero renderlo pago e contento del proprio stato, ei nondimeno

sospirava l'acquisto di maggior perfezione, e volle più fiate rinunziare ad un posto che ritenevalo, suo malgrado, obbligato a vivere, e dimorare alla corte: ma il re ricusò sempre d'acconsentirvi; e se dopo replicate istanze ottenne finalmente la bramata sua libertà allorchè *Eduardo* I ascese al trono, questo principe non gliela accordò che a condizione, ch'ei dovesse essere membro del suo consiglio privato. Ma quando a Dio piacque anche *Eduardo* morì, ed allora *Tomaso* rendutosi interamente a sè stesso portossi ad Oxford per non occuparsi che di letture spirituali e di esercizii giovevoli all'anima. Ivi prese il grado di dottore nella Chiesa dei domenicani presso i quali aveva studiato, e *Roberto Kilwarby*, allora arcivescovo di Cantorbery, pienamente consapevole delle qualità esimie del nostro Santo, fece in tal occasione il suo elogio; nel quale non si astenne dal dire, ch'ei fermamente credea aver lui conservata fino a quel tempo la sua innocenza battesimale. Nell'anno 1274 fu dal sommo pontefice *Gregorio* X chiamato al Concilio generale di Lione in cui trattossi la riunione dei Greci; e nel 1275, allorchè tornò in Inghilterra, essendosi renduta vacante la Chiesa di Hereford fu eletto dal clero e dal popolo di unanime consenso Pastore di quella greggia, nella qual dignità, benchè da lui accettata con grandissima ri-

pugnanza, ebbe campo di fare viemaggiormente risplendere le sue virtù. Dagli Atti della sua canonizzazione raccogliesi ch'ei raddoppiò il suo fervore per rendersi un Pastore secondo il cuore di Dio: allo zelo per la gloria del Signore, aggiugneva una carità che abbracciava i bisogni temporali e spirituali del prossimo. Chiamava i poveri suoi fratelli, e facea loro provare gli effetti della sua tenera affezione. La più piccola maledicenza facevalo inorridire, ma era inflessibile allorchè trattavasi di difendere i diritti della sua Chiesa; e ne diede una prova allorchè alcune persone potenti, le quali trovarono appoggio presso l'arcivescovo di Cantorbery primate del regno, gli mossero alcuni contrasti, pe' quali, dopo aver tentato ogni mezzo per condurle sulle vie della giustizia, fu costretto ricorrere alla Sede Apostolica. Benchè avanzato negli anni intraprese il viaggio di Roma e vi fu accolto con sommo onore dal pontefice *Martino* IV. Avendo esposte le sue ragioni, ed ottenuto ciò che bramava, riprese la via d'Inghilterra, ma giunto a Monte-Fiascone, distante circa cinquanta miglia da Roma, fu sorpreso da una grave infermità, per la quale in pochi giorni, dopo ch'ebbe ricevuti i sagramenti della Chiesa co' più vivi sentimenti di divozione, dovette render l'anima a Dio il 2 ottobre del 1282.

Le venerabili sue ossa furono deposte nella

Chiesa di san *Severo*, e di poi trasportate in Inghilterra; ed è fama che nell'incontro, che ad esse fece con gran divozione il clero ed il popolo di Hereford, si trovasse presente certo conte *Gilberto*, il quale, vivente il Santo, era stato uno de' suoi più furiosi avversarii, ed al suo comparire, cominciassero a stillar vivo sangue che bagnaron la cassa ov'eran riposte. Al qual miracolo restò quel conte sì fattamente compunto che immantinente restituì alla Chiesa di Hereford tutto ciò che le aveva usurpato. Molti altri miracoli operò il Signore per mezzo di quelle reliquie, per cui trent'anni circa dopo la morte gli venne decretato da papa *Giovanni* XXII l'onor degli altari.

I SANTI ANGELI CUSTODI

Nell'antecedente Volume abbiam ragionato dell'arcangelo s. *Michele*, e per incidenza di tutti gli Angeli santi (1). Vedemmo gli attributi e le diverse incumbenze date loro da Dio, e che ci sono dai divini oracoli manifestate perchè si credano fermamente. Or fra queste incumbenze avvenne una che la fede parimente c'ingiugne

(1) V. il T. IX, pag. 626 e seg.

di credere, la qual è, aver Dio posto un Angelo particolare alla custodia di ciascuno de' servi suoi; ed è opinione de' più celebri teologi, che non solo i giusti, ma eziandio i peccatori abbian ciascuno il suo Angelo guardiano. Iddio, dice il Salmista, ha comandato a' suoi Angeli di assistervi e custodirvi in tutte le vostre strade (1). L'Angelo del Signore, dice altrove, circonderà coloro che lo temono e li libererà de' lor mali (2). *Giacobbe* prega il suo Angelo di benedire i suoi nipoti (3); e *Giuditta* afferma essere stata assistita dal suo Angelo, allorchè uscì della città, e sino a che ne ritornò vittoriosa (4). Gesù Cristo medesimo per rimuovere lo scandalo che si sarebbe potuto dare ad alcuno de'suoi pargoli ci avverte che i loro Angeli veggono continuamente la faccia di

---

(1) *Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Psal. XI, n. 11).

(2) *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum; et eripiet eos* (Psal. XXXIII, n. 8).

(3) *Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis* (Genes., c. XLVIII, n. 16).

(4) *Vivit autem ipse Dominus, quoniam custodivit me Angelus ejus, et hinc euntem et commorantem et indè huc revertentem, et non permitit me Dominus ancillam suam coinquinari sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria sua, in oratione mea, et in liberatione vestra* (Judith., c. XIII, n. 20).

Dio; e ne fa sapere con ciò, ch' essi domandano vendetta contro coloro che avranno cagionato la perdita delle anime alla loro cura affidate (1). I primitivi fedeli erano così convinti che ogni uomo avesse il suo Angelo custode, che quando san *Pietro*, dopo la sua miracolosa liberazione dal carcere, presentossi ai discepoli, non poterono credere dapprima che fosse lui, e dissero ch' era il suo Angelo (2). Formeremmo un volume se volessimo riferir tutti i passi, i quali provano avere i santi Padri creduto e sostenuto l' esistenza degli Angeli custodi, come articolo appartenente alla fede cattolica.

Mossa da queste incontrovertibili verità fino dall' età più remote la Chiesa cattolica ha sempre manifestata una special riverenza verso gli Angeli tutelari: ma dipoichè la pietà de' fedeli innalzò altari e chiese in loro onore, essa ne decretò pubblico il culto; e fu specialmente il sommo pontefice *Paolo* V che ad istanza dell' arciduca *Ferdinando* d'Austria, il qual fu poi imperatore, con una bolla del 27 settem-

---

(1) *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei qui in cœlis est* (Matth., c. XVII, n. 10).

(2) *Illi dixerunt ad eam: insanis. Illa autem affirmabat sic se habere. Illi autem dicebant: Angelus ejus est* (Act. Apost., c. XII, n. 15).

bre 1608 ne permise l'officio a tutta la Chiesa. *Clemente* X poi ne stabilì la festa al 2 di ottobre. Il fine di questa solennità si è di venerare questi principi del cielo, famigliari del Dio vivente, e di render loro un pubblico attestato della nostra gratitudine per gl'importanti servigi che ci prestano in tutto il corso di nostra vita. La giustizia, il dovere, il nostro proprio interesse, la religione, la grata corrispondenza esigono da noi quest'annuale tributo di omaggio, di laude e di fervorosa divozione. È così rara la sorte di trovare un vero amico nel mondo che l'*Ecclesiastico* a note chiare protesta potersi dire ben avventurato chi lo ritrova: *Beatus qui invenit amicum verum* (1), siccome altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua (2), e chi non andò dietro l'oro (3), per dinotare che queste cose sono rarissime: eppure sian elleno rare quanto si vogliano i migliori, i più degni, i veracissimi amici nostri, gl'indivisibili nostri compagni sono i santi Angeli custodi. Imperocchè son essi le nostre guide invisibili che ci stanno continuamente ai fianchi nel lubrico cammino

(1) Eccles., c. XXV, n. 12.

(2) *Beatus qui non est lapsus verbo* (Eccl., c. XIV, n. 1).

(3) *Beatus qui post aurum non abiit* (Eccl., c. XXXI, n. 8).

di questa vita mortale per difenderci dai tanti pericoli dell'anima e del corpo, a cui siamo soggetti. Sono essi i veri amici fedeli che ne suggeriscono i buoni pensieri e le sante inspirazioni, acciocchè evitiamo il male e facciamo il bene. Sono essi i nostri potenti Avvocati appresso l'Altissimo, al quale offeriscono le nostre preghiere unite alle loro, e ne intercedono ogni sorta di grazie e di favori. Sono i nostri Protettori e Difensori contro le insidie del demonio, il quale ci gira intorno come un leone furibondo per divorarci. Nè solamente in vita essi ci assistono, ma eziandio in punto di morte, acciocchè giugniamo al beato regno dei cieli a veder Dio, ad amarlo, a lodarlo insieme con esso loro in eterno. Hanno, dice s. *Agostino*, compassione di noi su questa terra; vegliano sopra di noi secondo l'ordine ricevuto da Dio; ci ajutano, acciocchè arriviamo alla comune patria, ed ivi in lor compagnia siamo saziati e dissetati al fonte perenne della verità e dell'eternità.

Considerando pertanto lo zelo, la sollecitudine, la tenerezza con cui questi ministri di Dio si adopraìo in nostro ajuto, non possiam non amarli, non riverirli, onorarli. Essi ci accompagnano per tutto: entrano ed escono con noi: osservano attentamente in qual guisa ci comportiamo in mezzo ad una generazione corrotta, con quale ardore cerchiamo il regno e la gloria

di Dio, con qual timore ed amore noi lo serviamo. Ci ajutano nelle fatiche, ci proteggono nel riposo, c'incoraggiano nel combattimento, ci onorano nella vittoria. Quindi è che il mellifluo dottor s. *Bernardo* ci avverte che noi dobbiamo all'Angelo custode un triplice omaggio; quello cioè del rispetto, quello della divozione, e della confidenza. Gli dobbiamo il rispetto per la sua presenza; la divozione per la sua carità; la confidenza per la sua vigilanza. Pieni di venerazione per l'Angelo custode dobbiam camminar sempre con circospezione, rammentandoci che siamo alla presenza di chi è incumbenzato di condurci in tutte le vie del Signore. In qualunque luogo noi siamo, per quanto possa mai essere appartato, rispettare ci è d'uopo il nostro Angelo guardiano. Oseremo noi di fare dinnanzi a lui ciò che non vorremmo fare innanzi ad un Principe, ad un Re della terra? Badate ancora, dice altrove lo stesso santo Padre, con quanto candore e modestia dobbiam comportarci dinnanzi agli Angeli, per non offendere la purezza de' loro sguardi, e per non renderci indegni della lor compagnia. Guai a noi se offendiamo colla nostra negligenza coloro che combattono il nostro nemico! Quindi essere dobbiam temperanti, casti, amatori dalla povertà volontaria, pregare con fervore e con lagrime. Sopra ogni cosa gli Angeli di pace che anelano il maggior nostro

bene aspettano da noi l'unione e la concordia. Qual gioja non proverebbero essi se ci vedessero imitare sulla terra la città santa da loro abitata? Per contrario nulla li affligge più degli scandali e delle dissensioni che scoprono in noi.

Conformandosi adunque allo spirito ed alla intenzione di santa Chiesa, rendiamo le debite grazie a Dio di avere destinati alla custodia di noi sue misere creature questi beati spiriti, principi della sua corte celeste; e siamo soprattutto grati e riconoscenti all'Angelo nostro particolare custode per tanti beneficii che per mezzo suo riceviamo dalla divina misericordia. Procacciamo con tutti gli sforzi di non offenderlo, di non disgustarlo. A quest'effetto evitar dobbiamo il peccato e persuaderci che le stesse colpe veniali gli recano grande afflizione. Siccome il fumo, dice san *Basilio*, mette in fuga le api, od il cattivo odore le colombe, così il fetor del peccato fa fuggire l'Angelo deputato alla nostra custodia. L'impurità soprattutto è un vizio sommamente abborrito dagli spiriti celesti; e gli Angeli dei pargoletti che noi scandalizziamo, gridano vendetta contro di noi. Io sono, dice il Signore, per mandare il mio Angelo, acciocchè venga innanzi a voi, e vi custodisca durante il cammino, e vi faccia entrare nella terra che vi ho preparato. Rispettatelo adunque, ascoltate

la sua voce, e guardatevi bene dal disprezzarlo, perocchè egli non vi perdonerà quando peccherete, perchè il mio nome è in lui. Ma se voi ascolterete la sua voce e farete tutto ciò che io vi dico per bocca sua, io sarò il nemico de' vostri nemici, ed affliggerò coloro che vi affliggono. *Præcedet te Angelus meus et introducet te ad Amorrhæum, et Hethæum, et Pherezæum, Chananæumque, et Heræum, et Jebulæum, quos ego conteram* (Exod. XXIII, n. 20).

GIORNO III DI OTTOBRE

S. GERARDO ABATE (1)

Il Santo di cui ci accigniamo a scriver la vita nacque sulla fine del nono secolo nel

(1) In tutti i martirologi posteriori al decimo secolo, in quelli cioè di *Greveno, Molano, Galesinio, Maurolico, Saussay, Chatelain,* e specialmente nel romano, approvato dal pontefice *Benedetto* XIV trovasi ricordato questo Santo, del quale favellarono presso che tutti i moderni Agiografi, traendo le notizie della vita di lui da un Anonimo, pubblicato primieramente dal *Surio,* e di poi dal *Mabillon* nel suo quinto secolo degli Annali Benedettini. Il *Baronio* attribuì quella vita a s. *Odone* abate di Cluny, od a s. *Gregorio* vescovo di Terracina; e più presto al secondo che al primo (ad Martyr. Rom.). Ma non pare che nè all'uno, nè all'altro possasi attribuire. Non al primo perchè vi ripugna l'età in cui vissero *Odone* e *Gerardo*. Il primo morì nel 942, e in detta vita molte geste si narrano che il Santo operò dopo tal tempo. Se ci ha una vita che a quest' *Odone* debbasi attribuire dessa è quella di san *Geraldo* conte di Orleans, morto nel 907. Fu citata dal *Tritemmio* e la simiglianza del nome indusse forse il *Baronio* in inganno. Nè tampoco può esserne autore san *Gregorio*, perocchè la veggiam dedicata all' abate *Guntero*, e siam

villaggio di Stavez nella contea di Namur. *Stanzio* chiamavasi il padre, che era prossimo parente di *Aganone* duca della bassa Austrasia; *Plectrude* la madre, sorella di *Stefano* vescovo di Tongres; il perchè la schiatta di lui veniva ad essere attenente di *Carlo* il semplice, e per conseguenza delle più illustri di Francia. Se però i suoi genitori erano grandi nel mondo e fiorenti di que' beni che di fortuna si dicono, tali molto più erano innanzi a Dio per la professione che facevano di una soda cristiana virtù. Sapendo essi quanto importi la buona educazione dei figliuoli, nulla risparmiarono per allevare *Gerardo* nel timor del Signore, e nella pratica dei precetti evangelici; massimamente avendo scorto nel giovinetto un indole sì modesta, dolce e soave che rendevalo a tutti caro, ed una straordinaria inclinazione alla

---

chiari che fu dunque scritta nell'anno 1035 o nel 1038: or s. *Gregorio* sottoscrisse una Bolla diretta alla Chiesa di Pisa nel 1126, ciò che farebbe credere aver egli vissuto presso a cent'anni, ed aver composta la vita anzidetta in tenerissima età; cosa al tutto inverisimile. Qualunque pertanto siane l'autore, ei certamente la trasse da' documenti coetanei al nostro Santo, ed è ben degna di fede; tale avendola giudicata anche il *Mabillon*, il padre *Cornelio De By*, ed i critici più assennati. Da quest'Anonimo e dalle lezioni dell' ufficio ad uso della Chiesa di Namur e Gandense abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo.

pietà. Mirabil era il vederlo fin dagli anni più teneri udire con pena i discorsi inutili, fuggire i cattivi compagni, nè d'altro esser sollecito che di conversare coi religiosi, colle persone savie e maggiori di sè. O fosse nel palagio di suo padre, o nel tempio nulla eragli più caro quanto la parola di Dio, e l'intertenersi colla meditazione delle eterne verità.

Cresciuto alquanto cogli anni, fu, secondo il costume di que' tempi, destinato alla professione militare; e poich'ebbe appresi i primi esercizii, fu posto al servizio di *Berengario* conte di Namur, il quale diedegli un grado onorevole nelle sue truppe, e lo accolse nella sua corte ch'era di que' tempi una delle più magnifiche della cristianità. Benchè i palagi de' principi sien d'ordinario uno scoglio fatale all'innocenza, fu nondimeno per *Gerardo* un campo ov'ei fece più luminosamente risplendere le eminenti sue doti.

Tutti affermano che la dolcezza della sua indole, la maturità del suo senno, la sua attività gli procacciarono la benevolenza e l'amore del conte in maniera che lo voleva sempre al suo fianco. L'affabilità poi, la cortesia, l'inclinazione a far del bene gli meritarono la stima e l'affetto di quanti lo conoscevano. Ei proporzionava l'abbondanza delle sue limosine alla estensione non modica delle sue rendite, nè conosceva que' limiti immaginarii che

impediscono alla carità di operare. Esatto in tutte le pratiche di pietà, seppe far amare in sè stesso la virtù da que' medesimi che specialmente nelle corti, e negli eserciti sono i meno portati per essa. Sotto l'abito di militare, conduceva, come un altro san *Martino*, una vita da monaco; nè per questo lasciava di soddisfare con pari esattezza alle convenienze del suo stato che non ripugnavano alla professione cristiana. Iddio benedì questa sua condotta col moltiplicare sopra di lui le sue grazie, massimamente col dargli il prezioso dono dell'orazione, col quale si ottengono tutti gli altri. Tanto era l'amore che *Gerardo* avea a questo santo esercizio, che si poteva dire ch'egli orasse in ogni luogo ed in ogni tempo.

Un giorno ritornando egli dalla caccia col suo sovrano, si divise dagli altri signori ed andò a rinchiudersi nella cappella di Brogne la quale apparteneva alla sua famiglia; e credesi fosse stata una volta fabbricata dal re *Pipino* e consecrata da s. *Lamberto*. Ivi rimase buona pezza prostrato dinnanzi a Dio; e tanta dolcezza provò in questo santo esercizio che non lasciollo senza grandissimo dispiacere. *Felici*, diceva egli fra sè, *coloro i quali non hanno altro officio che di lodare giorno e notte il Signore; che di vivere sempre alla sua divina presenza, e di consagrargli il proprio cuore senza interruzione.* Quindi, per supplire a ciò

ch' ei non potea fare allora, fece a sue spese ivi edificare una Chiesa, dotandola di buone rendite pel mantenimento dei chierici che la doveano ufficiare.

Qualche tempo dopo avendo il conte *Berengario* un negozio di molta importanza da trattare con *Roberto* conte di Parigi, ne affidò il maneggio a *Gerardo*, siccome colui nel quale aveva egli maggior confidenza, e contar poteva sulla sua destrezza e capacità. Partì egli adunque alla volta di Parigi; dove giunto, lasciato in città il suo corteggio, andò ad albergare solo all'abbazia di s. *Dionigi*, per istarsene ivi ritirato qualche giorno. Ei rimase talmente edificato del fervore dei monaci di quella casa, e tal fu la dolcezza tutta celeste che ivi gustò, che concepì il pensiere di volgere le spalle dal mondo e rendersi religioso. *Che facciam noi anima mia?* diss'egli fra sè; *perchè amiamo tanto le cose vane e fuggevoli? Dov' è il frutto de' tanti travagli per acquistarsi gloria fra gli uomini? Tutto svanisce e qual fumo dileguasi. Eh! lasciamo di seguire questi falsi beni ed appigliamoci ai sodi e veraci. Se il Vangelo dice il vero, come non può dubitarsi, è impossibile esser discepoli di Gesù Cristo, e servi del mondo infido. Facciamci buon animo: rompiamo le catene che ci legano al secolo e non attacchiamci che a Dio.* Un altro motivo assai singolare, e che, se fosse stato solo,

non sarebbe stato bastante, concorse ad afforzare in lui la prefata idea: ed è che conversando con quei monaci udì parlare di s. *Eugenio* martire, uno dei protettori di quell'abbazia; perlocchè voglia gli venne di averne qualche reliquia. I monaci, ai quali ne fece la richiesta, misero in campo diverse difficoltà; alle quali opponendosi egli con maggior insistenza, essi, per liberarsi dalle fervorose istanze di lui, soggiunsero, che se Iddio lo avesse inspirato a farsi monaco in quel monastero, potrebbe aver la reliquia che desiderava. Or questa era per l'appunto la sua volontà, alla quale però allora aderir non poteva, se prima non avesse adempiuto il comando di *Berengario*, e ottenutone il suo beneplacito. Si affrettò dunque ad introdurre ed ultimare il negozio commessogli, nel quale riuscì col più prospero successo. Quindi fece ritorno a Namur, e dopo aver esposto quanto operato avea, mentre *Berengario* mostravagliene special gradimento, il Santo colse tale opportunità per chiedergli in ricompensa la permissione di rinunziare al mondo, e di consacrarsi a Gesù Cristo nell'umile professione di monaco. La richiesta recò gran dispiacere al conte che ben conosceva quanti vantaggi si potesse ripromettere dal servizio di *Gerardo*: ma temendo che l'opporsi al suo desiderio, fosse un resistere alla volontà di Dio, gli permise di effettuarla; ed il Santo, fuori di sè per la

contentezza, regolò subito i suoi affari temporali, e si dispose alla partenza.

Uscito di Namur, prima di andare a Parigi, volle visitare il vescovo di Tongres suo zio materno, a cui palesò la presa risoluzione. Il buon prelato ne provò piacere e maraviglia insieme, e come prudente ch'egli era lo esortò a non correr precipitoso in risoluzione di tanto momento, essendo uopo prima provar la vocazione, ed accertarsi se in fatti egli cercava veracemente Iddio, o fosse questa una brama semplice e passaggera. La risposta che il virtuoso *Gerardo* gli diede, fecegli conoscere che tal era in fatti la voce di Dio; quindi egli abbracciandolo teneramente, lo confortò a tenersi fermo nel santo proposito, e diedegli la sua benedizione. Continuò allora *Gerardo* il suo viaggio, e pervenuto a s. *Dionigi*, con tanto maggiore allegrezza fu riveduto dai monaci quanto meno si aspettavano che ritornasse. Lo ammisero pertanto tra loro, e secondo che prescrive la regola di san *Benedetto*, fu sottoposto al noviziato, durante il quale praticò la mortificazione con tal esattezza che potea dirsi morto a sè stesso, e aver distrutto interamente in suo cuore l'amor proprio, principio d'infiniti disordini, e arrestatore de' progressi della carità. Siccome l'educazione che davasi in quei tempi ai figliuoli che dalle famiglie loro erano destinati alla milizia non esigeva che si appli-

cassero gran fatto agli studi, così avveniva che una gran parte dei gentiluomini, o non sapean leggere, o ne sapeano pochissimo. Questo è il motivo per chi nelle carte diplomatiche, negli strumenti e testamenti di quella rozza età, si veggono comparire in essi come contraenti o testimonii, tante persone che pongono il segno di croce per non saper fare il lor nome (1). *Gerardo*, che aveva anch' egli

(1) Fra le svariate cagioni che si adducono della deplorabile ignoranza de' secoli barbari non è l'ultima la pessima educazione che davasi ai figliuoli, non solamente dell'infima e abietta classe del popolo, ma eziandio della più ragguardevole. Negli atti pubblici di que' tempi è assai frequente la formula vergognosa: *propter ignorantiam literarum signum sanctæ crucis feci*; e un tal costume si diffuse per modo che il vocabolo *signum*, il quale ne' tempi romani indicava il sigillo, sotto i barbari indicò la croce. Ognun sa la differenza che ne' più colti secoli correa tra il *subscribere*, ed il *signare*. *Subscribebatur testamentum, deinde lino circumductum signabatur;* e perchè i testimonii quasi sempre soscrivevano e sigillavano il testamento, *signatores et subscriptores* son detti promiscuamente nel codice Teodosiano (lib. 3, de Testam.) Ma di poi che il venerando segno della croce cominciò a tener luogo quasi universalmente di vera segnatura, *adeo fuit signum crucis Christi sacrum, ut instrumentis pro fide et subscriptione cederet*, scrive il *Cujacio* (Parat. in lib. I, cod. Just.); e un tal valore fu a questo santo segno conferito, o piuttosto confermato dall' imperator *Giustiniano* (cod. tit. 32, l. 22). Tanto è vero che la

avuto una simile educazione, sapea pochissimo di umane lettere, e meno ancora delle divine: avea però il cuore pieno di Dio, quindi si

---

voce *signum* indicava allora, non il *parafo*, come piacque al *Salmasio*, ma la croce, che ne' documenti più autentici troviam *Castorio*, *Giovanni*, ed *Armato* che sottoscrissero alcuni Atti legali ad *signum*, cioè immediatamente dopo il segno della croce fatto dai contraenti; e gli stessi notaj li vediamo certificare che i testimonii *me præsente signa fecerunt*, *mei præsentia signum fecit* (Marin. Pap. dipl. pag. 281). La più antica memoria venuta a nostra notizia dell'uso fatto della croce da chi scrivere non sapea, è dell'anno 491. In un brano di papiro conservato nella biblioteca di Bologna, un'illustre matrona insiem col marito dona alla Chiesa di Ravenna un predio affin di potersi far seppellire nella Chiesa di s. *Lorenzo*; *et quia*, dic' ella, *ignoro litteras*, *signum feci* (Marin., l. c. p. 131). Siccome poi alcuni Concilii interposero la loro autorità per far osservare e rendere inviolabili quegli atti di tal segno rivestiti, come ha provato il *Mabillon* (De Re Dipl., p. 169), così ne venne che imperatori, e re, e principi, e vescovi, e monaci usarono di premettere al proprio nome una croce, il che alcuni costumano anche oggidì e specialmente i notaj delineandola da lato della propria sottoscrizione, per dare agli atti loro lo stesso valore che avrebbero se fossero stati segnati colla croce da' quelli che vi hanno parte, o come contraenti, o come testimonii. San *Benedetto* nella sua regola, ove tratta della professione monastica, prescrive che di mano del novizio sia fatto, oltre il proprio nome, anche il *segno*, cioè una croce: così avrà fatto s. *Gerardo*, e così praticasi tuttora nel sacro Ordine Benedettino.

assoggettò con incredibil pazienza allo studio dei primi rudimenti insieme ai fanciulli che si ammaestravan nel chiostro; e docile come un bambolo di cinque anni, fu sì attento alle istruzioni del maestro, e fu sì rapido ne' progressi che vi fece, che in breve tempo arrivò a sapere a memoria tutto il Salterio, poi si rese capace d'intendere le sante Scritture, i ss. Padri, e i libri più dotti e profondi di ecclesiastica erudizione. Conobbesi allora che lo Spirito Santo ammaestravalo egli stesso, massimamente considerando che anche maggiore fu il profitto ch'ei fece nella soda pietà, e nelle virtù proprie del suo stato. Il suo biografo afferma che nel monastero si mostrò meglio che non era alla corte, cioè più sprezzatore del mondo e di sè stesso, e talmente distaccato da tutte le cose terrene che parea col suo cuore abitar di continuo in cielo. Per tali sue eminenti virtù i superiori lo giudicarono degno di ascendere agli ordini sacri; e vedendo che per umiltà egli vi si opponeva, si credettero in obbligo di fargliene un espresso comando. In capo adunque a due anni dopo la professione, cioè nel 919, ricevette per le mani di *Teodolfo* vescovo di Parigi l'acolitato, nell'anno seguente il suddiaconato, e due anni dopo, da *Gerardo* successore di *Teodolfo*, il diaconato. Dopo quest'ordine credendo il nostro Santo di aver soddisfatto ai doveri dell' obbedienza, ricusò di

ascendere al sacerdozio, nè si potè vincere la sua umiltà se non col concedergli uno spazio di cinque anni per apparecchiarsi a ricevere l'imposizione delle mani la cui mercè l'uomo sollevasi e portasi tanto più vicino a Dio. Passato questo tempo vi acconsentì finalmente, e colla maggior compunzione del cuore, si accostò al sacro altare, ed offerì con lagrime di ardentissima carità l'ostia immacolata al Signore.

Dopo dieci e più anni dacchè il servo di Dio dimorava nell'abbazia di san *Dionigi*, ricordò ai monaci la promessa che gli avevano fatta tanto tempo prima di dargli qualche reliquia di s. *Eugenio*. L'intenzione sua era di convertire la sua Chiesa di Brogne in un monastero e di collocarvi questa reliquia. I monaci fatti consapevoli del suo pio divisamento, e pieni insieme di estimazione per le ammirabili sue qualità acconsentirono alla richiesta; ed anzi colla reliquia di s. *Eugenio* gliene diedero alcune altre; perlocchè ricco trovandosi di tal prezioso tesoro, col pieno consentimento del suo abate e dei monaci, uscì di san *Dionigi* alla volta di Brogne, chiedendo a Dio che benedicesse la sua impresa se era di suo piacimento che la eseguisse. Giunto a Brogne, trovò che i chierici allogativi da lui per ufciarne la Chiesa non conducevano una vita savia e conforme alla santità del loro stato;

perciò licenziatili vi fondò un' abbazia introducendovi in lor luogo i monaci.

Non furon leggiere le difficoltà che da principio incontrò per far onorare con culto pubblico quelle sante reliquie; nè il Vescovo, nè il clero di Tongres aveano cognizione bastevole della veracità di que' pegni, perciò opponevansi alla venerazione a cui espor si volevano. Ma *Gerardo* che non pretendeva in conto veruno di far onorare ciò che degno non fosse di culto pubblico, lasciò di buon animo che fossero prese sopra di ciò le necessarie informazioni per mettere in chiaro la verità. Si eseguirono adunque dal Vescovo tutte le pratiche richieste per un affare sì delicato, e chiarita la cosa, diede finalmente licenza che fossero esposte alla pubblica venerazione. Contento il nostro Santo d' aver ottenuto ciò che bramava, ampliò la badia, che poscia divenne una delle più celebri del paese, per la grandezza delle fabbriche, per la magnificenza degli ornamenti, e molto più pel numero e per la santità dei religiosi. Infatti egli applicossi al governo della nascente comunità con prudenza ed edificazione singolare. V' introdusse la regola di s. *Benedetto* in tutta la sua purità; e perchè il concorso del popolo che per divozione veniva a Brogne gli era di continuo disturbo, si rinchiuse in una piccola cella vicina alla Chiesa, per vivervi in una perfetta solitudine e conversare unicamente con Dio.

Digitized by Google

Non sappiam di preciso quanto sia durato il suo ritiro; bensì che Dio Signore volle un sì fedel servo adoprare per l'utile della religione. Infatti fu egli che lo trasse di colà perchè riformasse diciotto monasteri, i più celebri delle Fiandre; quali sono quelli di s. *Pietro* di Gand, di s. *Bavone*, di s. *Martino* di Tournay, di Marchiennes, di Hanon, di Rhonai, di s. *Vedasto* di Arras, di Turhoult, del Wormhoult di Berg, di s. *Ricario*, e parecchi altri, i quali tutti l'onorano come loro abate e secondo patriarca. I monasteri della Sciampagna, Lorena e Picardia lo pregarono parimente di essere il loro riformatore. Quelli di san *Remigio* di Mouson, e di Thin-le-Moutier riconobbero ancora d'essergli debitori dell'esatta disciplina che li rendè sì famosi.

Quali e quante sollecitudini fatiche e contraddizioni costasse al Santo questa grande opera, potrà agevolmente giudicarlo chiunque rifletterà, come sia difficile di richiamare alle regole della perfezione chi abbia avuto la disgrazia di allontanarsene. Crescerà poi di molto la grande opinione dell'abilità, della virtù e della santità di lui, se oltr'a ciò considereremo, che malgrado il gravissimo impegno in cui si trovava, ei non diminuiva punto le sue austerità, anzi trovava e tempo e modo di rendere continua la sua orazione. E perocchè sapea che l'esempio torna molto più

efficace delle parole, era egli sempre il primo in tutti gli esercizii delle comunità ove trovavasi, nè trattenevasi dal lavorar colle mani come l'ultimo de' suoi monaci. Dopo avere passato ventidue anni in questa guisa, fece un viaggio a Roma per ottenere dal Papa la conferma delle diverse riforme ch' egli avea stabilite. Al suo ritorno d'Italia, intraprese una visita generale di tutti i monasteri; e come l'ebbe finita si rinchiuse nella sua cella per apparecchiarsi alla morte. Iddio lo chiamò a sè ai 3 di ottobre dell'anno 959. Le venerabili sue spoglie furono deposte nella Chiesa di Brogne, la quale portò di poi, per venerazione di sì grand'uomo, il suo nome. La badia or più non esiste perchè venne unita al vescovado che fu eretto a Namur dal sommo pontefice *Paolo* IV.

Digitized by Google

GIORNO IV DI OTTOBRE

S. FRANCESCO D' ASSISI (1)

Un eloquente oratore, accignendosi a favellare di questo Santo, sapientemente osservò

(1) Il p. *Luca Wadingo*, accuratissimo annalista de' Frati Minori, annovera parecchi biografi del santo Istitutore dell'Ordine: *Primus omnium*, dic' egli, *vitam ejus conscripsit ex præcepto Gregorii* IX (a quo legenda ipsa denominata) *Thomas Celanus, provinciæ Pennensis, nunc s. Bernardini dictæ, sancto Patri famigliaris, a quo, vel a sociis accepit cuncta quæ retulit*: e questa vita fu pubblicata dal padre *Costantino Suyscheno*, con dotti commentarii, negli *Acta Sanctorum* (T. II, octobr. pag. 683). *Secundus venerabilis Dominus Joannes de Ceperano, notarius apostolicus in sanctum virum summe propensus. Tertius Anglicus quidam illam Celani ad metrum gravis et docti carminis heroici reduxit. Quarto diffusius ejus acta retulerunt socii tres Leo, Angelus et Ruffinus, ex præcepto ministri generalis Crescentii. Quin ad ejusdem mandatum prænominatus Celanus ampliorem, quam ante scripsit sancti viri historiam, cui secundam addidit partem, ita præcipiente Joanne Parmensi ministro generali. Sexto gravem et candidam ex omnibus*

S. FRANCESCO D'ASSISI

Digitized by Google

Digitized by Google

che siccome nell'ordine fisico e di natura ha Dio stabilito nel sole un inesauribil torrente di benefica luce che or narra la gloria di lui, e che alla consumazione de' secoli offrirà tai segni terribili d'annunziare ai mortali la fine del mondo, così nell'ordine mortale ne ha pure degli altri ch' egli usa per destare la fede, richiamare a sè l'attenzione degli uomini ed animar le abbattute speranze. L' iride bella consola *Noè*, la fiamma celeste *Abramo*, la misteriosa scala *Giacobbe*, il roveto illeso *Mosè*, il mar diviso, l' ignea colonna, le trombe del Sinai, la manna, le acque son tutti segni scelti da Dio per palesare alle genti i suoi voleri, e per richiamarle da' traviamenti a cui di sovente abbandonansi. E per l' appunto a tal fine ei suscita non di rado in mezzo al suo popolo dell' anime straordinarie che accese del divin fuoco, le spigne a strane fogge di

---

legendam contexuit sanctus Bonaventura id rogante universo ferme Sodalitio, e questa è la più stimata perchè composta da un autore che possedeva, egualmente che s. *Francesco*, lo spirito di orazione, di penitenza e di carità. Fu pubblicata colle note di *Sedulio*, e del prelodato *Wadingo*, e a questo fonte attinsero quasi tutti gli Agiografi posteriori. Noi pure muovendosi sulle tracce di questi, non senza tuttavia consultare l'*Helyot* (Ist. degli ord. relig. Tom. VIII), il p. *Chalippe* (vita di s. *Francesco*), il *Wadingo*, ed il *Suyscheno* abbiam compilato quanto qui ne arrechiamo.

vita, le arma di sovrumana eloquenza, e quasi eletti strali a sicura breccia scagliati le vibra qua e là pel mondo affinchè il mondo al tuono di que' parlari, alla luce di quegli esempli, riscosso dal turpe sonno dei vizii, rientri in sè stesso, e con più sano partito ripigli le strade dell'abbandonata virtù. *Isaia* vestito di sacco s'aggira tre anni per la popolosa Gerusalemme; *Geremia* si carica di catene e poi le spedisce per ordine di Dio ai re di Sidone e di Tiro; *Daniele* interpreta i sogni funesti; *Ezechiele* usa cibi stranissimi e prende atteggiamenti misteriosi; e per tacer d'altri, Cristo stesso e gli Apostoli scorrono le città, opran segni e prodigi al cui lampo ogni uomo si scosse, e levati gli occhi al vero Dio lo conobbe e lo adorò. Le minacce del Signore coll'uomo sono in ogni tempo le stesse: quindi ammirare ci è forza la condotta della divina pietà che a richiamare a sè il mondo traviato, a riaccendere in lui la memoria di Gesù Cristo, ad innamorarlo nuovamente della croce su cui lo redense, suscitò nel secolo terzodecimo un uomo come segnale maraviglioso che in sè ha riunito parecchi de' segni antichi e fu una fedele immagine dei moderni. Egli è, dice lo stesso oratore, dalla Chiesa nelle sue liturgie chiamato mistico sole che rifulge nel tempio di Dio, luna che irradia la notte tenebrosa del secolo, astro che guida i naufraghi

al porto, viva immagine in fine del piagato Gesù, dato alla terra da Dio, perchè i fedeli solo al vederlo si ricordino di lui che tanto li amò e sentansi mossi a rendergli amor per amore. Da questi elogi facilmente ognun vede che vuolsi parlare di *Francesco d'Assisi*, inclito istitutore e patriarca dell'ordine de' Frati minori, del quale ci è caro di scorrerne brevemente le geste ammirabili.

Egli nacque l'anno 1182 in Assisi, città dell'Umbria, già nota agli antichi geografi per ciò che ne scrissero *Plinio* e *Tolomeo*, non che pei monumenti epigrafici che tuttora conserva, ma oggidì molto celebre in tutto l'orbe cattolico per aver dato al mondo questo grand'uomo che la illustrò. Vuolsi che *Pietro Bernardone* suo padre discendesse da una famiglia nobile fiorentina, e che si fosse stanziato in Assisi per mercanteggiare; e si assicura che *Pica* sua madre fosse di esattissima probità. Essi erano ricchi, ma sì fattamente occupati de' loro affari temporali, che fatti lieti di questo figliuolo, anzichè risguardarlo come un prezioso dono avuto da Dio, ne trascurarono la educazione. Siccome negoziavano in ispezieltà coi Francesi, gliene fecero apparare la lingua, ed ei giunse ad intenderla e parlarla sì esattamente, che gli fu dato il nome di *Francesco*, sebbene avesse ricevuto quello di *Giovanni* nel santo battesimo.

Allettato il giovinetto dagli esempli domestici, mostrò da principio grande attacco alle cose del mondo, a far guadagni, ad accumulare dovizie. Iddio però, che gran disegni avea sopra di lui, non permise ch' ei lasciasse affatto sciolta la briglia a' suoi desiderii, nè che ponesse tutta la sua fiducia ne' beni caduchi. Benchè tenace ed inteso al guadagno, avea dell' affetto pei poveri, ed erasi fatto l'abito di dar loro la limosina, quante volte gliela domandassero per amore di Dio. E di buon grado la dispensava continuamente: ma avvenne un giorno, che trovandosi molto affaccendato nel suo negozio, la negò contro il suo solito ad un poverello: di che, rientrato in sè stesso, tanto rammarico ne provò, che corse dietro a quel povero, e non solamente gli diede la limosina, ma ancora promise a Dio, che infinattantochè avesse potuto non l'avrebbe mai negata ad alcuno; la qual promessa fin che visse adempì.

La limosina è una voce che ascende infallibilmente sino al trono di Dio; e chi la fa si acquista tanti intercessori appresso al Padre delle misericordie, quanti sono i poveri che soccorre. Ciò è sì vero, che *Francesco* fu poi solito d' attribuire alle limosine da sè fatte i favori e le grazie che in tanta abbondanza ricevette poscia dalla divina bontà. Infatti il Signore per tirarlo a sè lo afflisse con alcune malattie

corporali, le quali gli fecero conoscere quanto mal ferma sia la vita umana, e quanto debol riparo contro la morte sia la giovanil robustezza. Poichè si riebbe da una lunga e pericolosa infermità fecesi fare de' ricchi abiti e montò a cavallo per distrarsi alquanto. Nell'attraversare la pianura d'Assisi vide un gentiluomo che era ridotto ad estrema povertà, e assai male in arnese. Questo spettacolo lo intenerì sì fattamente, che spogliatosi delle sue robe, le cangiò coi cenci dell'infelice in cui si era avvenuto. La notte appresso vide in sogno un magnifico palazzo, ripieno d'armi, le quali erano marcate col segno salutare della croce: e gli parve udire una voce che gli dicesse essere quelle armi per lui e per li suoi soldati, se voleano portare la croce, e combattere coraggiosamente sotto di tali stendardi. Risvegliatosi interpretò quella visione letteralmente, e colla speranza di far fortuna nella milizia, determinò di andare in Puglia, per arruolarsi al servizio del Conte di Brienne che vi faceva la guerra; il che seguì nel 1203. Erasi già mosso in viaggio, quando in un'altra visione gli fu detto che non doveva lasciar il padrone pel servitore, e che per entrar in possesso del palazzo da lui veduto doveva servire Iddio nella milizia spirituale. *Francesco* ubbidiente alla voce di Dio se ne tornò ad Assisi, pieno di consolazione e disposto a

fare tutto ciò che il Signore avesse voluto da lui. Intanto per conoscere quale ne fosse la volontà si allontanò da tutte le compagnie, e si diede ad una vita ritirata, seria, e costumatissima.

D' allora in poi cominciò a sentirsi più fervoroso nell' orazione: le cose del mondo non gli parvero più degne che di disprezzo, ed avea ardentissimo desiderio di vendere i suoi beni per comperare la preziosa gemma dell' Evangelio. Ei non sapea però ancora a qual partito appigliarsi: ma forti inspirazioni gli faceano conoscere che dovea cominciare la guerra spirituale a cui si credea destinato, colla mortificazione e con una intiera vittoria sopra sè stesso. Questi interni movimenti della grazia produssero alla per fine il loro effetto. *Francesco* si sentiva sempre più infiammato dal desiderio di morire perfettamente a sè stesso. Avendo un giorno riscontrato un leproso, si arretrò inorridito; ma rientrando poscia in sè stesso, lo abbracciò, e gli diede la limosina, e promise a sè stesso di comportarsi ugualmente ogni volta che avesse incontrato uomini infestati da simil male. Se per avventura gli avveniva poi di sentirne qualche ripugnanza, gettava gli occhi sopra un crocifisso, e l'aspetto di un Dio morto in croce pei miserabili peccatori faceva in lui un' impressione sì viva che sentivasi tutto in-

fiammato a praticare ogni sorta di mortificazione.

Risoluto di darsi alla perfezione, non trovava più altro piacere che nella solitudine, e domandava continuamente a Dio di fargli conoscere la sua volontà. Essendo un giorno in orazione, gli sembrò di veder G. C. vivo e spirante sopra la croce, la qual visione fece sì viva impressione sopra di lui, che non potea frenare le lagrime. Da indi innanzi parve singolarmente animato dallo spirito di fervore, di povertà e di carità. Visitava sovente gli spedali, dove serviva gli infermi con istraordinario zelo. Se non avea danari da distribuire ai poveri, dava loro le sue proprie vesti. In un pellegrinaggio che fece a Roma per visitare le tombe degli Apostoli, trovò un gran numero di poveri alla porta della Chiesa di s. *Pietro*; diede i suoi abiti a quello che sembrava essere più bisognoso; si coperse poscia dei cenci di lui, e rimase tutto il dì in compagnia di essi. Quest'atto di umiltà fu ricompensato da copiose grazie.

Siccome la croce di Gesù Cristo era internamente scolpita sopra il suo cuore, coglieva tutte le occasioni di mortificare la propria carne. Un giorno che faceva orazione nella Chiesa di s. *Damiano*, posta fuori delle mura di Assisi, gli sembrò di udire una voce che usciva dal Crocifisso, dinanzi al quale era prostrato,

e che gli ripetè per tre volte: Va, *Francesco*, e ristaura la mia casa che vedi già rovinare. Egli interpretò altresì queste parole letteralmente, e credette che gli fosse ordinato di ristaurare la Chiesa di san *Damiano*, la quale si trovava in cattivissimo stato. Quindi levatosi, torna a casa, dove prese varie pezze di panno, senza nulla dire ad alcuno, se ne va a venderle a Foligno, che è distante dodici miglia d'Assisi. Questa strana azione viene scusata dalla semplicità del suo cuore che funne il motivo. Può essere altresì che *Francesco* in età allora di venticinque anni, fosse associato con suo padre, e che per questo motivo avesse parte negli effetti del commercio di lui. Che che ne sia, egli portò il prezzo della vendita al prete che avea cura della Chiesa di s. *Damiano*, e gli domandò la permissione di rimanere con esso lui. Il prete gli accordò l'oggetto della sua domanda, ma ricusò di accettare il danaro. *Francesco*, il quale omai non guardava il danaro se non con disprezzo, lo prese, lo gettò sopra una delle finestre della Chiesa, e rimase alcuni giorni con quel prete, occupandosi in far orazione ed in pensare all'eternità.

Frattanto avendo saputo suo padre ciò che era avvenuto, corse tutto incollerito alla Chiesa di s. *Damiano* con una comitiva di persone che doveano arrestare il figliuolo. Ma questi giudicò espediente di sottrarsi da chi lo cer-

cava, e stette in una grotta nascosto alcuni giorni, indi rientrò in Assisi col volto sì contraffatto e con abiti sì malconci, che il popolo lo perseguitava come se fosse un pazzo. Accorse il padre al rumore, e non potendo frenar la sua collera, lo riconduce in casa, e lo rinchiude in una specie di prigione, dopo averlo crudelmente maltrattato. Se non che dovendo *Bernardone* fare un viaggio, prima di partire lo consegnò alla madre, la quale lo mise poscia in libertà. *Francesco* si ritirò subito alla Chiesa di san *Damiano*, dove suo padre, appena tornato, andò nuovamente a trovarlo, e vedendo impossibile l'indurlo a ritornare seco, lo caricò d'ingiurie e di percosse, nè calmò il suo sdegno che quando ebbe ricevuto il danaro che era sopra una delle finestre della Chiesa. Propose poscia a suo figlio di rinunziare nelle mani del Vescovo tutti i suoi beni, la qual proposizione ei di buon grado accettò, e consegnò tutto quello che poteva possedere al momento; aggiungendo che volea esser discepolo di Gesù Cristo, e che come tale era pronto a sofferire tutto per amore di lui. Allorchè fu con suo padre davanti al Vescovo d'Assisi, fece la rinunzia richiesta con quell'atto che prescritto è dalle leggi in simil caso; indi trasportato dal fervor del suo zelo, si spogliò de' suoi abiti, dicendo a suo padre, con uguale dolcezza e

tranquillità: *Fin qui io vi ho chiamato padre in terra; d'ora in poi potrò con maggior sicurezza dar questo nome a Dio solo, che è il mio tesoro e l'unica mia speranza.* Il Vescovo intenerito alla vista di un tale fervore, lo abbraccia, lo copre col suo proprio mantello, ed ordina alle sue genti di portargliene un altro. Avendosi trovato per ventura un vecchio mantello di un contadino, che era al servizio del vescovado, fu questo presentato a *Francesco*, il quale, dopo averlo ricevuto con molti ringraziamenti, se lo mise subito indosso, e riguardollo come la prima limosina, che gli veniva fatta nello stato di mendicante, in cui volle rimanere tutto il tempo della sua vita. Vi fece sopra una croce con della calcina stemperata per ricordarsi sempre della passione del Salvatore quante volte gli venissero fatte o dette ingiurie o villanie. Ciò avvenne nel 1206, ed il Santo era allora nel ventesimoquinto anno di sua età.

Uscito dal palazzo del Vescovo, andò a cercare un luogo solitario fuori della città, cantando lungo il cammino ad alta voce le lodi del Signore. Essendo entrato in un bosco, si avvenne ad una banda di masnadieri i quali gli domandarono chi fosse. *Io sono*, rispose loro, *l'araldo del gran re.* Questa risposta irritolli sì fattamente, che lo gettarono in una fossa piena di neve, dopo averlo ben bastonato.

Godendo egli di questo trattamento, e continuando a cantare le lodi del Signore, arrivò finalmente ad un monastero, dove ricevette la limosina che vi avea domandato qual mendicante. Continuando il suo viaggio, fu riconosciuto in Gubbio da un abitante di questa città, il quale condottolo a casa sua, gli diede un abito decente, ma semplice e povero, della taglia di quello degli eremiti. Egli lo portò per due anni, e non viaggiava che con un bastone in mano. Durante il suo soggiorno a Gubbio visitava sovente lo spedale dei leprosi, dove non solo lavava loro i piedi, e servivali colle sue proprie mani, ma ne medicava e baciava anche talvolta le ulceri.

Ognora persuaso ch'egli dovesse faticare alla restaurazione della Chiesa di s. *Damiano*, si diede a raccogliere delle limosine per questo oggetto. Egli venne a mendicare infino nella città d'Assisi, dove avea già goduto somme ricchezze. Provò ivi ogni sorta d'insulti, che gli furono fatti da'suoi genitori e vecchi amici; ma egli traea da questa prova il modo di esercitarsi alla pratica delle umiliazioni. Mentre si riedificava la Chiesa di s. *Damiano*, egli si mescolava con gli operai, portava colle proprie mani le pietre, e faceva l'uffizio di manovale. Finita ch'ebbe la riparazione della Chiesa di s. *Damiano*, intraprese a ristaurarne un'altra antica, dedicata in onor di s. *Pietro* apostolo, a cui professava singolar divozione.

Ritirossi di poi presso una piccola Chiesa, che apparteneva ad un' abbazia di Benedettini, e che questi religiosi chiamavano la *Porziuncula*, perchè era sopra una piccola porzione di terra della loro dipendenza. Essa era distante un miglio in circa da Assisi, ed era stata abbandonata nel tempo di cui parliamo, perchè cadeva in rovine. *Francesco* scelse questo luogo in sua dimora, per la solitudine che vi regnava, e perchè la Chiesa era consacrata in onore della santa Vergine, sotto il titolo di santa Maria degli Angeli, di cui egli era sommamente divoto. Fece ristaurar questa Chiesa nel 1207 collo stesso mezzo che avea prima fatto quelle di s. *Damiano* e di s. *Pietro*. Era ordinariamente usato di andarvi a fare orazione, e vi ricevette molti favori celesti.

Due anni dopo, mentre sentiva la messa, fu sommamente commosso da queste parole del Vangelo: *Non portate nè oro, nè argento, nè bisaccia, nè due tonache, nè scarpe, nè bastone.* Finita la messa, pregò il prete di spiegargliele. Egli le intese come suonavano, e applicolle a sè stesso; indi gittato via il suo danaro, e trattosi i calzari e lasciato il bastone colla sua cintura di pelle, si pose indosso un abito povero, legandolo con una corda. L'abito che diede l'anno vegnente a' suoi discepoli, era quello che portavano i pastori ed i poveri contadini di quel paese, e vi aggiunse in pro-

cesso di tempo un picciolo mantello con un cappuccio per coprirsi la testa. Nel 1260 s. *Bonaventura* fece fare questo cappuccio alquanto più lungo, per forma che potesse coprire la testa e le spalle. Si veggono ancora ad Assisi, a Firenze e in altri luoghi d'Italia alcuni degli abiti del servo di Dio.

Francesco, avvampando di zelo per la gloria del Signore, esortava i peccatori alla penitenza con tale unzione, che quanti lo ascoltavano ne erano inteneriti. Egli cominciava i suoi discorsi con queste parole, le quali diceva poscia essergli state rivelate da Dio: *Il Signore vi dia la sua pace.* Questo era il saluto di cui erano accostumati di servirsi Gesù Cristo, e s. *Paolo* ad esempio di lui. Il Santo era già stato favorito del dono di profezia e dei miracoli. Allorchè accattava per la riparazione della Chiesa di s. *Damiano*, soleva dire: *Ajutatemi a finire questo edificio. Vi sarà ivi un monastero di vergini, le quali colle loro virtù faranno glorificare il nostro Signore in tutta la Chiesa:* predizione che si avverò cinque anni dopo in santa *Chiara*, la quale inserì questa profezia nel suo testamento (1). Qualche tempo prima un uomo del ducato di Spoleto aveva il volto tutto roso da un orribile can-

(1) Veggasi il T. VIII, p. 263.

chero. Essendo riusciti vani tutti i rimedii, fece parecchi pellegrinaggi dai quali non trasse miglior vantaggio. Finalmente si pose in cuore di andare a visitare *Francesco*: pieno di venerazione per lui, volle gettarsi ai suoi piedi, ma il Santo ne lo impedì, e gli procurò la guarigione baciando la sua piaga. Io non so, dice san *Bonaventura* a questo proposito, ciò che debbasi ammirare di più, o un tal bacio, o una tal guarigione.

La passione di G. C. era l'oggetto principale della pietà del nostro Santo, e ne faceva lo scopo più ordinario delle sue meditazioni, nelle quali era usato di sciogliersi in lagrime. Uno de' suoi amici, passando un giorno dinanzi alla Chiesa della Porziuncula, lo udì gemere e singhiozzare; ma come lo vide tutto bagnato di lagrime, maravigliò fortemente, e gli rimproverò questa eccessiva sensibilità come una debolezza vergognosa ed indegna di un uomo. *Io piango*, rispose il Santo, *io piango la passione del mio Signor Gesù Cristo, e non debbo avere vergogna di piangerla pubblicamente per tutta la terra.* Non si comprende in fatto come i Cristiani non muojano di dolore e di confusione, e non provino i più vivi sentimenti di compunzione, di amore e di riconoscenza, pensando a questo mistero. Non vi sono che gli empii i quali possano guardare con insensibilità un Dio moriente sulla croce. Quanto a me, diceva san-

t'*Agostino* alla sua greggia, voglio piangere con voi alla vista di questo spettacolo. La passione del Salvatore deve eccitare il nostro fervore, e farne sciogliere in lagrime. Potremmo noi versarne tante, quante ne esige un soggetto così importante? No certamente, quand'anche avessimo una fontana agli occhi nostri. Consideriamo ciò che ha sofferto Gesù Cristo, a fine di accrescere la veemenza dei nostri sospiri, e l'abbondanza delle nostre lagrime. San *Francesco* acquistò quel fervore e quella umiltà, che si ammirò sempre in lui, col meditare la passione di Gesù Cristo.

La sua santità, la quale diveniva di giorno in giorno più celebre, gli trasse alcuni discepoli. *Bernardo* di Quintavalle fu uno de' primi. Costui era uno dei principali abitanti di Assisi, universalmente stimato per la sua prudenza e virtù: avea molta autorità fra' suoi compatrioti, e conduceva co' suoi consigli gli affari più importanti. Edificato dalla straordinaria condotta di s. *Francesco*, invitollo a cena in casa sua, e gli fece apparecchiare un letto accanto al suo nella stessa camera. Allorchè il servo di Dio lo credette addormentato, si levò e si mise ginocchioni; indi alzati gli occhi al cielo e stese le braccia in forma di croce, ripeteva assai lentamente, e versando molte lagrime: *Mio Dio e mio tutto!* la qual cosa durò tutta la notte. La vivacità del suo fer-

vore e la veemenza del suo amore lo trasportavano al punto di non essere più padron di sè stesso. *Bernardo* il quale osservollo tutta la notte al lume di una lampada che ardeva nella stanza, diceva fra sè: è certo costui un servo di Dio. Egli non poteva lasciar di ammirare un uomo che era così crocifisso al mondo. Poichè l'ebbe provato ancora altre volte, risolvette di cedere all'inclinazione che lo recava a seguire l'esempio di lui, e lo pregò di permettergli d'unirglisi per menare la stessa vita. *Francesco* gli rispose che bisognava consultare Iddio prima di decidere nulla; che il giorno vegnente udirebbono la messa insieme, con intendimento di conoscere più particolarmente la volontà del Signore. *Bernardo*, essendosi assicurato della sua vocazione, vendette i suoi beni, e li distribuì ai poveri. *Pietro* di Catane, canonico della cattedrale di Assisi, si unì ad essi. *Francesco* diede loro il suo abito ai 16 agosto del 1209: dal qual giorno prese la data la fondazione dell'ordine del Santo. Alcuni scrittori però l'anticipano di un anno, e la pongono nel dì in cui il Santo, dopo aver udito leggere alla messa il Vangelo, di cui abbiamo parlato, abbracciò la maniera di vita che seguì in appresso.

Gli venne un terzo discepolo, che si chiamava *Egidio*. Quest'era un uomo, che accoppiava a grande virtù singolare semplicità. Egli

andò, come altresì *Bernardo* e *Pietro*, a trovare il santo nella sua cella presso a santa Maria degli Angeli. Allorchè furono ricevuti tutti e tre, *Francesco* si recò a Roma, e ottenne l'approvazione vocale del suo instituto da papa *Innocenzo* III, nell'anno 1209, poco tempo innanzi l'incoronazione di *Ottone* IV, la cui cerimonia si fece in detta città circa la fine del mese di settembre. Dopo tornato da Roma, andò a vivere co' suoi discepoli, omai cresciuti al numero di dodici, in una piccola capanna, che era situata nel vicinato di Assisi, e presso ad un ruscello chiamato Rivo-Torto. Passò qualche tempo con essi nella Marca di Ancona, per predicarvi la penitenza, e ritornarono poi tutti a porre la loro stanza alla Porziuncula. Il loro numero andò aumentandosi a poco a poco, e quando furono centoventisette, *Francesco* li fece ragunare, e parlò loro in maniera assai commovente del regno di Dio, del disprezzo del mondo, della necessità di rinunziare alla propria volontà, e della mortificazione dei sensi. Aggiunse alla fine del suo discorso: *Non temete di comparir piccioli o dispregevoli, nè di essere trattati da folli ed insensati dagli uomini; ma annunziate la penitenza con semplicità, confidando in colui che ha vinto il mondo coll' umiltà, e che parlerà in voi pel suo spirito. Non vogliate perdere il regno de' cieli per alcuni temporali vantaggi,*

e guardatevi dal disprezzare coloro che non vivono come voi. Iddio è padrone di essi, come è di voi, e può chiamarli a sè per altre vie. Siate pazienti nelle tribolazioni, attenti nelle orazioni, coraggiosi nelle fatiche, gravi ne' vostri costumi, nel parlare modesti, e grati pe' benefizii che riceverete; giacchè per tutte queste cose vi sta preparato il regno de' cieli. Mettete tutta la vostra fiducia in Dio, e non temete ch' egli vi nutrirà.

Il Santo compose loro una regola, la quale non era che una raccolta delle massime che si trovano nel Vangelo, per giugnere alla perfezione colla pratica dei consigli. Vi aggiunse alcune osservanze particolari per mantenere l'uniformità nel modo di vivere. Vi esorta i suoi fratelli al lavoro delle mani, ma non vuole che ricevano danari, permettendo loro soltanto di ricevere le cose di cui abbisognino per la propria sussistenza. Raccomanda loro di non aver vergogna d'accattare, rammentandosi la povertà di Gesù Cristo. Proibisce loro di predicare in qualsivoglia luogo senza la permissione del Vescovo. Portò poscia la sua regola a Roma per farla approvare dalla santa Sede. *Innocenzo* III, il quale sedeva allora nella cattedra di s. *Pietro*, non mostrossi dapprima favorevole al desiderio di *Francesco*. Parecchi Cardinali pensavano egualmente, e dicevano che invece di moltiplicare gli ordini religiosi,

bisognava riformar quelli che già sussistevano; aggiugnevano ancora che la pratica della povertà, quale l'intendeva il novello Institutore, non era possibile. Ma il cardinal *Colonna* perorò in favore dell'istituto di *Francesco*, e fece conoscere ch'esso non avea altro scopo che l'osservanza dei consigli evangelici. Il Papa, dopo aver esaminato per qualche tempo la cosa, risolvette di consultare Iddio prima di decidere. Egli disse poscia al suo nipote, da cui lo seppe s. *Bonaventura*, che gli era stata manifestata la volontà del cielo in modo straordinario, e che in conseguenza di ciò avea condisceso alla domanda del Santo. Diede nel 1210 la sua approvazione, la quale non fu tuttavia che verbale, ed elevò *Francesco* al diaconato.

Il primo divisamento di *Francesco*, e de' suoi compagni era di formare una società di uomini i quali dovessero tendere nella solitudine a morire sempre più a sè stessi, ed a non vivere che della vita di Gesù Cristo. Ma in progresso il santo fondatore si sentì animato da un'ardentissima brama di condurre i peccatori alla penitenza. Egli volle tuttavia non intraprendere nulla sopra questo soggetto, prima che non l'avesse esaminato co' suoi fratelli, e consultato Iddio nell'orazione. Avendo prese queste precauzioni, credette che il cielo chiamasse lui e i suoi compagni a predicare la penitenza coi loro discorsi ed esempi.

Animato da questo nobile pensiero partì da Roma co' suoi discepoli, traversò la valle di Spoleto, e si condusse a Rivo-Torto donde uscivane qualche volta per andar a predicare nelle campagne. Non guari dopo i Benedettini gli cedettero la Chiesa della Porziuncula a condizione che si dovesse sempre risguardare come il capo luogo dell'Ordine. Il Santo ne ricusò la proprietà, nè volle averne che l'uso, per nulla possedere sopra la terra, e per allontanare da' suoi religiosi qualunque affetto del mondo. Un giorno ch'essi gli domandavano quale di tutte le virtù fosse la più grata a Dio: *la povertà*, rispose loro, *è la via della salute, la nudrice dell'umiltà, la radice della perfezione; i suoi frutti sono nascosti bensì, ma si moltiplicano in infinite maniere.* Egli chiamava questa virtù il fondamento del suo Ordine; e si vedeva ch'erane perfettamente persuaso, così ne' suoi abiti, come nelle cose che servivano di suo uso e in tutte le sue azioni. Alcuni suoi religiosi, consapevoli della sua inflessibilità su questo punto, credettero di poternelo rimuovere col motivo che ritenendosi una parte dei beni che possedeano nel secolo, si potrebbe esercitare l'ospitalità, e provvedere ai bisogni più urgenti. *Non sia mai vero*, ei replicò loro, *che per alcun titolo, qualunque possa essere, noi violiamo la santità della nostra regola. Meglio è in caso di estrema ne-*

cessità spogliare dei metalli preziosi l' altare della Beata Vergine. Ella ci saprà più grado di aver osservati i consigli del suo Figliuolo, che di aver adornati gli altari. Col medesimo spirito si privò un giorno di un certo mantello, che portava indosso, per rivestirne un povero quasi ignudo: *questo mantello è di costui*, diss' egli in atto di spogliarsene, *perciocchè Gesù Cristo me l' ha prestato, per renderlo a chi fosse più povero di me.*

Non era meno singolare l' amor di *Francesco* per la penitenza. Egli soddisfaceva appena ai bisogni della natura, ed era ingegnoso nel trovar mezzi di mortificare il suo corpo. E comecchè il suo abito fosse assai lurido, ne rendea l'uso eziandio più penoso. La nuda terra il più delle volte gli serviva di letto: dormiva seduto e colla testa appoggiata ad un pezzo di legno o sopra una pietra. Ciò ch'ei mangiava era di rado condito, salvo ne' casi di malattie; ma allora quando i suoi alimenti erano stati preparati al fuoco, vi mescolava sovente dell' acqua ed eziandio della cenere. Solea dar al suo corpo un nome di disprezzo il quale significava ch' era fatto per portar pesi, per essere maltrattato e grossolanamente nudrito; e paragonava gl' infingardi a quegl' insetti, i quali senza far nulla vivono della fatica altrui: schivando l'ozio e mortificando la carne teneva con maggior agevolezza lo spirito rivolto al cielo.

Che direm poi dell'attenzione colla quale a quest'uopo vegliava sopra sè stesso per conservare la virtù della purità? Ne' principii della sua conversione, la carne gli diede fiere battaglie; ed ei gittavasi non di rado nell'acqua mezzo agghiacciata per ammorzare il foco della concupiscenza. Un dì che la tentazione era più violenta dell'ordinario, prese un'aspra disciplina, indi, uscito della sua cella, andò a voltolarsi nella neve. Il coraggio col quale combattè il demonio gli fece ottener una compiuta vittoria. Fu però sempre esattissimo nell'evitare perfino l'apparenza medesima del pericolo. Custodiva i suoi sensi, principalmente gli occhi; sapendo bene che per essi entrano nell'anima i cattivi pensieri, che le recan la morte. Quindi, abbiamo da san *Bonaventura*, ch'ei non mirava mai alcuna femina, e non ne conosceva alcuna al volto, anzi fuggiva quanto poteva i loro colloquii, e molto più qualunque famigliarità con esse. Questi medesimi sentimenti ripeteva frequentemente a'suoi discepoli; dicendo loro che dal conversare colle femmine rimaneva indebolita la forza dell'anima, e superata la virtù sebben robusta; e che l'operare diversamente è lo stesso che voler camminare sopra brace accese, e non bruciarsi le piante, come dice la Scrittura. Aggiugneva ancora che avvertissero di usare molta brevità negli stessi ragionamenti che tenevano con esse

nel confessarle, e che si restringessero a ciò che fosse necessario ed espediente alla loro salute; giacchè ogni altro discorso non può essere che di cose inutili.

Pari alla purità del suo cuore era la sua profonda umiltà. Ei riguardavasi come il più dispregevole degli uomini, e desiderava che tutti lo reputassero tale: amava gli obbrobrii e fuggiva le lodi e gli onori, dicendo fra sè: *l'uomo non è in realtà che ciò che è agli occhi di Dio.* Se per avventura occorrevagli di non poter evitare le dimostrazioni di stima che gli si davano: *io riferisco a Dio*, diceva egli, *questi onori, perchè non sono dovuti che a lui: il ciel mi guardi che li attribuisca a me, che ben conosco la mia bassezza e il mio nulla. Le statue di legno o di pietra nulla ritengono dei segni di rispetto e di onore che loro si danno; tutto è riferito all' oggetto rappresentato. Ora, quando gli uomini onorano Dio nelle sue creature, ed anche in me che sono l'ultima di tutte, io non considero che lui solo.* Quanto poi all'ardore della sua carità esso era sì grande ch'egli rassomigliava più presto ad un Serafino che ad un uomo. Pareva che non vivesse che di preghiera e di contemplazione, procacciando di conversare continuamente con quegli che era l'unico oggetto delle sue affezioni. Ogni anno si rinchiudeva per quaranta giorni nella sua cella, dopo l'Epifania, per onorare il di-

giuno di Gesù Cristo nel deserto; durante il qual tempo raddoppiava il suo fervore e le sue austerità. *Mio Dio e mio tutto*, soleva egli dire ne' suoi amorosi trasporti, *chi siete voi, e chi son io se non un verme della terra? Desidero di amarvi, adorabile mio Signore. Vi ho consacrato la mia anima ed il mio corpo con tutto ciò che io sono. Io mi recherò con ardore a fare tutto quello che contribuirà maggiormente a glorificarvi. Sì, mio Dio, questo è l'unico oggetto de' miei desiderii.*

E per verità, se per glorificare Iddio non ci ha più degna, nè più acconcia e lodevol maniera di quella di procacciare la conversione de' peccatori e la salvezza dell'anime, lo zelo del nostro Santo ebbe in ciò pochi pari. Ei pregava e piangeva continuamente per essi, e raccomandava a' suoi religiosi di pregare incessantemente in favore degl' infedeli, o di quelli che vivono nel peccato. Tanta era la sua compassione e tanta la sua carità per cotesti sciagurati, che non contento di ciò che faceva e soffriva per essi in Italia, si pose in cuore di andare a predicar il Vangelo ai Maomettani, ed agli altri popoli ch' erano avvolti fra le tenebre dell' idolatria, quando pure gliene dovesse costare il sacrifizio della vita.

Con intendimento adunque di seguire ciò che inspiravagli il suo zelo s' imbarcò per la Siria, ma una violenta tempesta lo gettò sulle coste

della Dalmazia. Veggendosi tolto l'andare più oltre, fu costretto ritornare in Italia. Nel 1254 partì alla volta di Marocco per recarsi ad annunziare il Vangelo ai Maomettani: quantunque fosse assai debole, nondimeno il suo zelo lo facea camminare a gran passi, e precedere sempre coloro che lo accompagnavano. Ma Iddio lo ritenne in Ispagna per una malattia, la quale, aggiunta agli affari del suo Ordine, gl'impedì di portarsi nell'Africa. Egli fece colà parecchi miracoli, vi fondò alcune case per li suoi discepoli, ed in Italia per le parti della Linguadoca ritornò. Vedemmo altrove che cinque missionarii mandati a predicare ai Mori il Vangelo vi conseguiron la palma d'un glorioso martirio (1): grazia da lui medesimo assaissimo desiderata, ma che Dio non volle concedergli, come vedremo più innanzi.

Il novello Ordine cresceva intanto maravigliosamente: in men di tre anni il Santo contava già sessanta case, nelle quali si seguiva il suo istituto; e dieci anni dopo, cioè nel 1219, egli tenne il famoso capitolo generale detto delle Stuoje, perchè i religiosi adunativi in numero di cinque mila furono alloggiati in campagna, intorno al convento della Porziuncula sotto tuguri formati di stuoje. E sì che

(1) Vedi il T. I, pag. 379.

ivi tutti non erano i suoi discepòli; perocchè un certo numero erane rimasto in ogni convento. Parecchi di quelli che componevano quel capitolo avendo pregato il santo Fondatore di ottener loro dal Papa la permissione di predicare ovunque, indipendentemente dall'approvazione dei Vescovi diocesani, ei diede loro questa risposta notabile. *Come, fratelli miei, non conoscete la volontà di Dio? Egli vuole che noi guadagniamo dapprima i superiori col rispetto e colla umiltà: di poi guadagneremo i popoli a Dio coi nostri discorsi ed esempi. Quando i Vescovi vedranno che voi vivete santamente, vi pregheranno eglino stessi di faticare alla salute dell'anime alle loro cure affidate. Il vostro privilegio singolare sia quello di non avere alcun privilegio particolare, il quale possa farvi levare in superbia, e far nascere contese.*

Abbiam detto che *Innocenzo* III avea verbalmente approvato l'ordine dei Frati Minori. Ora il successore di lui, *Onorio* III, ne autorizzò eziandio le missioni, e il nostro Santo giovandosi dell'impartitagli facoltà, si mosse con undici discepoli alla volta dell'Oriente per andarvi a predicare la fede. Imbarcossi ad Ancona, e in breve tempo gettaron l'àncora all'isola di Cipro: spiegaron poscia nuovamente le vele e sbarcarono al porto di Tolemaide nella Palestina dove trovarono i Cristiani della sesta crociata assediati dal Soldano di Damasco

e di Siria nelle loro trincee. Mentre le due armate erano a fronte l'una dall'altra, *Francesco*, trasportato dall'ardor del suo zelo, passò nel campo de' Saracini senza temere i pericoli a' quali si esponeva. Come fu preso dagli esploratori, gridò loro così: *io sono cristiano; conducetemi al vostro padrone.* In fatti fu egli condotto innanzi al Soldano, il quale gli domandò qual fosse il motivo che lo avea recato a passar nel suo campo. *Io sono mandato*, gli disse *Francesco* con intrepidezza, *non dagli uomini, ma dal Dio onnipotente per mostrare a voi ed al vostro popolo la via della salute, annunziandovi la verità del Vangelo.* Questa fermezza mise in tanto stupore il Soldano, che non solamente non fece alcun male al servo di Dio, ma gli offerse parecchi doni, che furono da lui ricusati, e lo fece condurre con buona scorta al campo de' Crociati, temendo che i discorsi del Santo potessero far impressione sull'animo dei Maomettani e convertirli alla fede. Da indi innanzi il Soldano si mostrò più favorevole ai Cristiani, ed avvi chi scrive aver lui ricevuto il battesimo alcun tempo innanzi alla morte.

Ritornato *Francesco* in Italia diede l'ultima mano alla sua regola, ed ebbe finalmente la consolazione di vederla approvata da *Onorio* III con bolla del 20 novembre 1223. Il conte *Orlando Catanio* avendogli donato un'amena so-

litudine sul monte Alvernio che fa parte dell'Appennino, e fabbricatovi una Chiesa con un convento, quivi cominciò il Santo a ritirarvisi più di spesso, chiudendosi entro una piccola cella dove stava in continuo colloquio con Dio. Le grazie straordinarie ch' ei vi ricevette furono moltissime; ma niuna paragonabile a quella che gli meritò la sua umiltà e il suo ardente amore a Gesù Cristo, di ricever cioè sopra il suo corpo le cinque piaghe del nostro Signore. San *Bonaventura* ci ha lasciato una fedel narrazione di questo prodigio che vuol essere riferita colle sue stesse parole voltate nella nostra favella. Verso la festa dell'esaltazione della santa Croce, dice san *Bonaventura* e con esso lui tutti gli Agiografi di maggior grido ed autorità, essendo *Francesco* la mattina in orazione sul monte Alvernio, innalzavasi a Dio pel serafico ardore de' suoi desiderii, e trasformavasi per li movimenti d'una tenera ed affettuosissima compassione di quegli che, per eccesso di carità, volle essere crocifisso per noi. Egli vide come un Serafino, avente sei ale sfavillanti e tutte di fuoco, il quale discendeva alla sua volta dall'alto del cielo, e venne con un rapido volo a collocarsi nell'aria appresso di lui. Tra le sue ale si vedeva la figura di un uomo crocifisso, il quale aveva le mani e i piè distesi e attaccati ad una croce. Le sue ale

erano disposte in maniera, che ne aveva due sopra la testa, due ne stendeva per volare, e coprivasi il corpo con le altre due. Questo spettacolo mise in *Francesco* grandissimo stupore, ed una gioja, mista di tristezza, riempì il cuore di lui. La presenza di Gesù Cristo che gli mostrava sotto la figura di un Serafino in sì tenero modo e maraviglioso, gli cagionava indicibile gaudio; ma il doloroso spettacolo del suo crocifiggimento gli recava sì gran pietà, che sentivasi l'anima trafitta come da acutissima spada. Considerando che lo stato dei patimenti non poteva convenire all' immortalità d' un Serafino, vide per una interna luce che l'oggetto di questa visione era di fargli comprendere che il fuoco dell'amore trasforma, più che il martirio della carne, in una perfetta rassomiglianza con Gesù crocifisso. Dopo un secreto e famigliare colloquio, la visione disparve; ma la sua anima rimase accesa di serafico ardore, e il suo corpo fu esteriormente contrassegnato da una figura simile a quella di un crocifisso, come se la sua carne mollificata e fusa dal fuoco, avesse ricevuto l'impressione di un sigillo; perchè subito i segni de' chiodi cominciarono a comparire nelle sue mani e ne' suoi piedi, tali quali li aveva veduti nell' immagine dell' uomo crocifisso. Si videro i suoi piedi e le sue mani trafitti nel mezzo; i capelli dei chiodi, tondi e neri erano

dentro alle mani e sopra dei piedi, le punte che erano alquanto lunghe, e che si mostravano all'altra parte si ripiegavano e sopravanzavano sopra il restante della carne, donde uscivano. *Francesco* aveva ancora nel suo lato destro una piaga vermiglia, come se fosse stato trafitto da una lancia, la qual piaga gittava spesso del sangue che bruttava la sua tonaca e ciò che portava sui fianchi (1).

---

(1) Conciossiachè ci ha pur taluni così temerarii ed arditi che ardiscono sfrontatamente disdire le verità più venerande, qualora giovino ad accendere la carità, ed a destare nel cuor de' fedeli le più care speranze della loro salute eterna, troviamo acconcio di qui produrre alcune testimonianze che varranno a rendere questo fatto sorprendente d'incontrovertibile istorica sicurezza. Frate *Elia* vicario di s. *Francesco* finchè questi fu in vita, e suo successore, di poi che fu morto, nel generalato dell'Ordine, annunziando il trapasso all'altra vita del glorioso Patriarca, tra le cagioni che addusse del doversi temperare le lagrime per sì gran perdita, dice: *Annuncio vobis gaudium magnum et miraculi novitatem. A sæcula non est auditum tale signum, præterquam in Filio Dei, qui est Christus Deus. Non diu autem post mortem Frater et Pater noster apparuit crucifixus, quinque plagas, quæ vere stigmata Christi, portans in corpore suo: nam manus ejus et pedes, quasi puncturas clavorum habuerunt ex utraque parte confixas, reservantes cicatrices et clavorum nigredinem ostendentes, latus vero ejus lanceatum apparuit, et sæpe sanguinem evaporavit* (Ap. Wading. ad ann. 1226, n. 45). Ciò stesso vien confermato da *Tomaso* da Celano, altro te-

Dopo una grazia così segnalata, e nei secoli addietro non mai udita, la vita di *Fran-*

---

stimonio oculare, il quale per rispetto alla stimata del costato aggiugne: *Sed Elias, qui dum viveret Sanctus utrumque illud*, cioè la ferita ed il sangue che ne scorrea, *videre meruit: sed magis felix Rufinus, qui propriis manibus contrectavit* (Vita s. Francis., l. II, n. 95). Non è diverso il favellare del *Ceperano*, dei tre Socii discepoli di *Francesco* che ne dettaron la vita, e specialmente di s. *Bonaventura* il quale attesta che il Santo, *licet thesaurum inventum in agro multa diligentia studeret abscondere, latere tamen non potuit, quin aliqui stigmata manuum viderunt et pedum: quamquam manus quasi semper portaret contectas, et pedibus ex tunc incederit calceatis. Viderunt enim dum viveret fratres plurimi, qui, licet essent propter sanctitatem præcipuam viri per omnia fide digni, tamen ad omne dubium amovendum, sic esse, ac se vidisse, tactis sacrosanctis, juramento firmarunt. Viderunt etiam ex familiaritate, quam cum viro sancto habebant, aliqui Cardinales... summus etiam pontifex Alexander* (IV) *cum populo prædicaret, coram multis fratribus, et me ipso, affirmavit, se, dum Sanctus viveret, stigmata illa sacra suis oculis conspexisse. Viderunt in morte plus quam quinquaginta fratres, virgoque Deo devotissima Clara cum ceteris sororibus suis, et sæculares innumeri, ex quibus, quam plurimi et osculati sunt ex devotionis affectu, et contrectaverunt manibus ad testimonii firmitatem ec.* (S. Bonav. in vita s. Franc., c. XIII, n. 200). Omettiamo *Luca di Tuy*, vescovo e scrittore spagnolo, la cui opera è nella biblioteca de' Padri (T. XXV, edit. Lugd.); *Vincenzo* da Beauvay nel suo *Speculum Historiale* (lib. 30, c. 109), *Matteo Paris*,

cesco, ad imitazione di quella di Gesù crocifisso, non fu più se non una vita di dolori cagionati da un' infinità di mali, i quali consumandogli tutta la carne, non gli lasciarono se non la pelle che gli copriva le ossa. Malgrado che il corpo di lui fosse così abbattuto, il suo spirito si rinforzava sempre più, e si innal-

---

Giacomo da Voragine, s. *Antonino*, ed altri infiniti, e concludiamo che se testimonii oculari si allegano dal *Celano* il quale scrisse prima del 1230 per ordine di papa *Gregorio* IX, famigliare di s. *Francesco*, e credibil non è ch' egli abbia voluto imporgli impudentemente in cosa di tanto momento, che per la stessa sua singolarità, per la vicinanza del luogo, e per molt' altre ragioni potevasi riconoscere un' impostura; se lo stesso pontefice *Gregorio* IX, ed *Alessandro* IV contemporanei del Santo, con apostoliche lettere, la stessa cosa a tutti i fedeli come veracissima certificarono; se di poi *Benedetto* IX, persuasissimo che fosse incontrastabile, istituì persino una festa con officio proprio delle Stimate di s. *Francesco*, la qual festa venne da *Sisto* IV, *Sisto* V, e *Paolo* V estesa a tutta la Chiesa; se per ultimo ancor sussiste la costante e universal tradizione tramandata da padre in figlio sul monte Alvernio e in Assisi dal 1224 in cui successe il gran prodigio sino a' dì nostri, che ne rende irrepugnabile la certezza; se tutto ciò ancor non basta a trarre d' inganno gli eretici e i miscredenti, fidatamente ci pare di poter col p. *Costantino Suischeno* concludere che *qui his omnibus allegatis testimoniis stare noluerit, hunc non multo minori cum insania cuilibet humanæ historiæ certam fidem posse abnegare.*

zava sino a Dio. La sua pazienza trionfava dei dolori acutissimi che sofferiva pei quali rendeva continue grazie a Dio, nella fiducia che gli avrebbero meritato i beni eterni. Soleva egli dire: *tanto è il bene che aspetto, che ogni cosa mi è diletto.* Co' medesimi sentimenti egli soffrì una cura dolorosissima, che gli fu fatta per un mal d'occhi, e successivamente con una caduta violenta che gli avvenne per inavvertenza, o piuttosto per la poca forza dell'infermiere. Sentendo appressarsi la fine de' suoi giorni, dettò il suo testamento nel quale raccomandava a' suoi fratelli di onorare mai sempre i pastori ed i preti, di osservare fedelmente la regola, di evitare l'oziosità, e di procacciare la salvezza dei prossimi. Aggravandoglisi poscia il male si fece riportare al convento della Porziuncula, dove volle essere disteso sulla nuda terra: quindi chiamati a sè i suoi religiosi li esortò all'amore di Dio, alla pratica della povertà e della penitenza, e dando loro la sua benedizione: *Addio miei figli,* lor disse, *rimanete mai sempre nel timor del Signore. Il tempo delle prove e della tribolazione è vicino; felici quelli che persevereranno nel bene incominciato. Quanto a me, vado a Dio con grande premura, e tutti, e me stesso alla sua grazia di vero cuor raccomando.* Indi si fece leggere la passione del Signore secondo il Vangelo di s. *Giovanni,* e cominciando a re-

citare il salmo 141, giunto a quell'ultime parole, *i giusti sono in aspettazione della ricompensa che mi renderete*, spirò placidamente l'anima ai 4 di ottobre del 1226, quarantesimo quinto anno della sua età, ventesimo della sua conversione, e diciottesimo della istituzione del suo Ordine. Il Signore si degnò di glorificare il suo servo fedele con molti miracoli dopo morte, siccome per mezzo di essi avealo glorificato anche in vita.

Il venerabile suo corpo fu poi trasportato solennemente dalla Porziuncula in Assisi. La comitiva si fermò alla Chiesa di san *Damiano*, dove santa *Chiara* era colle sue figlie, e fu data loro la consolazione di vederne e baciarne le Stimate (1). Dopo la morte di *Onorio* III avvenuta nel 1227, *Gregorio* IX, portatosi ad Assisi, riconobbe veracissime parecchie guarigioni miracolose, ottenute per intercessione del Santo, e fece egli stesso la cerimonia della sua canonizzazione nella Chiesa di s. *Giorgio* il 16 luglio 1328. Avendo data una gran somma di danaro per edificare una nuova Chiesa nel luogo che fu poscia chiamato *Colle del Paradiso*, questa fu terminata nel 1230, ed ivi si volle trasferito il corpo del Santo il 25 maggio dell'anno medesimo. Essa tuttora sus-

(1) Veggasi ciò affermato da san *Bonaventura* a pag. 126, nota (1).

siste, ed è una delle più insigni d'Italia, per essersene di poi costrutte sopra di essa due altre con molta magnificenza e maestà.

Le fatali vicende a cui soggiacque l'Italia, e l'opinione invalsa che gli abitanti d'Assisi avessero involato il corpo del Santo nell'atto che facevasi l'anzidetta traslazione, avea renduto incertissimo il luogo dove il sacro corpo giacesse, e la tradizione or combattuta, or avvalorata dalla penna di molti scrittori, promosse tali quistioni, che *Paolo* V fu costretto a proibire di fare più alcuna ricerca per trovar il corpo del Santo. Ma Iddio non volle che rimanesse più celato un tanto tesoro. Il padre *De Bonis*, ministro generale de' Frati minori, ottenne da *Pio* VII la permissione d'intraprendere degli scavamenti nella Chiesa, che delle tre su nominate è la più bassa e più antica, per iscoprire il luogo che era stato da alcuni indicato come quello in cui veracemente quelle reliquie si ritrovassero, ed il 12 dicembre 1818 vennero felicemente scoperte e riconosciute autentiche colle più solenni formalità. Una commissione composta dei Vescovi di Assisi, Nocera, Spoleto, Perugia e Foligno, unitamente ad alcuni professori di Antiquaria, di Fisica, e di Chimica, ne stesero un processo verbale, il quale esaminato da un'altra commissione composta di Cardinali e gravi personagggi, dipoichè fu da questa deciso es-

sersi adoprati tutti i mezzi che la previdenza umana indicava per conoscere la verità, il prelodato Pontefice pubblicò finalmente il 5 settembre 1822 una lettera apostolica in forma di Breve con cui dichiarò che il corpo trovato sotto l'altar maggiore della Basilica di s. *Francesco* ad Assisi era veracemente quello del s. Patriarca.

Tacer non dobbiamo che la scoperta del corpo di questo Santo fu eziandio dal Signore Iddio autenticata con varii prodigi. Una religiosa domenicana, chiamata suora *Maria Luigia*, afflitta da un tumore al ginocchio sinistro, pel quale sofferiva assai, e per la cui guarigione non si era impiegato verun rimedio, fu nel mese di gennajo del 1819 istantaneamente liberata da questa infermità per l'applicazione ch'ella fece d'un pannolino che avea tolto al sepolcro di s. *Francesco*. Ella e quattro delle sue compagne, interrogate giuridicamente per ordine del vescovo di Foligno, attestarono la verità di questa guarigione improvvisa. Anche *Giuseppe Natalini*, mulattiere abitante d'Assisi, era tormentato da quattro anni da un reumatismo, il quale, nel corso dei mesi di gennajo e febbrajo del 1818 divenne sì violento, ch'egli fu costretto stare a letto senza potersi muovere. Questi dolori furono ancor più violenti nel 1819, nè l'arte medica potea recargli verun sollievo. Porta-

tosi alla Chiesa di s. *Francesco* e trovatovisi all'istante che i Vescovi suggellavan la grata di ferro che racchiudeva il santo corpo, il dabben uomo si distende sulla pietra che avea coperta la bara, implorà con fidanza il soccorso di s. *Francesco*, e si leva perfettamente guarito. Il Vescovo d'Assisi nel 5 luglio seguente ne assunse giuridica informazione, la quale fu confermata dal medico del *Natalini* e da due altri testimonii. Molt' altre notizie intorno al prefato discoprimento si posson leggere nella Memoria *De invento corpore divi Francisci*, Romæ 1819, e nell'opera dell'avvocato *Fea*.

La vita di questo Santo è sì feconda di utili riflessioni, che volendole tutte scrivere, far ne potremmo un intiero volume. Valga per molte una sola. *Francesco* dopo di aver portato nell'anima impresso per tutta la vita il divin Redentore, ed averne imitata perfettamente la passione, ed insegnatene le virtù colle parole e coll'esempio, meritò prima di andare al cielo la singolar grazia di ricever le Stimate impresse nel suo corpo. Portiamo anche noi dunque sempre scolpite nel cuore queste sagratissime piaghe di G. C., mettiamo in esse la nostra gloria e la nostra fiducia, ad esse ricorriamo in tutti i nostri bisogni, sia la nostra principal divozione il meditare spesso la passione del Salvatore, e non dubitiamo che

ne trarremo gran profitto: imitando le virtù ch'ei ci ha insegnate, e specialmente l'umiltà, la pazienza, la carità, la mortificazione e il disprezzo del mondo, conseguiremo anche il premio che Dio ha promesso a' suoi fedeli, e si troveremo beati e contenti per tutta l'eternità.

SAN PETRONIO VESCOVO

E PROTETTORE DI BOLOGNA

Tanti e sì gravi scrittori favellarono di questo Santo che meritevoli ci reputaremmo di riprensione se, facendone il romano martirologio quest'oggi menzione, omettessimo di accennarne, almeno in compendio, le belle virtù. La famiglia di lui non poteva esser più illustre. Prosatori, poeti, fastografi, e monumenti epigrafici nobilissimi, tutti del IV e V secolo, esaltano a cielo i *Petronii*, nella cui casa eransi accumulate, non solamente le ricchezze e gli onori più sfolgoranti, ma, ciò che più importa, le più belle cristiane virtù. Vedemmo altrove chi fosse quel *Sesto Anicio Petrono Probo* che fu proconsole dell'Africa nel 358, prefetto al Pretorio dell'Illirico nel 365, console ordinario con *Graziano* nel 371, e che morì di sessant'anni *postquam senior donatus munere Christi*, come leggesi in un'antica iscri-

zione (1). La moglie di lui *Anicia Faltonia Proba* fu quella donna insigne, della quale ebbe a dir s. *Girolamo* che niun nome eravi come quello di lei celebrato a' suoi tempi, essendosi renduta per santità e beneficenze fin presso i barbari venerabile: *cujus sanctitas et in universos effusa bonitas etiam apud barbaros venerabilis fuit.* Sappiamo che loro figli furono *Anicio Petronio Probo*, asceso anch' egli al consolato nel 406, *Anicio Probino*, ed *Emogeniano Olibrio*, non solamente consoli anch' essi nel 395, ma di *Olibrio* specialmente ebbe a dir s. *Girolamo* ch' era *vir amabilis, clemens dominus, civis affabilis, consul quidem in pueritia sed morum probitate illustrior.* Questi fu padre di santa *Demetriade, quæ nobilitatem insigniorem reddidit perpetua castitate.* Non procediam oltre in discorrer questa splendida genealogia, ciò bastando a chiarirne il decoro, la nominanza, la dignità.

Ad un casato di tanta prestanza apparteneva eziandio il Santo di cui vogliamo parlare. Benchè sia incerto se fosse figlio di quell'*Anicio Petronio Probo* che dicemmo console nel 406 (ciò piacque al *Reinesio* e a molti altri), oppure di un *Petronio Probo* che fu vicario delle Spagne nel 395 e prefetto al

(1) Veggasi quanto abbiam detto di lui nel T. IV, pag. 232, nota (1).

Pretorio delle Gallie intorno al 402, certo è che il padre del Santo, per attestato di *Gennadio* e di *Adone*, occupò anch'egli la prefettura del Pretorio, e fu uomo non meno di molte lettere che di soda pietà (1): quindi non possiamo dubitare che il figlio di lui non sia stato accuratamente educato; massimamente

---

(1) *Petronius Bononiensis ecclesiæ episcopus: vir sanctitate vitæ et monachorum studiis ab adolescentia exercitatus: scripsisse putatur vitas patrum Ægypti monachorum quas velut speculum et normam professionis suæ monachi amplectuntur. Legi sub ejus nomine de Ordinatione episcopi, ratione et humilitate plenum, tractatum: quem lingua elegantior ostendit non ipsius esse: sed, ut quidam dicunt, patris ejus eloquentissimi et eruditissimi in literis secularibus viri: et credendum. Nam Præfectum Prætorio se fuisse in ipso tractatu designat. Moritur Theodosio, Arcadii filio et Valentiniano regnantibus* (Gennad. in Catal. Illustr. Viror.). Fiorì *Gennadio* sulla fine del V secolo. Anche *Adone*, vescovo di Vienna nel secolo IX replicò la stessa cosa scrivendo: *Petronius, Bononiensis episcopus Italiæ, vir sanctitate vitæ et monachorum studiis ab adolescentia exercitatus, cujus pater Petronius, præfectus Prætorii vir secularibus literis moritur* (Ado. in Chron. ad an. 425). Dopo due testimonianze sì aperte e sì chiare non sapremmo come dubitare si possa che s. *Petronio* appartenuto non abbia alla illustre famiglia su nominata; massimamente affermando anche sant' *Eucherio* ch' egli *ex illa plenissima, ut ajunt, mundanæ potestatis sede in sacerdotii nomen ascendit* (Epist. ad Valerian. de contemptu mundi).

affermando anche l'Anonimo scrittore della sua vita, che cresciuto alquanto cogli anni fu posto sotto la disciplina di abili professori, da' quali venne istruito nelle liberali ed ecclesiastiche discipline, e che in esse così approfittò, *ut, Deo largiente, in omnibus philosophiæ et prerertim spiritualibus floreret studiis et insuper tam græco quam latino imbutus est magisterio.* È opinione di molti che il tirocinio scolastico facess' egli a Costantinopoli, dove un fiorente liceo era stato eretto da *Costantino* il grande, affinchè non mancasse quest' ornamento alla nuova Roma da lui fondata. Ben possiam anche credere, aver egli mostrato fin da' più verdi anni grande affetto alla nostra santa religione ed alle pratiche della pietà, come testificano i suoi biografi.

Infatti voglioso egli di darsi alla perfezione cristiana volle per sua edificazione, e per suo profitto spirituale portarsi nella Palestina, in Egitto, e ne' deserti della Tebaide per visitare gli Anacoreti che vi abitavano, intertenersi con esso loro in sante conversazioni, e far ritratto in sè stesso delle loro virtù. Intraprese questa lunga peregrinazione a piedi nudi; e innanzi tratto andò a Gerusalemme dove venerò con gran divozione i luoghi santi in cui si operò la nostra salutifera redenzione. Passò poscia in Egitto, ed ivi era il 6 settembre del 394, quando vi giunse la nuova della strepitosa

vittoria riportata da *Teodosio Magno* sopra il tiranno *Eugenio*. Proseguendo il suo viaggio trattò con s. *Giovanni* di Licopoli, con *Amone* superiore di più monasteri, con s. *Apollonio* abate di cinquecento solitarii, con *Piterione* discepolo di s. *Antonio*, col prete *Eulogio* e con altri egregi uomini, da' quali raccolse preziosissimi ammonimenti e luminosi esempli di eroiche virtù. Visitò la Tebaide, i deserti di Nitria, e di Scetti, la solitudine di Niolche, e fu testimonio di parecchi miracoli che Dio allora operò in esaltazione de' suoi servi.

Ritornato dall'Egitto in Gerusalemme, e sollecitato dalle preci degli Anacoreti che abitavano sull' Oliveto, loro scrisse colla penna di *Rufino* ciò che aveva veduto, facendo apparire in tal dettato i precetti della perfezione cristiana da sè medesimo praticati.

Giunto a Costantinopoli visse ritiratissimo alcun tempo, sempre inteso agli austeri esercizii d'una rigida penitenza; e vi sarebbe durato fino alla morte, se la divina Provvidenza per vie impensate e nelle quali nessun uomo poteva aver parte, non avesse disposto che quest' ardente lucerna fosse posta sul candelliere per ispargere i raggi delle sue rare virtù sulla greggia di Cristo e mostrargli la strada dell' eterna salute. Ciò avvenne in questo modo.

Essendosi ordinato l' anno 430 il Concilio generale di Efeso, da tenersi l'anno seguente

contro gli errori di *Nestorio* patriarca di Costantinopoli, l'imperatore *Teodosio* spedì san *Petronio* con alcuni altri deputati a Roma per trattare col pontefice san *Celestino* intorno al medesimo Concilio. Avvenne per un accidente regolato da Dio in conformità de' suoi disegni che arrivarono nello stesso tempo a Roma i deputati della città di Bologna, per chiedere un vescovo per la lor Chiesa, la quale si trovava senza pastore, attesa la morte di s. *Felice* successore di s. *Eusebio*. Il romano Pontefice, dopo essersi consigliato con Dio circa i bisogni di quella Chiesa, ed aver riconosciuta la virtù e la capacità di *Petronio*, propose a lui questo campo da coltivare come un lavoro degnissimo dell'opera sua. È molto facile l'immaginarsi come l'umile nostro Santo rimanesse attonito nell'udire sì fatta proposizione; nulladimeno si sottomise con rassegnazione alla divina volontà, ed accettò il gravissimo incarico che gli si volle imporre. Fu quindi condotto a Bologna, ed ivi accolto come un dono venuto dalle mani di Dio; ed egli corrispose così bene alla sua vocazione che si santificò coll'adempiere fedelmente tutti gli obblighi del sacro suo ministero; mostrando sempre in ogni cosa uno zelo, una vigilanza ed una carità di pastore veramente maravigliosa. La sua principale applicazione fu di curare i mali spirituali del suo popolo, di

esterminare il vizio, e l'errore, e di far fiorire per tutta la sua diocesi la purità della fede e dei costumi. Un uomo che avea attraversato a piedi nudi i deserti d'Oriente e accoppiato alle fatiche del viaggio le austerità della penitenza con tanta compunzione, pazienza, e pietà, anzichè diminuire i suoi ordinarii esercizii, vedendosi fregiato di dignità episcopale, dovea raddoppiare il suo fervore, persuaso che la santificazione sua e della sua greggia fossero inseparabili l'una dall'altra. Così aver egli fatto esemplarissimamente tutti gli scrittori che di lui parlano ad una voce testificano.

Nè quest'applicazione gli fece trascurare i bisogni temporali del suo popolo, specialmente quelli dei poveri e del suo clero. La città di Bologna avea provato in brevissimo tempo le conseguenze funeste delle atroci guerre, e deplorabili calamità che di que' tempi avean desolato l'Italia. Sant'*Ambrogio* nella lettera a *Faustino* afferma che quelle contrade erano cadaveri miserabili di città, mezze abbattute per le stragi di *Massenzio* e per le civili battaglie della tirannide di *Massimo*. Accorse adunque il santo Prelato con tutte le sue private sostanze in sussidio de' cittadini; ed avutone il permesso dagl'imperatori regnanti, dilatò il giro delle mura, riparò le ruine, ed accrebbe la città di nuove abitazioni. Fab-

bricò alla martire *Tecla* una Chiesa, alle sante vergini *Agata* e *Lucìa* due templi; due altari all'apostolo s. *Bartolommeo* ed all'evangelista san *Marco*; uno ne dedicò al santo pontefice *Fabiano*, ed a s. *Sebastiano* tribuno de' soldati. Diede un tributo di venerazione in due altri templi eretti, uno a san *Martino* vescovo di Tours passato al cielo in quel medesimo secolo, ed un altro al santo sacerdote e confessore *Barbaziano* poco prima defunto. Per assicurar la città dagli sforzi dell'oste infernale piantò in quattro croci dei vessilli, che la incoraggissero alle vittorie: ed avendo osservato che la cattedrale era fuori del giro delle mura della città, diede principio ad una nuova basilica sotto l'invocazione di s. *Stefano* protomartire, in cui pose le figure di tutti i siti più venerabili che aveva veduto nelle divote visite della Palestina. Oltr'a ciò arricchì la città delle reliquie di molti martiri, massimamente quello di s. *Floriano*; e perchè a tante spese, ed alle copiose limosine che di continuo largamente distribuiva ai poveri non bastarono le sue facoltà, intraprese un viaggio a Costantinopoli ed impetrò de' soccorsi dall'imperatore *Teodosio* il giovane. Tornato in Italia attese con maggior fervore a governar la sua Chiesa, a sbandire gli errori, ad ammaestrare il suo clero, a ridurre il suo popolo alla divozione ed alla soda pietà; e raddoppiando

gli esercizii in sè stesso della mortificazione, della penitenza, dell'orazione rese finalmente lo spirito a Dio intorno al 450, dopo essere stato un vero modello di perfezione e di santità (1).

Il venerabile suo corpo fu deposto nella basilica di santo *Stefano* da lui fabbricata.

---

(1) Tacer non dobbiamo il gravissimo equivoco in cui son caduti *Vincenzo Bellovacense* e s. *Antonino*, attribuendo a s. *Petronio* l'opera detestabile di *Petronio Arbitro*, scrittor pagano, pieno di sozzure, di bassezze, e di oscenità. Giova credere ch' essi non l' avessero letta, e che reputandola opera lodevole, e per essere intitolata *Satyricon*, riprensiva dei guasti costumi; forse ingannati dalla somiglianza del nome, la credettero dettata dal nostro Santo. Senza un tal supposto il lor fallo sarebbe inescusabile. Se non che nello stesso equivoco, con sua maggiore vergogna è caduto *Gio. Enrico Meibomio*, che avendo letto in un itinerario d'Italia: *Petronius Bononiæ integer asservatur, egoque ipsum meis oculis non sine admiratione vidi*; ed essendosi persuaso che il *Petronio* veduto dallo scrittore dell'itinerario, fosse il codice originale del *Satyircon*, partì apposta da Lubecca, e corse a Bologna per vedere un così raro monumento. Ma essendosi abboccato col dottore *Gio. Battista Capponi*, ed avendo inteso esser in Bologna il corpo intero di s. *Petronio*, comprese che l'itinerario parlava di esso, e non già dell'opera satirica di *Petronio Arbitro*; e però partì tosto pieno di confusione. Questo fatto è riferito nel T. I della *Menagiana*, ediz. 3, pag. 127; ed è ripetuto anche dal sommo pontefice *Benedetto* XIV nel suo bel Trattato *Delle Feste dei Santi Bolognesi*, cap. XX, pag. 295.

Col proceder del tempo si perdette la memoria del di lui sepolcro; ma nel 1141 fu mirabilmente ritrovato. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione di questo suo servo, principalmente nel 1337, mentre correva un pessimo influsso di morbo maligno, e le prodigiose guarigioni ottenute coll'acqua d'un pozzo per fortuito incontro aperto in santo *Stefano*, diede impulso alla fabbrica della magnifica Chiesa intitolata al nome di s. *Petronio*, la quale non è soltanto una delle più belle di Bologna, ma dell'Italia. La sacra testa di lui, per maggior venerazione e soddisfazione dei devoti, fu separata nel 1380 dal corpo, e collocata in un tabernacolo, che dalla prefata Chiesa di santo *Stefano* soleasi ogni anno portare processionalmente nella Chiesa di s. *Petronio* per esser esposta, il dì della festa di lui, alla contemplazione dei fedeli. Ma nel 1741 i Padri Celestini, a' quali apparteneva la basilica di santo *Stefano*, molto bene sapendo, che fra le tante doti le quali rendevano glorioso il nome del sommo pontefice *Benedetto* XIV non era l'ultima la special divozione ch' ei professava verso s. *Petronio* suo predecessore nell'arcivescovato di Bologna, gliela donarono, ed egli appena ottenuto il santo e venerabil regalo lo ha fatto magnificamente collocare nella prenominata basilica di s. *Petronio*, acciocchè ivi perpetuamente sia

conservato, ed ha stabilto le regole circa le processioni da farsi, e conceduto anche l'ufficio proprio di tale traslazione da recitarsi in quella città. I documenti che a ciò appartengono furono tutti pubblicati nel Trattato *Delle Feste dei Santi Bolognesi*, opera lodatissima dello stesso sommo Pontefice, e dal padre *Giacomo de Bue* negli *Acta Sanctorum*, T. II, octobr. pag. 444, e seg.

GIORNO V DI OTTOBRE

SAN PLACIDO MONACO

E COMPAGNI MARTIRI (1)

Abbiam fatto più volte menzione di san *Placido* (2), senza tuttavia partitamente anno-

(1) Il martirologio accenna la festa di questi martiri colle seguenti parole. *Messanæ in Sicilia natalis Sanctorum martyrum Placidi monachi, discipuli beati Benedicti abatis, et fratris ejus Euthychii et Victorini, ac Flaviæ virginis eorum sororis, item Donati, Firmati diaconi, aliorumque triginta monachorum, qui a Manucha pirata pro Christi fide necati sunt.* Se può muoversi qualche dubbio per rispetto all'anzidetto *Manucha*, che alcuni fanno venire di Spagna, ed altri confessano d'ignorar chi egli sia; dubitare in modo alcun non si può che ci sia stato un san *Placido* monaco, discepolo di s. *Benedetto*, ed ucciso in odio della cristiana fede dai Barbari, ciò affermando s. *Gregorio Magno* ne' suoi Dialoghi (l. II, c. 3), *Leone Marsicano* nell' Istoria Cassinense (l. 1, c. 1), *Bertario* nel carme in lode di s. *Benedetto*, l'antico martirologio di Monte Cassino, e parecchi altri gravi scrittori allegati dal *Ruinart* (Apol. pro s. *Placido* § 3), e dal *Mabillon* (Annal. T. II,). Quindi attenendoci a ciò ch' essi raccolsero abbiam dettato questo compendio.

(2) V. il T. I, p. 358; T. III, p. 529.

verare tutte le ammirabili sue qualità, perchè ci riserbavamo a discorrerne più largamente in quest'oggi, in cui dalla Chiesa cattolica se ne fa gloriosa commemorazione. Egli è il primo martire dell'ordine Benedettino, e di lui dir potrebbesi che il *Savio* ne facesse il ritratto allorchè disse che la purità d'intenzione e il desiderio di piacere al Signore aveagli acquistato il titolo di favorito di Dio. Ei fu segregato dal mondo prima che le perfide lusinghe di esso gli contaminassero il cuore, ed ebbe la grazia di sortire un eccellente maestro della vita spirituale, anzi per colmo di sua ventura nel fiore degli anni ricevette l'immarcessibil corona d'un glorioso martirio.

Nacque intorno all'anno 522 da *Tertullo* uno de' più illustri patrizii di Roma, che alla ricchezza e potenza accoppiava una somma pietà. Ignoriamo il nome della madre, ma sappiamo che avea due fratelli, *Eutichio* e *Vittorino*, ed una sorella di nome *Flavia*; e che tutti quattro furono allevati nei principii della nostra santissima religione e nel timore santo di Dio. Udendo *Tertullo* le maraviglie che ovunque spargevansi dell'ottima educazione che dava san *Benedetto* ai giovinetti posti sotto la sua cura e custodia, pensò ad affidargli *Placido*, benchè non avesse che soli sette anni. Lo condusse quindi a Subiaco, e glielo presentò, supplicandolo di riceverlo sotto la sua disciplina e addottrinarlo nella strada del cielo.

Sotto un sì degno maestro, *Placido* di natura docile ed inchinevole alla pietà, cominciò subito ad avanzar molto nella virtù. Amante dell'astinenza, dedito alle vigilie, ai digiuni, e ad altre austerità, si dimostrava umile, obbediente, modesto a guisa di uomo assennato e maturo. *Benedetto* teneramente lo amava per le sue doti, e per il singolare profitto che in sì breve tempo aveva tratto nella scuola della perfezion religiosa. Accadde un giorno che mandato dal Santo a prender dell'acqua in un lago vicino, sdrucciolò il fanciullo nell'acque, e fu trasportato dall'onde distante dalla riva un tiro di sasso. *Benedetto*, stando nella sua cella, ebbe contezza dell'avvenuto, e chiamando subito *Mauro*, altro suo discepolo, gli comandò di portarsi prestamente a soccorrere il compagno *Placido* caduto nel lago. Vi accorse *Mauro*, e senza rifletter al pericolo, ma solo a far l'obbedienza, entra nel lago, cammina sull'acque, e preso *Placido* pei capelli, lo conduce con doppio prodigio alla sponda sano e salvo. S. *Benedetto* attribuì il miracolo all'obbedienza del suo discepolo: ma il discepolo lo attribuì all'ordine ed alla benedizione che data avevagli il suo maestro. *Placido* decise la quistione dicendo: *Poichè fui tratto dall'acqua, ho veduto sul mio capo la* melota *dell'abate, e lui stesso che mi soccorreva.* Abbiam detto altrove che chiamavasi

melota un mantello intessuto coi peli di pecora che i monaci portavano sopra le spalle (1).

Placido, essendo allora giovane, non aveva ancora ricevuta nè la tonsura, nè l'abito monastico. La conservazione miracolosa della sua vita fu riguardata come un'immagine di ciò che avea fatto la grazia per salvarlo dall'abisso del peccato. Egli faceva di giorno in giorno novelli progressi nella virtù, e pervenne a tal perfezione che s. *Benedetto* ebbe sempre per esso lui peculiar tenerezza e lo menò seco al Monte Cassino, ove andò a stabilirsi l'anno 529.

In questo nuovo Cenobio venne *Tertullo* a far una visita al proprio figliuolo, e rimase talmente commosso dalle virtù di lui, che per mostrare la sua riconoscenza a *Benedetto* donò a questi alcune terre che possedea in que' contorni, e parecchie altre che teneva in Sicilia; dove il Santo Patriarca fondò poi un monastero, e volle che *Placido* ne fosse l'abate. Aveva egli allora ventisei anni, e per obbedire al suo maestro verso quell'isola si mosse insieme con *Giordano* e *Donato* suoi confratelli. Giunto a Messina ricusò l'alloggio esibitogli da *Messalino*, signor della città, grande amico di suo padre, dicendo che i religiosi non debbono frammischiarsi co' secolari, essendochè la condotta degli uni e degli altri è affatto

(1) Vedi il T. I, p. 405; T. II, p. 363.

diversa. Diede principio alla fondazione del nuovo monastero vicino al porto di Messina, dedicando la Chiesa a s. *Giovanni Battista*, la quale impresa nello spazio di quattro anni fu compiuta in ogni sua parte. Le azioni e le parole del nostro Santo erano talmente accese dall'amor divino, che unite alla forza de' miracoli da lui operati penetravano nel cuore di chi lo udiva, di modo che molti abbandonando il mondo, si ritiravano nel chiostro per servire unicamente a Dio. La continua di lui orazione era accompagnata dal dono delle lagrime e da un rigoroso digiuno, che per delizia rompeva con un tozzo di pane, e con poca acqua. Nemico della sua carne, quantunque delicata e debole, la ricopriva con un aspro cilicio; lo scarso riposo che dava al suo corpo, altro non era, che sopra una seggiola molto dura e senz'appoggio, servendosi del muro per guanciale. Aspro e severo contro sè stesso, nullameno era la stessa dolcezza e affabilità cogli altri, non essendosi mai veduto sul suo volto ombra di collera. Amico del silenzio non iscioglieva la lingua se non per orare, o salmeggiare, per consolare i suoi religiosi, per soccorrere i poveri, o per qualche affare premuroso e di carità.

Non era appena passato un lustro che la fama della santità di *Placido* si era sparsa non solo per la Sicilia, ma per le città oltre mare, di-

cendosi che Messina non aveva punto d'invidiare la sorte di Monte Cassino, essendosi lo spirito virtuoso di *Benedetto* trasfuso nell'animo di *Placido*; tal'era la bontà e saviezza del novello fondatore nel governare il suo monastero. Alla sua giovinezza suppliva la sua consumata virtù, essendo verissimo, secondo che dice s. *Paolo*, che la pietà serve a tutto. Giuntane la fama anche a Roma, due de'suoi fratelli minori, *Eutichio*, e *Vittorino* non che *Flavia* sua sorella vennero in Sicilia per aver la consolazione di vederlo dopo sì lunga assenza. L'allegrezza fu reciproca; ma la dolce e santa conversazione, soprattutto gli esempii e le parole di *Placido* fecero tal impressione nei fratelli, e nella sorella, che risolsero di volger le spalle al mondo e di ritirarsi nel chiostro. La divina provvidenza però che disponeva altrimente di loro, volle coronarne il desiderio colla palma del martirio.

Vivevano questi servi del Signore in pace e carità, e vogliosi di accumular tesori pel cielo si esercitavano nell'orazione, nella penitenza, nell'assidua contemplazione delle verità eterne, quando una mano di crudeli privati avendo approdato nelle coste della Sicilia, mise a ruba le terre vicine al lido, ed entrata furiosamente altresì nel convento, siccome costoro eran Pagani, e nimicissimi de'Cristiani, specialmente de'monaci, non vi fu iniquità

che non vi praticassero. Poich'ebbero spogliata la Chiesa ed il chiostro di quanto vi si contenea, trucidarono s. *Placido* co' suoi religiosi, co' suoi fratelli e colla sorella, appiccarono il fuoco al monastero, e tornarono alle lor navi carichi di bottino e di sangue. Dalle croniche di Monte Cassino, e dagli Agiografi siciliani appariamo che tutti quegli amici del Signore, come pacifici agnelli si lasciarono uccidere, e che invocando il nome di Dio e pregando pei loro uccisori volarono felicemente in cielo a ricevere il premio delle loro virtù. Quanto al monastero esso venne non molto di poi riedificato, ed è conosciuto sotto il nome di s. *Giovanni Battista*. Papa *Vigilio* confermò ai religiosi le possessioni che aveano in Sicilia e nell'Italia e che appartenevano primitivamente al senatore *Tertullo*. Nel 1276 furono scoperti sotto le rovine della Chiesa di san *Giovanni Battista* i venerabili corpi di s. *Placido* e suoi compagni. Nel 1391 alcuni gentiluomini di Messina fondarono dieci miglia fuori di questa città l'abazia di s. *Placido* di Colonero, la quale nel 1432 fu trasmutata in un monastero distante due miglia da Messina. Essendosi col proceder del tempo perduta la memoria dove riposavano quelle sante reliquie, piacque a Dio che nuovamente nel 1558 si ritrovassero, anzi unitamente ai corpi di s. *Placido* e suoi compagni si rinvennero quelli

dei santi *Eutichio* e *Vittorino*, e di santa *Flavia* loro sorella, de' quali anche oggidì se ne conserva la maggior parte nella prefata Chiesa di s. *Gio. Battista* di Messina, e vi sono tenuti in grandissima venerazione.

Dalla puntualità di san *Placido* nel praticare le più minute osservanze della sua regola, apprender dobbiamo la necessità che ha l'anima di custodire sè stessa, e di astenersi dalle colpe veniali. Ella è una massima falsa il dire che basta l'attendere all'essenziale, importando poco l'esimersi dall'adempimento de' piccioli doveri e di certe minuzie. Ma chi non vede che un'anima tale è già vicina a cadere nelle colpe gravi? Imperocchè negligente in queste picciole cose dimostra il poco amore che porta a Dio, e viene per conseguenza a privarsi de' soccorsi e de' favori della divina grazia, onde restando l'anima debole, corre rischio di ben presto miseramente cadere. Quanto più piccolo è il nostro dovere, tanto più inescusabile è la nostra trascuraggine. È massima dettata da Gesù Cristo medesimo, che chi sarà fedele nel poco, sarà fedele nel molto. Intendiamo una volta questa verità. Da quant'operarono san *Placido*, e i suoi virtuosi compagni, riconosciamo quanto fredda e scarsa sia la nostra fede, e meschino il nostro amore verso Dio. Essi recansi a gran ventura l'essere capitati a Messina in tempo di

poter morire per Cristo. Or possiam dire che sieno simili i nostri sentimenti? Riceviam noi alla maniera stessa i travagli, le disgrazie e gl'infortunii che ci accadono nel mondo? Li reputiamo regali o favori del cielo? Felici quell'anime che negli accidenti avversi e contrarii riconoscono le divine disposizioni, e baciano la mano che le percuote!

Digitized by Google

GIORNO VI DI OTTOBRE

S. BRUNONE

FONDATORE DELL' ORDINE DEI CERTOSINI (1)

La formazione dei Santi è un lavoro che si comincia e si fornisce per mano della grazia

(1) L'abate *Guigone* priore della Certosa, da noi altrove co' dovuti encomii rammemorato (T. IV, p. 35, 36) ci lasciò, sin dal 1156, intorno a questo Santo la seguente memoria. *Magister Bruno, natione Teutonicus ex præclara urbe Colonia parentibus, natus non obscuris litteris tam sæcularibus quam divinis valde munitus, ecclesiæ Remesis, quæ nulli inter Gallicanas secunda est, canonicus et scholarum magister, relicto sæculo, eremum Cartusiæ fundavit, et rexit sex annis. Qui cogente Papa Urbano, cujus quondam præceptor fuerat, Romanam perrexit ad curiam, eumdem Papam solatio et consilio in Ecclesiasticis negotiis juvaturus. Sed cum tumultus et mores curiæ ferre non posset, relicta curia contempto etiam archiepiscopatu Rhegiensis ecclesiæ, ad quem, ipso Papa volente electus fuerat, in Calabriæ eremum, cui Turris nomen est, secessit, ibique laicis et clericis quamplurimis adunatis, solitariæ vitæ propositum, quamdiu vixit, exercuit. Ibique defuncto humatus est post egressum Cartusiæ undecimo plus*

S. BRUNONE

Fondatore dell'ordine de' Certosini

Digitized by Google

Digitized by Google

divina con tale avvedimento e maestria che tutti veramente sien copie, e tutti nondimeno riescano originali. Copie di quella eccellentissima idea esemplare d'ogni santità, che è la vita di Gesù Cristo: e tanto sono elleno più o meno somiglianti e belle, quanto han più o meno di perfezione i lineamenti delle virtù, che in sè n'esprimono coll'imitarlo. Originali poi, perciocchè come può dirsi con verità, tanti essere i ritratti del sole, quante sono le stelle, in cui specchiandosi rappresenta sè stesso; altresì è vero quel che ne disse l'Apostolo esservi differenza tra stella e stella nella vivacità della luce, nella vaghezza del colore, e, come gli antichi dicevano, nell'efficacia delle virtù (1); e il medesimo avvenire ancora nei Santi. Chi leggendo quest'opera, vorrà posatamente riflettere sulle vite dei servi

---

minus anno. A questi brevi ma sincerissimi cenni parecchie altre notizie voglionsi aggiugnere che raccolgonsi dalle lettere del Santo; dalla Cronaca *De exordio ordinis Carthusiensis,* scritta intorno all'anno 1250, e specialmente dai Biografi di s. *Brunone,* fra' quali meritano d'essere particolarmente distinti *Ercole Zanotti* (Bologna 1741), il p. *De Bye* (*Acta Sanctorum* T. III, octobr. p. 491, e seg.), il p. *Tracy* (Parigi 1785) ed alcuni altri Agiografi commendevoli, delle cui accurate lucubrazioni ci siam giovati nel presente compendio.

(1) *Stella enim a stella differt in claritate.* Ep. I, ad Corint. c. XV, n.

di Dio da noi compilate, ritroverà in ciascuno di loro un tal proprio carattere che si differenzia dagli altri e fa riuscir vero quel detto *non est inventus similis illii*: ma ancora vedrà che tutti poi modellaron sè stessi sull' archetipa idea perfettissima ch' era offerta loro dal divin Redentore. Nè altrimenti si conveniva che fosse, acciocchè i fedeli ricavando colla imitazione loro le virtù state in particolar maniera proprie qual d' uno e qual d'altro che le possederono in grado eccellente, trovasser poi tutti quel manto che si potesse al proprio dorso adattare, e se n' avesse ancora quell'ammirabile varietà che, testimonio il santo re *Davide*, rende sommamente bello il vestito della Chiesa cattolica, cioè di quella reina ch' ei vide stare alla destra di Dio *in vestitu deaurato, circumdata varietate* (1).

Che tale sia infatti la speciale condizione dei Santi, quello di cui la Chiesa fa quest'oggi commemorazione ce n' offre una luminosissima pruova. Molti abbandonarono il secolo per darsi al Signore: molti postergarono gli agi, le ricchezze, gli onori per praticare una rigida penitenza: molti altresì fondarono istituti religiosi e monastici non ad altro intesi che a cantare le lodi di Dio, a procurare la salvezza dell' anime: ma niuno fondò un Ordine di

(1) Psalm. XLIV, 11.

claustrali, che il pio cardinal *Bona* chiamò angeli sulla terra, miracoli del mondo, principale ornamento della sposa di Cristo. E questi sono i Certosini, il cui fondatore fu san *Brunone*, l'istituto de' quali non fu mai riformato, e con ragione vien preferito a tutti gli altri Ordini religiosi.

Cotest'uomo veracemente ammirabile nacque in Colonia, città illustre della Germania, verso la metà dell'XI secolo, però non più tardi del 1035. Ignoriamo il nome de' suoi genitori, ma tutti affermano ch' essi erano di schiatta illustre, doviziosi, ed assai reputati nella lor patria non meno per la elevatezza del grado che per le loro virtù. Fatti lieti di questo figliuolo, che al sacro fonte appellaron *Brunone*, furon solleciti di gettare nel suo tenero cuore il buon seme della cristiana dottrina, allevandolo con attenta sollecitudine nelle massime della pietà, nel timor santo di Dio. Aveva egli un'anima così buona, che fin dall' infanzia fe' in sè stesso conoscere le migliori disposizioni per esser condotto quando che fosse a qualche gran cosa. Dotato di perspicace ingegno, di felice memoria, di una rara saviezza e docilità fece progressi rapidi in tutte quelle discipline a cui venne applicato. Avvi chi scrive aver lui studiato grammatica a Laon od all'abbadia di Bec in Normandia, ed essere stato mandato anche a Parigi per

attendere alle scienze filosofiche in quella celebre università. Ma tal notizia soggiace a molte difficoltà, nè par sostenuta da testimonianze autorevoli; più assai fondata è l'opinione che giovinetto fosse posto sotto la disciplina di s. *Cuniberto* a Colonia, e che nella sua Chiesa tale fosse il nome che s'acquistò colla sua saviezza, dottrina e pietà, che s. *Annone*, vescovo di quella città, gli diede un canonicato, e gli conferì gli ordini sacri. Conseguito un tal posto nel clero, colla permissione del suo Prelato, andò a Reims dove proseguì gli studi massimamente teologici. Sempre intento alla lettura delle divine Scritture e dei Padri, sempre occupato della gran massima di rendersi caro al Signore colla pratica delle migliori virtù, in breve tempo divenne così dotto anche nell'ecclesiastiche facoltà, che gli storici di quel secolo il riguardano come uno de'più dotti uomini del suo tempo.

Rendutosi per tal modo a tutti ammirabile e caro, avvenne che *Erimanno* canonico e teologale di Reims, lasciò il mondo per darsi interamente allo studio della vera sapienza; il perchè rimanendo scoperta la cattedra ch'egli occupava, quell'arcivescovo *Gervasio* non trovò miglior soggetto a cui affidarla, come il nostro Santo, e gliela conferì. La dignità teologale dava allora la direzione degli studi pubblici, e l'ispezione sopra tutti gli studi della diocesi. *Brunone*

giustificò la scelta dell' Arcivescovo colla sua prudenza e col suo straordinario sapere: ma tutte le sue lezioni aveano per fine principale di condurre a Dio, di far conoscere e rispettar la sua legge. Non pochi de' suoi discepoli si resero celebri, e portarono la loro riputazione in assai lontani paesi. *Eudo* era uno di questi: egli divenne poscia cardinale, vescovo di Ostia, indi Papa sotto il nome di *Urbano* II. *Roberto* ascese al vescovato di Langres, ed era della famiglia dei duchi di Borgogna; *Rungero* fu cardinale, arcivescovo di Reggio; un gran numero di prelati e di abati che vissero nello stesso secolo, si gloriavano di avere avuto *Brunone* a maestro. Egli era riguardato, giusta l'espressione di un antico scrittore, come il lume della Chiesa, il dottore dei dottori, la gloria dell'Alemagna e della Francia, l' ornamento del suo secolo, il modello degli uomini dabbene. Egli insegnò lunga pezza a Reims; e l' autore della sua vita riferisce, che fu anche il sostegno e l'appoggiò di questa grande diocesi; le quali parole sembrano mostrare che l'arcivescovo *Gervasio* affidasse a lui parte del suo governo spirituale.

Dopo la morte di questo Prelato, avvenuta nel 1067, certo *Manasse* primo di questo nome, giunse per vie simoniache a mettersi in possesso della sede di Reims. Tale istruzione ebbe funestissime conseguenze. Quest' uomo avaro,

ambizioso, violento oppresse la sua greggia con tiranniche vessazioni, e si rese colpevole di molti delitti, che gli trassero addosso la pubblica esecrazione. *Brunone* conservò gli uffizii che avea, e soprattutto la dignità di cancelliere della diocesi; e come tale soscrisse coll' arcivescovo la carta di fondazione di s. *Martino* ai Gemelli, e alcuni atti di donazioni fatte ad alcuni monasteri. Ma il suo zelo per la gloria di Dio gli facea sommamente spiacere gli abusi di cui era testimonio; di che se ne spiegò apertamente, e condannò ad alta voce la scandalosa condotta di *Manasse*. Le cose giunsero a tale, che *Ugo* di Die, legato del Papa, citò l' arcivescovo a comparire al Concilio ch' egli fece ragunare ad Autun l'anno 1077. Avendo il colpevole ricusato di obbedire alla citazione, fu dichiarato sospeso dalle funzioni. Egli avea per accusatori nel Concilio *Brunone*, il Prevosto ed un altro canonico della Chiesa di Reims. Il legato fu sì commosso dalla saggezza e virtù del nostro Santo, che ne fece l'elogio in una lettera al Papa, dove chiamavalo il più degno dottore della Chiesa di Reims, e lo raccomandava al sommo Pontefice come un uomo atto a dare eccellenti consigli, e ad ajutarlo efficacemente a sostenere la causa di Dio nelle Chiese di Francia. *Manasse* irritato contro i tre canonici che lo avevano accusato al Concilio, fece atterrare le loro case, s'im-

padroni dei loro beni e ne vendette le prebende. Eglino rifuggirono nel castello del conte di Rouci dove rimasero infino al mese di agosto dell'anno 1078; di che ne fa fede una lettera che il loro persecutore scrisse al Papa contro di essi.

Era già qualche tempo che s. *Brunone* avea formato il disegno di lasciare il mondo; come lo dà a conoscere la sua lettera a *Ridolfo*, il quale fu fatto prevosto della Chiesa di Reims nel 1077. Un dì ch'egli conversava con questo *Ridolfo* e con *Fulcio*, che fassi parimenti canonico di Reims, di un ragionamento in altro passando, cadde il discorso sulla vanità e sui falsi beni del mondo, non che sulla felicità del cielo. Le considerazioni ch'essi fecero intorno a ciò, li commossero vivamente, ed inspirarono loro il desiderio di vivere nel ritiro. Essi convennero di differire l'esecuzione del loro divisamento, finchè *Fulcio* fosse tornato da Roma, dove avea fatto un viaggio. Essendo stato il suo viaggio alquanto più lungo che non si pensava. *Ridolfo* pose in non cale la promessa che avea fatto, continuò a vivere a Reims, e fu poscia Arcivescovo di questa città. Quanto a *Brunone*, egli persistette mai sempre nella primiera sua risoluzione. Di giorno in giorno sentiva crescere in sè il disprezzo del mondo e il desiderio di giungere al possesso dei beni eterni. Saputosi questo suo di-

visamento fu grande lo stupore in quanti lo conoscevano, perchè oltre ch' egli era stimato e onorato dagli uomini, si pensava ad eleggerlo successore di *Manasse*, il quale era stato deposto per delitto di simonia. Ma egli non badando alle opinioni degli uomini rassegnò il suo beneficio, rinunziò a tutto quello che possedeva nel mondo, ed uscito dal castello dov' era, si mosse in cerca d'un pacifico asilo ove potesse vivere segregato dagli uomini unicamente in conversazione con Dio (1). Fu ac-

(1) L'Anonimo cronologo certosino che scrisse nel 1250, e dietro lui non pochi Agiografi, fra' quali ci ha *Gersone*, il *Masson*, il *Manzini*, il *Croiset* e alcun altro attribuiscono la conversione di s. *Brunone* ad un fatto miracoloso che promosse in Francia nel XVI e XVII secolo non poche quistioni. Narran essi che mentre il Santo dimorava in Parigi, un famoso dottore di quella università, che era stato sempre tenuto uomo probo e dabbene, poich'ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti, passò all'altra vita e fu portato alla Chiesa. Mentre si recitava per esso l' uffizio intorno al suo corpo, e leggevasi la quarta lezione che comincia da queste parole: *Responde mihi*; il defunto alzò il capo dalla bara, e con voce pietosa gridò: *justo Dei judicio accusatus sum*. Lo spavento avendo sorpresi tutti gli astanti, si convenne di rimettere al dì seguente i funerali. L' adunanza fu molto più numerosa: si cominciò di nuovo l'ufficio ed alle stesse parole della prefata lezione, il defunto gridò con alta voce: *justo Dei judicio judicatus sum*; e ritornò a coricarsi nella bara. Lo spavento si raddoppiò, e fu rimessa al giorno seguente la sepoltura. Il con-

compagnato nella solitudine da alcuni de' suoi amici, ragguardevoli per le loro virtù, i quali

---

corso in tal giorno si fece grandissimo, e ricominciatosi come ne' due precedenti l'ufficio, alla presenza di tutta l'udienza, il defunto con voce più aspra e sonora, alzando ancora il capo, esclamò: *justo Dei judicio condemnatus sum;* ciò mosse tanto spavento nell'animo degli astanti, che *Brunone* ivi presente restonne atterrito per modo che promise lasciar tosto il mondo, ed andare a passare il resto de' suoi giorni in un deserto e vivere nella più rigida penitenza. Su questo fatto ripetuto da tutti gli anzidetti scrittori far dobbiamo due riflessioni. La prima se sia effettivamente avvenuto: la seconda se, essendo vero, attribuire gli si debba la conversione del nostro Santo. Quanto alla prima non saremo mai tanto arditi da imitare il *Launojo*, che sostenne la pubblica tesi: *quidquid de defuncti doctoris trino e feretro emissa voce vulgatum fuerat esse totum fictitium, et comentitium, denique anilem fabulam.* Il padre *De By* ha preso in esame tutte le ragioni di sì animoso scrittore, e le ha confutate; anzi perchè dal Breviario romano cotal racconto era stato levato per decreto di *Urbano* VIII, fa egli osservare che la sacra Congregazione de' riti interrogata *supplici libello de hujusmodi recisione,* diede questa risposta: *mentem sacræ Congregationis numquam fuisse improbare aut in dubium vocare narrationis hujus veritatem:* ma che, ciò fece *ut amoveatur illud quod ponitur fuisse causam suæ conversionis, ob majorem brevitatem, et quia nihil facit ad sanctitatem s. Brunonis.* Il prodigio adunque può essere avvenuto e può averlo operato Iddio a conforto de' buoni e a terror dei malvagi. Non però dobbiam credere che a ciò debbasi attribuire la conver-

lo compensarono ampiamente della perdita dei due canonici, che aveano dapprima pro-

---

sione di s. *Brunone*. Primieramente non è provato che il Santo dopo che si fu stabilito a Reims sia mai andato a Parigi, e molto meno che vi sia stato professore come alcuni pretendono; di poi si sa che scrivendo egli a *Rodolfo*, adduce tutt'altra cagione della sua conversione. *Reminiscitur dilectio tua*, dic' egli, *quod cum ego, et tu, et Fulcius Monoculus quadam die simul fuissemus in hortulo adjacenti domui Adæ ubi tunc hospitabat, de falsis oblectationibus et perituris mundi hujus divitiis, nec non de perennis gloriæ gaudiis aliquandiu tractavimus, unde divino amore ferventes promisimus ac novimus Spiritui Sancto in proximo fugitiva sæculi relinquere, et æterna capere, nec non Monachium habitum recipere, quod in vicino peractum esset, nisi tunc Fulcius Romam abiisset* (s. Brun. oper.). Da queste parole ognun vede che la conversione di lui non avvenne a Parigi, ma presso Reims, e che il prodigio del morto non ebbevi alcuna parte. *Brunone* lasciò il mondo, e vi fu spinto dalla fallacia dei beni terreni e dalla brama di assicurarsi il possesso degli eterni. Oltr' a ciò vuol notarsi che *Guido* priore della Certosa parlando del ritiro di s. *Brunone* nella vita di s. *Ugo* di Grenoble, nulla dice della storia del dottore. *Guiberto* abate di Nogent, il quale scrisse nello stesso secolo, ed era nella stessa diocesi, attribuisce il ritiro del Santo alla scandalosa vita di *Manasse*; *Pietro* il venerabile, abate di Clunì, parla della istituzione dei Certosini, e non fa menzione alcuna di questo prodigio, quantunque affermi *nullius generis miracula vitare, sed sicut ea vel olim didici, vel quotidie a diversis et fide dignis discere possum, scripturæ commendo*. *Sigeberto* nel cronico, il

messo di eseguire lo stesso disegno. Pare ch'egli siasi ritirato nel castello di Reciac, nella Sciampagna, il quale apparteneva al conte *Ebal*, uno di quelli che si erano coraggiosamente dichiarati contro *Manasse*. Non guari dopo si recò a Colonia, indi tornò a Reims, dove non rimase gran tempo. Finalmente ritirossi a Saisse-Fontaine, nella diocesi di Langres, dove visse nel fervore con alcuni de' suoi compagni. Due di essi, *Pietro* e *Lamberto*, vi fecero edificare una Chiesa la quale fu poscia unita all'abbazia di Molesme.

Brunone, il quale tendeva alla perfezione, esaminò co' suoi compagni la condotta che doveva tenere. Prese egualmente consiglio da s. *Roberto*, abate di Molesme, celebre per le sue virtù e per la sua esperienza nelle vie della vita interiore. Il Santo abate lo consigliò

---

monaco di s. *Mariano*, *Vincenzo* di Beauvais, e tanti altri antichi scrittori vicinissimi al Santo, i quali tutti di lui, e dell'istituto de' Certosini parlarono, di tal prodigio non fanno neppur parola. Concludiam dunque col celebre monaco certosino don *Bonaventura Argonne*, conosciuto sotto il nome di *Vigniul-Marville* che *un million d' auteurs modérnes ne valent pas un Guibert de Nogent contemporain, n' y un Pierre le venérable qui fait ce qu' il peut pour trouver des miracles dans l'origine des Chartreux, et qui toutefois n' y trouve pas celui la* (Melanges d' Histoire et de Littérature, T. II, pag. 198).

a ricorrere ad *Ugo*, vescovo di Grenoble, che era un gran servo di Dio, e più atto di ogni altro a rendergli più agevoli i mezzi di eseguire il suo disegno (1). *Brunone* seguì questo consiglio. Egli sapeva inoltre che vi avea nella diocesi di Grenoble due montagne solitarie e piene di boschi, che si addicevano alla maniera di vita ch'ei meditava; ed era certo che non gli sarebbe stato contrario. Egli entrò in cammino con sei de' suoi compagni, che sono: *Landuino*, il quale gli succedette poscia a priore della grande Certosa; *Stefano* di Bourg e *Stefano* di Die, amendue canonici di s. *Rufo* nel Delfinato; *Ugo*, detto il cappellano, perchè era il solo prete del novello istituto; *Andrea* e *Guerino*, amendue laici. Essi arrivarono a Grenoble circa la metà della state dell'anno 1084. Essendosi gettati a' piedi di s. *Ugo*, lo pregarono di accordar loro nella sua diocesi un luogo, nel quale potessero servire a Dio lungi dal tumulto e dagl' intrighi del mondo. Il santo Vescovo li ricevette cortesemente, nè dubitò che questi sette stranieri non fossero mandati da Dio. Gli venne subito in mente ciò che eragli avvenuto la notte precedente. Gli era paruto di vedere Iddio stesso fabbricarsi un tempio nel deserto della sua diocesi chiamato Certosa, e sette stelle,

(1) Veggasi il T. IV, pag. 46.

uscite dalla terra e disposte in cerchio, andargli dinanzi, come per mostrargli la via che menava a questo tempio. Egli spiegò questa visione a *Brunone* e a' suoi compagni; indi, dopo averli affettuosamente abbracciati, e fatto un giusto elogio al loro disegno, assegnò ad essi il deserto di Certosa, e promise di ajutarli in tutto ciò che avrebbe potuto. Disse loro nel medesimo tempo, che doveano prima di tutto esaminare le difficoltà che avrebbono dovuto vincere; che il deserto ch'egli avea loro assegnato, avea alcun che di spaventevole; ch' esso era situato in mezzo a sterili rupi, scoscese e coperte quasi tutto l'anno di nevi e di folte nebbie. Ma questo non ispaventò punto i servi di Dio; che anzi mostraronsi molto contenti di aver trovato una solitudine tale quale la desideravano, e dove sarebbono intieramente lontani dal comunicare con gli uomini. S. *Ugo*, dopo averli ritenuti alquanti dì presso di sè, li condusse al deserto della Certosa, e cedette loro tutti i diritti ch'egli poteva avere sulla foresta. *Siguino*, abate della casa di Dio in Alvergna, uomo di somma pietà, e penetrato di riverenza per questi servi del Signore, cedette que' diritti ch' egli pure vi avea.

Brunone e i suoi compagni cominciarono dall'edificare un oratorio e alcune cellette, le quali erano a qualche distanza l'una dall'altra, pressochè uguali alle antiche laure della Pa-

lestina(1). Tale fu l'origine dei Certosini, così chiamati dal deserto di Certosa. Alcuni scrittori la collocano nel 1086, ed altri un anno prima; ma *Mabillon* provò assai bene, che san *Brunone* si ritirò in questo deserto nel mese di giugno del 1084. Una carta di sant'*Ugo*, in data del mese seguente, proibisce alle femmine di andare sulle terre dei religiosi, e a qualsivoglia persona di predicarvi, di andarvi a caccia, o di farvi pascolare le greggie (2).

Allorchè i novelli religiosi stanziati si furono nel deserto, innalzarono una Chiesa sopra un'altura, e vi fabbricarono delle celle appresso. Essi erano dapprima due in ogni cella; ma poco stante ciascuno ebbe la sua. Si recavano tutti alla Chiesa per cantarvi i vespri ed il mattutino: quanto alle altre ore canoniche, le recitavano nelle proprie celle in particolare. Essi non facevano che un pasto solo il dì, salvo le feste principali, che mangiavano insieme nel refettorio. Negli altri giorni portavasi ad essi la loro porzione, cui ricevevano per una porticella che metteva nelle loro celle, e mangiavano soli come gli eremiti.

Sarebbe difficile il descrivere la vita maravigliosa di san *Brunone* e de' suoi compagni.

---

(1) Più volte abbiam detto cosa fosser le laure. Veggasi il T. I, p. 472; T. V, p. 351, T. VI, p. 204.

(2) Vedi il T. IV, p. 47, n. (1).

Secondo *Guiberto* di Nogent, essi passavano sei giorni della settimana rinchiusi nelle loro celle, e non erano insieme che la domenica. Lasciandosi, portavano via ciascuno un pane, con una specie di porzione, con cui viveano il restante della settimana. Tutto fra essi spirava la povertà; non vi era oro, nè argento nella loro Chiesa, trattone il calice, il quale era di argento. Non si parlavano quasi mai che per segni: il silenzio perpetuo ch'essi osservavano avea per iscopo di render loro facili i mezzi di conversare più perfettamente con Dio. Consecravano all'orazione gran parte del giorno, e sembravano non aver corpo che per macerarlo colle austerità della penitenza. All'orazione succedeva il lavoro, il quale consisteva per lo più in copiare libri di pietà, con che si procacciavano il vitto. *Pietro* il venerabile, abate di Clunì, il quale scriveva cinquant'anni dopo s. *Brunone*, parla dei Certosini in questo modo: Essi sono i più poveri di tutti i monaci: la sola vista del loro esteriore spaventa. Essi portano un aspro cilicio, si affliggono la carne con digiuni quasi continui, e non mangiano che pane di crusca. Così nello stato di malattia come in quello di sanità, non conoscono l'uso della carne. Essi non comprano pesce, e non ne mangiano che quando ne vien loro donato. Le domeniche e i giovedì vivono di uova e di for-

maggio; i martedì ed i sabbati di erbe bollite; tutti gli altri giorni di pane e di acqua. Non fanno che un solo pasto al dì, salvo le ottave di Natale, dell'Epifania, di Pasqua, della Pentecoste e di alcune altre feste. L'orazione, la lettura ed il lavoro delle mani, il quale consiste principalmente nel trascrivere libri, sono la loro ordinaria occupazione. Recitano le piccole ore dell'officio divino nelle loro celle, allorchè sentono a sonar la campana. Ma si ragunano in Chiesa con mirabile raccoglimento per cantare i vespri ed il mattutino. Dicono la messa le domeniche e le feste. I Certosini seguivano questo tenore di vita senza regola scritta. *Mabillon* pensa che si conformassero in più punti a quella di san *Benedetto*; ma alcuni scrittori, i quali sembrano meglio instruiti, sono da lui discordi, e sostengono che il novello instituto avesse una regola particolare, che non era tolta da alcun'altra

I discepoli che lasciò s. *Brunone* continuarono ad osservare con fervore le pratiche e gli usi ch'egli avea stabilito fra essi. Nel 1228 *Guido*, quinto priore della Certosa, scrisse un compendio di questi usi o costumi. Parecchi capitoli generali vi aggiunsero dei novelli statuti, e formossi del tutto un codice perfetto nel 1581, che fu approvato da *Innocenzo* XI nel 1688. Ed ecco ciò che puossi chiamare la regola dei Certosini.

Di tutti gli antichi ordini religiosi, quello dei Certosini è il solo che non sia stato riformato. Esso non ha mai avuto bisogno di riforma, perchè quelli che l'abbracciano vivono in una totale separazione dal mondo, e perchè tanto i superiori quanto i visitatori sono intentissimi ad osservare che non vi s'introducano nè dispense, nè mitigazioni. I Certosini, dice uno scrittore sventuratamente troppo celebre, consacrano il loro tempo al digiuno, al silenzio, alla solitudine ed alla orazione, perfettamente tranquilli in mezzo ad un mondo tumultuoso, il cui rumore perviene di rado in fino alle loro orecchie; non conoscendo i loro rispettivi Sovrani che per mezzo delle preghiere, nelle quali sono inseriti i lor nomi. I pastori della Chiesa hanno sempre riguardato l'ordine de' Certosini come il più perfetto modello della vita contemplativa, e quelli che lo abbracciano come uomini i quali colle loro lagrime ed orazioni, fanno piovere le grazie celesti sopra di sè, e sopra il mondo intero.

Gli scrittori del secolo di s. *Brunone* lo chiamano il maestro o priore della Certosa. Siccome era egli il modello e la guida dei solitarii, non è maraviglia ch'essi lo abbiano riguardato come loro superiore. Egli non era men superiore agli altri pel suo sapere, che pel fervore della sua carità, pel suo amore

alla penitenza e per la sua umiltà. Sant' *Ugo* tanto ne ammirò le virtù che lo prese a suo direttore spirituale. Malgrado della difficoltà delle vie, egli andava sovente a conversare con lui alla Certosa. Egli provava somma gioja, allorchè udiva che il numero di questi veri discepoli della Croce si era accresciuto: ed essa rinnovavasi in lui frequentemente, perchè la santità di questi pii solitarii, risvegliando gli uomini dal loro letargo, ne animò molti alla penitenza. In fatti si videro persone di ogni età correre al deserto per unirsi con essi nella loro penitenza. Il conte di Nevers, signore di gran pietà, dimorò buon tempo con essi per imparare a servire Iddio con novello fervore; e nell'uscirne, lodò il Signore dei prodigi che operava la possanza di lui nei cuori in cui abita la grazia. Non guari dopo mandò loro un ricco presente, cui ricusarono di accettare, scusandosi col dire che essi non poteano far uso di cose preziose.

Passati appena sei anni che *Brunone* governava quella comunità, il pontefice *Urbano* II, il quale era stato suo discepolo a Reims, e ne conosceva le virtù e l'abilità, l'obbligò a portarsi a Roma, per valersi de' suoi consigli nel governo della Chiesa. L'umile religioso non avea mai veduto la sua obbedienza posta a tanta prova; ed il lasciare la sua solitudine era per lui il più penoso di tutti i sagrifizii.

Egli obbedì tuttavia, e partì alla volta d'Italia l'anno 1089, dopo aver nominato *Landuino* priore della Certosa. La sua partenza cagionò a' suoi discepoli indicibile dolore. Il deserto in cui aveano trovato tante delizie nella contemplazione e nelle austerità della penitenza, parve loro importabile poichè si videro privi del loro capo. Il Santo fece inutili sforzi per consolarli, promettendo loro che sarebbe tornato a riunirsi ad essi tosto che gli fosse stato possibile. Avendo molti dichiarato che non lo avrebbono lasciato mai, egli fu costretto a condurli a Roma con lui. Gli altri abbandonarono la Certosa non guari dopo; ma *Landuino* li persuase a far ritorno alla loro antica dimora.

Il Papa ricevette san *Brunone* con grandi contrassegni di stima e di amore. Egli volle che alloggiasse nel suo palazzo, per avere un mezzo più facile di consigliarsi con lui sopra gli affari che risguardavano la sua coscienza ed anche il governo generale della Chiesa. Egli fece dare un' abitazione eziandio ai compagni di lui, e lasciò loro la libertà di continuarvi il loro primiero tenore di vita. Ma costoro si avvidero ben presto che non era sì facile, come nel deserto, il darsi ai loro esercizii ordinarii. Essi non potevano schifare le distrazioni, nè osservare quel silenzio perpetuo che avea recato loro sì grande utilità.

Questo cangiamento fece che versassero delle lagrime, e desiderassero la solitudine che avevano lasciato. Si dolsero con *Brunone* di essere privati dei mezzi di santificazione che sospiravano. Il Santo avrebbe ben voluto ricondurli alla Certosa; ma non potendo ottenere la libertà di allontanarsi da Roma, li fece riunire a' lor compagni, a cui l'abate della casa di Dio avea reso le antiche celle, delle quali erasi impadronito al tempo della loro partenza.

Frattanto il tumulto della corte di Roma diveniva ogni giorno più insopportabile a san *Brunone*. Egli non vi trovava quelle dolcezze che aveva gustato nella solitudine, e tremava in mezzo alle distrazioni cagionate dal commercio del mondo. D'altronde il Papa gli era sì affezionato che non potea rimaner senza lui, e lo eccitava eziandio ad accettare l'arcivescovado di Reggio nella Calabria. Finalmente le istanze di *Brunone* furono sì vive e reiterate, che il sommo Pontefice gli permise di ritirarsi, non alla Certosa, ma in qualche deserto della Calabria. Il Santo avendo ivi trovato una solitudine conforme a' suoi desiderii nella diocesi di Squillace, vi pose sua stanza nel 1090 coi novelli discepoli che si erano uniti a lui in Italia. Egli riprese gli esercizii della vita solitaria con maggior gioja e con più fervore che mai. Essendosi ricordato del-

l'antica parola di *Rodolfo*, proposto di Reims, suo amico, gli scrisse dal suo deserto per confortarlo ad unirsi a lui. Dopo avergli parlato dell'obbligo che avea di mantenere la sua promessa, gli fece una viva pittura della sua solitudine, dove gustava una gioja e delizie sconosciute a coloro che non ne aveano fatto esperienza. Si scorge da questa lettera, non meno elegante che affettuosa, che l'indole di *Brunone* era assai lontana dalla melanconia e dalla mestizia. Un'amabile gaiezza accompagna sempre la virtù; e questa disposizione dell'anima è soprattutto necessaria ai solitarii, essendo che la maniera di vita ch'essi hanno abbracciato è incompatibile con un umor tristo e con uno spirito che troppo si abbandona a pensieri afflittivi.

Landuino, priore della Certosa, andò a trovare *Brunone* nella Calabria, per consultarlo sulla condotta ch'egli dovea tenere in Francia; perciocchè i suoi antichi discepoli non volevano allontanarsi in nulla dal suo spirito e dalle sue massime. Egli scrisse ad essi una lettera, cui mandò loro per mezzo di *Landuino*, il quale ritornò alla Certosa nel 1099. In questa lettera ricordava loro tutte le pratiche della vita solitaria, toglieva le difficoltà che gli erano state proposte; indi li consolava, li animava alla perseveranza, e li esortava a premunirsi colla vigilanza contro tutti gli assalti dei loro nemici.

Questa lettera e la precedente, cui abbiamo ancora, non sono le sole opere che restino di s. *Brunone*. Egli ci ha lasciato altresì dei commentarii sopra il Salterio e sopra le Pistole di s. *Paolo*, che furono volute mal a proposito contrastargli. Vi si vede, quale lo hanno dipinto quelli che lo conoscevano maggiormente, l'uomo più erudito non solamente del suo secolo, ma altresì di parecchi di quelli che venner di poi. Vi si scorge ch' egli intendeva il greco e l'ebraico, che era versatissimo nella lettura dei Padri, ed in ispezieltà di s. *Ambrogio* e di s. *Agostino*. Egli segue il secondo di questi santi dottori rispetto alla dottrina della grazia. Nella sua spiegazione dei salmi, egli stabilisce il senso letterale, cui riferisce sempre allo spirituale, mostrando l'applicazione che se ne deve fare a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa. Chiunque darassi la pena, dicono gli Scrittori della storia letteraria nella Francia, di leggere questo commentario con mediocre attenzione, converrà che sarebbe molto difficile il trovare uno scritto di questo genere, il quale sia a un tempo più solido e più sublime, più conciso e più chiaro. Se esso fosse stato più conosciuto se ne sarebbe fatto uso maggiore, e sarebbesi riguardato come opera assai atta a dare una giusta intelligenza dei Salmi. Vi si riconosce uno scrittore instruito di tutte le scienze, e ripieno dello spirito di Dio. Sarebbe da de-

siderare che questo commentario fosse tra le mani di tutti i fedeli, e specialmente delle persone consecrate alla pubblica preghiera. Abbiamo ancora del Santo un'elegia in quattordici versi *Sul disprezzo del mondo*, nella quale si tratta della insensibilità degli uomini per la morte e per le sue conseguenze. Essa fu stampata in diverse raccolte, ed incisa a pie' di un quadro di s. *Brunone*, che è nel coro dei Certosini di Digione. Le altre opere attribuite al nostro Santo, sono o di s. *Brunone*, vescovo di Segni, o di s. *Brunone* vescovo di Vurtzbourgo, i quali fiorivano nello stesso secolo (1).

Poichè san *Brunone* ebbe posto la stanza nella diocesi di Squillace, non pensò più che a vivere sconosciuto al mondo. Ma quantunque rinchiuso nella solitudine, fu tosto tradito dallo splendore delle sue virtù. *Ruggiero*, conte di Sicilia e di Calabria, lo scoperse nell'andare a caccia da quelle parti. Questo principe fu sì edificato della conferenza che ebbe con esso lui, che si pose in cuore di dargli dei contrassegni efficaci della sua stima e

(1) Le opere di s. *Brunone* uscirono in luce in Parigi nel 1524, e di nuovo in Colonia nel 1611 in tre volumi in folio. Il primo contiene l'*Esposizione dei Salmi*, il secondo l'*Esposizione delle epistole di san Paolo*, il terzo *Gli scritti minori*.

della sua venerazione. Gli offerse ricchi presenti; ma il servo di Dio li ricusò, perchè amava senza misura la povertà. Nel 1099 il Santo battezzò il figliuolo del conte, i cui sentimenti a suo riguardo non si cangiarono mai. La stima e l'affezione di *Ruggiero* pel nostro Santo non fecero anzi che accrescere sempre più, massime dopo che trovandosi esso in pericolo di perdere la vita all'assedio di Capua, gli apparve il Santo nel sonno, e lo avvisò delle insidie, che gli erano tese da certo *Sergio* capitano delle sue guardie, e non solamente egli schivolle, ma si rese anche poscia padrone della città. Questo fatto fu narrato dallo stesso Conte al pontefice *Urbano* II, e gli aggiunse che dopo reiterati sforzi ottenne in fine di far accettare al Santo il deserto detto *della Torre*, dov'egli fondò un monastero, che fu il primo stabilitosi nella Calabria.

Quivi rimase *Brunone* cinque o sei anni ancora vivendo in continue penitenze ed orazioni, sempre intento a mantenere nel monastero in vigore la rigida sua disciplina. Se non che sentendo che avvicinavasi il termine della sua vita, raunò presso di sè i suoi monaci, e raccontò loro in forma di confessione generale tutta la sua vita dall'infanzia sino a quel punto. Quindi fece la sua professione di fede conchiudendola colle seguenti parole: «Credo i sacramenti che crede la Chiesa, e

particolarmente che il pane ed il vino consacrato all'altare, sono il vero corpo del nostro signor Gesù Cristo, la sua vera carne, ed il suo vero sangue, che noi riceviamo per la remissione de' nostri peccati.» Dopo di che passò placidamente da questa vita agli eterni godimenti del cielo il 6 di ottobre 1101. Fu annunziata la sua morte in una lettera enciclica alle chiese ed ai monasteri del vicinato. Le risposte date a questa lettera sono tutti documenti autorevoli che attestano le rare sue doti, le singolarissime sue virtù.

Questo gran Santo vedendo gli scandali che al suo tempo bruttavano il mondo, ed i pericoli a cui era esposta la sua eterna salute in mezzo a tanti prevaricatori della legge di Dio si separò dal mondo, e si ritirò co' suoi compagni nella solitudine della Certosa. Ma d'allora in poi è forse il mondo divenuto migliore? Pur troppo chi mira con occhio cristiano questo secolo perfido e tristo non vi vede per lo più che corruzione e disordine, che ambizione e avarizia, che oppressione della verità e della giustizia, che simulazione, artifizio, ed inganno e libertinaggio; ed è costretto esclamare colle parole di san *Giovanni* apostolo esser il mondo tutto innondato di malizia e di iniquità. Per non essere adunque strascinato dal torrente di tanti scandali, nè oppresso dalla folla de' cattivi esempli e di

tante false massime, bisogna separarsene, bisogna fuggire, se non col corpo, come fece s. *Brunone*, almeno coll' animo e col cuore, come sovente ci esorta il Signore nelle divine Scritture. Bisogna amare la ritiratezza, e la solitudine per quanto è ciò compatibile colle obbligazioni del proprio stato, e spesso raccogliersi e meditare avanti Dio l'eterne verità del Vangelo. Così adoperando, ed armandoci collo scudo dell' orazione, della lettura de' libri spirituali, e delle Vite dei Santi eviteremo le saette infocate dello spirito maligno, e giugneremo a quella gloria ineffabile, la quale non cesserem mai di ripetere esser la vera ed unica meta a cui tender debbono i nostri affetti e i nostri pensieri.

GIORNO VII DI OTTOBRE

S. MARCO PAPA (1)

Salito al cielo l'ultimo giorno dell'anno 335 il pontefice san *Silvestro*, compianto di tutta

(1) Oltre gli antichi martirologi di san *Girolamo*, *Beda*, *Adone Usuardo*, *Notkero*, abbiam l'epitafio che scrisse in onore di questo santo pontefice s. *Damaso*, che dice: VITA · FVIT · MARCI · QVAM · NOVIMVS · OMNES — O E · DEI · POSSET · QVI · TEMNERE · MVNDVM — ORAVIT · POPVLVS · QVOD · DISCERET · OMNIS — HONOR · VITAE · GRANDIS · CONTEMPTVS · HABENDI — VIRTVS · TENVIT · PENETRALIA · CORDIS — TE · CVSTOS · CHRISTI · PERFECTVS · AMICVS — ET · DAMASVS · TVMVLVM · CVM · REDDIT · HONOREM — HIC · MARCVS · MARCI · VITA · FIDE · NOMINE · CONSORS · ET · MERITIS (Grut., pag. 1173, 12). Benchè quest' epigrafe per colpa dei copisti non sia molto chiara, ci fa tuttavia conoscere le principali qualità del Santo, predicandolo *ut nomine, ita et rerum mundanarum contemptu et fide et meritis sancto Marco Evangelistæ similem fuisse*. *Anastasio* bibliotecario (Lib. pontif. in *Marco*), il *Baronio* (Annal. ad an. 335), il *Sandini* (Vitæ pontific., pag. 78), e specialmente il padre *Costantino Suischeno*, ne' celebratissimi *Acta*

la Chiesa, rimasta vedova d'un pastore fornito d'insigni virtù (e per cura del quale la croce di Cristo trionfò nel cuore di *Costantino*, e la santa religione cristiana gloriosamente si assise sulle rovine della pagana superstizione), il clero ed il popolo romano adunatosi per provveder la Chiesa di nuovo pastore che riparar potesse il danno di sì gran perdita, gli occhi di tutti si volsero verso di *Marco* prete romano, figlio di *Prisco*, in cui fiorir si vedevano le più degne e laudabili qualità. Farà maraviglia a taluno il vederlo appellato solamente *Marco* (essendo questo un solo prenome), e non con un nome o cognome romano. Ma oltrecchè erasi già da gran tempo sconvolto il metodo antico, e molte persone or col solo prenome, ed ora col solo nome o cognome usavano denominarsi, basta risovvenirsi di s. *Marco* Evangelista per comprendere che tal prenome equivaleva allora ad un nome, come *Cajo*, *Lucio* e tant'altri. Che il Santo fosse uomo fornito di grande ingegno, di molta dottrina, di ardente zelo e fervida carità si può agevolmente dedurre dall'opinione invalsa in molti gravissimi autori (ed è sostenuta dal *Valesio* e dal *Pagi*), che egli sia quel *Marco* prete romano

---

Sanctorum (T. III, octobr. pag. 886, et seg.) ci somministrarono le poche notizie che abbiam adunato in questo compendio.

nominato dall'imperator *Costantino Magno* nella lettera che scrisse al pontefice s. *Melchiade* in proposito della causa dei Donatisti che giudicar dovevasi in Roma; imperocchè s'egli è desso, come sembra probabile, veniamo a sapere che anche prima di s. *Silvestro* era egli risguardato come uno dei migliori ornamenti del clero romano. Per tal motivo anche il *Bianchini* pensò che per qualche tempo fosse vicario di s. *Silvestro.* Che che ne sia, appena egli ascese al pontificato, applicossi col massimo impegno a governare la navicella di *Pietro*; e sebbene non abbia occupato la sede apostolica che soli otto mesi e venti giorni, edificò nullameno in sì breve spazio di tempo due chiese, una sulla via Ardeatina, l'altra nel recinto della città presso al Campidoglio, alle quali lasciò loro parecchi doni, annoverati dal libro Pontificale; e per attestato di s. *Damaso* si fece ammirare per lo straordinario suo disinteresse, per il perfetto disprezzo di tutte le cose della terra, e per lo singolar suo amore all'orazione, la quale facea piovere sul popolo abbondanti benedizioni.

Questo Pontefice morì il 7 ottobre del 336, e il corpo suo fu deposto nel cimitero detto di *Balbina* ov'egli avea costrutto una basilica, ed ordinato d'esserci seppellito. Tal cimitero, che alcuni hanno creduto esser lo stesso che quello di *Pretestato*, è circa un miglio distante dalla porta di Roma, tra la via Ardeatina e

l'Appia, presso la Chiesa di santa *Maria* delle Piante, detta *Domine quo vadis*, dal quale vennero estratte molte sacre reliquie de' ss. Martiri coi loro contrassegni molto ben conservate, e dove si scorgono anche alcuni avanzi di autentiche fabbriche già rovinate. Esso cimitero pigliò poscia il nome di s. *Marco*, e presso gli autorid ella Roma Sotterranea appellasi di *Balbina* e di s. *Marco* papa. In cotal luogo giacque il corpo del santo Pontefice fino all'anno 1073 in cui sotto il pontificato di *Gregorio* VII venne scoperto e ceduto ad una nobil matrona che lo trasportò a s. *Silvestro*, terra della diocesi di Velletri, dov'ella costrusse un'edicoletta in onore di lui, e nella quale rimase fino al 1117, in cui venne trasferito al castello di san *Giuliano*: da questo luogo fu in fine traslatato in Roma, al tempo del pontefice *Eugenio* III, ed onorevolmente posto nella Chiesa collegiata che porta oggidì il nome di s. *Marco*, e dov'è conservato e tenuto in grandissima venerazione. Questa Chiesa era stata edificata dal medesimo nostro santo Pontefice nell'anno 336 e dedicata al santo Evangelista. Ristaurata ne' secoli posteriori, venne abbellita da *Clemente* XIII con una cappella erettavi dai fondamenti e intitolata al *B. Gregorio Barbarigo*, la quale per copia di marmi e vaghezza non la cede a verun'altra. L'altar maggiore poi, sotto la cui tribuna sta il corpo di s. *Marco*,

con quello dei ss. mm. *Abdon* e *Sennen*, e con altre reliquie del santo Evangelista fu ristaurato e abbellito di rari marmi dal cardinale *Angelo Maria Quirini*. Queste cose abbiam qui notate per mostrare con quale special divozione sia sempre stato risguardato questo santo Pontefice sin dalla più remota antichità.

SANTA GIUSTINA

VERGINE E MARTIRE

Venanzio Fortunato poeta cristiano del VI secolo, fra le vergini illustri, la cui santità e i trionfi hanno formato l'onore e la edificazione della Chiesa, annovera principalmente sant'*Eufemia* di Calcedonia, santa *Eulalia* di Merida e santa *Giustina* di Padova. Di quest' ultima si fa quest'oggi gloriosa menzione dal romano martirologio con dire chè *battezzata dal beato* Prosdocimo, *discepolo di s.* Pietro, *stando costante nella fede, per ordine di* Massimo *presidente, trafitta da una spada passò al Signore.* Or dagli storici Padovani appariamo ch' essa era figlia di *Vitaliano*, persona ragguardevole di quella città, il quale avendola impetrata da Dio in virtù delle preci di s. *Prosdocimo* primo vescovo di Padova, non solamente

bramò che fosse da lui battezzata ed offerta al Signore, ma egli stesso e la moglie *Perpedigna* abbracciarono la cristiana fede, e finchè furono in vita, colla virtuosa loro condotta procacciarono di rendersi cari a Dio, ed agli uomini praticando le migliori cristiane virtù. Divenuta *Giustina* un po' grandicella, e ben istrutta dal santo Prelato nelle verità del Vangelo, fece voto a Dio di conservare immacolato il candido giglio della sua verginità. Nel qual ottimo divisamento confermandosi tuttavia più, ed essendosi data al Signore, tutto il suo tempo impiegando nelle orazioni e negli esercizii della cristiana pietà, avvenne che in Padova, come in altre città del romano imperio, si sollevò una fiera persecuzione contro i Cristiani, e si cominciò a costringerli a sacrificare agli Dei. La qual cosa udendo *Giustina*, e vogliosa di dare il sangue e la vita per amore di Gesù Cristo; mentre sopra un cocchio da una sua possessione venivasene in città per visitare e confortare i fedeli, venne incontrata da una mano di militi, dai quali fu presa e condotta davanti al Preside che la dimandò del suo nome. Ella intrepida rispose chiamarsi *Giustina*: e soggiugnendo egli che palesasse di qual setta si fosse; la virtuosa giovine animosamente soggiunse, esser cristiana, adorar Cristo Redentor nostro, ed esser pronta a patire per lo suo nome tutte le ma-

niere di tormenti più presto, che mancare alla fede giuratagli. Il che udendo colui, senz'altro insistere condannolla alla morte. Di che avendo ella rendute grazie a Dio, condotta al luogo del supplizio, fece orazione al Signore, e mentre sollevati gli occhi al cielo, pregava pe' suoi carnefici, per gli astanti e per sè, con una spada fu uccisa.

Vuolsi che il suo corpo fosse dal santo vescovo *Prosdocimo* raccolto e divotamente sepolto in luogo fuori della città. Verso il 450 venne eretta alla Santa una basilica da *Opilione* (1),

---

(1) Lo *Scardeone* (lib. III, cl. 13); il *Cavaccio* (lib. I, f. 19); il *Tomasini* (Urb. Pat. Inscript.); l'*Orsato* (Mon. Pat. pag. 12), e molti altri recarono quest' epigrafe sincera del pari e notabile: essa dice:

+ OPILIO · V*ir* · C*larissimus*
ET · INL*uster* · P*ræfectus* · P*rætorio* · ADQ*ue*
PATRICIVS · HANC
BASILICAM · VEL · ORA
TORIVM · IN · HONORE*m*
*San*C*t*AE · IVSTINAE · MAR
TYRIS · A · FVNDAMENTIS
COEPTAM · DEO · IV
VANTE · PERFE
† + CIT + †
Ω A A Ω

Molte ricerche si son fatte dagli eruditi per sapere chi fosse quest' illustre Patricio, ed in qual anno abbia egli fondata la basilica di santa *Giustina*. Alcuni giudicarono ch'egli fosse colui che tenne i fasci con *Vincomalo*

uomo illustre, patricio e Prefetto del pretorio, come appare da un'iscrizione che sussiste tuttora, e che abbiam riportata nella nota alla p. 187. Certo è che nel sesto secolo *Venanzio Fortunato*, nel suo poema sopra san *Martino*, raccomanda a quelli che vanno a veder Pa-

---

nel 433; altri quello che fu console con *Giustino* nel 524; altri, con manifesto inganno, stimando la lapida del XV secolo, assegnarono *Opilione* all'anno 733, ed altri altre cose idearono. Noi senza entrare in disquisizioni che di troppo ne svierebbero, avvertiremo sembrarci la lapide scolpita non molto dopo i primordii del sesto secolo, e che senza dubbio appartiene a taluno dei molti *Opilioni* che fiorirono in quell'età. Due *Opilioni* sono ricordati dalle storie Ravennati (Agnello, P. I, p. 266; P. II, p. 293; Rossi, H. R. l. III, ad an. 523); uno dal *Maffei* che gli aggiugne l'appellativo *Vistriani*, quando era *Vir strenuus* (Istor. Dipl. pag. 152); uno è nelle Varie di *Cassiodoro* (lib. V, n. 41); due nei Fasti; uno ci è offerto da un'iscrizione di Napoli (Zaccar. Stor. Letter. d'Ital. T. VIII, p. 519); alcuni dagli Atti di varii Concilii: e siccome tutti sono contemporanei, anzi alcuno è persona di non volgar qualità, noi piuttosto che arrischiare un'opinione infondata, crediamo sia migliore partito il ritener sincera l'epigrafe, com'è infatti, tralucendo da essa per ogni verso le sembianze del VI secolo, ed aggiugniamo poter essa spettare al console del 524; e se di lui per avventura non fosse, sarà poi certamente d'un altro *Opilione* uomo illustre e chiarissimo di quella medesima età, il che dee bastare per fermare in qual secolo sia stata eretta la basilica di santa *Giustina*.

dova, di andare a baciare rispettosamente la tomba della beata Martire. Ciò prova che fin d'allora le reliquie della Martire da' Padovani erano tenute in venerazione. Le fatali vicende a cui di poi soggiacque l'Italia fecero che si perdesse la traccia dove elleno fossero: se non che un deplorabile gravissimo incendio accaduto nel' 1174 fece accorti i Padovani della necessità di raccomandarsi a Dio, dator di ogni bene, e di ricorrere alla intercessione dei Santi protettori della città per ottenere di essere liberati da simili ulteriori disastri. E allora fu che cercandosi per ogni dove si scoperse quel sacro pegno, che fu riconosciuto veracissimo dal vescovo *Gerardo*, dal Magistrato dei sessanta, dai monaci Benedettini e da tutta la città. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione della santa Martire ne rendettero celebre l'invenzione, e degno il giorno faustissimo 19 marzo 1177 d'essere registrato negli Storici Annali. Giova credere che quel sacro corpo fosse allor trasferito nella basilica dedicata al nome di lei, perciocchè da un documento autentico si raccoglie che ivi era custodito nel 1476, avendo in tal anno i monaci richiesto di trasferire l'arca di santa *Giustina* dal luogo dove *ab antico* giacea in un altro più degno, qual era l'altar maggiore della Chiesa che portavane il nome. Se non che riedificatasi alla fine

quella Chiesa, e rendutasi veramente magnifica, ivi quel sacro corpo sotto l'altar maggiore con solenne pompa si collocò nel 1582, ed ivi è tuttora guardato con gran divozione. Dicemmo esser tal Chiesa magnifica, ma anche il monastero dei Benedettini a cui appartiene è uno dei più begli edificii che vi sieno in questo genere, comecchè serva al presente ad uso di spedal militare. La nostra Santa non solamente è la patrona di Padova, ma insieme a s. *Marco* è la protettrice eziandio di Venezia, e la immagine di lei si vede impressa sulla moneta di quella repubblica.

GIORNO VIII DI OTTOBRE

SANTA PELAGIA (1)

Ottimo avviso ci porse il greco diacono *Giacomo* accignendosi a parlare di santa *Pe*

(1) Ne' menologi Basiliano e Sirletiano, ne' greci menei, nelle sacre efemeridi greco-mosche, nel calendario siriaco, e specialmente nel martirologio romano si fa menzione di questa Santa, la qual non vuol esser confusa con altre omonime, la cui festa ricorre al 4 maggio, e al 9 giugno. La prima di queste sofferse il martirio sotto *Diocleziano*, la seconda morì martire a Tarso; e di quella di cui parliamo preziose e ben diverse notizie ci ha lasciato *Giacomo* diacono greco, degnissimo di piena fede. La narrazione di lui fu voltata in latino da certo *Eustochio*, come appare da quattro versi che il *Rosweido* trovò premessivi in parecchi codici, o che dicon così:

Verba sacerdotis tanti et celata latinis
Eustochius Christi transtuli subsidio.
Sed vos, lectores, mecum pensate labores
Et memores nostri fundite verba Deo.

Teofane nella sua Cronologia, e *Niceforo Callisto* nella Storia Ecclesiastica fra gli antichi; il *Baronio*, il *De By*, il *Tillemont*, ed altri moderni ci apprestarono le fonti, dalle quali abbiam attinto questo compendio.

lagia della cui mirabile conversione ed esemplar pentimento era egli stato testimonio oculare. Noi dobbiamo, dic'egli, rendere grandi e molte grazie al Signore che non vuole la morte dei peccatori, ma pietoso e d'infinita misericordia com'è, offerisce ai caduti nel peccato il rimedio della penitenza, acciocchè pe' degni frutti di quella e per opera della soddisfazione sieno le colpe purgate, e si ottenga la eterna salvezza. Che sia ciò verissimo, e che ci debba tornar di conforto e di sprone a lasciar tosto la via lubrica del mondo ed a mettersi su quella del cielo, da quanto diremo si farà manifesto.

Era nella città d'Antiochia una femmina di rara bellezza, chè, sebbene si fosse fatta inscrivere fra' catecumeni, conduceva una vita rotta ne' vizii e scandalosissima. Appellavasi *Margherita*, ossia *Perla*, forse perchè i mondani la risguardavano come una rara cosa di quella città, o perchè usasse di andar sempre ornata di perle e d'altre pietre preziose. Esercitava il mestiero infame di Mima, e vedemmo altrove che un tal nome equivaleva in que' tempi a quello di meretrice (1). Abilis-

(1) *Cunctis vero nobis admirantibus sanctam doctrinam ejus, ecce subito transiit per nos prima mimarum Antiochiæ, ipsaque est prima choreutiarum pantomimarum* ec., dicon gli Atti latini di questa Santa (c. 2, n. 3)

sima nella musica e nella danza, era sempre attorniata da giovinastri dissoluti, e da donne impudiche; incalcolabile quindi era il danno che recava alle anime con gaudio degl'infedeli, e rammarico inesprimibile de' buoni cristiani. Questi deploravano la spirituale disgrazia di quella miserabile, e non cessavano di pregare

---

sulle quali parole notar si vuole l'equivoco in cui son caduti gli Agiografi nel chiarirne la condizione. Il *Tillemont* le dà il titolo di *comedienne*, *et la plus illustre des comediennes* (Mem. Eccles., T. XII, p. 377). Abbiam già detta e mostrata la differenza notabile che metteano gli antichi tra i *commedianti* ed i *mimi* (V. il T. VIII, p. 546, e 647), e vedemmo che i primi eran talvolta onestissimi e probi, i secondi non mai. Or *Margherita* conferma il nostro concetto, perocchè da quanto narra il diacono *Giacomo* appariamo com'ella fosse sfacciata ed infame. Basti sapere che *Niceforo Callisto* parlando egli pur di costei, non *mima* ma *menade* la dice: *Nonnus primarium in urbe Antiochena Mænadem verborum persuasione adductam, et præter opinionem omnem Deo consecratam, nympham et sponsam purissimam illi rappresentavit* (Hist. Eccl., l. XIV, c. 30): or tutti sanno chi fossero le *Baccanti* e le *Menadi*, nè qui è d'uopo chiarirle colle nostre parole. Bensì diremo che abbiam sempre nuovi motivi di benedire e lodare la misericordia del Signore, il qual non isdegna di chinare gli sguardi pietosi su quegli stessi che ne sembravano più indegni, e stendendo loro le braccia, chiamali a salvamento, quante volte confessi e contriti delle lor colpe mutin la vita, e si dieno di vero cuore a lui.

il Signore perchè avesse pietà di lei e di tanti traviati e sedotti ch' ella strascinava in perdizione.

Iddio che non ha mai chiuse le orecchie a chi di cuore implora la sua pietà, udì le preci dei buoni, e dispose che *Massimiano* patriarca d'Antiochia adunasse un Concilio di molti Vescovi, e che fra questi v' intervenisse anche *Nonno* vescovo d'Eliopoli di Soria, uomo di somma pietà, e celebre in tutto l'Oriente pel frutto grandissimo che facevano le sue prediche. Essendo que' Padri un giorno adunati innanzi alla porta della Chiesa di s. *Giuliano*, manifestarono a *Nonno* il lor desiderio di udir dal suo labbro la parola di Dio; ed egli senza punto indugiare cominciò un grave sermone di grand' edificazione e salute di tutti quelli che udivano. Se non che mentr' erano tutti attenti e ammirati della soave eloquenza del servo di Dio, ecco passar loro a canto, seduta sopra una mula vagamente bardata, la sfacciatissima *Margherita*, acconcia ed ornata in maniera che nelle sue vesti non si vedeva che perle, argento ed oro. Seguivanla parte avanti e parte, dietro una turba di servi e di donne vestite anch' esse riccamente, ed era tanto lo splendore di quel corteggio che gli uomini mondani saziar non potevansi dal rimirarla. I Vescovi a tale spettacolo abbassarono gli occhi, ma *Nonno* li tenne fissi in

lei e lungamente l'andò contemplando, e comecchè fosse già passata, non restava dal tener gli occhi rivolti da quella parte. Di che i Vescovi ne maravigliarono: ma egli lor disse: Che vi par di costei? Quante ore credete voi ch'ella abbia speso per adornarsi, per piacere agli uomini e condurli al peccato? E noi che abbiamo il Padre onnipotente ne' cieli, un Signore d'immensa maestà, che serba premii amplissimi a chi gli mantiene la giurata fede, quanto studio mettiamo per adornar l'anime nostre, per nettarle dalla macchia del peccato, e meritare la grazia di lui! Piaccia a Dio che il contegno di quella donna, la quale ha posto tanto studio nell'acconciarsi, non debba essere un giorno la condanna d'una infinità di Cristiani che niuna cura si prendono di rendersi accetti al Signore.

Nella seguente notte ebbe *Nonno* una visione per cui gli parve conoscere che non fosse disperata la salvezza di quella gran peccatrice. Non ne comprese però bene gli effetti: ma l'indomani andatosi cogli altri Vescovi a visitare il Patriarca, questi li condusse alla Chiesa; e dopo la lettura del Vangelo, ne presentò il libro a *Nonno*, pregandolo di predicare. Piacque a Dio che tornasse a passar *Margherita* da quella parte, e che tratta dalla curiosità entrasse in Chiesa mentre il santo Prelato faceva il suo sermone; il quale volgendo gli

occhi verso di lei: Iddio, disse, per la sua infinita bontà avrà in misericordia eziandio questa femmina, opera delle sue mani. Un colpo di fulmine furono questi detti al cuor di colei, che postasi subito a piangere, non appena fu finito il discorso, mandò due domestici a *Nonno* pregandolo e scongiurandolo di venire da lei, ad indicarle ciò che fare dovea per espiar le sue colpe, e per disporsi a ricever la grazia del Signore. Il Santo gli rispose, che s'ella credeva farsi gioco di lui era in inganno, perocchè non poteva ingannar Dio che vede nel cuore di tutti: gli aggiunse tuttavia che se voleva parlargli, avrebbela accettata in presenza dei Vescovi, nel cospetto de' quali potrebbe manifestare le sue intenzioni.

Ella, nel cui cuore già cominciava a lavorare la grazia di Dio, accettò la condizione, e deposti i suoi vani ornamenti, vestissi di sacco, ed andò a gettarsi ai piedi del Vescovo, e bagnandoglieli colle lagrime, e confessandosi rea di mille colpe, lo supplicò di avere pietà di lei, d'intercedergliene il perdono da Dio, e di ammetterla al santo battesimo. *Nonno* le disse che i pubblici peccatori, e soprattutto le donne della di lei qualità non si battezzavano, se prima non avessero date sufficienti prove d'una sincerissima conversione. Ma quanto più egli si mostrava renitente a condescendere alla inchiesta, tanto più premu-

rose ella reiterava le istanze; per lo che dal fervore e dalla perseveranza di esse inferendone la ingenuità del suo cambiamento egli la esorcizò, la battezzò, e dopo averla cresimata la comunicò non senza l'approvazione degli altri Vescovi e la licenza del Patriarca, il quale restò, come tutti gli altri, edificato sommamente d'una conversione sì inaspettata.

Tornata la penitente alla sua casa, come una nuova creatura di Dio, distribuì ai poveri, per le mani del vescovo *Nonno*, tutti i suoi averi, diede la libertà a tutti i suoi servi, mutò il nome di *Margherita* in quello di *Pelagia*, per risovvenirsi sempre ch'era stata un mare d'iniquità (1), e fermò in suo cuore di passare il restante della sua vita nell'esercizio dell'orazione, e nelle austerità della penitenza. In capo agli otto giorni, deposta la veste bianca solita portarsi dai novelli battezzati (2), si vestì d'un cilicio, e copertasi con un piccolo mantello datole da *Nonno*, se ne uscì secre-

---

(1) Πελάγιος e *Marinus* sono due voci del medesimo significato; però quella in greco e questa in latino. Quindi ne' greci menei encomiandosi la nostra Santa si allude al nome che dopo convertita pigliò con questi tre versi, voltati in latino dal *Papebrochio*:

Fœditate repulsa saloque relicto,
Ad cœli portum venis, Pelagia
Octava effugit pelagus Pelagia vitæ.

(2) Vedi il T. VIII, p. 552.

tamente da Antiochia, e presa la strada di Gerusalemme, andò a rinchiudersi in una grotta del monte Oliveto, dove menò una vita solitaria e rigidissima fin all'ultimo dei suoi giorni. Avvi chi scrive essersi ella vestita da uomo, ma oltrecchè ciò è dichiarato detestabile peccato nei Libri divini, nel menologio di *Basilio* vediam la nostra Santa dipinta alla diritta come una mondana che ascolta s. *Nonno* seduto in una cattedra e annunziante la parola di Dio, ed alla sinistra essa è rappresentata vestita da religiosa e pregante innanzi alla porta di Gerusalemme.

Non è ben certo in qual anno sia *Pelagia* volata al cielo. Il diacono *Giacomo*, quegli che ci fu di scorta in questo racconto e che fu testimonio di quanto era accaduto in Antiochia, dice che portatosi al monte Oliveto trovò la Santa rinchiusa in una povera cella, la quale aveva una sola piccola fenestra, e che questa pure quasi sempre rimanea chiusa. Avendole chiesto le sue notizie per parte di *Nonno*, essa rispose ch'egli era un sant'uomo e che raccomandavasi alle sue orazioni: dette le quali parole si accomiatò, e chiuse la fenestra di nuovo. *Giacomo* udì ch'ella cominciò a salmeggiare, ond'egli partì per andare a visitare i luoghi santi. Nel suo ritorno volle rivederla, ma la trovò morta. Avvertitine gli altri monaci di que' contorni, accorsero essi e princi-

palmente le Vergini dei monasteri di Gerico e intorno al Giordano a prestarle gli ultimi ufficii di carità, lodando tutti il Signore che è mirabile ne' Santi suoi, e che per diverse ed occulte vie conduce i suoi eletti al regno de' cieli.

Si diede al venerabile suo corpo onorevole sepoltura, e *Foca* monaco di Creta che scrisse la relazione d'un suo viaggio a Terra santa nel 1183, facendo la descrizione del monte Oliveto, afferma d'aver veduto la grotta dove santa *Pelagia* consumò il martirio di sua penitenza, ed in cui si conservavano le sue reliquie chiuse in un'urna, visitate dai pellegrini con gran divozione.

SANTA BRIGIDA VEDOVA

La celeberrima Santa di cui compiliam le notizie della sua vita nacque nel regno di *Svezia* da parenti nobili e potenti nel mondo, ma insieme stimabili per le loro virtù. Imperocchè tutta la cognazione di lei, siccome anche si legge di *Tobia*, fu di buona vita, di santa conversazione, e tanto a Dio come agli uomini erano accetti e cari. L'avolo suo, benchè ricco e cresciuto fra gli agi d'una reale famiglia, volle ad esempio di *Abramo*, pere-

grinare nel mondo, ed itosi a Gerusalemme, visitò i luoghi illustrati dalla presenza del Redentore, e tornò a casa edificato de' grandi esempli che alla mente gli si presentarono delle divine virtù. Anche il padre di lei di nome *Brigero*, principe reale di Svezia, fu dotato di non minore pietà, e *Sigrida* sua madre, proveniente da una delle più illustri case di quella nazione, era dama virtuosissima e tutta piena del timor santo di Dio. Poich'ebbe questa figliuola, venne recata al sacro fonte, e postole il nome di *Brigida*, il primo de' prodigi che nella fortunata fanciulla si scoperse si fu, che all'età di tre anni allora quando dopo essere stata tutto quel tempo senz'articolar la voce, ed aver fatto temere di restare per sempre mutola, se le sciolse ad un tratto la lingua, e non già come gli altri fanciulli balbettando, ma parlando perfettamente bene, come qualsivoglia persona di età matura. Avendo ella perduto di lì a non molto la madre, *Brigero* suo padre la mise sotto la direzione di una sua zia, donna di sperimentata pietà, e prudenza. Ma mentre, che la zia si prendeva tutta la cura esteriore della sua educazione, *Brigida* aveva un maestro interiore, che le illuminava la mente, ed infiammava di santi affetti il cuore. Non aveva più di dieci anni, quando dopo aver udito un sermone sopra la Passione di Gesù Cristo, le

apparve, mentre dormiva nella notte seguente, il divin Salvatore medesimo in quello stato, in cui era, allorchè fu confitto in croce, tutto coperto di sangue, che gli grondava da tutte le sue piaghe: ed avendogli essa domandato chi mai lo avesse ridotto in quello stato, le rispose, ch' erano stati coloro, che disubbidivano ai suoi comandamenti, e corrispondevano malamente all'amore, ch' egli aveva avuto per loro. Dal qual tempo in poi le rimase così impressa nella mente questa visione, che non potè più pensare al mistero della passione, senza gettar sospiri, e versar lagrime. Con tutto ciò questa era la più frequente meditazione anche in mezzo ai lavori di ago, nei quali la sua zia la teneva occupata. Aveva ancora la santa giovane una particolare e tenera divozione alla santissima Vergine, che conservò sempre, ed accrebbe in tutto il corso della sua vita.

All' età di tredici anni il padre la maritò con un giovane signore, chiamato *Ulfone*, principe di Nericia, il quale non aveva più di diciotto anni. Ella non inclinava allo stato matrimoniale, perchè avrebbe desiderato di restar vergine; ma pure per non contraddire alla volontà del padre, vi si assoggettò. Bensì avendo ottenuto sotto pretesto della sua troppo tenera età un anno di dilazione a coabitare col marito, l' impiegò tutto in chiedere a Dio

con fervorose preghiere, con lacrime, e con digiuni, che si degnasse di non lasciarla mai deviare dai suoi precetti, di benedire il suo matrimonio, e di santificare in quel nuovo stato lei il marito, ed i figliuoli, che fosse per darle. Ella n'ebbe otto, quattro maschi, *Carlo* e *Brigero*, i quali morirono nella Palestina alla guerra sacra contro gl'infedeli, *Benedetto* e *Guidmaro* morti fanciulli; e quattro femmine, *Margherita* e *Cecilia*, che furono maritate, *Ingeburga*, che si fece religiosa, e *Caterina*, che ottenne colle sue virtù l'onor degli altari. Tutte le sue premure furono rivolte ad allevar questi figliuoli nel timor santo di Dio, e ad instillar loro di buon'ora tutte le doti necessarie alla salute. Ella gli incamminò negli esercizii di pietà, assuefacendoli a poco a poco a tutte le opere della misericordia, ed alle pratiche della mortificazione cristiana; nè permise, che fossero educati con quella morbidezza, che taluno avrebbe giudicato convenire al loro stato.

Allorchè *Brigida* si vide madre di sì numerosa figliuolanza sufficiente alla conservazione della famiglia, persuase il marito a guardar la continenza per tutto il resto dei loro giorni; nè di ciò contenta, tanto fece colle sue esortazioni, che lo ritirò insensibilmente dalla corte, dove occupava uno dei primi posti. Rimosso che ne fu, gli comunicò

il suo spirito di divozione, regolò i suoi esercizii ordinarii, fra'quali gli fece osservar quello di recitare ogni giorno l'uffizio piccolo della B. Vergine, e l'altro di confessarsi ogni venerdì. Lo indusse a contentarsi, ch'ella avesse cura dei poveri e dei malati come dei proprii figliuoli; ed avendo fondato di suo consenso uno spedale per essi nel luogo della loro residenza, non solamente pensava a mantenerli, e farli istruire, ma ancora andava da sè medesima a servirli colle proprie mani. Aveva talmente a cuore la salute eterna del marito, che non credeva di aver soddisfatto ai suoi doveri col solo raccomandarlo al Signore, e col dargli opportunamente salutevoli consiglii e santi esempii; ma si studiò ancora con diversi mezzi di staccarlo totalmente da qualsivoglia affetto terreno, fin da quello al proprio paese; al qual effetto lo indusse a far un pellegrinaggio di divozione a s. *Giacomo* di Galizia in sua compagnia. Nel tornare indietro *Ulfone* cadde gravemente infermo in Arras; ma Iddio gli restituì la salute alle preghiere della sua santa moglie, cui apparve nel sonno s. *Dionisio*, assicurandola della sua protezione. Arrivati in Svezia, *Ulfone* si sentì tanto disgustato del mondo che con indicibile contento di *Brigida*, prese la risoluzione di abbandonarlo totalmente, e di ritirarsi in un monastero. Ma nel tempo, che si dispo-

neva a metterla in esecuzione, Iddio contento della sua buona volontà, lo ritirò da questo mondo. Anzi vi è, chi afferma, ch'egli era di già entrato nel monastero di Alvastro dell'Ordine Cisterciense, ma che non arrivò a far la professione. La morte di lui dicesi avvenuta nel 1344, ed il suo nome leggesi nel menologio Cisterciense al 12 di febbrajo.

Addivenuta la nostra Santa per la morte del marito in maggior libertà, rinunziò al grado di principessa per consecrarsi interamente alla penitenza. Divise i beni di *Ulfone* tra' suoi figliuoli secondo le regole della più esatta giustizia, e non pensò più a quello che era stata nel mondo. Dal lutto per la morte del marito prese occasione di mutar abito, e di vestire in maniera che indicasse il tenore di vita che avea determinato di abbracciare. Non portò più pannilini, tranne il velo col quale si copriva la testa, e si mise indosso una veste grossolana, cui legava alle reni con funi piene di nodi. Non mancò chi nel mondo, e particolarmente alla corte biasimasse la sua condotta; ma ella disprezzando i falsi giudizii degli uomini, non curò se non quello di Dio, a cui solo studiavasi di piacere. Quindi oltre il vestito dimesso, praticava parecchie austerità, le quali raddoppiava ne' venerdì d'ogni settimana, e non vivea in questi giorni che di pane ed acqua. Vuolsi che ad avvalorarla

maggiormente in queste sante risoluzioni siale apparso in sogno il Signore, il quale degnandosi di prenderla per sua sposa, le abbia promesso di manifestarle diversi secreti, per cooperare alla salute di molte anime.

Prevalendosi dei beni che possedea, alle larghissime limosine che distribuiva ai poveri aggiunse la fondazione d'un monastero a Wastein nella diocesi di Lincopen, e vi allogò 60 religiose: mise in un edificio separato dallo stesso monastero, tredici preti in onore dei dodici Apostoli e di san *Paolo*; quattro diaconi per rappresentare i quattro Dottori della Chiesa, ed otto conversi per loro servigio. Ella diede loro la regola di s. *Agostino* alla quale aggiunse parecchie altre costituzioni particolari. Leggesi in alcuni scrittori che Gesù Cristo medesimo abbiale dettato in una visione questa regola; il che non vogliamo disdire: solo osserviamo che ciò non si trova nè nella Bolla della sua canonizzazione, nè nella conferma del suo Ordine fatta da *Martino* V. I Papi parlando della stessa regola non fanno menzione che dell'approvazione della santa Sede.

Poichè santa *Brigida* passati ebbe due anni nel monastero di Wastein, fu internamente inspirata di portarsi a Roma, ove molti oggetti di religione potevano somministrare un pascolo più abbondante alla sua pietà. Il cuore di lei ardeva di voglia di pregare sulla tomba

degli Apostoli, e di venerare le reliquie di tanti Martiri che si onorano in quella capitale del mondo cristiano. Partì ella adunque dalla Svezia colla sua diletta figliuola *Caterina*, che fedelmente seguiva gli esempli della virtuosa sua madre, e dopo avere speso nel viaggio molto tempo, visitando i luoghi di divozione, che non erano molto lontani dalla sua strada, finalmente a Roma si condusse.

Quivi giunta vi si fece tosto ammirare collo splendore delle sue esimie virtù. Nulla curandosi di vedere le cose magnifiche e curiose che traggono a quella Metropoli la massima parte degli stranieri, ella vi tenne una vita ritiratissima, ed oltremodo penitente, non uscendo se non che per andare a pregar nelle Chiese, ed a servire gl'infermi negli spedali. Tutte le sue azioni portavano l'impronto della più ardente carità. Severa verso sè stessa era piena di dolcezza per gli altri. Fondò una casa per gli studenti e pellegrini Svedesi, la quale fu riedificata sotto il pontificato di *Leone* X, ed è situata presso il palazzo Farnese. Premurosa poi di procurare la salute dell'anime, per tutte quelle vie che il suo stato le permetteva, scrisse un gran numero di lettere ad ogni ordine di persone, per iscoprir loro i voleri di Dio, e per esortarle alla penitenza, non risparmiando neppure i primi personaggi della Chiesa e dell'impero.

Nè i Papi, i Vescovi, gl'Imperatori, i Re, i Principi si offesero punto della libertà di lei, perchè vi scorgevano lo spirito di Dio, ed era accompagnata da somma modestia ed umiltà. Nulla è più celebre nella vita di questa Santa delle rivelazioni ond'ella fu favorita, e ch'ebbero per oggetto principale i patimenti del Salvatore. Queste grazie non sono a lei particolari avendole Dio accordate anche ad altri suoi servi. Sappiamo dalle vite che ne scrissero uomini di molto sapere e somma pietà, che il Signore talvolta degnossi di parlare loro nelle visioni, e che scoprì ai Santi le cose nascoste, illuminando la mente loro con una luce soprannaturale, e rappresentandole sì distintamente e sì vivamente nella loro immaginazione che non potevano prendervi errore. Vero è però che fa d'uopo avere grande prudenza e profonda cognizione della distinzione degli spiriti, per distinguere le operazioni dello Spirito Santo dalle illusioni dell'inimico. Le rivelazioni particolari non hanno, nè ponno avere lo stesso grado di certezza e di autorità, che hanno quelle che sono pubbliche, che furono fatte ai Profeti, che vennero confermate da evidenti miracoli, e poscia contrassegnate dal suggello della Chiesa maestra infallibile di verità. Quanto a quelle di santa *Brigida*, esse furono scritte, giusta ciò ch'ella ne avea detto, da *Pietro* monaco ci-

sterciense, e da *Mattia* canonico di Lincopen, che amendue furono i direttori della sua coscienza. *Giovanni* da Turre-Cremata, che fu poscia cardinale, ne esaminò la narrazione, e l'approvò com' utile per la istruzione dell'anime timorate di Dio; e il sommo pontefice *Benedetto* XIV, nell' opera celeberrima *De Servorum Dei Beatificatione*, affermò «che l'approvazione di sì fatte rivelazioni null'altro importa, se non che dopo un maturo esame è permesso di pubblicarle per l' utilità dei fedeli. Quantunque non meritino la stessa credenza che le auguste verità della religione, possono tuttavia credersi di fede umana, conformemente alle regole della prudenza, secondo le quali sono probabili, e avvalorate da motivi sufficienti per essere piamente credute» (1).

Ciò che vi ebbe di più mirabile in santa *Brigida* fu quella semplicità colla quale sottometteva i suoi pensieri e i suoi detti, al giudizio de' suoi direttori spirituali, e delle persone illuminate nelle vie interiori, e specialmente a quello della Chiesa cattolica. Siccome credevasi indegna del semplice dono della fede, così guardavasi dal gloriarsi dei favori straordinarii che mai non desiderò, e

(1) *De Servor. Dei Beatific. et Canoniz. Sanctor.*, l. II, c. 32, n. 11.

di cui non si servì che per fondarsi più solidamente nella carità, nell'umiltà, nell'obbedienza. Se per le rivelazioni tornò celebre il nome di lei, le sue eroiche virtù la rendettero venerabile a tutta la Chiesa.

Sarebbe impossibile il dare una giusta idea dell'ardente amore per Gesù crocifisso che le avvampava nel cuore. Bramosa d'implorare la protezione dei Santi intraprese parecchi pellegrinaggi di divozione in Toscana, nell'Umbria, nella Marca d'Ancona, nel regno di Napoli e fino in Sicilia; i quali, perchè accompagnati dalle rigide penitenze che praticava, la ridussero ad una estrema debolezza. Con tutto ciò ella non fu contenta, finchè non ebbe eseguito altresì quello di Terra Santa. S'imbarcò a quest'effetto colla beata *Caterina* sua figliuola, e per tutto il corso di questo viaggio ricevette varii segni sensibili della protezione del cielo. Inesprimibile fu l'ardore col quale visitò e bagnò delle sue lagrime i luoghi ch'erano stati santificati dalla presenza del Salvatore, e tinti del suo prezioso sangue. Ritornata a Roma fu quivi assalita da diverse malattie che sofferse con rara pazienza e rassegnazione. Accorgendosi d'essere vicina al termine della sua vita, diede dei consigli assai commoventi al suo figliuolo *Brigero* ed alla sua figlia *Caterina*, che erano con lei; indi si fece distendere sopra un cilicio per rice-

vere gli ultimi sacramenti. Avuti questi con gran sentimento di pietà, fissò gli occhi nel Crocifisso, poi rese l'anima a Dio il 23 luglio del 1375 in età di anni settantuno. Il venerabile suo corpo venne seppellito nella Chiesa di s. *Lorenzo* in Panisperna che apparteneva alle povere Clarisse. L'anno appresso *Brigero* suo figlio e *Caterina* ottennero che fosse trasportato nel monastero di Wastein in Isvezia. Ella fu canonizzata da *Bonifazio* IX il 7 ottobre del 1391, e la sua festa fu segnata sotto gli 8 dello stesso mese.

GIORNO IX DI OTTOBRE

S. DIONIGI

VESCOVO DI PARIGI

S. RUSTICO PRETE, S. ELEUTERIO

E SUOI COMPAGNI MARTIRI (1)

Alcuni scrittori hanno preteso che la religione cristiana fosse stata predicata in una

(1) Nel romano martirologio approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV sotto questo giorno si legge: *Lutetiæ Parisiorum natalis sanctorum Dionysii Areopagitæ episcopi, Rustici presbyteri et Eleuterii diaconi ex quibus Dionysius ab Apostolo Paulo baptisatus, primus Atheniensium episcopus est ordinatus: deinde Romam veniens a beato Clemente romano pontifice in Gallias prædicandi gratia directus est: et ad præfatam urbem deveniens, cum ibi per aliquot annos commissum sibi opus fideliter prosequeretur, tandem a præfecto Fescennino post gravissima tormentorum genera una cum sociis gladio animadversus, martyrium complevit.* Malgrado la lunghissima annotazione ivi aggiunta, che vien dal *Baronio*, e malgrado la somma riverenza che professiamo ai compilatori d'un'opera di tanto rispetto, ci è d'uopo osservare esser diverso il s. *Dionigi* Areopagita dal s. *Dionigi* vescovo parigino; diverso il luogo

parte delle Gallie da s. *Luca*, e massime da s. *Crescenzio* discepolo di s. *Paolo*. Le Chiese

---

ed il tempo in cui amendue colsero la palma del martirio; diverse le fonti da cui si traggono le poche notizie della lor vita, e diversi i giorni in cui si celebra ne' calendarii antichi, ne' passionarii, e menologi e menei la lor gloriosa memoria. È certo che l'Areopagita fu convertito alla fede da s. *Paolo*, fu collocato da lui sulla sede di Atene, che fu quivi abbruciato vivo, e che il suo nome è indicato al tre di ottobre: ma è certo altresì che il san *Dionigi* vescovo di Parigi andò in Francia, predicò la fede e fondò una Chiesa in Parigi nel secondo secolo, fu coi due suoi compagni decapitato per ordine, come si crede, di *Fescennino*, e che il suo nome è indicato al nove di ottobre. I due *Dionigi* adunque sono due diverse persone; e se l'ab. *Ilduino*, il quale scrisse le sue *Areopagitica* nell'814, pretese di provare coll' autorità di alcune opere apocrife che il vescovo di Parigi fosse lo stesso che l'Areopagita; se il *Baronio* ed altri autori vi prestarono credenza, l'avviso loro fu appien confutato dal p. *Sirmondo* (Diss. de duob. Dionys.); dal *Launojo* (Diss. de duobus Dionysiis); dal *Morino* (lib. de Ordin., p. 2, c. 2); dal *Dubois* (Ist. Eccl. Paris., l. 1, c. 3); dal *Tillemont* (T. IV), e specialmente dal p. *De By*, il quale, poich' ebbe con apparato di sottil critica e scelitissima erudizione pigliato in attento esame quanto era stato detto dai precedenti autori, fidatamente, negli *Acta Sanctorum*, editi nel 1780, conchiuse: *opinio quæ Dionisium Areopagitam Parisiensi distinguit, pro vera, oppositaque contra quæ utrumque Dionisium Areopagitam silicet et Parisiensem, confundit, pro falsa debet haberi; quod jam, quantum opinor, rationibus neutiquam invalidis, sed solidis prorsus ac prope invictis tum lu-*

di Marsiglia, di Lione e di Vienna, furono debitrici del lume della fede ad alcuni predicatori greci od asiatici, ma che avevano ricevuto la loro missione dalla Sede Apostolica. Infatti il pontefice *Innocenzo* I accerta apertissimamente, che i fondatori delle Chiese delle Gallie, della Spagna, e dell'Africa erano stati ordinati Vescovi da s. *Pietro* e da' suoi successori. L'istoria dei Martiri di quelle di Lione e di Vienna, i quali soffrirono l'anno 177, prova ch'esse erano floridissime nel secondo secolo.

Sant'*Ireneo* ampliò molto il regno di Gesù Cristo nelle Gallie, e lasciò non pochi discepoli celebri, di cui due vennero ad esercitare il loro zelo anche in Italia ed in altre contrade rimote. La luce del Vangelo tuttavia non penetrò sì tosto all'estremità delle Gallie: come ci fanno sapere *Sulpicio Severo* e gli Atti di s. *Saturnino*. S. *Germano* di Parigi e sette altri Vescovi francesi dicono in una lettera a santa *Radegonda*, che per verità la fede era stata piantata nelle Gallie fino dal cominciamento del cristianesimo, ma che non vi avea fatto

---

culenter est demonstratum, ut ægre deinceps quemquem futurum autumem, qui Dionysium Areopagitam a Parisiensi non arbitretur diversum (AA. SS. T. IV, octob. p. 756). Abbracciamo quindi noi pure l'opinione di così grave scrittore, e qui rechiamo del santo vescovo *Dionigi* quanto ci è paruto più simile al vero.

molto rapidi avanzamenti infino all'anno 360, in cui la misericordia divina vi mandò san *Martino*. Non è men certo che vi si vedeano in diversi luoghi parecchie Chiese, le quali erano state innanzi fondate da sette Vescovi mandati dalla santa Sede.

San *Dionigi*, uno dei missionarii mandati da Roma nelle Gallie, si avanzò nel paese più degli altri, e collocò la sua sede a Parigi. La Religione cristiana fu a lui o a' suoi discepoli debitrice della fondazione delle Chiese di Chartres, di Senlis, di Meaux, e poco dopo di quella di Colonia e di alcune altre che erano floride nel quarto secolo, e governate da' santi Vescovi, fra i quali si annovera s. *Materno* di Colonia. Oltre questo ci ha san *Fusciano*, san *Vittorico*, s. *Crespino*, s. *Rufino*, s. *Valerio*, s. *Luciano*, s. *Quintino*, s. *Piatone*, s. *Regolo*, che sono chiamati discepoli o cooperatori di s. *Dionigi*, e dicesi ch' essi sieno venuti da Roma per predicare il nome di Gesù Cristo nelle Gallie.

Veggiamo negli Atti di s. *Dionigi*, che questo Vescovo pieno di zelo fece edificare una Chiesa a Parigi, e convertì un gran numero d' idolatri alla fede. Le fatiche del suo apostolato furono coronate d'un glorioso martirio. L' opinione più probabile si è, ch' egli abbia sofferto durante la persecuzione di *Valeriano* l'anno 172. Alcuni moderni scrittori ritarda-

rono la morte di lui fino al cominciamento del regno di *Massimiano Erculeo*, il quale fece la sua principal residenza nelle Gallie dopo il 292. *Adone* chiama *Fescennino* il giudice dali quale s. *Dionigi* fu condannato. Gli Atti del suo martirio, cui seguono s. *Gregorio* di Tours, *Fortunato* ed i martirologisti di Occidente, dicono ch' ei fu incarcerato lungo tempo per la fede, e terminò di spada la sua vita, con *Rustico* prete ed *Eleuterio* diacono. L'autore degli stessi Atti aggiugne, che i tre Martiri furono gettati nella Senna, ma che una cristiana, chiamata *Catulla*, trovò modo di trarneli fuori, e di seppellirli onorevolmente presso il luogo in cui erano stati decapitati. I fedeli edificarono una cappella sulla loro tomba.

Nel 469 le pie esortazioni di santa *Geneveffa* fecero edificare una Chiesa sulle rovine di questa cappella, ed i Cristiani venivano da tutte le parti a visitarla con gran divozione, come si trova in parecchi luoghi delle opere di s. *Gregorio* di Tours. Risulta da questi stessi passi, che la Chiesa di cui si parla era fuori delle mura della città, tuttochè non lontana. Sembra da una donazione di *Clotario* II, che vi fosse una comunità religiosa governata da un Abate.

Dagoberto, il quale morì nel 958, fondò la celebre badia di s. *Dionigi*, dove i Re di Francia hanno la loro sepoltura da parecchi secoli.

Pipino e *Carlomagno* suo figlio furono i principali benefattori di questo monastero, cui l'abate *Sugero* fece riedificare con grande magnificenza. Vi si custodiscono le reliquie di s. *Dionigi*, di s. *Rustico*, e di s. *Eleuterio*, in tre casse d'argento. L'istoria dei miracoli operati per intercessione di questi tre Eroi è divisa in tre libri, di cui l'ultimo finisce all'anno 877.

S. LODOVICO BERTRANDO

Nacque *Lodovico* il primo giorno di gennajo dell'anno 1526 in Valenza città della Spagna da *Luigi Bertrando*, o *Beltrando* notajo di professione, e da *Giovanna Angela Essarca*. Fino da fanciullo si mostrò inclinato alla pietà ed agli esercizii di divozione; ed essendo di un naturale serio e malinconico, amava la ritiratezza e si teneva lontano dai giuochi e da' trattenimenti giovanili. Frequentava spesso le Chiese e i Sacramenti sotto la direzione d'un dotto e virtuoso religioso dell'ordine dei Minimi, per consiglio del quale risolvè di consacrarsi al servizio di Dio nella religione de' Frati predicatori di s. *Domenico*, non ostante la ripugnanza di suo padre, che per esser egli il primogenito de' suoi figliuoli,

bramava di stabilirlo nel mondo nello stato secolare. Nell'anno pertanto 1544 ai 26 di agosto vestì l'abito religioso nel convento dei PP. Domenicani di Valenza, e cominciando il suo noviziato intraprese con gran fervore le pratiche della penitenza e della mortificazione coll'esatta osservanza delle regole del suo istituto, la quale proseguì poi e continuò sempre finchè visse. E tale fu il profitto che in breve tempo ei fece nella virtù, che i superiori l'obbligarono a ricevere il grado sacerdotale, avuto il quale con maraviglioso fervore offerse il primo suo sacrificio, e di poi non mai si accostò al sacro altare senza esservisi prima apparecchiato con lunghe preghiere e col purificarsi delle piccole macchie nel sagramento della penitenza.

Scorsi appena cinque anni dopo la sua professione, gli fu appoggiato il geloso e importante impiego di maestro de' novizii, al quale secondo le costituzioni dell'Ordine Domenicano, appartiene eziandio la cura e la direzione de' giovani Religiosi, finattantochè non sieno ordinati sacerdoti. In quest'uffizio di tanto momento diede il Santo cotali prove della sua capacità nel guidare le anime alla perfezione e nell'instillare ne' cuori de' giovani la soda e verace pietà religiosa, che per ben sei volte in diversi tempi fu costretto ad esercitarlo, e sempre con vantaggio grande

delle sue comunità, poichè sotto la sua disciplina riuscirono molti soggetti eccellenti sì nelle virtù, che nelle lettere convenienti al loro stato.

In fatti egli non tralasciava alcuna industria e diligenza per allevare i novelli virgulti in maniera che santificando prima sè medesimi, fossero ancora col tempo utili alla società, e adatti a cooperare alla santificazione de' loro prossimi negli esercizii e ministeri, che si praticano dai Religiosi dell'Ordine de' Predicatori. Insinuava loro a questo fine con grande efficacia le massime sante del Vangelo, ch'è il fonte di tutte le verità della salute; proponeva loro gli esempii del santo Fondatore e degli altri del suo Ordine; e soprattutto ne dava a ciascheduno illustri esempii nella sua stessa persona, poichè conduceva una vita santa e irreprensibile. Essendo l'uomo di Dio persuaso, e conoscendo per esperienza, come dice l'autore della sua vita, quanto sia vera quella sentenza di sant'*Agostino*, che siccome non aveva trovato persone migliori di quelle, che avevano profittato nella religione; così non ne aveva sperimentato peggiori di coloro, che in tale stato si erano portati male; perciò facilmente licenziava dal monastero, e con molto rigore rimandava a casa loro quei novizii, che non camminavano pel diritto sentiero posciachè non tanto gli premeva di mol-

tiplicare i soggetti nei conventi dell'Ordine, quanto che essi fossero veri e divoti religiosi, e applicati senza divagamento alle sacre funzioni del loro istituto. Esortava con grand'energia ciascuno all'orazione ed all'esercizio delle virtù: ma nel tempo stesso voleva che attendessero con seria applicazione ai sacri studi. Perocchè egli non era come coloro, che inculcando solamente la divozione, tengono pochissimo conto degli studi, come se le lettere ripugnassero alla santità, o l'ignoranza ajutasse la divozione. Anzi egli sempre ricordava loro che studiassero, dicendo, che nella famiglia di s. *Domenico* desiderava, che tutti i chierici fossero dotti; perchè aveva sperimentato, che in essa per consueto i più istrutti erano anche i più virtuosi, i più attenti, i più amatori della cella, i più ritirati e i più cauti in ogni loro affare; intendendo però di quelli, che sono dotti in verità, e non di que' che tali si tengono, e non lo sono. Egli stesso poi si dilettava tanto di studiare, che in tutta la sua vita non fu mai veduto senza qualche libro in mano; e quantunque avesse poca memoria, e non ritenesse le cose lette, come avrebbe desiderato, tuttavia non lasciava di continuamente leggere e studiare.

Essendo il Santo stato destinato da' suoi superiori a predicare la parola di Dio e ad udire le confessioni, fece molto frutto nelle anime,

e convertì a via di salute un gran numero di peccatori, o per meglio dire il Signore si servì di lui come d'istrumento per operare colla sua divina grazia la conversione di molti. Egli nel predicare usava una maniera facile e popolare, e schivando ogni sorta di pompa nelle parole e nelle frasi, ad altro non mirava, che a persuadere con tutta la possibile efficacia quelle verità che annunziava, delle quali essendo egli intimamente convinto, e praticandole colle opere, gli riusciva facile d'insinuarle negli animi de' suoi uditori. Ma ciò che soprattutto contribuiva a ricavar gran frutto dalle sue prediche, era la vita angelica e penitente ch'egli menava, e il concetto grande che i popoli avevano della sua santità, la quale appariva in tutti i suoi discorsi e in tutte le sue azioni, ed anche nelle cose prodigiose, che il Signore operava per mezzo suo, restituendo la sanità agl'infermi, predicendo le cose future, e scoprendo i segreti del cuore con lume soprannaturale e divino. Avendo il Santo inteso da certe persone venute dall'Indie occidentali la grande scarsezza ch'era in quelle vaste regioni di operaj evangelici, si sentì ispirato a portarsi colà ad annunziare la parola di Dio. Molte furono le contraddizioni, che dai parenti, e dagli stessi suoi religiosi dovè soffrire, acciocchè non mettesse in esecuzione questo suo disegno, specialmente

per esser egli di debole complessione e soggetto a frequenti infermità. Ma il suo ardente zelo superò tutti gli ostacoli, e circa l'anno 1561 s'imbarcò in Siviglia sulla flotta, che navigava per le Indie. Avendo approdato alla Costa d'Oro, provincia dell'America meridionale, vi ristaurò il convento dei Domenicani, cui trovò in pessimo stato, e si apparecchiò col digiuno e colla preghiera al cominciamento della sua missione. Malgrado delle fatiche del ministero non riposava mai, coricavasi spesse volte all'aria aperta, e per lo più sulla nuda terra, o sopra pezzi di legno. Leggesi nella Bolla della sua canonizzazione che Iddio gli comunicò il dono delle lingue, con quello dei miracoli. Nello spazio di tre anni convertì parecchie migliaja di anime nell'istmo di Panama, nell'isola di Tabago, e nella provincia di Cartagena: battezzò gli abitanti della città di Tubana, e di molti luoghi vicini. Le sue predicazioni produssero lo stesso frutto a Quiposcoa. Pari successo ebbe ne' paesi di Paulato, di Monpaja, e nell'isola di s. *Tomaso.* Tutti i barbari, alla cui conversione ei faticò, tentarono più volte di torgli la vita; ma Iddio liberollo da tutti i pericoli a cui venne esposto.

L'avarizia e la crudeltà di parecchi avventurieri e comandanti spagnuoli i quali coi loro vizii rendevano il cristianesimo odioso

ai popoli che incominciavano appena a conoscerlo, gli destarono gran dolore. E veggendo che irremediabili erano i mali su' quali gemea, risolvette di ritornare in Ispagna, dove i suoi superiori lo chiamarono verso lo stesso tempo. Partì adunque da colà, e nel mese di ottobre del 1569 approdò a Siviglia; donde si portò immediatamente al suo Convento di Valenza.

Quivi ripigliò con fervore le sue consuete funzioni, e continuò ad esercitare i sacri suoi esercizii con pari zelo e profitto dell'anime. Gli convenne ancora, benchè con sua ripugnanza, prendere il carico di superiore prima nel chiostro di s. *Onofrio* vicino a Valenza, poi nello stesso convento di Valenza ch' è uno de' più nobili e primarii del suo Ordine. In questi uffizii procurò il nostro Santo con ogni studio di promuovere la regolar disciplina e di riformare gli abusi, che a poco a poco vi si erano introdotti, precedendo egli a tutti i suoi religiosi co' suoi santi esempii, e con un' esattissima osservanza d' ogni minima regola del suo istituto. A questo effetto si era proposto per massima del suo governo di non cercare altro che la gloria di Dio, il bene del suo Ordine, ed il profitto spirituale de' suoi sudditi; e perciò di disprezzare qualunque rispetto umano, tenendo scritte nella sua cella a lettere cubitali, e a tutti visibili

quelle parole dell'Apostolo: *si hominibus placerem Christi servus non essem.* Era però affabile, mansueto e umile verso di tutti, ed a ciascuno de' suoi religiosi mostrava in ogni occasione viscere di padre amoroso, e prendeva parte in tutti i loro bisogni spirituali e temporali, consolandoli e soccorrendoli con una grande carità. Fu il Santo dal Signore visitato con varie e fastidiose infermità, e specialmente con una dolorosa piaga in una gamba che per molto tempo lo tormentò; e in tali occasioni vieppiù apparve la sua virtù, poichè soffriva il tutto non solo con pazienza, ma ancora con ilarità di spirito, e con rendimento di grazie a Dio, essendo solito di ripetere spesso quelle parole di s. *Agostino*: *Domine hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in eternum parcas*: Signore affliggetemi, e aggravate sopra di me la vostra mano in questa vita, ma usatemi misericordia nell' eternità. Finalmente nell'anno 1581 verso il mese di marzo fu assalito da una lenta febbre e da altri mali, che o poco od assai lo afflissero per lo spazio di circa otto mesi, finchè nell' ottobre dello stesso anno 1581 gli si aggravarono talmente le sue infermità, che lo ridussero agli estremi della vita. Allorchè i suoi dolori si rendevano più sensibili, indirizzava a Dio quell' orazione di san *Pio* V. *Domine, adauge dolorem sed adauge patientiam:* Signore ac-

crescetemi i dolori, ma accrescetemi ancora la pazienza. Con questi pii sentimenti il Santo spirò placidamente la beata sua anima tra le braccia dell'Arcivescovo di Valenza, che volle assisterlo continuamente negli ultimi giorni della sua infermità, per la gran venerazione che gli portava, ed alla presenza di altri personaggi principali che facevano pia corona al suo letto, il giorno 9 del mese di ottobre ed anno anzidetto.

Digitized by Google

GIORNO X DI OTTOBRE

S. FRANCESCO BORGIA (1)

Un erudito eloquente scrittore pesatissimo ne' suoi giudizii dire solea, che s' egli fosse vissuto, come gli antichi Patriarchi, parecchi secoli, avrebbe conosciuto di presenza

(1) Parecchi scrittori dettaron la vita di questo Santo. Il primo e più autorevole è il p. *Pietro Ribadeneira* della Compagnia di Gesù, *vir non modo sancto Francisco ætate æqualis, sed eruditione etiam, scriptis, religiosarumqne virtutum laude insignis.* Interrogato giuridicamente nel 1609 dal Nunzio e dai Commissarii apostolici intorno a quanto del *Borgia* avea scritto, *jurejurando affirmavit, nihil se sancti Francisci vitæ et prodigiis, de quo sibi non constaret, miscuisse, ut omni ex parte plenam hæc fidem mereatur.* Un compendio ne scrisse poi anche il p. *Cepari*, e lo divulgò in Roma nel 1624. Questi raccolse le notizie in parte dal *Ribadeneira* e in parte dagli Annali della Compagnia e dai processi istituiti per la canonizzazione del Santo: *hujusmodi fontes consulenti error obrepere haud facile potuit.* Omettiamo il *Nierembergio*, il *Cienfuegos*, e tal altro; ed avvertiamo che dagli anzidetti, e specialmente dal p. *Bartoli* abbiamo raccolto quanto qui ne arrechiamo.

tre gran Santi di nome *Francesco*; il serafico in Italia, quello di Paola in Francia, ed il *Borgia* in Ispagna; ed aggiugneva che sarebbesi assai compiaciuto di poter saziare la vista mirando l'esimie loro virtù, perocchè mentre ciascuno offeriva differenze notabili nella maniera del vivere e di servire il Signore Iddio, tutti però in ciò conformavansi d'essere perfetti imitatori di G. C. La qual osservazione ci pare verissima; senonchè vuol notarsi una differenza fra loro, ed è, che i due primi il mondo li ricevè piccoli quanto alla condizione del nascimento ed alla sorte delle cose umane, e sola la santità fu quella che li fe' grandi; dove il *Borgia* ebbe il nascer grande nel mondo, e la prima operazione della santità di lui fu farlo minore e minimo; e perciò tanto più grande in Cristo, quanto più impicciolito per Cristo.

Imperocchè nacque il 28 ottobre del 1510 primogenito e successore di *Giovanni Borgia* terzo duca di Gandia, grande di Spagna, ed ebbe per madre *Giovanna* d'Aragon, amendue di sangue reale per le diverse e raddoppiate attenenze con re e principi de' più possenti d'Europa. La qual cospicua prosapia anzichè sviarlo dall'arduo sentiero che conduce alla perfezione, gli servì, non curandola egli, a renderlo più caro ed accetto agli occhi di Dio. E per verità sin quasi dai primi vagiti

si vide, e manifestamente conobbesi aver egli sortito, per inestimabil grazia del cielo, un'anima buona, spontaneamente inclinata a dilettarsi nel bene, ed un ingegno sperto del pari e vivace, ma temperato da certa dolcezza e benignità, e da una signorile e tutta amabile cortesia.

Alla quale sì bene accomodata, gli fu aggiunta quella seconda natura, che è il buono allevamento fattone prima dalla pia genitrice, poi da due scelti ed abili uomini, che lo addestrarono, appena fu in istato di profferir qualche suono, a celebrare i santi nomi di Gesù e di Maria. Fin dall'età di cinque anni ei sapea i primi elementi della religione, e sembrava già penetrato dalla santità del cristianesimo. Divenuto un po' grandicello praticava penitenze più che da fanciullo, vogliam dir discipline, digiuni, metter tavola ai mendici, e loro servir di sua mano or negli spedali, ora in casa. Toglievasi di sovente alle dolcezze del sonno, e davale all'anima sua, divotamente orando. Udiva la parola di Dio con grande avidità, e questa non solamente se la stampava nella memoria, ma altrettanto nel cuore. La sua generosità, la modestia erano singolari. Tocco appena il decimo anno perdette la madre; nel qual doloroso accidente fu veramente ammirabile la virile sua costanza, la pietà, le affettuose parole con che fin presso

all'agonìa venne dandole ogni desiderabil conforto in ajuto dell'anima; e quando fu a lei tolto davanti, come si fa de'figliuoli, ei si chiuse in camera, e ginocchioni pregò, pianse a lungo dirottamente; indi nudatesi le spalle si diede una terribile disciplina, suo esercizio di penitenza sin da quella tenera età, e non abbandonato mai più.

A questa sventura domestica successero varietà stranissime d'accidenti, per cui dovette mettere alla pruova la sua mansuetudine, la sua pazienza. La Spagna fu in preda a civili conturbamenti per le troppo gravose imposizioni con le quali i Vicerè, e gli altri minor governanti caricavano il misero popolo; sicchè i malcontenti approfittando della lontananza del re *Carlo* V, stato eletto allora imperatore, si sollevarono, e riuscite loro felicemente le prime imprese devastarono il regno di Valenza; e impadronitisi di Gandia spietatamente la misero a sacco. Il duca *Giovanni*, padre del nostro Santo, potè a gran pena trarre dal monastero di s. *Chiara* la propria madre vedova, e la sorella che ivi erano religiose, e con esse e col figlio darsi alla fuga. Giunto a Saragozza, consegnò *Francesco* all'arcivescovo di questa città don *Alfonso* d'Aragon, suo cognato, affinchè lo allevasse più sicuro nella sua corte. Il Prelato gli diede eccellenti maestri per insegnargli le scienze ed ammae-

strarlo negli esercizii convenienti alla sua nascita, alla sua età. Ei si diede soprattutto a fare dei progressi nella virtù; ed avendo udito due sermoni, uno intorno al giudizio finale, l'altro sulla passione del Nostro Signore, ne fu sì vivamente commosso, che conservò in tutto il restante della sua vita gran timore della giustizia divina, e gran desiderio di morire per quegli che lo avea redento col suo sangue prezioso. Non guari dopo fece un viaggio a Baeza per visitare sua nonna, ed ivi cadde malato e sofferse per sei mesi acuti dolori, che santificò colla pazienza, colla mansuetudine, colla umiltà. Riavutosi alquanto, i suoi genitori, per rifrancarlo appieno, lo mandarono a Tordesillas, presso l'infante *Caterina* sorella di *Carlo* V; e allorchè questa fu maritata nel 1525 a *Giovanni* III re di Portogallo, ei ritornò presso l'Arcivescovo di Saragozza, a ripigliare il corso della sua educazione.

Il Prelato formogli una corte, il provvide d'eccellenti maestri con due lezioni al giorno di filosofia, e d'ogni più bello esercizio d'opere cavalleresche; e per lo riuscire che questo suo buon nipote in tutto a meraviglia faceva, erane consolatissimo; o per meglio dire il sarebbe stato, se non gli fosse paruta la vita troppo più santa di quel che a lui pareva convenirsi ad un giovane che si allevava per doversene far un duca, non un religioso. E quanto a ciò

l'Arcivescovo si apponea molto bene, perocchè gli andamenti di *Francesco* erano come di chi tiene i piè nel mondo e l'animo in cielo. Egli accostavasi di continuo a' Sacramenti, udiva con avidità la parola di Dio, leggeva libri di spirito, e conversava á lungo con uomini che n'erano buoni maestri. Niuna vaghezza di comparire, niuna di secondare il naturale talento dell'età giovanile avidissima di libertà, d'amicizie, di piaceri. Tormentato da fierissime tentazioni d'impurità, ne trionfava con fervorose preghiere, colla diffidenza di sè medesimo, con una ferma fiducia in Dio. Più in breve, tanto timore que' due sermoni gli avean messo nell'animo intorno al vivere nel mondo, che dove sperasse ottenerne a forza di prieghi la licenza e la benedizione del duca suo padre, era disposto di chiederla e ripararsi in un chiostro. Ma l'Arcivescovo antivenne, e persuase al duca d'ordinare a *Francesco* di passar quinci alla corte, ed al servigio di *Carlo* V, allora in Madrid.

Non potea farsi dalla prudenza del secolo elezione di mezzo più proporzionato al fine per cui fu preso di levar dal cuore a un giovane ogni pensiero di religione, che metterlo a comparire e a guadagnarsi una gran fortuna nella corte di *Carlo* V, imperatore e tutt'insieme re della Spagna, giovane allora di ventisette anni, possente, temuto e servito dal

più bel fiore della nobiltà spagnuola e tedesca. Ma il consiglio di Dio, ad onta e scherno del mondo, prescrisse ben altro: stantechè il *Borgia* in vece di rimanervi egli incantato, come umanamente parlando parea che dovesse succedere, trasse d'incanto e di perdizione parecchi, e segue a farlo tuttora con la memoria di quel che quivi gli avvenne, e coll'esempio dell'eroiche virtù che vi ebbe ad esercitare.

Io non so, dice un suo biografo, se questa sia la più bella; so ch'ella fu la più maravigliosa parte della sua vita, per lo fare che seppe in sè quel difficilissimo accordo di dare a Cesare, quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio: l'uno e l'altro con tanta perfezione, che non v'era che poterglisi aggiugnere. E quanto si è a cavaliere di corte, sappiamo che il *Borgia*, riconosciuto ed avuto caro dall'imperator *Carlo*, e dall'imperatrice *Isabella*, come partecipe del loro sangue, in quel maestoso teatro d'Europa, qual era in quel tempo Madrid, dove non compariva persona che non fosse in più d'un genere eminente, appena egli vi si mostrò che a sè trasse gli animi e gli occhi di ognuno. L'avvenenza della persona che avea bellissima, e l'esquisite maniere dell'usar gentilezza, mettevano amor di lui al vederlo; ed al conversare con lui desiderio dell'amor suo. Negli esercizii cavallereschi, de' quali ivi era uso continuo, pochi avea che gli stesser

del pari, niuno che l'avanzasse: e ne facea pubblica testimonianza il guadagnar egli quasi sempre gli onori ed i premii che in somiglianti contese, a pruova d'armi e di cavalli, si propongono ai vincitori. Come poi egli era assai più innanzi nel senno che nell'età, sapea temperare con tanta modestia la grazia dell'imperatore, e la gloria che acquistava nel pubblico, che paresse più desideroso di meritarla che consapevole di averla; e con ciò sicuravasi dall'invidia cortigiana, col non far ombra a niuno, nè mai dar mostra di soprastare ad alcuno.

Quanto poi si è all'altra parte del dare a Dio quel ch'è di Dio, egli sin dal principio si formò una piccola corte di gente a cui prescrisse convenzioni e leggi inviolabili che volea appuntino osservate: cioè, una convenevol frequenza de' Sacramenti; ogni festa intervenire a' divini officii e alla predica: ogni dì al santo sacrificio della messa. Non odii in casa, non tresche fuori di casa; giuochi fra loro semplici ed innocenti, e tutto il guadagno del vincitore una breve orazione. E perchè le sue prescrizioni trovassero nell'animo di que' che lo circondavano più facile l'adempimento dava loro la più efficace di tutte le istruzioni, ciò è l'esempio. Egli amava la compagnia delle persone pie, era affabile verso di tutti, e premuroso di rendersi obbligati tutti quelli ai

quali poteva render servigio. Aborriva la maldicenza, e non permetteva mai che si lacerasse la fama del prossimo in sua presenza. La sua anima non fu mai bruttata da alcuna di quelle passioni che sono sì comuni nelle corti. Gli pareva che il giuoco fosse indegno di un cristiano: non conoscea pur la faccia, non che il valor delle carte, e ricreazione da pazzo chiamava il perdere sempre il tempo, spesso i danari, e non rade volte la coscienza giuocando. Desinato che avea, il suo ricrearsi era seder tutto solo, e per lo spazio di un'ora immobile con una mano recatasi in sul petto, e con gli occhi in cielo, riandare i fatti dell'anima sua per quel mezzo giorno, e antivedere e bene ordinare quegli della metà susseguente. Della notte gran parte ne dava all'orazione ed a Dio. Però il suo maggiore avvedimento si adoperava intorno a quel necessario pericolo che è il conversare; volendo usare un tal modo che col pur esser di tutti che l'amavano, non però accettasse coll'amore ancor l'amicizia di tutti. Non volle mai corteggiar dame, e quest'usanza, sì famigliare alle corti, non l'apprese egli mai, nè vi si provò in fatti, o in apparenza: nel rimanente costumatissimo e delle più gentili e graziose maniere che possano desiderarsi in giovane cavaliere, provando col fatto che la pratica del cristianesimo è il più certo mezzo di farsi

amare e rispettare universalmente. Nulla è più commovente della vista d'un uomo, il quale ben compreso dello spirito della religione, non si occupa che nell'adempimento de' suoi doveri, e solo cerca in tutte le sue azioni la gloria di Dio e la utilità del prossimo. I tristi medesimi, che talvolta lo perseguitano, perchè la sua condotta è la censura delle loro dissolutezze, gli fanno presto o tardi ragione, e si rivolgono a lui per trovare qualche consolazione nelle loro pene. La virtù ha maggior potere ancora allorchè è unita alle ricchezze ed agli onori. L'imperatore avea tale venerazione per il giovane *Borgia*, che lo chiamava il miracolo dei principi.

Passati appena due anni da che *Francesco*, nel modo anzidetto, vivea in quella corte, l'imperatrice stessa, tutta da sè per ispontanea elezione, gli die' moglie la sua cameriera maggiore *Lionora Menesses* di Castro, dama di raro merito. Eransi allevate insieme sin da bambine, e si amavan del pari non altrimenti che se fossero due sorelle, nè altro che il sommamente amarla l'imperatrice, fu cagione del volerla provveduta di sposo il migliore fra quanti ottimi cavalieri usavano in quella corte. E ben degna era di tal marito donna *Lionora*, perocchè quanto a pregio di nobiltà aveva attenenza di sangue co' reali di Portogallo; e quanto a' costumi accoppiava una rara pietà

con tutte le doti dello spirito e del cuore. L'imperatore approvò questo disegno, e lo fece approvare al duca di Gandia. Acconsentì *Francesco* al matrimonio che gli si proponea, perchè era gradito al principe ed alla sua famiglia, e perchè conosceva l'esimie virtù di donna *Lionora*. Stabilita ogni cosa per gli sponsali, i due fidanzati vi si disposero coi più fervorosi atti di religione, per procurarsi le benedizioni del cielo. *Carlo* V ne stipulò le condizioni col duca padre del Santo, e l'imperatrice gli spedì il suo ciamberlano con lettere di straordinaria gentilezza e dichiarazione di dare per sopradote a donna *Lionora* l'amor suo verso di lei, e la sua grazia a don *Francesco* in esaltazione di lui e della sua casa. In fatti non molto di poi l'imperatrice creò il *Borgia* suo grande scudiere con quattordici mila scudi di rendita annuale per giunta, che in que' tempi era molto; e l'imperatore costituì la terra di Lombay marchesato, appropriato al *Borgia* ed a tutti i primogeniti della sua discendenza.

Ne' dieci anni che dimorò *Francesco* alla corte di *Carlo* V, contavasi da chi il vide, che nel giugnere ch' ei faceva nelle anticamere imperiali, dove tutto era pieno di gran signori, appariva un così notabile contrapposto, ch' egli, rispetto a molti di loro, sembrava un angiolo della corte del cielo; e perciò da tutti

era guardato con maraviglia, e accolto con riverenza. Il suo contegno, le sue maniere, la sua modestia, l'opinione universale dell'interissima sua probità gli attraevano l'universale rispetto. Ei non pigliavasi alcun sollazzo, tranne quello della musica e del canto, però soltanto di cose sacre: componeva mottetti che si cantavano in alcune Chiese di Spagna, e chiamavansi le opere del duca di Gandia. Accompagnava eziandio l'imperatore alla caccia, e si rese assai destro in quest'esercizio, di cui pigliava molto piacere: ma confessò poscia ch'egli ricorreva allora a frequenti meditazioni per premunirsi contro i pericoli inseparabili della distrazione. I differenti spettacoli della natura che si aprivano davanti a' suoi occhi lo rapivano in ammirazione per le infinite perfezioni del Creatore dell'universo; nè potea pensare all'ubbidienza e docilità degli animali, senza gemere sulla ingratitudine degli uomini verso Dio che li ricolma tutti i giorni di benefizii. Le considerazioni ch'egli allora faceva lo commovevano fortemente, e talvolta nascondevasi in luoghi solitarii per abbandonarvisi con maggior libertà. Avendo osservato che l'imperatore amava le matematiche, le studiò sotto lo stesso precettore, e si rese esperto nella parte di quella scienza che ha per oggetto l'arte militare. Il principe informato della sua abilità, volle che lo accompagnasse nella

guerra contro di *Hayradin Barbarossa* l'anno 1535, e in quella che mosse alla Francia l'anno seguente. Gli diede ancora il carico di portare all'imperatrice le notizie delle sue vittorie e de' suoi successi.

Nello stesso anno 1535 *Francesco* soggiacque ad una grava malattia, durante la quale non lesse che libri di pietà e la santa Scrittura. Nel 37 ebbe a Segovia, dov'erasi recata la corte, una nuova infermità, per la quale fu spedito dai medici; ed avendo perduto l'uso della parola, non d'altro pregava Dio nel suo cuore che d'ottenere la grazia di morir santamente; ma ricuperò poi la salute, perchè non era ancor giunta l'ultima sua ora. Poco stante gli mancò l'avola donna *Maria Henriques*, la quale rimasta vedova ed entrata in monastero chiamavasi madre *Maria Gabriella*. La perdita di questa virtuosissima religiosa il commosse singolarmente; e solea dire dappoi ch'ella avevagli inspirato un novello ardore di consecrarsi al servigio di Dio.

Non tardò molto il Signore a darle una nuova chiamata in modo però non meno terribile che strepitoso ed efficace. Avea l'imperator *Carlo* V convocato a Toledo l'anno 1539 gli stati, o come ivi dicono *le Cortes*: assemblea nobilissima de' personaggi che vi convengono a rappresentare chi le dignità per cui v'entrano, chi le città ed i regni per cui elezione

s' inviano. La magnificenza, la pomposità, la comparsa loro non poteva essere più suntuosa. Festeggiavasi ogni dì, e le feste ogni dì mutavano scena. Danze e tripudii, mascherate e commedie, torneamenti e giostre, giuochi cavallereschi e pomposissime cavalcate, e tutte le dame a vedere, e più volentieri ad esser vedute. L' imperatore v' interveniva, ora sconosciuto per suo particolare piacere, ora solennemente in mostra per onorare il teatro con la maestà della sua persona. Ma che? non erano le allegrezze ancor giunte al lor fine, che Dio riversò ogni cosa in contrario. Infermò di di febbre acuta la imperatrice *Isabella*, e senza più si ruppe a mezzo la festa. Ella aggravò nel male, e le cavalcate, le musiche, i giuochi si voltarono in processioni, in penitenze, in preghiere: vuote erano le piazze le quali prima erano piene e piene le Chiese che dapprima erano vuote. Pochi dì appresso, nel più allegro giorno dell' anno, che è il primo di maggio, ella morì; ed ogni cosa divenne lutto, malinconia, dolore; e dolor vero perchè vero era l' amore che le sue virtù facean portare a quella principessa ugualmente cara ad ognuno per la beneficienza e profittevole coll' esempio.

A questa gran lezione della instabilità delle cose umane non furon pochi quelli che ne divenner più savii; ma saviissimo infra tutti ne divenne *Francesco*, per cui smuover dal mondo

Iddio adoperò questa gran macchina, e in virtù di essa, l'ebbe alla fine condotto dove il volea. È costume dei re di Spagna di seppellir tutti quelli del sangue reale nella cappella di *Ferdinando* a Granata, entrò il sepolcro dei re cattolici. Ed ivi da Toledo fu d'uopo condurre anche il cadavere d'*Isabella*. Al lugubre officio d'accompagnarvelo furono da *Carlo* V destinati *Francesco* e *Lionora* acciocchè il consegnassero al cappellano maggiore, presente l'Arcivescovo, e i canonici; il che dovea farsi in forma giuridica, rogandosi il notajo presente del giurare che il *Borgia* farebbe, quello essere il corpo dell'imperatrice *Isabella*. Obbedirono i conjugi al reale comando, e colà giunti, schiusa e scoperchiata la cassa di piombo in che la defunta imperatrice giacea da sette dì, al toglierle il *Borgia* d'insul volto il velo che gliel copriva per ravvisarla e giurar d'averla veduta, ne trovò la faccia sì scontraffatta, sì lorda, sì spaventosamente disfigurata e al medesimo tempo sì puzzolente e schifosa, che gli astanti se ne trasser lontani. Il servo di Dio a quel sì doloroso spettacolo tutto si raccapricciò; e poich'ebbe soddisfatto, come meglio potè, all'ufficio commessogli, rientrato in sè stesso, e fattosi tutto sopra quella vista, quel puzzo, quella fracida imperatrice gli parve sentirla predicare, coll'esempio visibile di sè stessa, il somigliante marcire che avean fatto

per tutti i secoli addietro e monarchi e imperatori e re, e quanti altri il mondo ammira come grandi e chiama beati. *Ed oh*, esclamò, *dove n'è ita la maestà, dove il contegno, l'amabilità, l'avvenenza? Son questi gli occhi che poc'anzi facean contento cui degnassero d'uno sguardo cortese? è cotesta l'immagine, l'aria, le fattezze di quel bellissimo volto che si guardava come un portento della natura? È cotesta quella bocca sulla cui lingua stava il poter mutare stato e fortuna a cui volesse, ed a forza d'una sua parola far misero un felice, o felice un misero? Or ecco ugualmente finito lo sperarne e il temerne. Non più corteggio ed inchini; non più a gloria il titolo di suo servitore, nè a grazia lo struggersi e consumarsi servendola. Tutte le fatiche e i lor meriti, tutte le speranze e i disegni guadagnati con lei, fondati sopra lei, ogni cosa con lei perduto, e con lei ito sotterra.* Narra un canonico di quella Chiesa che venutosi al ricoperchiar della cassa e al partirsene dello smarrito ed attonito *Borgia*, egli in quell'atto gittò un profondo sospiro, come di chi rinviene, e torna in sè da uno spettacolo che l'ha tenuto lungamente in ispavento fuori di sè: *e dunque*, disse, *invermina e marcisce il monarca nulla men che il mendico! ma questo ne' suoi poveri stracci, quello ne' drappi d'oro. Oh inutile consolazione! oh misera differenza! Io non voglio*

aver più che fare col mondo. Così egli, e tenuta un poco ferma la vita e il volto e gli occhi al cielo, dovette certamente in quell'istante o ratificar la promessa, o chiederne a Dio l'adempimento.

Dato buon ordine a quanto rimaneva a suo debito per le reali esequie, tornò a casa che già era notte, e chiusosi in camera tutto solo, si pose ginocchione, e versando copiose lagrime stabilì seco stesso due saldissimi proponimenti: l'uno di non servir padrone che muoja, e perciò abbandonare la corte, e, ricoverato in alcun luogo degli stati paterni, menare in abito secolare vita claustrale; l'altro, al quale aggiunse l'obbligarvisi espressamente con voto, se donna *Lionora* sua moglie morisse prima di lui, uscire in tutto del mondo, e rendersi religioso. Il dì vegnente, essendo andato all'esequie dell'imperatrice con solennissima pompa celebrate dall'Arcivescovo di Granata, udì l'orazione funerale che recitò quel gran maestro del vivere e del predicare apostolico *Giovanni d'Avila*, il quale dipinse con uguale unzione ed energia la vanità dei beni del mondo, il nulla delle umane grandezze, e come van poi tutte a finire in un mucchio bollicante di vermini ed in istomacosa putredine. Questo discorso diede il compimento alla conversione di *Francesco*, il quale mandò il dì medesimo a cercare il *d'Avila*, gli die'

piena contezza di sè, di tutto l'attenentesi all'anima sua, e la nuova vita che intendeva di professare. Il servo di Dio lo confermò nella risoluzione che aveva preso, v'aggiunse la direzione de' suoi consigli, e la promessa delle sue preghiere. Dio gli die' la consolazione di vedere, pria di morire, messo dal nostro Santo in opera quel gran disegno della perfezione evangelica che gli aveva approvato.

Con prestezza ed efficacia fu messo dal *Borgia* in fatti il suo proponimento; chè tornato a Toledo presentossi all'imperatore per dargli il conto che dovea sopra il commessogli ad eseguire in Granata, indi gli chiese licenza di tornarsene a'suoi stati per colà vivere tutto a sè stesso. Maravigliossene *Carlo*, non prevedendo mai da che proveniva così inaspettata domanda; ma poichè ne udì la cagione con tutte al disteso le particolarità dell'avvenutogli in Granata, prese un savio espediente di consentirgli parte della domanda, e parte no; ciò è a dire gli accordò di allontanarsi dalla corte, luogo da sè niente acconcio al bisogno di chi vuol darsi tutto all'anima, ma gli die' patente da vicerè, con titolo inoltre di luogo tenente e capitan generale della Catalogna e del Rossiglione, e gl'ingiunse l'amministrazione del governo di quella regione ch'egli raccomandava alla sua fedeltà. Nè ci fu luogo a scusarsene: quindi portarsi dovette a Barcellona, ed accettar le insegne

di cavaliero e di commendatore dell' ordine di s. *Jacopo*, il più onorevole allora degli ordini militari di Spagna. Colà giunto applicossi con tanto zelo, saviezza ed impegno a ben ordinare la provincia che in breve tempo prese un aspetto novello. Le grandi vie non furono più infestate da ladroni pubblici, da banditi ed assassini, contro i quali egli mosse in persona e li esterminò. Molti caddero nelle sue mani, e li punì secondo il rigor delle leggi, ma nel medesimo tempo procacciò loro tutti i soccorsi spirituali, acciocchè potessero santamente morire. Esaminò la condotta de' magistrati nelle città, ne riformò le prammatiche esorbitanti, represse per quanto era da lui le cavillazioni introdotte per rendere i processi interminabili, i poveri ebbero in lui un protettore e pagator de' lor debiti; i pupilli, gli orfani, le vedove un avvocato ed un padre: talchè affermò l'Arcivescovo di Saragozza, testimonio di veduta, che nel tempo dell' amministrazione del *Borgia* regnava la giustizia, la temperanza, la prudenza, ed esclusa era l' iniquità, la malizia, e a tutti pareva essere disceso dal cielo in terra un angelo per governarli (1). Senza

(1) *Erat publica vox et fama, quod tempore gubernationis ejus, regnabat justitia, temperantia, prudentia, et exclusa erat iniquitas atque malitia, et omnibus communiter videbatur angelum de cœlo descendisse ad eos gubernandos.* Process. Cæsaraug. fol. 646.

punto mancare agli altri doveri suoi impiegava più ore al giorno nell'orazione e nella meditazione delle eterne verità: recitava ciascun dì l'officio divino, ed eziandio il rosario, e meditava le virtù e i principali misteri della vita della beatissima Vergine. Frequentava i santissimi Sacramenti, e macerava il suo corpo con incredibili austerità. Si privò della cena per sempre, e dopo passate due quaresime senz'altro nutrimento che un piatto di legumi ed un bicchier di acqua, formò il disegno di digiunar tutto l'anno nella stessa maniera. La sua mensa era tuttavia imbandita in modo dicevole al suo grado, e tenea le persone che per cortesia convitava distratte con una piacevolissima conversazione per essere da esse meno osservato.

Mentre il pio Vicerè traeva la sua vita nel modo accennato, il p. *Francesco Araoz*, primo professo della Compagnia di Gesù dopo i dieci che l'avevano da principio formata, venne a predicare a Barcellona. Perciò il nostro Santo ebbe facile mezzo di conoscere il novello istituto. Mosso da tutto ciò che eragli stato detto delle virtù e dei lumi di s. *Ignazio*, gli scrisse per consultarlo intorno alle sue comunioni; perocchè alcuni dottori spagnuoli pretendevano che non si dovesse permettere alle persone vincolate col mondo di comunicarsi con tanta frequenza. Sant'*Ignazio*, che era in

quel tempo a Roma, gli rispose, che la frequente comunione era il mezzo più efficace di purgar l'anima da quelle colpe che provengono dalla umana fragilità, e di pervenire alla perfezione; ma aggiunse nello stesso tempo ch'egli non potea dar regole assolute a questo riguardo; chè ciascuno condursi dovea secondo le sue particolari disposizioni, e seguire in ciò i consigli d'un pio ed illuminato direttore spirituale. Il Vicerè continuò a comunicarsi tutte le settimane, e da indi innanzi non si rimase quasi più dall'affidare ai Gesuiti la direzione della propria coscienza, e adoperossi con ogni ingegno per estendere il loro istituto, che era stato di fresco approvato da papa *Paolo* III.

In questo mezzo la morte gli rapì il duca di Gandia suo padre, signore di esimia virtù, che fu compianto da tutti i poveri per le generose largizioni e limosine che loro distribuiva. Il nostro Santo ne fu dolentissimo; ma giovossi di questa occasione per domandare all'imperatore il permesso di lasciare il governo della Catalogna. Il principe gliel accordò con patto di ritornare alla corte, e di accettare la carica di gran maestro della casa dell'infante *Maria* di Portogallo, la quale era per maritarsi a *Filippo* II suo figlio. Non essendosi effettuato il matrimonio perchè la principessa morì poco dopo, egli ebbe intera libertà di seguire la

sua inclinazione pel ritiro. Si recò dunque a Gandia nel 1543, dove sua prima cura fu di fortificare questa città, per assicurarla dalle incursioni dei corsari di Africa. Ristaurò lo spedale di Lombay, e vi fondò un convento di Domenicani.

La duchessa *Lionora*, la quale era a parte di tutte le sue buone opere, fu allora assalita da una grave malattia della quale morì il 27 marzo del 1546, lasciando il duca vedovo e ricco di otto figliuoli, cinque maschi e tre femmine. Egli, che allora era in età di trentasei anni, si consolò d'una perdita così dolorosa, colla ricordanza delle virtù eroiche di lei, e con quella dei sentimenti di tenera pietà coi quali aveala veduta fare il sacrificio della sua vita. Ivi alquanti dì il p. *Le Fèvre*, primo compagno di sant' *Ignazio*, lasciando la Spagna per passare in Italia, andò a visitare il duca di Gandia, il qual fece gli esercizii spirituali sotto la guida di lui, e fondò un collegio di Gesuiti, facendogli accordare dal Papa e dall'Imperatore i privilegi che godevano le università. Essendosi poscia determinato di consecrarsi a Dio in qualche ordine religioso, pregò il cielo di fargli conoscere la sua volontà, e consultò molte persone pie e illuminate. Avendo prescelta la Compagnia di Gesù, mandò un corriere a sant'*Ignazio* pregandolo di riceverlo tra' suoi discepoli. Ei gli rispose

dicendo che differisse l'esecuzione del suo disegno infinchè avesse provveduto allo stabilimento de' suoi figliuoli e condotte a fine le fondazioni che avea cominciato. Consigliollo nello stesso tempo a fare un corso regolato di teologia a Gandia, ed a prendervi il grado di dottore in questa scienza. Il duca obbedì colla più perfetta pontualità.

Frattanto il 1 febbrajo 1548 fece segretamente i primi voti de' Gesuiti nella cappella del collegio che di fresco era stata fondata in Gandia; e s. *Ignazio*, il quale sapeva quanto arduo doveagli essere il rompere allora, e tutto ad un tratto i legami che lo ritenevan nel mondo, gli ottenne un breve dal Papa, pel quale gli era permesso di rimanere ancora quattro anni, malgrado i primi voti, al governo de' suoi stati, ed a disporre ogni cosa per non aver a far più nulla col mondo, o il mondo con lui. E a dir vero non eran pochi, nè di piccol rilievo gli affari ai quali dovea ancor dare spedizione e compenso, nè si potea senza qualche spazio di tempo e maturità di consiglio. Dar moglie a don *Carlo* suo primogenito, e provvedimento onorevole agli altri minor fratelli: allogar tre figliuole oramai in età da prender partito alle lor vite. Chiedere e ottenere dall'imperator *Carlo* V la facoltà di licenziare gli stati, e terminare altre opere cominciate in benefizio del pubblico. Nè il tempo che a

condur questi affari si richiedeva gli passerebbe inutilmente, perocchè intanto avrebbe studiato la teologia, sino a prenderne il grado e la laurea poc'anzi accennata.

Tutto nondimeno adempiè il sant'uomo; chè a don *Carlo* suo primogenito diede moglie donna *Maddalena Conteglia*, figliuola del conte d'Oliva; delle tre figliuole una si fece monaca e due maritaronsi a personaggi di qualità; gli altri figliuoli furono assai bene accomandati: e poich'ebbe queste cose assettate ritirossi in una casa vicina al collegio, dove studiò la teologia positiva e scolastica, prescrivendo a sè stesso un tenore di vita veramente mirabile. Si levava tutte le mattine a due ore, e pregava sino alle otto: indi si confessava, udiva la messa e si comunicava nella sua cappella od in quella del monastero di santa *Chiara*: le domeniche e le feste andava a comunicarsi alla Chiesa. A nove ore studiava la teologia presso a poco fino a mezzo dì. Qualche tempo prima di pranzare dava udienza ai magistrati e terminava gli affari ch'erano sopravvenuti. Dopo il desinare, ch'era assai frugale, conversava per un'ora co'suoi figli, e regolava tutto ciò che concerneva la sua famiglia. Si dava poscia nuovamente allo studio, e giunta la sera occupavasi in pie letture, ed attendeva agli altri esercizii di religione. In altro suo esame della sera rendeva a sè stesso il conto più esatto

di tutta la giornata, e si puniva rigorosamente da tutti i più piccoli falli. Fece ancora il suo testamento, e soddisfece a tutti i pesi che vi erano dichiarati. Raccomandò solamente a' suoi eredi di proteggere i Gesuiti, i Domenicani, le Clarisse di Gandia.

Invitato dal s. padre *Ignazio* a portarsi a Roma, partì alla volta di questa città il 31 agosto 1550, con don *Giovanni*, secondo de' suoi figliuoli, che gli chiese in grazia di seguitarlo, con nove padri Gesuiti, colà adunatisi da diverse parti della Spagna tutti uomini di gran conto, e con pochi altri, in tutto circa trenta persone. Dilungatosi dalla porta di Gandia, quanto sarebbon due brevi tratti di mano, si fermò, e verso lei rivolto, in sembiante di giubilo che gli veniva dal cuore, disse: *laqueus contritus est et nos liberati sumus. Adjutorium nostrum in nomine Domini;* e così detto, ripigliò l'andare con tanta consolazione del suo spirito, come quello fosse il più caro giorno, il più desiderato della sua vita. Lungo era il viaggio e da riuscire, secondo il consueto de' lunghi viaggi, increscevole e faticoso: ma il fatto andò sì altrimenti di quel che suole, che nè più ordinato, nè più allegro e santo pellegrinare potrebbe desiderarsi: tanta fu la concordia, la pietà, la modestia, il continuo orare e ragionar di Dio in che passava le giornate quella comitiva di personaggi fra sè

diversissimi, e che nello spirito parean tutti fiore di religiosi. Entrato in Italia la sua umiltà sofferse non poco a cagione degli onori co' quali fu accolto a Ferrara, a Firenze ed a Roma, dove arrivò i primi di ottobre. Il Papa fece ogni sforzo perchè albergasse nel suo palazzo, ma egli amò meglio di alloggiare nella casa de' Gesuiti. Essendo venuto s. *Ignazio* a riceverlo alla porta, ei gli si gittò a' piedi, e volle, veggente ognuno, baciarglieli; se non che quanto era l'umiltà dell'uno al volerlo, altrettanta fu la modestia nell'altro al non consentirlo, ma in quella vece si abbracciarono amendue strettamente, e chini l'un verso l'altro con un far sì da vero nell'animo quel ch'esprimevan nell'atto, che non bene si discerneva se quello era effetto di più amore o riverenza. Dopo un brieve riposo, *Francesco* fu a baciare i sacri piedi al Pontefice, il qual fecegli grandi offerte, aggiugnendo che di particolar consolazione gli sarebbe stato l'averlo avuto appresso e goderne fin che dimorasse in Roma.

Soddisfatto che il duca ebbe al visitar cui dovea, e già tutto suo si diede alle cose dell'anima, e apparecchiossi a guadagnare il giubbileo con disposizioni proporzionate al suo fervore. Non v'ebbe luogo santo in Roma, nè sopra terra, nè sotto, che non fosse a visitarlo; e abbondantissime eran le lagrime che dagli occhi di lui scorrevano, pensando al sangue

de' Martiri sparso per la santissima cristiana fede. Non molto di poi si mise in cuore di fondare il Collegio romano, vogliam dire quel seminario d'operaj apostolici di tutte le nazioni, che, ammaestrati in esso con egual cura nelle virtù e nelle scienze bisognevoli a quel gran ministero, ne uscissero a fruttificare per tutto il mondo tra cristiani e gentili, tra cattolici ed eretici d'ogni setta. Le somme ingenti ch'egli spese, servirono ad intraprenderne la fabbrica e quella pure della casa professa. A questi edifizii *Gregorio* XIII diede l'ultima mano, e terminolli con una magnificenza degna della metropoli del mondo cristiano.

Essendosi sparsa voce che il sommo Pontefice aveva intenzione di elevare il servo di Dio alla dignità di Cardinale, egli atterritosene, dimandò ed ottenne da s. *Ignazio* la permissione di partire tosto da Roma, dov'era da quattro mesi. Portossi quindi celatamente in Ispagna, e ritirossi presso i Gesuiti di Ognata, piccola cittadella a circa quattro miglia dal castello di Lojola. Quivi ricevette una lettera dell'imperator *Carlo* V, colla quale accordavagli la facoltà di rinunziare gli stati a don *Carlo* suo primogenito, e assicuravalo che pigliava e questo e gli altri figli sotto la sua protezione. Essa è degna di leggersi e ne riportiamo una particella nella soggiunta nota (1).

---

(1) Questa lettera è del 12 febbrajo 1551 data da

Gli tornò questa lettera di molta consolazione, poichè finalmente in virtù di essa videsi sciogliere affatto, e cadere d'addosso i lacci e

---

Ausbourg, e dice: « Illustre duca cugino. Da *Gaspare* di Villalon vostro nomo ho ricevuto la vostra lettera; ed ancorchè la determinazione che mi scrivete aver presa di ritirarvi per lasciare il mondo, e cambiar la terra col cielo, sia santa, nè possa se non lodarla, non è però che non la senta quanto è di dovere. Ma il mio sentirla non impedirà il darvi graziosamente la licenza che mi chiedete, di rinunziar lo stato a don *Carlo* vostro figliuolo. Ve la do volentieri e ne godo; e veggo che di quel che prendete a fare, avrete più invidiatori, che imitatori; perchè l'averne invidia costerà poco, ma non poco l'imitarne l'esempio. Il lasciar che fate i vostri figli, obbliga me a prenderne cura, e 'l mostrerò in fatti alle occasioni che si presenteranno; perchè la lor madre il merità, e nol demerita il lor padre, e mi confido ch' essi non perderan da sè quel che voi avete lor guadagnato. Iddio nostro Signore guidi i vostri pensieri, illustre duca, e nelle vostre orazioni raccomandategli i nostri, e le cose della cristianità. » Chi crederebbe che mentre questo potentissimo imperatore e re scrivea esser la risoluzione del *Borgia* più facile d'essere invidiata che imitata, egli da lì a cinque anni ne seguirebbe l'esempio? Così fu infatti. *Carlo* V fece lo stesso proponimento che il *Borgia*, e sottrattosi dalle cose del mondo, e tutto datosi a quelle dell'anima rinunziò nel 1556 a *Ferdinando* suo fratello l'impero, ed il regno di Spagna a *Filippo* II suo figliuolo, e tutto inteso in trattare con Dio il gran negozio della eterna salute ricoverossi nel monastero di san *Giusto* presso alla città di Palencia dove morì l'11 settembre 1558.

le catene che lo aveano sin ora tenuto in più modi, contro sua voglia, involto negli affari del mondo. Il perchè fatta valida e solenne rinunzia degli stati, dell'amministrazione, del titolo, dell'entrate, e d'ogni cosa, senza riserbare a sè di tutto il fino allora suo neppur un danaro, rivolse il pensiero al consacrarsi sacerdote, come infatti gli avvenne, e il 1 d'agosto del 1551, offerì le sue sante primizie nella cappella del castello di Lojola, cioè in quella stessa camera dove s. *Ignazio* era nato e convertitosi a Dio: essa era stata voltata in oratorio, non sappiamo se da don *Martino Garzia* di Lojola fratello maggiore del s. Patriarca, ovvero da' suoi nipoti. Animato poscia il *Borgia* da un ardentissimo desiderio di non vivere più che per G. C., pregò i magistrati di Ognata di dargli un piccolo romitorio vicino alla città, il qual era dedicato a santa *Maria Maddalena.* Avendolo ottenuto vi si ritirò colla permissione del suo Superiore. Alcuni padri della Compagnia ve lo seguirono a fine di perfezionarsi con esso lui nella pratica di tutte le virtù particolari al loro stato. Quivi la sua umiltà si mostrava in tutte le sue azioni: riguardavasi come l'ultimo di tutti, e ricercava e bramava di eseguire tutti i più bassi ufficii della casa. Amava in ispezieltà di andare a chiedere la limosina di porta in porta nelle vicine borgate. Scorreva spesse volte i villaggi

con un campanello in mano a fine di chiamare i fanciulli per insegnar loro la dottrina cristiana, ed a fare le loro preghiere. Istruiva le persone di ogni stato, ma principalmente i poveri; e tal fu per alcun tempo la vita penitente del p. *Borgia* nel romitorio della *Maddalena* col consentimento del santo suo maestro e padre *Ignazio*, il quale prudentissimamente avvisava doversi ad un tale e tant' uomo lasciare la briglia un po' lenta per qualche tempo allo sfogo di quel primo fervore, cui altro che mal consiglio sarebbe stato il volerglielo divietare. Sapeva *Ignazio* ben egli dal cielo le tanto maggiori opere, e di più rilevante servigio del pubblico, per le quali Iddio aveva dato a lui ed alla Compagnia quel sì grand'uomo; ma per allora nol volle raffrenare, sol gli recise qualche cosa del troppo, dove lo trasportavano le penitenze, reputandol dannoso indubitatamente, in quanto che toltagli in breve tempo la vita o la sanità, il renderebbe inutile a quel tanto più e migliore che da un santo, della preziosa condizione che era il *Borgia*, poteasi aspettare.

Ma è tempo ora mai che traggasi la lucerna di sotto al moggio, e il nostro Santo da quell'angustissima cella, dove la sua umiltà il tenea seppellito e nascosto più di quanto il comportasse il bisogno che v' era del grande ajuto che alla salute dei prossimi potea fare

quella sua mente tanto illuminata nel conoscimento delle cose eterne, e quel suo cuore tutto infuocato d'amore di Dio. S. *Ignazio* gl'ingiunse di andare a predicare nelle diverse parti della Spagna, dove ardentemente desideravasi di udirlo da lungo tempo. Il successo de' suoi discorsi corrispose alla speranza conceputane. Molte persone di gran rispetto chi per nobiltà, chi per lettere si misero sotto la sua guida, e si videro famiglie intiere seguire il tenore di vita ch' egli avea loro indicato. Dopo aver operato prodigi di zelo nella Castiglia e nell'Andalusia, passò nel Portogallo, dove parve superiore a sè stesso, soprattutto ad Euora ed a Lisbona. *Giovanni* III re di quello stato erasi dichiarato, fin dalla sua fanciullezza, protettore dei Gesuiti; e l'infante *Luigi* suo fratello, avea formato il disegno di entrare nella Compagnia: ma s. *Francesco* e s. *Ignazio* gl'impedirono di recarlo ad effetto. Essi pensavano ch' egli sarebbe stato più utile alla gloria di Dio rimanendo nel mondo, e che era inoltre necessario al re per ajuto nell'amministrazione de' suoi stati. *Francesco* gli diede delle regole di condotta che furono da lui seguite con esattezza. Non si potea lasciar di ammirare la saggezza del Santo, che si era istruito, non alla scuola degli uomini ma a quella di Dio medesimo.

Moltiplicatesi in Ispagna le provincie della

Compagnia, *Francesco* ne fu eletto superior generale. I Gesuiti di Portogallo e dell'Indie orientali gli furono parimente sommessi. Ma siccome le sue austerità faceano temere per la sua vita, s. *Ignazio* gli ordinò di obbedire su questo punto ad un altro; precauzione che sembrò necessaria per moderare il fervor del suo zelo. Fu dato altresì al nostro Santo il carico della fondazione di molte case, lo che, aggiunto alle altre fatiche, gli lasciava appena il tempo di respirare. Non era tuttavia meno fedele alle consuete sue pratiche di pietà: trovava eziandio momenti acconci per visitare i poveri negli spedali e nelle prigioni. Egli aveva maravigliosa abilità di eccitare gli altri alla penitenza. Quando sapeva esser alcuno caduto in qualche fallo, usava dirgli: *Iddio ha permesso che voi manchiate a cagione della mia indegnità. Uniremoci insieme per far penitenza. Dal lato mio farò il tal digiuno, la tal preghiera, la tale mortificazione; che farete voi del vostro.* I peccatori erano sì commossi dalla sua pazienza e umiltà che non gli poteano far resistenza.

Essendo morto s. *Ignazio* nel 1556, il padre *Lainez* fu eletto a generale dei Gesuiti; e *Francesco* non potè recarsi a Roma per questa elezione, chè il cattivo stato di sua salute, aggiunto al bisogno della Compagnia, lo ritenne in Ispagna. Nello stesso anno l'impe-

rator *Carlo* V annojato dalle vanità del mondo, rinunziò all'impero, e si ritirò presso i Gerolimini di s. *Giusto* nell'Estremadura. Il nostro Santo gli fece una visita, e ricordaronsi l'un l'altro con iscambievole consolazione il proponimento fatto di abbandonare ogni cosa passaggera e manchevole per darsi a Dio. L'anno dopo morì *Giovanni* III re di Portogallo, principe zelantissimo per la propagazione della fede in Africa, e fondatore di gran numero di collegi e di monasteri. Passò quella corona a *Sebastiano* suo nipote, il qual era in età di tre anni e non avea nè padre, nè madre. La regina *Caterina*, sua avola, fu dichiarata reggente del regno. *Francesco* dovette farle una visita per parte dell'imperatore, e rimase lungo tempo in Portogallo, perchè la regina ebbe una malattia molto pericolosa. Reduce il *Borgia* finalmente in Ispagna, andò a trovar *Carlo* V per ragguagliarlo dell'effetto della sua commissione. Non erasi che da poco allontanato da questo principe, ch'esso il mandò chiamare di nuovo per conferire con lui sopra diverse materie di pietà. Vi si recò prontamente, e poichè lo ebbe nuovamente lasciato, udì la nuova della morte di lui, che, secondo che affermano parecchi storici, riuscì di molta edificazione. Il nostro Santo recitò la sua orazione funebre a Valladolid, e si diffuse particolarmente sulla bella sorte che *Carlo* aveva

avuto di lasciare il mondo per ottenere una compiuta vittoria sopra sè stesso.

Mentre *Francesco* diffondeva per tanti modi e sì efficaci e sì fruttuosi il buon odore di Gesù Cristo col suo zelo instancabile e colla sua diligenza in procurare la salute delle anime, il sommo Pontefice *Pio* IV con due onorevolissimi Brevi, invitollo a Roma per servirsi dell'opera e dei consigli di lui nel governo della Chiesa universale. Ubbidì egli prontamente, e benchè assai debole ed estenuato di forze per le sue grandi fatiche e penitenze, pure si pose in viaggio, ed arrivò a Roma l'anno 1561, dove fu accolto con grande stima e consolazione de'suoi confratelli. Venne poscia creato assistente; e quando nel gennajo del 1565 Dio chiamò il p. *Lainez* al premio delle fatiche per tanti anni e in tanta varietà di pensieri, d'opere, di ministeri, di studi e gravissimi affari sostenute, per cui venne la Compagnia di Gesù a rimaner orfana di padre e non raccomandata a tutore, il nostro Santo fu eletto prima concordemente Vicario, indi il 2 luglio dello stesso anno Generale dell'ordine, malgrado delle precauzioni ch'egli avea preso per impedire sì fatta elezione. Di grandissimo contento fu questa ottima scelta a tutta la Compagnia, e specialmente al sommo Pontefice *Pio* IV, il quale quando l'ammise al sacro bacio de'piedi nel

convento di Araceli, a lui, ed all'ambasciatore di Portogallo, che per più solennità volle servire il padre *Borgia* del suo accompagnamento a quell'atto, disse: non essersi potuto eleggere uomo nè più degno, nè più accetto, nè da riuscir più giovevole in bene della Compagnia e della Chiesa. In fatti fu sua prima cura il fondare a Roma una casa pel noviziato, poi sostenne con tanto successo gl'interessi della Compagnia in tutte le parti del mondo, che si può a giusto diritto riguardarnelo qual secondo fondatore. Tanto zelo ei mostrò nell'estendere le missioni, e nel formare operaj evangelici, ch'ebbe dinanzi a Dio molta parte al merito dei predicatori che annunziaron la fede ne' più lontani paesi. Non ne avea meno per formare que' padri ch'erano destinati a rimanere in Europa e per animarli dello spirito del loro istituto che ha per oggetto la riforma dei costumi, e la diffusione delle utili salutifere verità. Essendo la predicazione il principal mezzo di cui si serve Iddio per convertire le anime, raccomandava fortemente di applicarsi a questo ministero, e indicò egli stesso le regole che bisognava seguire per riuscirvi (1).

---

(1) Quest' operetta nella versione latina fattane dal p. *Alfonso Deza* è intitolata *de ratione concionandi*. Brusselles 1675. Scrisse il *Borgia* anche parecchi libri di

Durante la pestilenza che cagionò sì gran danno a Roma nel 1566, egli volò con ardore in soccorso di quelli ch'erano percossi da questo flagello, ed ottenne sì dai magistrati che dal Papa copiose limosine per li poveri. Mandò i padri della Compagnia nei diversi rioni della città, ed essi assecondarono il suo zelo a spese della propria vita. Sul declinare del 1571 *Pio* V gl'ingiunse d'accompagnare il cardinale Alessandrino suo nipote in Francia, in Ispagna ed in Portogallo per sollecitare il soccorso dei principi cristiani contro i maomettani. Le accoglienze che vi ebbe il *Borgia* furono inesprimibili; e perchè il verno del 1572 fu rigidissimo, e le vie e gli alberghi o del tutto ermi, o lasciati in abbandono, o se abitati poco meglio difesi dall'aria e dal freddo che la campagna aperta, il sant'uomo ebbe a soffrire assai; e il dì della Purificazione celebrando il divin sacrificio in una Chiesa della quale era rimasto in piè altro che le mura maestre e un misero altare di pietra, egli

---

pietà, che meriterebbero d'essere più conosciuti. L'*Esercizio sulla conoscenza di noi stessi*; il *Collirio spirituale*; lo *Specchio delle azioni del cristiano*, ed altri di simile argomento mirano tutti a persuadere che la perfezione cristiana in gran parte dipende dalla pratica dell'umiltà, della contemplazione, della mortificazione, dell'esercizio dell'orazione, e della partecipazione frequente de'Sacramenti.

Digitized by Google

vi fu soprappreso da una cocentissima febbre, senza aver altro da refrigerarsi che l'orribile gelo del Moncenis coperto di altissime nevi. Per la qual cosa tornando in Italia trovossi male assai; ed in Ferrara ebbe mestieri d'una lettiga per continuare il viaggio. Giunto finalmente a Roma fu bisogno portarlo a mano sulla stessa lettiga nella camera, dove i due generali suoi predecessori s. *Ignazio* e *Jacopo Laines* morirono.

Non v'ebbe cardinale in Roma, non persona di qualità, che intesone la venuta, e l'estremo della vita in che si trovava, nol visitasse; tutti caramente pregandolo di portar seco in cielo la memoria di loro e della santa Chiesa cattolica per raccomandarla a Dio. Il Pontefice *Gregorio* XIII mostrò in parole di straordinario affetto la stima in che aveva il servo di Dio, e l'altrettanto dolore del perderlo; e per mezzo del cardinale *Aldobrandino* il vecchio gli mandò l'apostolica benedizione, e la plenaria indulgenza consueta darsi in articol di morte. Poco appresso *Francesco* ricevette il Viatico, così in sè colla mente e in Dio col cuore, e in parole ed in atti di tanta or sommissione di sè, or confidenza in Dio e sempre e in tutto col sembiante sì placido e coll'anima sì serena, che più nol poteva se fosse in buono stato di sanità. Non potendo fare una lunga esortazione, disse poche parole, poi levò il

braccio, e fissi gli occhi in cielo benedisse tutta la Compagnia, e a Dio caramente l'accomandò. Poi chiese e ricevè l'estrema unzione, accompagnando con tenerissime lagrime tutto quel ministero del sacerdote. Ciò fatto volle esser lasciato solo, e solo stette per lo spazio di due ore, fisso cogli occhi nel cielo, e coll'anima in Dio, in così profonda orazione, che in essa pareva del tutto alienato dai sensi.

I Padri della Compagnia lo pregarono di nominare il suo successore, e di permetter loro che un dipintore ne ricavasse il ritratto, ma egli non acconsentì nè all'una, nè all'altra cosa; anzi essendo entrato il pittore nella stanza, mentr'egli era agonizzante, avvedutosene il Santo ne mostrò dispiacere e rivolse la faccia d'altra parte, per guisa che non fu possibile di ritrarlo. Spirò passata la mezza notte, il cui dì susseguente era il primo d'ottobre dell'anno 1572, contandone egli d'età sessantadue, meno ventisei giorni. Quanti ne scrissero di veduta dicono ch'egli fu un uomo d'aspetto maestoso, alto della persona, ma tutto ben rispondente e proporzionato, di carni bianche e in color vivo e gentile; fronte ampia, occhi grandi, bocca piccola, naso aquilino, e che traeva nel lungo, come ancor tutto il filo del volto. Gli furon celebrate le esequie con privata solennità com'è usanza de' Gesuiti, e moltissimi Cardinali assisterono

all'ufficio, e gli ambasciatori di *Cesare* e delle corone, e nobiltà si può dir quanta ve n'era, e del popolo una sì gran calca, che la Chiesa sì grande, qual è il Gesù di Roma, non bastava a riceverne la minor parte. Poichè furono terminate le cerimonie funerali, parecchi Porporati e Vescovi, e gran signori gli baciarono per riverenza i piedi, e fra le dame di maggior conto, alcune toccarongli co' rosarii le mani e divotamente baciarongliele.

Fu seppellito nell'antica Chiesa della casa professa, ma nel 1617 il cardinal duca di Lerma, suo nipote e primo ministro di *Filippo* III re di Spagna, ne fece trasportare il corpo nella Chiesa della casa professa de' Gesuiti di Madrid. L'esimie virtù di questo fedel servo del Signore gli meritarono l'onor degli altari, e fu beatificato da *Urbano* VIII nel 1624, canonizzato da *Clemente* IX nel 1671, *Innocenzo* XI assegnò alla sua festa il giorno 10 d'ottobre l'anno 1683.

GIORNO XI DI OTTOBRE

S. TARACO, S. PROBO, S. ANDRONICO

MARTIRI (1)

I tre gloriosi eroi, de' quali fa gloriosa commemorazione in questo giorno la Chiesa cat-

(1) Nell'antico romano martirologio sotto gli 11 ottobre si legge: *apud Tarsum martyrum Tharaci, Probi et Andronici;* e in quello di *Adone* con maggiori parole: *apud Tarsum metropolim Ciliciæ, natale beatissimorum martyrum Tharaci, Probi et Andronici, qui persecutione Diocletiani sub Maximo præside, longo tempore carcerali squallore afflicti, et tertio diversis tormentis et suppliciis examinati in confessione fidei triumphum gloriæ adepti sunt.* Ciò stesso ripetono *Usuardo* presso il *Sollier* e l'odierno martirologio romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV. Omettiamo il dittico di s. *Saba*, l'antologio, il menologio di *Basilio* e i greci menei; ciò bastando a provare che il culto loro risale alla più remota antichità. Il *Baronio* negli Annali (T. II ad an. 290) ne divulgò gli atti; però incompleti e quali furono da lui trovati in vetusto codice. Una miglior copia ne scoperse il *Rosweido*, ma è questa pure *non omnibus numeris absoluta.* Ben migliore fu quella che da un codice colbertino

tolica erano di età e di paese diversi. *Taraco* era cittadino romano, quantunque nativo di Claudiopoli nell'Isauria, e avea servito negli eserciti dell'impero, ma erasene di poi ritirato per timore d'essere costretto a far qualche cosa contro alla sua coscienza. Allorchè fu preso, era nell'anno sessantacinquesimo della sua età. *Probo* nato nella Panfilia erasi spogliato di molte sostanze per servir Gesù Cristo con maggior libertà. *Andronico* più giovane degli altri due era di una delle più illustri famiglie di Efeso. Non si sa in che modo

---

trasse *Emerico Bigot*, e fu pubblicata da lui in Parigi nel 1680; se non che sulle tracce di questi essendosi mosso il p. *Ruinart* fu più fortunato di loro che un altro codice colbertino rinvenne, e ce ne diede la lezione più esatta e più autorevole, non solamente nel latino, ma ben anche nel greco, arricchita di brevi e giudiziose sue annotazioni. Alle fatiche di lui fecer eco i Bollandisti nell'ultimo Tomo della loro grand'opera uscito nel 1786 non che i critici tutti, gli ecclesiastici Storici, e gli Agiografi di maggior grido. E conciossiachè questi Atti sieno veramente fra que' che possono credersi costrutti innanzi al preside della Cilicia, e cavati dagli archivi pubblici di quella provincia, noi credemmo servire all'ecclesiastica erudizione ed alla pietà de' fedeli dandone una porzione tradotti nell' italiana favella. Così avrassi un esempio autentico della forma de' processi de' Martiri, delle interrogazioni che lor si facevano, delle animose loro risposte, e un documento irrepugnabile dell'assistenza che Dio non manca mai di prestare a' fedeli suoi servi.

questi tre Santi si trovassero insieme, bensì dagli Atti loro appare, che accusati d'essere cristiani furono tutti tre catturati, e presentati a *Flavio Clemente Numeriano Massimo* governatore della Cilicia, nel tempo che si trovava in Pompejopoli, città marittima, detta Soli nell'età più remote, e situata fra Sebaste, Lamo e Tarso. Di ciò che allora accadesse non abbiamo contezza: solo ci è noto che *Massimo* ordinò che fossero condotti a Tarso dov'egli dovea recarsi, e che quivi giunti furono giuridicamente interrogati, come costumavasi con tutti que' che teneansi colpevoli di professare la religione santissima di Gesù Cristo.

Chi ha qualche sapore dell'ecclesiastica antichità sa in qual pregio tener si debbano gli Atti de' Martiri, specialmente sinceri, ed autentici, o come sogliono dirsi proconsolari. Son questi gli stratti, o le copie del processo che innanzi a' Proconsoli, o ai Presidi faceasi agli Atleti di Cristo, allorchè tradotti innanzi a que' tribunali venivano ricercati della loro credenza, e trovatili immobili nella lor fede, si condannavano ai più atroci tormenti. Se il divino Maestro disse agli Apostoli, ai Discepoli e a tutti quelli che nella successione de' tempi avrebbero patito per amore di lui: *quando sarete fatti comparire davanti ai Rettori, ed ai Re per cagion mia, non istate in sollecitudine di ciò che avrete*

a dire, nè lo premeditate: anzi dite ciò che vi sarà dato in quell'istante, perciocchè non siete voi que' che parlate, ma lo Spirito Santo (1), non ha dubbio che le risposte de' Martiri aver si debbono in conto di oracoli sacri, non meno che i fatti loro e i lor patimenti, siccome quelli che nè sostenere, nè compiere si potevano senza un superiore impulso dello Spirito divino. Ora fra i monumenti più preziosi ed autentici che il tempo edace non ha potuto distruggere, si distinguono, dal comune consenso degli eruditi, gli Atti de' santi Martiri *Taraco, Probo* ed *Andronico*; ed è certissimo che, collo sborso di dugento danari, cavati furon dagli archivi del Preside della provincia e trasmessi in copia dal clero di Anazarbo a quello d'Iconio, per cui essendosene poscia fatte molt'altre copie vennero per buona sorte sino a noi. Il perchè ci pare far cosa al pio nostro lettore non dispiacevole riferendo qui il primo loro esame fedelmente recato in italiana favella, sì perchè si abbia una chiara idea della fermezza de' Martiri, e della ferocia de' persecutori, come perchè si conosca in qual modo si costruissero contro

(1) *Tradent vos in conciliis et in Synagogis vapulabitis et ante Præsides et Reges stabitis propter me, in testimonium illis: et cum duxerint vos tradentes, nolite præcogitare quid loquamini, non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus*. Marc. c. XIII, v. 10, 11.

gli eroi della fede i processi ricordati le tante volte in quest'opera. Brevi son le dimande, nè lunghe le risposte; queste però sono semplici e vigorose, e piene dello spirito di Dio. Lo stile loro quello è de' Notaj, prova certissima della loro autenticità.

L'anno 304 *al* 21 *di maggio in Tarso metropoli della Cilicia sedendo giudizialmente nel suo pubblico tribunale* Numeriano Massimo *presidente,* Demetrio *centurione disse: signore* Eutolmio Palladio *speculatore* (1) *ha mandato da*

---

(1) *Oblati sunt nobilitati tuæ, domine, in Pompejopoli civitate ab Eutolmio Palladio spiculatore ec.*, leggesi nella versione latina, ed *ὑπὸ Εὐτολμίου καὶ Παλλαδίου τον σπεκουλατόρων* nel testo greco; sul qual luogo il padre *Bueo*: *Spiculator vox est græco-barbara non a speculando, sed a spiculis, quæ gestabant principum satellites, deducta* (AA. SS. T. V, octob. p. 369). Vero è che soldati ci furon di guardia, e alabardieri imperiali detti speculatori, perchè *spiculo armati, et circa principem custodiæ causa positi,* come si appara da *Svetonio* (in Calig. c. 33), e da *Tacito* (Hist. I, c. 31); ma è anche vero che la voce *spiculator* fu dai critici cacciata fuor de' libri stampati, come erronea, ed inoltre che speculatori ci furono i quali esercitavano un officio affatto diverso, cioè quello appunto d'*Eutolmio Palladio* qui accennato. Egli, come raccogliesi dal contesto, denunziò a *Massimo* i nostri Martiri, e *speculator*, dice *Varrone* è colui, *quem mittimus ante, ut respiciat, quæ volumus* (De L. L. lib. V, c. 8). Ben frequenti nel romano imperio, segnatamente sotto i Cesari, furono cotesti esploratori, detti anche *frumentarii* e *curiosi* che

Pompejopoli alla vostra signoria alcuni pessimi ed empii Cristiani, i quali non vogliono ubbidire ai comandamenti degl' imperatori Romani nostri padroni: e sono questi, che io rappresento dinanzi al tribunale della vostra signoria. Massimo *presidente si rivolse a* Taraco, *e gli disse: tu sei d' età più vecchio degli altri, e però si conviene, che io ti esamini il primo: dimmi dunque come ti chiami?* Taraco *rispose: io sono cristiano.* Massimo *disse: taci per ora di cotesta tua professione; dimmi solamente qual è il tuo nome. Rispose* Taraco: *io sono cristiano.* Massimo *disse ai carnefici: battetelo gravemente in faccia, e insegnategli, a non rispondere una cosa per un' altra, ma che dica quello per cui è interrogato.* Taraco *allora disse: tu m' hai domandato il mio nome proprio, e io te l'ho detto. Se poi tu vuoi sapere quella sorte di nome, di cui ogni uomo ne ha alcuno, e può dirsi nome comune; io ti rispondo, che i miei genitori mi misero nome* Taraco, *e quando io militava, fra soldati era chiamato* Vittore (1). Massimo *disse: che condizione è la tua?*

---

lungo le vie, o nelle stazioni pubbliche *omnia quæ geri in republica viderent ad principis vel ad magistratus notitiam deferre debebant.* Chi bramasse di costoro piena contezza vegga la dotta dissertazione inaugurale *De Speculatoribus veterum* che sotto *Schwarzio* recitò il *Gollingio*, e fu stampata in Altorf nel 1726.

(1) *Si autem hoc quæris quod commune est, a pa-*

Rispose Taraco: *io sono romano, e soldato; e nacqui in Claudiopoli città della Isauria. E perchè sono cristiano, ho lasciato il mestiere dell'armi e la milizia.* Massimo *disse: empio, tu eri indegno di militare; ma pure io voglio saperè in qual modo tu hai abbandonata la milizia romana.* Taraco *rispose: io domandai a* Pullione *mio capitano la dimissione, ed egli me la ottenne.* Massimo *disse: or bene considera, che tu se' vecchio: e io voglio che sii uno di quelli che ubbidiscono ai comandi degl' imperatori, e riceverai da me grand' onore. Dunque t' accosta, e sacrifica ai sommi Dei, perchè così comandano i nostri sovrani, ed eglino adorano questi Numi, e li fanno adorare da tutto il mondo.* Taraco *rispose: e per questo essi sono in un grandissimo errore, e sono ingannati dal diavolo.* Massimo *gridò ai carnefici: rompete le mascelle a questo scellerato che ha avuto ardimento di dire, che gl' imperatori sono in errore.* Taraco *rispose: io l' ho detto e torno a ridirlo; gl' imperatori, adorando gli*

---

rentibus dicor Tarachus; et cum militarem nominatus sum Victor, dicono gli Atti; dal qual luogo impariamo che ai provinciali ascritti e ammessi ne' corpi militari davasi non di rado la romana cittadinanza, e cangiavasi loro in tal occasione il nome. In fatti *Taraco* poco dopo soggiugne: *militaris sum et romanus, natus autem in Claudiopoli civitate Isauriæ:* romano, ciò è a dire *civitatis jure donatus.*

Dei, sono in errore: eglino sono uomini, e possono essere ingannati grandissimamente. Massimo *disse: sacrifica agli Dei, e lascià cotesti inutili raggiri di parole.* Taraco *rispose: io servo, e adoro l'unico e vero Iddio, e a lui offerisco il sacrifizio del cuore, tenendomi lontano da ogni colpa; e Iddio cerca da noi il sacrifizio d'un cuore innocente e mondo, e non il sangue degli animali; che egli non ha bisogno di queste vittime carnali.* Massimo *disse: il riguardo, che si dee alla tua canuta età, e a cotesta tua rispettabile vecchiezza, mi contiene ancora dal punirti come meriteresti. Io ti consiglio a lasciare cotesta pazza vanità troppo indegna d'un uomo ragionevole, e d'un vecchio grave: ubbidisci agl'imperatori e sacrifica agli Dei. Rispose* Taraco*: io non caderò mai in tanta empietà: io osserverò sempre costantemente la legge del mio Signore. Ripigliò* Massimo*: dunque accostati, e sacrifica.* Taraco *rispose: non mai farò un'opera cotanto empia, e scellerata; io onoro la legge d'Iddio.* Massimo *disse: ah uomo detestabile! ci ha forse altra legge diversa, e contraria a quelle de' nostri imperatori?* Taraco *rispose: certo, che v'è; e questa è la legge del Signore e Dio di tutti gli uomini, e di tutte le cose, la quale proibisce, che per niuna cosa mai non si adorino come Dei le pietre, i legni, e gli altri lavori delle mani degli uomini, alla quale voi, che siete empii, contravenite.* Mas-

simo *disse ai carnefici: percuotetelo in capo, e nel percuotere ditegli, non parlare così pazzamente.* Taraco *rispose: io non lascierò mai questa pazzia che mi fa salvo.* Massimo *disse: eppure io ti caverò dal capo cotesta pazzia, e ti farò tornare in senno. Rispose* Taraco: *fa quel che tu vuoi; hai potestà sopra del mio corpo.* Massimo *disse ai carnefici: spogliatelo, e battetelo colle verghe.* Taraco, *essendo stato battuto, disse al presidente: ora sì, che m'hai fatto savio e prudente, perciocchè m' hai confortato con queste percosse. Io desidero grandissimamente, che tu mi dia tali conforti, per poter sempre meglio sperare in Dio ed in Gesù Cristo.* Massimo *disse: uomo ingiusto e maledetto, e come puoi tu credere e adorare due Dei, come hai tu stesso confessato adesso colla tua bocca e poi negare gli Dei, e dire, che Iddio è uno solo? Rispose* Taraco: *io confesso, e sempre ho confessato che Iddio è uno solo. Ripigliò* Massimo: *e non hai tu poco fa confessato e Cristo, e Dio? Rispose* Taraco: *cotesto è vero, e io ho confessata la verità; perciocchè Gesù Cristo è Figliuolo d'Iddio, ed è la speranza de' cristiani, e noi patiamo per amor suo, e da lui siamo salvati.* Massimo *disse: metti fine a coteste ciarle vanissime: accostati, e sacrifica.* Taraco *rispose: io non ti dico ciarle, ma ti dico la verità. Ho sessantacinque anni: sono vissuto sino a questa età nella fede di Gesù Cristo, e mai da questa*

non mi partirò. Demetrio *centurione gli disse: buon uomo, abbi compassione di te stesso, ubbidisci, e sacrifica: fa a modo mio.* Taraco *gli rispose: allontanati da me, pessimo consigliero e ministro del demonio.* Massimo *disse agli uffiziali della giustizia: legate costui con grosse e pesantissime catene di ferro, e chiudetelo in prigione. Venga avanti uno de' due compagni di costui.*

Demetrio *centurione disse al preside: signore, eccolo. E* Massimo *a questi, prima d'ogni altra cosa dimmi come ti chiami?* Probo *rispose: io dirò prima quel nome, che è mio proprio, che io stimo sommamente e che è nobilissimo: io sono cristiano: dopo ciò io ti dico che gli uomini mi chiamano* Probo. *A cui* Massimo *soggiunse: di che condizione sei tu, o* Probo. *Rispose* Probo: *mio padre era della Tracia: io son nato nella città di Side nella Panfilia: sono plebeo, ma sono cristiano.* Massimo *disse: cotesto tuo nome di cristiano ti frutterà poco bene. Ascolta il mio consiglio: sacrifica agli Dei, e sarai onorato dai nostri principi, e sarai nostro amico. Rispose* Probo: *io non voglio gli onori dei principi terreni, e non desidero la tua amicizia. Il mio patrimonio, e le mie ricchezze non erano nè piccole, nè poche; le ho abbandonate tutte per servire all'unico e vero Iddio.* Massimo *disse ai carnefici: spogliatelo: toglietegli il pallio, legatelo,*

distendetelo, e battetelo duramente con nervi crudi. Demetrio *centurione gli disse: buon uomo abbi pietà di te; non vedi che il tuo sangue già si versa per terra?* Probo *rispose: il mio corpo è tutto in vostro potere: i vostri tormenti sono per me come un' unzione di mio sommo conforto e piacere.* Massimo *gli disse: sciagurato; ed è possibile che tu non ti ritiri ancora da cotesta tua vanissima pazzìa, e che imperversi sempre più nella tua ostinazione?* Probo *rispose: io non sono nè vano, nè pazzo: sono molto più savio e prudente di te, e per questo non sacrifico ai demoni.* Massimo *disse ai carnefici: rivoltatelo, e battetelo sopra del ventre.* Probo *disse: Signore, ajutate il vostro servo.* Massimo *proseguì a dire a' carnefici: mentre il battete ditegli spesso: dov'è il tuo Dio, il tuo ajutatore, il tuo difensore?* Probo *rispose: il mio Dio mi ajuta e sempre mi ajuterà. L'ajuto del mio Dio mi fa disprezzare tutti i tuoi tormenti, e mi fa forte e costante a contraddire all'empie e prepotenti tue voglie.* Massimo *disse: infelice, guarda il tuo corpo; vedi come la terra tutta è inzuppata del tuo sangue!* Probo *rispose: sappi, che quanto il mio corpo è tormentato da te e patisce per amore di Gesù Cristo, tanto l'anima mia è corroborata da Dio e vivificata.* Massimo *disse: incatenatelo con quattro catene, due alle mani e due ai piedi, e non lasciate che alcuno possa curarlo delle sue ferite. Conducetemi avanti il terzo.*

Demetrio *centurione introdusse prontamente il terzo; e* Massimo *gli disse: come ti chiami? Sono* Andronico, *ei rispose: ma giacchè tu vuoi sapere il mio nome io te lo dirò chiaramente: io sono cristiano.* Massimo *gli disse: que' tuoi compagni, i quali prima di te sono stati esaminati, col nominarsi cristiani, come fai tu, ne hanno avuto tal ricompensa, che forse non è loro piaciuta gran fatto. Ma tu adesso dei rispondere a quello che io ti domando: voglio sapere il tuo nome.* Andronico *rispose: il nome comune, con che sono dagli uomini conosciuto e chiamato, è* Andronico. Massimo *disse: di che condizione sei tu? E* Andronico *a lui: nobile sono e figliuolo d'un cittadino nobile del primo ordine della città di Efeso.* Massimo *disse: dunque bada a parlare da par tuo, e lascia di rispondermi da pazzo e da vano; e giacchè sei giovinetto ancora e mancante di esperienza e di consiglio, ascoltami con attenzione e ubbidisci con docilità a quello che ti dico io: sappi che i tuoi compagni, i quali non hanno voluto sentirmi, come dovevano, se ne debbono esser pentiti, e gran male si sono tirati addosso colla loro stolta e frenetica ostinazione. Fa dunque a modo mio, che così si conviene alla tua nobiltà; onora i nostri principi, e sacrifica agli Dei, che sono i nostri padri comuni.* Andronico *disse: voi gentili con molta verità chiamate vostri padri gli Dei: perciocchè seguite il culto del*

demonio; chè gli Dei altro non sono, che demoni dell' inferno: e voi vi siete fatti volontariamente figliuoli del demonio, coll' imitare le opere di lui e coll' eseguire perfettamente le sue diaboliche intenzioni. Massimo *disse: io ti compatisco, e ti sopporto ancora perchè sei giovinetto e quasi fanciullo. Pure pensa, e considera che ti sono preparati molti e orribilissimi tormenti. Rispose* Andronico: *io sono giovinetto d'anni e d'aspetto; ma di senno, di spirito e di costanza sono uomo fatto e robusto.* Massimo *disse: metti fine una volta a coteste ciarle infinite e scipitissime. Accostati, sacrifica, e così liberati dai tormenti.* Andronico *rispose: e pensi tu, che io voglia essere così stolto e da poco, sicchè mi riduca a mostrarmi da meno de' miei compagni? Io son pronto a sostenere animosamente tutti i tuoi tormenti.* Massimo *disse ai carnefici: spogliatelo, legatelo e sospendetelo. Allora* Demetrio *centurione gli disse:* Andronico, *prima che tu sii storpiato e lacerato in tutta la persona, fa a modo mio, ubbidisci, e sacrifica.* Andronico *rispose: è meglio che perisca il mio corpo, e si salvi l'anima mia. Fa quel che vuoi.* Massimo *gli tornò a dire: ubbidisci e sacrifica, prima che io ti rovini per sempre e t' uccida.* Andronico *rispose: io non ho mai sacrificato, nè adesso, nè mai sacrificherò. Quegli Dei, a' quali tu vorresti che io sacrificassi, sono demoni dell' inferno.* Massimo *disse ai carnefici:*

tormentatelo. Allora Anastasio *corniculario gli disse:* Andronico *ubbidisci al presidente: vedi quanto sono più vecchio di te: per età ti posso esser padre: io ti consiglio sanamente, e con amore di padre: ubbidisci, e sacrifica.* Andronico *gli rispose: quietati e levamiti davanti, vecchio pazzo: consiglia sanamente te stesso, che ne hai necessità: tu se' vecchio, ma non hai messo giudizio ancora. È egli consiglio da uomo savio e prudente, lo stimolare un giovane di poca età ad offerire sacrifizio alle pietre, e a' demoni dell'inferno?* Massimo *disse: infelice, e non senti ancora i tuoi tormenti; ancora non ti risolvi ad avere pietà di te stesso, ed a lasciare cotesta ostinata pazzia? E non conosci ancora per esperienza, che la fede cristiana è una follia, e non può salvarti?* Andronico *rispose: questa mia pazzia è molto buona; e salva tutti che mettono la loro fiducia nel Signore; e la tua saviezza e prudenza mondana e carnale ti porta senza rimedio alla morte sempiterna.* Massimo *disse: ma chi mai t' ha insegnato tante pazzie, e così stravaganti? Rispose* Andronico*: il Verbo eterno, che ci sostiene, in cui noi viviamo; il quale è il nostro Iddio, che è nel cielo, e pel quale speriamo e aspettiamo la nostra eterna resurrezione.* Massimo *gli disse: ma lascia una volta queste pazzie, prima che io ti faccia più gravemente tormentare.* Andronico *rispose: il mio corpo*

sta totalmente nelle tue mani: puoi disporne a tuo capriccio: fa quello che vuoi. Massimo *disse ai carnefici: stiratelo pe' piedi quanto più potete gagliardamente.* Andronico *disse: Signore e Dio mio, riguardate il vostro servo: sono innocente, e senza motivo alcuno mi tormentano come un omicida.* Massimo *disse: mentisci; tu sei colpevole e reo di gravissimo delitto, perchè disprezzi i comandi degl' imperatori; ed hai parlato sfacciatamente e senza rispetto alcuno della mia persona dinanzi al mio tribunale. E che ti pajo forse persona da burlare impunemente? Rispose* Andronico: *io confido nella misericordia e nella verità d' Iddio: per amor suo patisco tutte queste pene.* Massimo *presidente disse: tu avresti avuta misericordia, e ti saresti liberato da tutti i tormenti, se avessi onorati quelli Dei che adorano i nostri imperatori.* Andronico *disse: abbandonare il vero Iddio, e adorare le pietre è il sommo dell'empietà, cui montar possa l' umana malizia.* Massimo *disse: ah! bestemmiatore disleale e sacrilego, dunque saranno empii i nostri imperatori che adorano gli Dei? Rispose* Andronico: *certo che sì, eglino sono empii, ed io il dico apertamente. E se tu volessi giudicare sanamente, confesseresti anche tu, che è un delitto sommo sacrificare al demonio.* Massimo *disse ai carnefici: rivolgetelo e laceratégli i fianchi.* Andronico *rispose: il mio corpo è tutto in balìa della tua barbara cru-*

deltà; strazialo, come ti piace più. Massimo *disse: pigliate de' rottami, e con questi stropicciategli, e inaspritegli tutte le piaghe. Dopo questo nuovo bestial tormento* Andronico *disse al presidente: tu con questo nuovo supplizio hai applicato alle mie ferite una medicina, e quasi un' unzione maravigliosissima, che mi ha confortato estremamente, e tutto ha rinvigorito il mio corpo.* Massimo *gli disse: io ti farò tagliar tutto a minutissimi briccioli.* Andronico *rispose: e io non temo nè questa, nè veruna delle tue minacce. I miei sentimenti sono dissimili dai tuoi: tu sei pieno di malizia, ed io di speranza in Gesù Cristo, e per ciò disprezzo e mi rido di tutti i tuoi tormenti. Allora* Massimo *disse ai carnefici: legategli al collo, e ai piedi una pesantissima catena, e mettetelo in prigione.*

A due altri interrogatorii furono sottoposti i valorosi nostri Atleti; uno a Mopsuesta, l'altro ad Anazarbo, amendue città notissime della Cilicia, e sempre mantennero la stessa costanza e maravigliosa imperturbabilità. Alle lusinghe, alle minacce, ai tormenti più atroci del fumo, del fuoco, delle percosse a sangue, co' quali l'iniquo Preside tentò d' indurli al voler suo, *Taraco* rispose che se i Principi e quelli che si accordano alla loro empietà in sacrificando agli Dei conoscessero i veri beni, e i veri onori, abbandonerebbero tosto la loro vanissima cecità, e riconoscerebbero il vero Dio

e crederebbero nella fede di Gesù Cristo che sola è la vera e stabile, e colla quale sarebbero da Dio vivificati; *Probo*, che dalla sofferta flagellazione vittoriosamente sostenuta era stato supremamente fortificato, che trovavasi più animoso e costante che mai, e che nè a *Massimo*, nè a' suoi imperatori per niuna cosa verrebbe fatto ch' ei li compiacesse, e volesse divenir empio per dare lor gusto, col sacrificar a que' Numi ch' egli abborriva; *Andronico* poi a cui *Massimo* volea far credere che gli altri due si fossero lasciati persuadere: *misero*, gli rispose, *non ti vergogni di volermi ingannare nel pubblico giudizio con una sì putida e calunniosa bugia? Tu non hai forza da costringere la cristiana libertà: la nostra fortezza e virtù non può essere abbattuta ed oppressa da' tuoi debolissimi inganni, dalle tue tiranniche violenze. Non è possibile che i miei compagni abbiano negato il vero Iddio e Signore, ed abbiano temuto il tuo furore: pensa che a tuo dispetto tale mi troverai, quali essi furono, cioè armato e difeso dall' usbergo della fede e dalla onnipotenza e virtù del Signore e Dio Gesù Cristo.*

Il pio nostro lettore già prevede che il Preside inferocito e smanioso nel vedersi deluso e vinto dalla virtù dei tre generosi campioni, e che non giovandogli nè il franger lor le mascelle, nè il percuoterli a sangue, nè l'abbruciar

loro le mani ed i fianchi per rimuoverli dal fermissimo loro proposito, li ha fatti crudelmente morire. A tal fine chiamò egli a sè *Terenziano* Ciliarca (1), cioè supremo sacerdote

(1) Ο' ἀνδειώτατος Μάξιμος μεταπαλεσαμενος Τερεντιανὸν Κιλικάρχην ec: leggesi negli Atti greci; e poco dopo vi si accenna un *Erode* Siriarca, e così negli Atti di s. *Policarpo*, un *Filippo* Asiarca, e nelle lapidi e nelle medaglie gli *Arabarchi*, *Bitiniarchi*, *Cappadociarchi*, *Galatarchi*, *Liciarchi*, *Feniciarchi*, ec., tutti a nostro senno d'un medesimo affare, cioè sacerdoti primarii delle provincie Arabia, Asia, Bitinia, Cappadocia, Cilicia, Galazia, Licia, Fenicia, Siria ec.: non mai nè principi, nè marchesi, nè feudatarii, come taluno, ingannato forse dalla apparenza del vocabolo, potrebbe credere. Vero è che Ασιάρχης, Κιλικάρχης, Σύριάρχης, *significat principem Asiæ, Ciliciæ, Syriæ*; ma è vero altresì che scrive *Modestino* in modo assoluto: ἐθνοῦς ἱερωσύνη οἷον Ασιαρχία, Βιθυναρχία Καππαδοκαρχία; *Provinciæ sacerdotium dicitur Asiarchia, Bithyniarchia, Cappadocarchia* (l. 6, Dig. de excusat.); e che leggiam nei Basilici: *Sacerdotes provinciarum intelliguntur Asiarchæ et reliqui hujusmodi* (l. 58); e nel codice Giustinianeo: *Senatores, seu præfectos, vel quos in civitatibus duumviralitas, vel sacerdotii idest Phœniciarchiæ, vel Syriarchiæ ornamenta condecorant* (lib. V, tit. 27, l. 1); oltre che *Dione Grisostomo* appella gli *Asiarchæ, sacrorum omnium præsides* (Orat. 35); ed *Aristide*, il quale avendo occupato quattro volte questa sacerdotal dignità, merita d'esser creduto dice di sè stesso: *quum haberetur concio, venisse ex populo quosdam ut eum vocarent* (era allora *Aristide* a Smirne). *Postquam in concionem venit, et populus more solito plausum edidit, tum*

della provincia, e gl'ingiunse di apprestar l'occorrevole per dare al popolo il dì seguente

---

qui ad eam rem subornati erant, commune Asiæ sacerdotium (cioè l'Asiarchia) *ei detulerunt, nec difficulter populum in suam perduxerunt sententiam* (Orat. IV, sac. sub fin. p. m. 344). Quindi nel testo greco degli Atti apostolici, leggendosi, *Τινες δε των Ασιαρχων*, sebbene la Volgata traduca *quidam autem et de Asiæ principibus* (c. XIX, v. 31), non vuol già intendersi che questi Principi avessero giurisdizione o dominio, ma sì ch'erano principali sacerdoti dell'Asia proconsolare, che tali furono infatti, e vennero molto bene chiariti dal *Belley* (Mem. des Insc. et B. L. T. XVIII, p. 147 et seg.), dal *Valesio* (ad Enseb. H. E. l. IV, c. 15), dal *Mazzoleni* (In Numism. Aer. Animad. XI), dall'*Eckhel* (Doct. Num. T. IV, p. 207), da parecchi altri critici e interpreti di eccelso grido. Presiedevano i Ciliciarchi, Siriarchi, Asiarchi ec., ai sacrificii ed ai ludi solenni che si celebravano dall'intera loro provincia alle bugiarde divinità gentilesche, principalmente per la salute e prosperità degl'imperatori regnanti; e quest'è il motivo per cui *Massimo* prescrisse al Ciliciarca *Terenziano* di dare le disposizioni occorrevoli per lo spettacolo anfiteatrale, e perchè l'infuriato *populo petebat Asiarcam Philippum ut iratus immitteret leonem* contro s. *Policarpo*; e perchè gli Asiarchi in Efeso consigliaron s. *Paolo* di non andar nel teatro. Le quali cose abbiam qui toccate non per vanità, nè per pompa di erudizione, ma per far cauti que' latinisti che solleciti di non iscriver parola la quale non venga dai classici gentileschi, non si fanno poi scrupolo di usar parole profanissime per significare officii e dignità di personaggi cristiani con vocaboli improprii; e chiamano, p. e.,

lo spettacolo delle fiere. Espostone l'avviso, moltissimi uomini e donne d'ogni condizione mossero all'anfiteatro ch'era un miglio circa lungi della città. Come questo fu pieno di popolo, e tutti ebbero preso il lor luogo, comparve *Massimo* e die' principio alla festa. Erano parecchie ore che ivi godevasi la lotta crudele de' bestiarii colle fiere, e già molti di questi miserabili avevano dovuto soccombere; quando all'improvviso udissi *Massimo* comandar ai soldati che esponessero *Taraco*, *Probo* ed *Andronico*. Lo stato loro infelice destò negli stessi Gentili pietà. Erano tutti feriti, e mezzo abbruciati nelle persone, nè regger si potevano in piedi: fu quindi giocoforza il portarli in mezzo all'arena. I Cristiani che dalla cima di un monticello riguardavano ciò che facevasi, stavano con gran timore, e quando li videro comparire, avanzatisi alquanto dalle fessure di certe pietre che loro stavano avanti, guardarono più attentamente, facendo con molte lagrime orazione al Signore, acciocchè in quest'ultimo combattimento coronasse i suoi servi fedeli. Narra lo scrittore degli Atti, che

---

persuasio la fede; *aqua et igni interdictio*, la scomunica; *virgo vestalis*, la monica; *deos superos manesque placare*, l'assolvere i morienti dai peccati, ed usano altre sì fatte sconcezze, non comportabili da chi sa e conosce la riverenza dovuta al linguaggio e alle dottrine della santissima religione di Gesù Cristo.

un confuso bisbiglio si udì fra 'l popolo, che biasimava l'eccessiva crudeltà del tiranno, e furon molti quelli eziandio che partirono, non potendo resistere ad una scena sì detestabile. Accortosene *Massimo* comandò ai soldati che diligentemente osservassero quelli che uscivano dello spettacolo, ch'egli di poi li chiamerebbe a render ragione di quanto avevano detto e fatto. Intanto volle che si lanciasser le fiere contro i Martiri. Uscite queste, niuna sopra di lor si avventò; di che *Massimo* sdegnatosene fortemente, fece battere i custodi di esse, minacciandoli de' più tremendi supplicii se non ne lanciavano contro di loro una delle più feroci e fameliche, affinchè di presente li lacerasse e divorasse. Essi mandaron fuori un orso terribilissimo che in quello stesso dì avea morto tre persone, ed esso pure accostandosi ai Santi niuno ne offese, anzi dopo aver girato intorno a tutti, si fermò vicino ad *Andronico*, e messosi quivi a sedere andava lambendogli quasi pietosamente le piaghe. Il Santo levò il capo da terra, e come poteva meglio istigava l'orso perchè ripigliasse il suo furore nativo, e l'uccidesse: ma tutto fu invano, chè la fiera si dimostrò sempre mansueta e quietissima. Il Preside allora come fuori di sè per la maraviglia e pel dispetto fecela uccidere. Ma *Terenziano* il qual temeva che *Massimo* non rivolgesse contro di

sè lo sdegno, comandò che si facesse uscire una lionessa fierissima che a lui avea mandata da Antiochia il siriarca *Erode*. Questa appena lanciata mandava ruggiti continui e terribili, ma veduti nel mezzo dell'arena i tre Martiri si mise alla volta di essi, e come l'orso era stato mansueto con *Andronico*, così la lionessa comportossi con *Taraco*: per lo che *Massimo*, imbestialitosi sempre più, chiamò *Terenziano* e gli ordinò che mandasse alcuni gladiatori, i quali a' Martiri mozzassero il capo. Questo atroce comando fu prontamente eseguito, e così gli eroi magnanimi consumarono lo loro vita.

Sebbene il Preside nel partire dall'anfiteatro ordinasse a dieci soldati di mescolare i corpi de' mm. con quelli de' bestiarii restati morti, e li facesse in oltre guardare affinchè da' Cristiani non fossero portati via, non di meno questi col favor delle tenebre e di una violentissima tempesta che mise in fuga le guardie, mediante una luce in forma di stella apparsa sopra i medesimi, li riconobbero; e levatili con sommo rispetto, li portarono in una spelonca dei vicini monti, dove divotamente li seppellirono. Il governatore punì severamente le guardie per aver abbandonato il lor posto. Tre fervorosi Cristiani *Felice*, *Marciano*, e *Vero* si ritirarono nella caverna, risoluti di passarvi il rimanente della lor vita. I mira-

coli che Dio si compiacque di operare in esaltazione di questi generosi eroi giovarono a propagarne il culto nella Cilicia, nella Siria e segnatamente nella Palestina, dove abbiam dalla vita di s. *Eutimio*, scritta da *Cirillo* scitopolitano, che sin dall'anno 484 eranvi tenuti in grandissima venerazione.

Digitized by Google

GIORNO XII DI OTTOBRE

S. SERAFINO

DEL MONTE GRANARO (1)

Più preziosa dell'argento e dell'oro, dice il sommo Pontefice *Clemente* XIII nella Bolla di canonizzazione di questo Santo, più preziosa e più desiderabile dei troni e dei principati è quella divina sapienza, la quale insegnandoci a disprezzare ciò che è lusinghiero e fugace,

(1) La solenne canonizzazione di questo Santo fu celebrata dal sommo Pontefice *Clemente* XIII, il quale nella Bolla divulgatane ebbe a dire: *esser piaciuto a Dio che le grandi virtù di questo servo di Dio fossero adorne di doni celesti. L'onnipossente illuminò il suo spirito della luce dall'alto: egli predisse l'avvenire e scoperse il secreto dei cuori: fu pure favorito di ratti e di estasi, e guarì col segno della croce persone aggravate da infermità.* Le notizie della sua vita, oltre a quanto se ne ha negli Annali de' Cappuccini scritti dal *Boverio*, furono accuratamente raccolte dal p. *Giovanni*, e dal p. *Silvestro* da Milano; e specialmente dal p. *Francesco Maria* da Firenze che le trasse dai processi fatti d'ordine della sacra Congregazione de' Riti. Da tutti questi autori fu cavato il compendio che qui ne arrechiamo.

e ad innalzare i nostri cuori e le brame verso ciò solo che è sicuro ed eterno, non caccia lungi da sè veruna delle condizioni della società, nè veruna comecchè sia qualità d'ingegno, comunicandosi a tutti e versando sopra tutti i doni abbondevoli dello Spirito Santo. Talvolta anch'essa dispensa i suoi tesori con una larghezza particolare all'ignorante ed al semplice, per umiliare coloro la cui scienza è gonfia d'orgoglio. La fonte della vera sapienza, il Verbo di Dio, Gesù Cristo, il quale avea dichiarato che rivelava delle cose nascoste fin dal principio del mondo, rivolgendosi a Quello del qual era il Figliuolo unico, esultò per movimento dello Spirito Santo, *e vi benedico*, disse, *o Padre mio, Signore del cielo e della terra, di avere celate queste cose ai saggi ed ai dotti, e di averle rivelate ai parvoli* (1). Questa divina economia della grazia spiegata nella Chiesa cattolica insino dai primi tempi, si è manifestata ancora in san *Serafino* di cui fa quest'oggi la Chiesa commemorazione. Egli era così idiota che non sapea nè leggere, nè scrivere; era uscito dalla più abbietta classe della civil società, poverissimo sin dalla culla, e non di meno così profondamente versato nella

(1) *Confitebor tibi Pater, domine cœli et terræ, quod abscondisti hæc a sapientibus et revelasti ea parvulis.* (Luc. c. X, v. 21).

scienza di Gesù crocifisso, che lasciò dietro a sè i sapienti del mondo, occupò un posto eminente fra i discepoli del nostro divino Maestro e divenne spettacolo al cielo ed agli uomini di santità.

Egli nacque l'anno 1540 in monte Granaro, terra della diocesi di Fermo, e suo padre, di nome *Girolamo*, guadagnavasi poveramente il vitto colla professione di muratore. La madre nomata *Teodora* era buonissima donna, intenta alle faccende domestiche, ed a qualche tenue lavoro con cui procacciarsi onestamente anch'essa alcuna moneta. Aveano però entrambi un ricco capitale di cristiane virtù, e sotto l'oscuro ed umil loro tetto, la pace, la concordia, il timor santo di Dio vi regnava; e la disagiata ma innocente lor famigliola era oggetto di maraviglia a molti di quel paese, che non poteano comprendere, come fra tante angustie dimorasse tanta contentezza e tranquillità. Fatti lieti di questo figliuolo lo allevarono colla maggiore sollecitudine, ed a guisa del santo *Tobia* gl'insegnarono fin da fanciullo ad odiare il peccato, ad amare e servire Iddio, a vivere secondo i dettami della nostra santissima religione. Cresciuto *Serafino* negli anni, fu posto al servizio d'un contadino, che lo destinò a guardare le pecore. Questo forzato distacco dalla casa paterna, richiesto dalla necessità di procacciare al fanciullo il neces-

sario mantenimento, non arrecò verun pregiudizio a quella pietà, che i genitori gli avean destata nel cuore; poichè anzi gli si accrebbe cogli anni; e quando le sue occupazioni glielo permettevano, ei si recava alla Chiesa, e quivi ritiratosi nel luogo più remoto spandeva la sua anima alla presenza del Signore. Quand'era in campagna, incideva una croce in qualche tronco di quercia, innanzi alla quale prostrato recitava divotamente le sue orazioni, e raccomandava con fervore gl'interessi dell'anima sua al divin Salvatore ed alla Vergine santa, della quale fu in tutta la vita sua tenerissimo. Quanti mezzi di salute non troverebbero l'agricoltore e l'artefice, se sapessero giovarsi di tutte le occasioni che porge ad essi il loro umile stato per innalzare la loro mente verso Dio, il cui occhio perspicacissimo è sempre fisso sopra di essi, per trarre con brevi e fervorose aspirazioni la benedizione del cielo sulle loro fatiche! Qual tesoro accumulato per gli anni eterni! Qual felicità pel tempo e per tutta l'eternità!

Essendo morto dopo qualche tempo il padre di *Serafino*, fu egli richiamato alla propria casa da suo fratello, per nome *Silenzio*, acciocchè lo ajutasse e servisse di manuale nell'arte del padre, ch'egli pure esercitava. Era costui di natura molto aspro e collerico, e trattava il fratello con durezza, rampognan-

dolo di continuo con ingiuriose parole, e percuotendolo senza discrezione. La pazienza con cui l'umil giovane sopportava questo indegno procedimento era più presto singolare che rara; perciocchè sembrava che la sua pietà si rassodasse in mezzo alle contraddizioni ed agli affanni: tutta la speranza ed il conforto di lui era nel Signore, alla cui poderosa assistenza confidava sè stesso e l'anima sua.

Avendo *Silenzio* dovuto portarsi a Loro, terra poco distante da Monte Granaro, per ivi lavorare in una fabbrica di molta importanza, vi condusse altresì *Serafino*. Piacque a Dio che nella casa in cui essi dimoravano, fosse una buona e divota giovane, che leggeva frequentemente ad alta voce libri spirituali, specialmente uno che trattava de' nuovissimi. Il buon *Serafino*, siccome quegli ch'era famelico della parola di Dio, v'applicava l'orecchio ed il cuore; e un giorno fra gli altri udendo leggere la severità del giudizio che Iddio farà di tutti gli uomini, e le pene atrocissime delle fiamme infernali alle quali condannerà i peccatori, ne restò così atterrito che disse: *se le cose vanno così, meglio è ritirarsi in un bosco a far vita eremitica, per non esporre a tanto pericolo l'anima propria.* Non ci ha bisogno di questo, rispose la giovane, ma se volete assicurare la salute dell'anima, basta ch'entriate nella religione de' PP. Cappuccini

dove si professa vita santa e penitente. *Serafino* che niuna notizia avea di questi religiosi, chiese contezza del loro modo di vivere, e udito che avevano un convento in Tolentino, subito che potè, vi si portò, e fece vivissime ed umili istanze d'esserci ammesso per laico. Quantunque allora non fossero accolte le sue preghiere, tuttavia replicandole più e più volte, e sempre con maggior fervore, finalmente ricevè la bramata grazia, e nell'anno 1564 in età di 24 anni vestì l'abito religioso di frate laico cappuccino nel convento di Iesi, dove fu destinato a fare il solito anno di noviziato.

Ognuno sa quanto aspre sieno le prove di mortificazione, di umiliazioni e di penitenze che da' PP. Cappuccini si praticano co' novizii a fine di sperimentare la loro vocazione, e d'instillare nel loro animo lo spirito proprio di quell'istituto. Il santo giovane non solamente con sincerissima ilarità di spirito eseguì tutto ciò che da' suoi superiori gli veniva imposto, ma inoltre aggiungeavi altre austerità e mortificazioni, e vivea sì dimentico del suo corpo che bisognò invigilare sopra di lui, acciocchè non sottraesse al cibo ed al sonno il necessario ristoro per conservare la vita. La sua ubbidienza non avea limiti, bastando un cenno de' superiori, anzi di chiunque altro de' suoi confratelli, perchè subito eseguisse ciò che da lui si voleva. La sua umiltà era pro-

fonda, reputandosi il minimo di tutti e buono a nulla; al che molto eziandio contribuiva un naturale difetto, che aveva d'una tal quale innettitudine alle cose esteriori, per cui non solo nel tempo del noviziato, ma in tutta la vita soggiacque a frequenti riprensioni e mortificazioni, senza ch'ei si lagnasse o si scusasse o mostrasse alcun turbamento; anzi pigliando da tale suo difetto motivo di umiliarsi e dichiarare che non meritava se non vituperi e sferzate. Fino dal principio si applicò all'esercizio dell'orazione, nella quale o in Chiesa, od in cella consacrava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle faccende commessegli. Questo era il dolce pascolo dell'anima sua, da cui traeva lume, e vigore per la pratica delle virtù, e in questa fu da Dio sì favorito, che sebbene fosse uomo idiota, tuttavia sublimi sentimenti avea delle grandezze di Dio, e discorreva con tale unzione di spirito e con tanta proprietà de' misterii della religione, che recava meraviglia e stupore a quei medesimi, che erano consumati nello studio della sacra teologia. Appariva in tutte le sue azioni una santa semplicità, accompagnata da molta prudenza e saviezza; per lo che rendevasi a tutti amabile e condiscendente agli altrui voleri, però in maniera che non ne soffrisse detrimento la delicatezza della sua coscienza.

In fatti gli avvenne una volta che da una dama di Ascoli fu pregato di trattare un affare di molta importanza con un personaggio di qualità; nel che si mostrò egli prontissimo ad obbedirla: ma soggiugnendo colei, che nell'abboccarsi coll'indicatogli personaggio era d'uopo fingesse di parlare come da sè, non come indettato da lei; l'ingenuo *Serafino*, inarcate le ciglia: *Signora*, le disse, *a quel che pare voi credete che un religioso sia capace di fingere? Chi è dedicato al divino servizio, come son io, dee procedere colla maggiore schiettezza.* Non per questo colei si arrestò, ma proseguì dicendogli, essere necessario condur in tal modo l'affare se dovea felicemente riescire; e gli aggiunse che quando anche vi fosse corsa una piccola bugia, questa sarebbe officiosa, e di poco momento. Alterossi allora il buon religioso, e santamente sdegnato, rispose: *se così è, io non posso servirla.* E voltate le spalle, se ne partì, lasciandola, non saprem dire, se più confusa, o più edificata della purità di coscienza dell'uomo di Dio. Questo innocente candore ch'ei conservò gelosamente in tutta la sua vita, fu tanto più ammirevole, quanto che nei diversi ufficii, in cui venne impiegato, o di portinajo, o di cercante, o di compagno de' Predicatori, ebbe a trattare con ogni sorta di persone; e pel concetto grande in che universalmente si aveva, gli fu d'uopo caricarsi

di molte e varie incombenze per sola carità verso i prossimi, la quale era in lui ardentissima, perchè suscitata dall' amor di Dio ond'avea acceso il cuore. Questo sovente lo faceva languire per modo che l' obbligava a gemere e sospirare pel desiderio di unirsi al sommo bene, e di vedersi sprigionato dal carcere del suo corpo e liberato dall' esilio di questa misera terra.

Effetto altresì della sua singolare carità fu lo zelo, ch' egli aveva d' impedire le offese di Dio e di rimuovere dai fedeli le occasioni di offenderlo. Quantunque foss' egli religioso laico, e non convenivagli il predicare nè il promovere per ufficio il bene spirituale de' prossimi, tuttavia girando per le strade e per le case in cerca dell'elemosina pel convento, non lasciava di dare salutevoli ammonimenti, insinuando a tutti la fuga del peccato, esponendo il gran pensiero dell'eternità de' premii e delle pene dell'altra vita, con parole sì gravi e sensate, che penetravano entro il cuore di chi le ascoltava, e producevano frutti maravigliosi nelle loro anime. Conoscendo egli, che il giuoco delle carte è un seminerio di mali, sì pel tempo che vi si perde, sì pel denaro che vi si getta in pregiudizio delle famiglie e de' poveri, e sì finalmente per le risse e per le frodi, che per lo più lo accompagnano, mostrò sempre la maggiore sol-

lecitudine d'impedirlo e d'estirparlo. Sicchè quando imbattevasi in alcuna bottega, o in qualche casa, dov'erano giuocatori, ei si metteva lor dappresso; indi colta qualche buona occasione, destramente toglieva loro le carte di mano e laceravale, senza che alcuno ardisse contraddirgli, mercè il concetto grande che avevasi della sua santità: ciò facendo, era solito dire: *Perdonatemi, non vi fo ingiuria, bensì la fo al demonio, che per mezzo vostro maneggia questi strumenti del peccato.* Era così noto questo suo costume, che i giuocatori al vederlo comparire da lontano, solevano dirsi scambievolmente: finiamola, finiamola; ecco, viene frate *Serafino*, e desistevano dal giuocare.

La stessa, ed anche maggiore premura aveva il servo di Dio di togliere dalle case le pitture immodeste, che da lui si chiamavano peccati permanenti, e scandali appesi dalle pareti tra cornici dorate; funesta sorgente d'innumerabili colpe, massime nella gioventù. Però dovunque gli capitava di vederne alcuna, pregava e scongiurava i padroni a lacerarle, nè ammetteva la scusa che operate fossero da mani esperte e lodate; perocchè anzi tanto più, soggiungeva, devonsi togliere, quanto che rappresentavano più al vivo, e con maggior maestria le nudità, che la verecondia eziandio naturale c'insegna di coprire e nascondere. In quelle case poi dove aveva maggior confidenza, se

gli occorreva di veder pitture, sculture o incisioni di simil sorta da sè medesimo le staccava dal muro, le lacerava, e gettavale al fuoco coll'autorità che Iddio Signore gli comunicava in quelle occasioni, e che gli avevano conciliata presso tutti le sue singolari virtù, non che i miracoli che il Signore operava per mezzo suo, specialmente nella guarigione di molti infermi. Nè meno sollecito era di togliere di mano alle persone que' libri poetici, che colla dolcezza del verso instillan nel cuore il veleno mortifero della libidine. Un dì tra gli altri, trovò una dama che stava leggendo un autore pericoloso, ed ei la riprese, avvisandola che da tal libro altro frutto trar non poteva fuorchè riempirsi la mente di vanità, e il cuore di turpi pensieri; e la esortò a leggere invece libri spirituali, che fossero di profitto all'anima sua; come di fatto ella promise di voler fare nell'avvenire. Simil guerra movea il beato *Serafino* alle vanità feminili, e alle foggie di abbigliarsi improprie e scandalose, e gli riuscì d'indurre molte dame a deporle, ed a vestirsi in modo addicevole alle donne cristiane, seguaci del Crocifisso. Ci fu però una di esse, che disprezzando le sue ammonizioni gli disse: e che pretendete da me ora che sono ancor giovane? Quando sarà tempo rinunzierò a tutte le pompe. Ma *Serafino* le soggiunse: *E chi vi assicura, o signora,*

di averne il tempo? Quando non porgesi ascolto alle voci di Dio allorch' ei ci chiama, si corre a rischio di non più udir la sua voce, o di non poter risarcire il tempo perduto. Pensateci bene: pur troppo queste savie parole furono profetiche. La dama poco dopo si ammalò, e in mezzo al corso delle sue vanità, comparve al tribunale di Dio con poca buona disposizione; e in conseguenza con poca speranza della sua salute.

Il medesimo zelo che ardeva nel petto del servo di Dio, operava sì che appena sapesse esserci nelle case disunioni o scandali, egli subito correva a toglierli e farli cessare; e tale era l' energia del suo parlare, tanta l' efficacia delle sue ragioni, che a lui cedevano gli animi più inaspriti e i disordini più invecchiati. Seppe una volta fra l'altre, che in una casa principale della città di Ascoli, regnava una fiera discordia tra suocera e nuora, dalla quale nascevano lagrimevoli effetti. Andò egli ad investir quelle due dame, e dopo aver provati inutili tutti i suoi tentativi (tanto esse erano accecate dalla passione) si gettò lor davanti ginocchione piangendo dirottamente e pregandole a riflettere non meno al danno spirituale delle loro anime, che al temporale della loro famiglia. Il suo pianto e la sua umiltà ammollirono il cuore di quelle due femmine per modo, che in sua presenza, deposto

ogni rancore s'abbracciarono, e con una sincera riunione portarono a sè, ed alla famiglia dopo lunghe tempeste la desiderata calma. Innumerabili poi furono coloro, che per mezzo delle sue esortazioni, avvalorate dalle ferventi preghiere che porgeva incessantemente a Dio, padrone de' cuori umani, o si ravvedevano de' loro falli facendone sincera penitenza, o entravano in qualche religione se erano peccatori, oppure avanzavano nella pietà, e nelle divozioni, se erano tepidi e svagati. Tanto in un uomo anche idiota e senza letteratura, com'era s. *Serafino*, può la vita esemplare e adorna di eroiche virtù? In prova di che potremmo addurre molte sue azioni dalle quali appariva il sublime grado di perfezione a cui fu giunta la sua carità, la sua umiltà, la sua continua ammirabile penitenza, la sua tenerissima divozione verso la sacratissima passione di Gesù Cristo, che aveva sempre fissa nell'animo, e verso l'augustissimo Sacramento che riceveva quasi ogni giorno con tal fervore di spirito che recava compunzione a chi lo rimirava; oltre che era specialmente ammirabile la sua tenerezza verso la gran madre di Dio, nella quale, dopo Gesù Cristo, riponeva la sua filiale confidenza. Se non che per non esser soverchii ci è d'uopo contentarci di riferire qualche cosa della sua pazienza e mansuetudine, che suol essere la prova meno sospetta della soda e vera virtù.

Si può dire che la vita del nostro Santo fosse un continuo esercizio di pazienza e di mansuetudine, tante e sì frequenti furono le occasioni ch'egli ebbe di praticarla; quando co' suoi superiori, i quali, o per indiscretezza, o per mortificarlo, e tenerlo lontano dal pericolo d'invanirsi (atteso il gran concetto che per la sua santità aveva presso il popolo) in più e varie maniere lo molestarono e vessarono; quando co' medesimi suoi confratelli, da' quali, così permettendolo Iddio, non rade volte ricevè mali trattamenti; quando finalmente cogli estranei nelle occasioni che per l'officio suo di cercante andava girando per le strade della città e della campagna. Egli però sempre si tenne fermo, costante e come uno scoglio immobile, battuto dall'onde del mare e dalle tempeste, tutto sofferse senza mai alterarsi nè turbarsi. Passeggiando un giorno il Guardiano nell'orto del convento d'Ascoli con un religioso forestiere, vide il servo di Dio, che faceva orazione in una cappelletta corrispondente al chiostro della porteria; e per far prova della sua virtù si accostò a lui, e con faccia brusca, e parole risentite gli disse: che fai tu qui, ipocritaccio? Il Signore insegna che si faccia orazione a porte chiuse, e tu le fai in pubblico per esser veduto eh! Levati di qua gabbamondo, e vergognati d'ingannare così i poveri forestieri. A questi amari rimbrotti il

beato *Serafino* si umiliò fin a terra con rispetto e si partì tanto lieto, e con tale ilarità di volto come se avesse ricevuto un applauso, o qualche cosa di suo gusto e vantaggio; il che fu di grande ammirazione ed edificazione di quel religioso forestiero.

Così pure furono senza numero gli strapazzi e i rimproveri che in varie occasioni ricevette da' suoi compagni religiosi e da altri, nè mai si osservò in lui un minimo moto di collera, od impazienza; anzi corrispose sempre con beneficii a chi lo maltrattava. Faceva un giorno con molta umiltà la correzione ad un secolare per certo delitto da lui commesso: ma costui, a guisa d'un frenetico, che si rivolta contro il medico, gli si voltò contro tutto sdegnato; ed avendo in mano un globo di piombo gli percosse il capo con tal violenza che ne doveva restar morto, se Iddio con un prodigio non l'avesse preservato. Pure fu *Serafino* tanto lontano dal mostrarne risentimento, che anzi con volto gioviale, messagli la mano sulla spalla ed accennando il male da lui ricevuto, gli disse: *quanto ti sono obbligato!*

Lungo sarebbe il voler tutti descrivere gli atti di mansuetudine, di pazienza, di ardentissima carità del servo di Dio. La virtù di lui era giunta a tal segno di perfezione che pareva insensibile alle ingiurie e agli strapazzi; benchè per altro fosse di un naturale

focoso e risentito, onde molto ebbe a faticare, per giugnere ad una padronanza assoluta di sè stesso, ed essere superiore ad ogni moto di collera e d'impazienza, com'egli stesso confessò un giorno ad un suo confidente che avevalo interrogato sopra di ciò. *Ho stentato trent'anni*, gli disse, *a vincere questo mostro d'inferno, e finalmente dopo lungo esercitarmi nel soffrire, mi ha il Signore fatto la grazia d'essere insensibile come un legno ed una pietra a tutti gli assalti.*

Erano già quarant'anni da che *Serafino* serviva Iddio in ispirito e verità, ed edificava i suoi prossimi colle sue singolari virtù, favorito ancora dal Signore di più doni soprannaturali, come di operar miracoli, di predire il futuro, guarire infermi e d'esser rapito in estasi, quando avvicinossi l'ora di andarsene al cielo, com'egli bramava; solendo dire: *Mi è insoffribile questo esilio che mi tiene lontano da Dio. Io desidero che presto termini per andare a goderlo.* Nel mese pertanto d'ottobre 1604, fu assalito con maggior vigore da una doglia che da qualche tempo lo molestava senza che egli se ne curasse, o ne parlasse ad alcuno; perocchè amava di soffrirla per amore del suo Dio crocifisso. Venne il medico a visitarlo, e gli parve che il male non fosse di gran momento, nè esserci per allora molto pericolo. Ma il servo di Dio che avea avuto, o rivelazione,

o presentimento della imminente sua morte, richiese con grande istanza i santi Sacramenti, dicendo chiaramente, e senza esitazione, che poco gli rimaneva di vita. Per condiscendere all'evidente suo desiderio, manifestato colle più vive preghiere, gli fu amministrato il santissimo Viatico, che ricevè con lagrime di tenerissima divozione. Di poi richiese con molta premura l'estrema unzione; ma il Superiore non credendolo in pericolo di morte, secondo il giudizio ancora del medico, ricusò d'esaudirlo, dicendogli, che v'era tempo, e che moderasse il soverchio suo ardore. Il che egli con pari umiltà e riverenza replicò. *Badino bene che avranno poi rammarico di darmi questo Sacramento con troppa fretta.* Infatti poco si tardò a conoscere con quanta ragione egli si fosse affrettato a richiedere quell'ultimo conforto delle anime cristiane pel grande passaggio all'eternità. Imperciocchè mentre egli perseverava in fervorosi e divoti colloqui col suo Dio, fu sorpreso da improvviso deliquio, che lo ridusse agli estremi. Allora fu corroborato dal santo olio con tutta fretta, e appena fu compiuta quella sacra funzione, terminò anch'egli di vivere, esalando il suo spirito nelle mani del suo Signore ai dodici di ottobre dell'anno 1604 in età di sessantaquattro anni. I molti miracoli da Dio onnipossente operati a sua intercessione dopo la sua morte, hanno renduta

sempre maggiore e più autentica testimonianza della sua santità, che è stata dalla Chiesa approvata prima col titolo di beato, e poi nel dì 16 luglio del 1767 dal sommo Pontefice *Clemente* XIII proclamata colla solenne canonizzazione.

Digitized by Google

GIORNO XIII DI OTTOBRE.

S. FAUSTO, S. GENNARO, S. MARZIALE

MARTIRI (1)

Benchè ci sia ignota la condizione di questi tre gloriosi eroi, nè sappiamo se fossero fratelli, e come si trovassero insieme, dubitar tuttavia non possiamo della conformità de' loro sentimenti, dell'ardente lor carità, e del

(1) Nell'antico martirologio attribuito a s. *Girolamo*, nell' Ispanico edito e commentato dal *Tamajo*; nell'appendice ad *Adone*, e in parecchi altri Fastografi sacri si fa menzione di questi Martiri, de' quali abbiamo gli Atti pubblicati dal *Surio*, e più assai correttamente dal p. *Ruinart* che li raffrontò con quattro codici, e li riconobbe molto autorevoli. Anche il *Tillemont*, che pure oppose loro alcune difficoltà, dovette confessare *qu' en effet ils paroissent écrits dans le temps des persecutions, et ainsi avant Constantin: il y a quelques endroits qui peuvent faire de la peine, mais non pas en ruiner l'autorité* (Mem. Eccles., T. V, pag. 552). A questi Atti pertanto ed all' Inno che leggesi nel Breviario Mozarabico ci siamo attenuti nel dettare questo compendio.

fervido loro zelo per la purità e propagazione della fede cattolica, non che della corona che insieme ottennero del martirio. Già più volte ci avvenne di ricordare i feroci editti pubblicati da *Diocleziano* e *Massimiano Erculeo* l'anno 303 contro i Cristiani, e vedemmo quante palme fruttarono alla Chiesa di Dio in varie parti del mondo. Come il furon molt'altre, così fu allora la Spagna feconda di Atleti, fra'quali *Fausto*, *Gennaro* e *Marziale* di cui si fa in questo giorno commemorazione. Il loro trionfo dagli Atti autentici che ci sono rimasti è narrato nel modo seguente.

Certo *Eugenio* o fosse il preside della Spagna, o inviato colà espressamente per far eseguire i cesarei comandi, portossi a Cordova, e incominciò una sottile inquisizione di tutti quelli che seguaci erano del santo Vangelo. Per verità non gl'inquietava, ma facevane esatto registro per poter poi quando che fosse sottoporli ai tormenti e farne orribile strage. *Fausto*, *Gennaro* e *Marziale* mossi da uno impulso superiore dello spirito di Dio, e impazienti delle subdole pratiche di colui, non che vogliosi di dar la vita per Gesù Cristo: *e quale*, o Eugenio, gli dissero un giorno, *è la vostra intenzione? che cercate voi dai Cristiani? perchè ne invidiate ed odiate la virtù? In vece di perseguitarli dovreste voi pure abbracciare la religione ch' essi professano.* Attonito, come

può credersi, rimase *Eugenio* a questo parlare: e chi siete voi? lor disse; che pretendete, uomini malnati? *Noi siamo cristiani*, rispose *Fausto, e sosteniamo che Gesù Cristo è l'unico Signore e Dio, dal quale sono state create tutte le cose.* Voi dunque, soggiunse *Eugenio*, siete una mano di matti, perocchè altro che una pazza disperazione non poteva aggiugnervi a quella setta che è tanto abborrita dai nostri imperatori, e severamente inibita dai loro rispettabili editti. Ma *Fausto* a lui: *Nè pazzi noi siamo, nè disperati; bensì tal sarebbe chi volesse costrignerci a negare il nome e la fede dell'unico e vero Dio.* Di queste parole vieppiù si offese *Eugenio*, e con voce terribile disse: Olà si metta all'eculeo questo ribaldo, che con sì irriverente tracotanza ha offeso il mio onore. Messo *Fausto* all'eculeo, mentr'egli era su questo tormento, *Gennaro* gli disse: *voi patite per tutti noi, carissimo* Fausto; *noi siamo ugualmente peccatori, e voi non siete più colpevole di noi.* E il virtuoso *Fausto* gli rispose: *Il cielo, o* Gennaro, *e la fede di Gesù Cristo, e il suo santo amore ci fece amici e compagni. La nostra amichevole compagnia è stata sempre ferma e stabile qui in terra, e persevererà immutabile eternamente in cielo.* Udì alcuna di queste parole *Eugenio*, e ne restò assai maravigliato; quindi con placato animo disse loro: che è quello che parlate insieme? e *Gennaro* gli

rispose: *Noi abbiamo confessato Gesù Cristo, e con ciò non crediamo di offendere qual siasi persona.* Allora *Eugenio* si rivolse a *Marziale* e gli disse: come tu ben vedi, costoro son pazzi e farneticanti; altrimenti non opererebbero, nè parlerebbero così: eglino ti hanno ingannato e sedotto nel farti loro compagno, e seguace. Ti separa dunque dalla lor compagnia che sei ancora a tempo, e non credere più alle lor fole e lusinghe. A lui *Marziale* rispose: *io credo nell'unico e vero Dio immortale creatore del cielo e della terra.* Sicchè il giudice irritato dalla loro costanza; si metta, esclamò, anche costui sull'eculeo. Questo comando fu immantinente eseguito; e mentre i carnefici il distendevano e legavanlo sul cavalletto, il servo del Signore diceva: *sia benedetto Gesù Cristo, vero Dio, che si è compiaciuto di farmi tuo felice compagno, o* Fausto, *nel patire per la confessione del suo nome. Beata immortalità! beatissimo paradiso, dove in premio del nostro breve patire godremo per sempre la gloria e la felicità dell'empireo.*

È inesprimibile l'ira e lo sdegno di che s'accese *Eugenio* vedendo tanta ilarità, fermezza e costanza anche in mezzo agli spasimi dell'eculeo: quindi infuriato ordinò ai carnefici di martoriar *Fausto* con quanta maggior forza potevano finattanto che fosse indotto ad adorare gli Dei. Ma il Martire gli disse: *Per*

quanto possiate martoriarmi sarà ben difficile che mi facciate abbandonare la legge dei nostri Padri. Uno solo è il Dio padrone di tutto, a lui solo abbiam consacrato il cuor nostro, la nostr' anima, e da lui solo speriamo guiderdoni eterni. Laonde il crudele *Eugenio* ordinò che gli fosse tagliato il naso, poi le orecchie, le ciglia, e gli fossero svelti i denti superiori, il che fu eseguito. Se non che *Fausto* in vece d' intimorirsi, non cessava, a ciascuna di queste tormentose operazioni, di ringraziare Iddio che gli accordava la grazia di patire per amor suo. Sperava il tiranno di poter coi tormenti co' quali straziava *Fausto* intimorire e guadagnare *Gennaro*; ma quando il vide invariabile nella confessione di Gesù Cristo lo fece tormentare come *Fausto*. Intanto *Marziale* raccomandavasi a Dio che gli desse vigore a soffrire gli spasimi e confessar il suo nome; e quando *Eugenio* si rivolse verso di lui, e studiossi di persuaderlo a sacrificare agli Dei, egli animosamente risposegli: *Gesù Cristo è la mia consolazione, e lo loderò sempre mai colla medesima allegrezza di quelli, i quali hanno confessato il suo nome. Non avvi che un solo Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo che merita le nostre lodi e i nostri omaggi.*

Stanco finalmente *Eugenio* di non potere per alcun modo conseguire il suo intento, li condannò ad essere abbruciati vivi. Giunti

ch' essi furono al luogo del supplizio, fecero al popolo, che in folla eravi accorso, un' esortazione che dall' autore degli Atti viene espressa in questo modo. «Carissimi fratelli, che avete comune con noi la fede di Gesù Cristo, guardatevi dal non dar luogo giammai all'empie suggestioni del demonio e de' suoi ministri, che perseguitano in questo misero secolo la vera pietà. Non temete il nemico, può esso nulla sopra di noi. Riguardate a Dio, credete a lui solo, lui solo temete; egli vi ha creati e formati ad immagine e similitudine sua divina, e dovete sempre adorarlo, benedirlo, laudarlo. Guardatevi dall' avvilirvi, e infamarvi coll'empie adorazioni degli Dei, come vorrebbero i loro sacrileghi ministri. Cotesti bugiardi Numi altro non sono che legno, pietre, metallo, nè altro hanno di più che quel lavoro che vi fecero le mani degli uomini: con generoso disprezzo ridetevi sempre di cotali stolide divinità, e senza timore confessate apertamente il nome di Gesù Cristo.»

I carnefici che li conducevano, poichè giunsero al luogo destinato, li adattarono secondo il costume sulla catasta, e acceso il fuoco, esultando essi in mezzo alle fiamme, resero lo spirito a Dio.

Tali sono gli esempli che questi Martiri fortissimi ci hanno lasciato di sè perchè li imitiamo. Vero è che al presente niuno è forzato di

adorare gl'idoli e prestare omaggio alle false divinità; ma pur troppo non mancano occasioni di trasgredire la santa legge di Dio e disubbidire a' suoi divini comandamenti. Ora questa trasgressione da s. *Agostino* viene risguardata come una specie d'idolatria, se non d'intelletto almeno di volontà, per cui si preferiscono a Dio le cose create, e si attacchiamo con amore disordinato alle creature, in pregiudizio di quell'amore che dobbiamo al Creatore, e per cui, come insegna l'Apostolo, dobbiamo unicamente vivere, ed a suo onore e gloria impiegare tutti noi stessi. Facciamci adunque imitatori dei Martiri in questo modo, che se non ci è dato d'affrontare i tiranni e i tormenti, affrontiamo le passioni, e le seduzioni del mondo, e procuriamo di formare gli animi nostri all'idea che *Fausto, Gennaro* e *Marziale* ci hanno lasciata; il cuore de' quali fu invitto e la fede veramente cristiana.

GIORNO XIV DI OTTOBRE

S. CALLISTO

PAPA E MARTIRE (1)

Taciono le antiche memorie il tempo in cui nacque, e la condizione di s. *Callisto* di cui fa questo giorno commemorazione la Chiesa, ma si crede ch' ei fosse romano, figlio di *Domizio*, e disceso probabilmente da taluna di quelle famiglie che avendo avuto la bella

(1) Nel vetusto martirologio attribuito a s. *Gerolamo*, in quelli di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, e sì pure nel Sacramentario di s. *Gregorio* e nell'antico calendario edito da *Gio. Frontone* trovasi al 14 ottobre indicata la festa di questo santo Papa, di cui parlano *Eusebio* nella Storia Ecclesiastica (lib. VI, c. 21), *Ottato Milevitano* (Op. lib. II, p. 48), s. *Agostino* (Ep. 53, p. 120, ediz. Maur.); e presso che tutti gli Ecclesiastici storici. Noi dal *Tillemont* (Mem. Eccles. T. III, p. 250), dal *Sandini* (Vit. Pontif. p. 43), e dalla dotta opera del Canonico *Moretti* intitolata, *De s. Callisto ejusque Ecclesia santæ Mariæ Transtiberinæ* (Romæ, 1753), non che dagli Agiografi più reputati, abbiam raccolte le poche notizie paruteci più accertate e sincere, che qui ne arrechiamo.

sorte di essere istruite e convertite alla fede di Gesù Cristo dagli Apostoli, o dai primi discepoli, conservarono nel loro seno la purità della nostra santissima religione. Giova credere ch' egli fosse stato accuratamente allevato da' suoi genitori sotto l' impero di *Marco Aurelio*, e che in quello di *Commodo* si fosse ascritto al clero di Roma, e segnalatovisi colla molta sua dottrina ed eminente pietà. Imperocchè rimasta priva la Chiesa del supremo Pastore per la morte di s. *Zefirino*, che vedemmo altrove (1) accaduta nel 218, fu *Callisto* innalzato per comune consentimento del clero e del popolo sopra il solio apostolico. Durante il suo non lungo pontificato non fu la Chiesa turbata da alcuna persecuzione. Al feroce *Settimio Severo*, era succeduto il figlio di lui *Caracalla*, il qual fu trucidato in Edessa nel 217, e prese la porpora *Macrino*, per esser anch' egli ucciso quattordici mesi dopo nella Bitinia, e così l' impero passò ad *Eliogabalo*, principe, che i vizii e i delitti resero l' esecrazione del genere umano. Nullameno costui non ha perseguitato i Cristiani, e perciò s. *Callisto*, eletto Papa nel 218, potè governare l' ovile di Cristo con calma e tranquillità, specialmente nei primi anni di *Alessandro Severo*, che fu uno de' migliori principi che abbiano mai gover-

(1) Vedi il T. VIII, pag. 614.

nato l'impero romano. Questi rimediò, per quanto gli fu possibile, agli abusi introdotti dal suo predecessore. Fece pagare regolarmente i soldati e seppe contenerli in dovere: così estinse lo spirito di ribellione, ond'erano animati da lungo tempo. Ei comportossi giusta queste due massime, che aveva imparate dai Cristiani: *Fate a tutti gli uomini, ciò che volete che gli altri facciano a voi. Gl' impieghi vogliono esser dati ai più degni.* Soprattutto volea che fosse consultato il popolo sulla scelta dei magistrati, perch' esso vi era principalmente interessato. Stimava i Cristiani, e fece porre nel suo larario le immagini di G. C. e di *Abramo*, con quelle di *Orfeo* e di *Apollonio* di Tiane. Egli onorava sommamente s. *Callisto*, e ammirava la prudenza colla quale sceglieva quelli tra i Cristiani, che elevava al sacerdozio. Soventi volte proponeva l'esempio di lui agli uffiziali ed al popolo, allorchè trattavasi della elezione dei magistrati civili. Sotto il suo regno i Cristiani cominciarono a fabbricar delle chiese, e leggiamo nello storico *Lampridio*, che volendo un Pagano ridurre a osteria un oratorio de' Cristiani, egli lo aggiudicò al Pontefice di Roma; dicendo che era meglio consecrarlo al culto della divinità, di quello che farne una bettola (1). È opinione di alcuni scrittori ch'e-

(1) *Quum Christiani quendam locum qui publicus*

gli volesse innalzare un tempio al Redentore, ma se non fu ardito di farlo, non si oppose però a que' fedeli che ne eressero alcuni; della qual libertà s. *Callisto* si approfittò costruendo una Chiesa alla Vergine santa, che è la prima consacratale in Roma, per attestato dei topografi di quella città (1).

---

fuerat occupassent, contra popinarii dicerent sibi eum deberi, melius esse dixit ut quomodocunque illic Deus colatur quam popinariis dedatur. Lampred. in Alexan., pag. 131, D. ediz. Paris, 1620.

(1) *Hic fecit Basilicam Transtiberim quæ sanctæ Mariæ vocatur,* leggesi nel libro Pontificale (Vignol. T. I, p. 39), sopra di che riflette il *Tillemont,* che *s'il était constant que s. Caliste eut bati quelque église, il y auroit plus d'apparence que c'auroit été dans le cimetière si célèbre qui porte son nom sur le chemin d'Appius* (Mem. Eccl., T. III, p. 679). Noi tuttavia non troviamo veruna improbabilità che il santo Papa consecrasse la casa di *Ponziano*, riducendola ad uso di Chiesa, *sicut Pius thermas Novati, et post ipsum Fabianus domum Cæciliæ, et Marcellus Lucinæ, ecclesias consecrarunt* (Vignol., l. c.), massimamente che dallo stesso libro Pontificale vediam anche indicato il Cimiterio. *Hic fecit aliud cœmeterium via Appia ubi multi sacerdotes et Martyres requiescunt, quod appellatur usque in hodiernum diem cœmeterium Callisti.* La Chiesa di cui qui abbiam fatto menzione è l'insigne Basilica di santa Maria in Trastevere, fondata nel 224, e rifabbricata da s. *Giulio* nel 340. Negli antichi rituali essa è chiamata Basilica di *Callisto*, e Basilica di *Giulio* in altre memorie. Il *Venuti*, il *Fea* e tutti i Topografi di Roma

Il santo Papa intento a governare con sapienza e con zelo veramente apostolico la greggia di Cristo opponeva il digiuno e le lagrime ai disordini e alle folle allegrezze degl' idolatri, e adoperavasi a tutto potere per accrescere il regno di Dio. I pontificali gli attribuiscono un decreto il quale ordina il digiuno delle quattro tempora, e ciò è confermato dagli antichi sacramentari, come altresì da parecchi altri monumentii (1). Le sue fatiche apostoliche furono ricompensate dalla corona del martirio li 12 ottobre dell'anno 222.

---

affermano esser questa la prima Chiesa dedicata in Roma alla B. V. Maria. Nel 707 *Giovanni* VII l'ornò di pitture. I santi *Gregorio* II e III la rinnovarono; *Adriano* I la ingrandì con due navate, s. *Leone* III l'arricchì, e *Gregorio* IV fece la cappella del Presepe. *Benedetto* III ristaurò la tribuna, e finalmente *Innocenzo* II nel 1139 ridusse la Chiesa allo stato presente. Omessi poi i molti abbellimenti fattivi dai Pontefici posteriori, vuol sapersi che s. *Pio* V vi eresse un capitolo di Canonici e benefiziati, dichiarò la Chiesa Parrocchiale ed insieme Basilica insigne. Essa ha decorato il portico di molte belle iscrizioni, principalmente Cristiane, ivi allogate dal Canonico *Boldetti*, celebre autore delle *Osservazioni sui Cimiteri dei ss. Martiri.*

(1) *Hic, ut habet liber pontificalis, constituit jejunium quater in anno fieri, frumenti, vini, et olei gratia, secundum Prophetiam, conformans jejunium, quod quater in anno Apostolorum traditione celebratur* (Sandini vit. Pontific., pag. m. 36).

Egli fu seppellito ai quattordici d'ottobre, sulla via Aurelia, nel cimitero di s. *Calepodio* martire, onorato dalla Chiesa ai 10 di maggio. Sappiamo dai Martirologi di *Beda*, di *Adone*, *Usuardo*, e da quello del cardinal *Ottoboni*, che *Calepodio*, prete ripieno di zelo, era al servigio della Chiesa romana, sotto il pontificato di *Callisto*, e che avendo battezzato un gran numero d'illustri Pagani fu martirizzato con molti altri fedeli. *Callisto*, il quale si prese cura di sua sepoltura, fu seppellito allato di lui poco dopo.

Egli non ha che il titolo di confessore in alcuni calendari, ma questo fu dato alcuna fiata anche ai Martiri. Quantunque *Alessandro* non abbia mai perseguitato i Cristiani, non può dirsi altrettanto dei principali magistrati d'allora, i quali erano nemici dichiarati del cristianesimo, cui riguardavano come una innovazione nello Stato. *Ulpiano*, a detta di *Lattanzio*, portava ai fedeli un odio così implacabile, che in un' opera, in cui trattava del l'officio del proconsole, raccoglie tutte le leggi e tutti gli editti fatti contro di essi sotto i regni precedenti, a fine di eccitare i governatori ad opprimerli nella loro provincia. Divenuto egli stesso Prefetto del pretorio, non poteva tralasciare di far uso del potere che gli dava la sua carica, e coglieva senza dubbio le occasioni che gli porgevano le querele fatte

contro la religione cristiana. Quindi il gran numero di Martiri che sofferirono sotto *Alessandro*. Quanto a s. *Callisto*, pare da' suoi Atti che sia stato messo a morte in una sedizione popolare. Ve n'ebbe parecchie sotto *Alessandro*, e in una di queste le guardie pretoriane trucidarono *Ulpiano*, loro proprio Prefetto.

Papa *Paolo* I e i suoi successori, vedendo i cimiteri senza muraglie, e abbandonati dopo le devastazioni de' Barbari, ne ritrassero i corpi de' Martiri più illustri e li fecero portare nelle principali chiese della città. Quelli di s. *Callisto* e di s. *Calepodio* furono trasferiti nella chiesa di santa Maria in Trastevere.

Circa l'anno 854, il conte *Everardo* ottenne il corpo di s. *Callisto* da papa Leone IV, e lo mise nella abbazia da lui fondata a Cisoin o Chisoing, distante quattro leghe da Tournay; e perciò intitolò la Chiesa di questo monastero del nome del santo Papa. Queste particolarità si trovano in una lettera che *Fulcone*, arcivescovo di Reims, scrisse al papa *Formoso* l'anno 890. Il timor de' Normanni fece trasportare poscia a Reims le reliquie di san *Callisto*. Se ne conserva però una porzione nella Chiesa di santa Maria in Trastevere a Roma; e il medesimo accertasi ancora di porzione delle relique di s. *Calepodio*.

Digitized by Google

S. TERESA

Digitized by Google

GIORNO XV DI OTTOBRE

S. TERESA VERGINE

FONDATRICE DELLE CARMELITANE SCALZE (1)

Santa *Teresa*, figlia di *Alfonso Sanchez* di Cepeda, e di *Beatrice* d'Ahumade, amendue illustri per nobiltà di natali, nacque in Avila nella vecchia Castiglia il 28 marzo 1515. Maggiori de' pregi di fortuna in questi avventurosi genitori erano i doni della grazia; motivo pel quale in nove fratelli, e tre sorelle, che

(1) Il p. *Francesco Ribera* della Compagnia di Gesù dottissimo e piissimo uomo, e già confessore di santa *Teresa* ne scrisse la vita in ispagnuolo che fu tradotta in italiano, in latino, e in francese, e premessa alle opere di questa Santa, pubblicate in Colonia nel 1603, ed altrove più volte. Un'altra vita ne scrisse il *Villefore*, e preziosa operetta è altresì il libro intitolato, *lo Spirito di s.* Teresa *raccolto dalle sue opere e dalle sue lettere*. Noi da questi autori, e specialmente dalla *storia della vita di santa* Teresa, non che dalle *Lettere* di lei, pubblicate dal venerabile *Giovanni Palafox* vescovo di Osma, abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

componevano la loro famiglia, nessuno vi fu che loro non rassomigliasse nella virtù. La madre, che non facendo conto della sua rara bellezza, nè dell' eccelse doti del suo spirito visse tutta a Dio nel breve corso di trentatrè anni di vita che Dio le concesse, educò quella famiglia alla divozione verso la beata Vergine e lasciolle cospicui esempii di virtù nelle molte infermità alle quali soggiacque. Il padre poi che era uomo di molta carità verso il prossimo, non meno che di molta pietà verso Dio, colla lettura de' buoni libri aveale ispirato grande idea della religione, e somma premura per l'osservanza della legge di Dio. In tutta la famiglia però *Teresa* si distinguea dagli altri, e cominciò a darne prova sin dalla più tenera età. Siccom' era particolarmente affezionata ad uno de' suoi fratelli d' età simile a lei, e seco lui ritiravasi a leggere le Vite de' Santi, e specialmente de' Martiri, s'accese in essi tale desiderio del martirio, che di concerto si diedero alla fuga col disegno di andare in Africa frammezzo ai Mori a chieder limosina per amor di Dio, onde procurarsi una occasione di lasciarvi la vita. Come era naturale, non potè il lor disegno avere effetto; e i due giovinetti, a cui fu impedito di morire martiri, risolsero di vivere Anacoreti. Cercavano nella lor casa la solitudine; dilettavansi di fabbricare piccoli romitaggi, e *Teresa*,

quando si trovava con altre fanciulle giuocava coll' eriger piccoli monasteri, e facendo la monaca, nè sapea attendere alle altre quotidiane sue pratiche di divozione senza appartarsi.

In età di dodici anni *Teresa* perdè la madre, e cominciarono le cose sue a traviare. Le caddero nelle mani alcuni romanzi, co' quali sua madre talvolta vivendo s' intertenea per sollievo de' suoi travagli. Col leggerli *Teresa* vi prese affetto, e crescendo questo ne crebbe anche la lettura così, che li leggea troppo spesso, e di nascosto da suo padre. A questa occupazione venne in seguito la pomposità del vestire, de' profumi, delle comparse, alle quali vanità ella pose molto attacco, senza però alcuna peccaminosa intenzione per parte sua, e senza desiderio che alcuno per cagion sua peccasse. Sì fatto amore per l'appariscenza era in lei fomentato dalla conversazione con una sua parente, che la madre vivendo avea inutilmente procurato di tenerle lontana; così pure dalle serve, nelle quali *Teresa* trovò sempre connivenza ed ajuto al male, non che da un cugino, il quale colla storia seducente de' suoi amori riempivale la mente di frascherie. Il padre, ed una virtuosa di lei sorella ne mostravano dispiacere e la riprendevano; ma le convenienze consigliavano a non ispinger più oltre le misure tendenti al di lei richiamo.

Quantunque non fosse essa mai trascorsa in gravi disordini, e molto meno in disonestà, avendo sempre avuto queste cose in grande abborrimento, l'aria però di lei era mondana, e il pericolo col passar del tempo si sarebbe senz'altro fatto serissimo. Si prese adunque dal padre un provvedimento. Dopo tre mesi (tal fu la durata di questo traviamento, sotto l'apparenza, che non fosse convenevole), morta la madre, e maritata la menzionata sorella, il lasciare in casa una giovane sola e senza custodia, l'affidarono alla cura ed all'educazione d'un monastero. Per otto giorni, in quella situazione per lei nuova, fu alquanto inquieta; ma dopo questo breve spazio di tempo cominciò a trovarvisi ben più contenta, che non nella casa paterna; e quantunque nudrisse una gran ripugnanza alla vita monastica, si compiaceva delle virtù delle monache, tra le quali viveva. Fu per altro inquietata alcun poco da ambasciate e da lettere, le quali per mancanza di comodità finirono assai presto, ed essa ebbe campo di ritornare ai primieri costumi.

In questo monastero trovavasi una monaca, la quale interteneva sovente la giovine *Teresa* con santi discorsi. Questa compagnia risvegliò nel cuore di lei alcuni buoni desiderii; cominciò essa a gustare di bel nuovo le cose di Dio e dell'altra vita, a portare invidia a quelle

religiose, che vedeva stemprarsi orando in lagrime, e cominciò ad esercitarsi nelle preci vocali, ed a raccomandarsi alle orazioni di tutte, affinchè Iddio le facesse conoscer lo stato a cui la chiamava. Avvenne, che si ammalò, e dovette ritornare alla casa paterna, dove guarita, passò alla casa di sua sorella, per dimorare alcun poco con lei. Appunto in quella occasione ebbe a capitare ed a fermarsi in casa d'un suo zio, che rimasto vedovo, attendeva alla santità, e finì poi i suoi giorni in una casa religiosa. I savii discorsi e le pie letture di questo buon servo di Dio ebbero sul cuore di lei tanta forza, quantunque assai breve fosse quella dimora, che cominciò a comprendere la vanità delle umane cose; ed il pensiero di farsi monaca, che per lo innanzi venivale e poi svaniva, cominciò a fermarsi. Qui ebbe luogo un forte contrasto d'affetti: da una parte l'amor proprio le faceva sembrare d'essere inabile alle austerità della vita monastica, sì per la qualità del suo temperamento, che per la soverchia mollezza della sua educazione; dall'altra parte l'intima persuasione, che i patimenti dell'osservanza religiosa, senza esser maggiori di quelli del purgatorio nè di quelli di Cristo, potevano procurarle una più fondata sicurezza della sua eterna salute, le faceva sembrare, che tutto avrebbe superato. Durò questa lotta tre mesi, e poi prevalse all'amor

proprio quello della virtù. Alcune persone ne tennero discorso a suo padre. Ma l'amore, che egli le portava era sì grande, che non potè mai risolversi di acconsentirvi; e l'unica cosa, che giudicò di poter accordarle fu la libertà di far ciò che volesse dopo la di lui morte. Non consentendo essa di differire a termine sì lontano l'esecuzione de' suoi disegni, pensò di sbrigarsi de' legami del mondo in altra maniera. Parlava essa in que' giorni frequentemente con suo fratello delle vanità del mondo, e tanto co' suoi discorsi l'avea penetrato, che lo avea fatto risolvere di vestire, quando che fosse, l'abito religioso. Or questi appunto l'accompagnò al monastero dell'Incarnazione dell'ordine carmelitano di Avila sua patria, dov'ella si chiuse. Confessa la serva di Dio di propria sua bocca, esserle stato l'abbandono dalla casa paterna tanto sensibile, che le parea, che tutte le ossa le si sconnettessero. Coll'ajuto di Dio però vinse tutto, e il Signore premiò subito il suo coraggio, non solo dandole somma contentezza del nuovo suo stato, ma cambiando altresì le molte aridità dell'anima sua in una stabile tenerezza; cosicchè era solita poi a dire coll'appoggio di questa e di altre sue sperienze, che non mai avrebbe dato parere di lasciar per timore una cosa buona, quando sia certo, che si faccia unicamente per piacere a Dio. Vestì l'abito il 2 novembre del 1536 in età d'anni 21.

Malgrado le molte delizie spirituali, colle quali Iddio la favoriva, il cambiamento de' cibi, e il nuovo metodo della vita cagionarono nel dilicato suo temperamento notabili incomodi di salute. Gli svenimenti, a cui anche per lo innanzi andava soggetta, si accrebbero di maniera che rimanea talvolta senza moto, e quasi senza vita. Siccome in quel monastero non osservavasi clausura, suo padre, dopo i comuni rimedii inutilmente tentati pel corso di un anno, pensò di condurla in luogo ove si faceano cure straordinarie con esito molto felice. Quel suo zio, di cui abbiam detto, le diede in tal occasione un libro intitolato *Terzo Abbecedario del p. Osuna*, che trattava dell'*orazione di raccoglimento*. Quando ebbe cominciato a leggerlo s'invogliò subito di seguire con tutte le forze sue quel metodo di orazione. Avendole poi Dio conceduto il dono delle lagrime, queste le accrebbero il sapore della lettura; e per potervi attendere senza distrazione stabilì ore determinate di solitudine e di ritiramento, nelle quali di nient'altro s'occupava fuorchè di quella. Cominciò anche a confessarsi di spesso, ma colla sola guida dell'*Abbecedario* sovrindicato, perchè non ha mai potuto trovar confessore, che accuratamente la guidasse, quantunque avesse continuato a cercarlo (anche dopo questa prima mossa) per l'intero spazio di vent'anni; motivo, pel quale

ebbe a soffrire notabil danno, e spesso a tornare indietro, non senza pericolo di perdersi. Per questa via, prima che passasse il tempo dell'intrapresa cura corporale, giunse fino all'orazione *di quiete*, e per alcun poco anche a quella *di unione*, senza per altro conoscer nè l'una, nè l'altra, e senza sapere quanto si debbano amendue stimare. Ebbe tuttavia in quel luogo un incontro, nel quale la sua virtù soffrì sicuramente qualche discapito, quantunque la sua volontà avesse conservato costantemente l'odio al peccato mortale. Assisteva alla Chiesa del luogo un sacerdote poco dotto, e ciò che è peggio, già da sette anni legato da cattiva consuetudine con una donna, per la quale avea perduta insieme colla riputazione anche la sinderesi di maniera, che celebrava continuamente il santo sagrificio in quello stato. Senza sapere chi egli veramente si fosse, *Teresa* lo scelse per suo confessore, e quegli a vicenda assunse la di lei direzione con molto impegno; cosicchè andava spesso a visitarla. Da ciò ne venne che egli concepì verso di lei un'affezione non peccaminosa, ma certamente più calda, che non faceva d'uopo. Quindi le cose andaron tant'oltre, che in fine l'imprudente e misero sacerdote le scoprì la rea fiamma per quella femmina che lo bruciava. Se ne informò essa dalle persone di casa sua, e udì la conferma di quanto egli stesso le

avea raccontato, e scoprì ancora, che ciò che io teneva legato a colei era una memoria datagli ch'ei si portava al collo. Queste notizie dovean fare sull'animo di s. *Teresa* impressione, e scemarle tutto l'affetto, ma questo sembrò anzi aumentarsi, ed essa non se ne fece alcun carico per la rettitudine della sua intenzione. Ragionava seco lui di spesso del nostro Signore, e con quest'arte sostenuta dall'affetto che gli portava, riuscì di farsi cedere l'immaginetta che si recava al collo. Fu questo per lui come uno svegliarsi da profondo sonno. Rientrò in sè stesso, stupì de' suoi disordini, se ne dolse amaramente, non volle più vedere innanzi a sè la donna sciagurata, e al compier dell'anno dalla sua conversione morì, lasciando una fondata speranza di sua salute. Intanto la malattia di *Teresa* sotto i potenti farmachi, che si erano messi in opera, in luogo di alleggerirsi era cresciuta; la febbre era continua, gl'incomodi al cuore sussistevano tuttora, i nervi erano soggetti a contrazioni, che le cagionavano dolori insopportabili. Suo padre fu costretto dopo tre mesi a ricondurla, e i medici che nuovamente la visitarono dichiararonla etica, ed incurabile. Nella casa paterna ebbe un accesso convulsivo, che durò poco meno di quattro giorni. Tutti la credevano morta. Già eranle state fatte le esequie, pronunciato il discorso funebre; e nel monastero erasi scavata e tenevasi aperta

da un giorno e mezzo la fossa in aspettazione del di lei cadavere; quand' ecco rinvenne. Si confessò e comunicò con molte lagrime, e dopo una serie di tormentosi rimedii, a' quali parea dovesse soccombere e da lei sofferti sempre con inalterabile pazienza ed allegrezza, cominciò a riaversi ed a camminar carpone. Prima che ciò accadesse avea voluto essere trasportata nella cella del suo monastero, e le sorelle ne erano edificate ed ammirate. Vi fu per altro qualche momento, in cui desiderava la sanità per meglio servire Iddio; ma riflettendo che questa poteva esser pel suo peggio, tosto si ricredeva, e tornava ad esser contenta della malattia. Intanto siccome Iddio vuole la nostra dipendenza da lui come per tutte le cose corporali, così anche per la sanità, le inspirò ch'essendo inutili gli sforzi de' medici terreni ricorresse al patrocinio de' celesti, e specialmente di s. *Giuseppe*. Ottenne da questo Santo la grazia cercata, e confessa essa stessa con vero sentimento di stupore che d' allora in poi non vi fu favore, che a lui abbia dimandato, e non abbialo ottenuto; scongiurando tutti a mettersi sotto la sua protezione. Così liberossi dall'anzidette malattie assai gravi, quantunque parecchi altri incomodi più leggieri abbiano continuato, tra' quali un vomito cotidiano, ad affliggerla fin per vent' anni.

Fu questo il tempo in cui ebbe principio nella giovine *Teresa* quel rilassamento, del

quale si potrebbe incolpare la soverchia libertà che godeva quel monastero esente da clausura, quantunque essa amasse piuttosto incolparne sè stessa. Pensando ella, che ciò che non nuoceva ad altre religiose di buona condotta e di soda virtù, non dovesse nemmeno nuocere a lei, si diede a coltivare la conversazione delle monache di altri monasteri, e in questa spendeva molto tempo inutilmente. Ragionava frequentemente con una persona, la cui amicizia erale certamente pericolosa. Dal vano conversare non ritrasse che danno; ma niuno le fece danno maggiore di quello che le arrecò la preaccennata persona, siccome colei a cui *Teresa* portava molto affetto. In questo stato di divagamento cominciò a venir meno in lei il sapore delle cose di Dio. Ed a ciò il tentatore aggiunse una delle arti sue, ch' ebbe qualche effetto, e fu di metterle in capo, che sotto buone apparenze ella copriva un pessimo interiore; che una persona che inganna così l'occhio altrui merita di star co'demoni anzichè conversare famigliarmente con Dio; ed in fine, che più non le conveniva il cercare tanta unione con Dio nell'orazione mentale, e che le dovea bastare il pregar vocalmente, accontentandosi di recitare l'ufficio prescrittole dalla regola. Guidata da queste illusioni avea tralasciata del tutto l'orazione mentale. Quello che reca qualche stupore si è, che mentre essa se

n'era allontanata, sapeva poi sì efficacemente altrui consigliarla, fornendo loro anche libri a tal uopo, e insegnando loro il modo di meditare. Fra questi si novera lo stesso suo padre, il quale in cinque o sei anni vi fece grandi progressi, e divenne uomo di molto spirito e di grande uniformità alla divina volontà, come si vide nell'ultima sua malattia. Piacque finalmente al Signore di trarla da questo pernicioso inganno. Si ammalò suo padre d'una malattia, della quale poi santamente morì. In questo, avendolo essa assistito, riuscì al confessore di lui, che era un dotto e virtuoso domenicano, di fare indirettamente quanto non avea potuto fare una vecchia monaca di lei parente, e molto dabbene, ch'ebbe più volte il coraggio di rimproverare l'inconvenienza delle pericolose da lei coltivate amicizie. Cominciò essa a confessarsi a questo savio religioso, il quale la obbligò a comunicarsi ogni quindici giorni ed a ripigliare l'orazione mentale tralasciata. Da principio accadde una gran lotta tra lo spirito e la carne. Nella meditazione, che mai più non abbandonò, conosceva i proprii difetti e sentiva la necessità d'una riforma della propria vita; ma il mondo la tenea legata. *Pare,* dice essa medesima, *ch'io volessi metter d'accordo questi due opposti, vita spirituale, e divertimenti sensuali.* Passò di questa maniera molti anni, tolta più volte dalla divina

misericordia alle occasioni di perder l'anima e il credito, e nondimeno tornando sempre nelle medesime. Era penetrata dall'odio del peccato mortale, ma rimoversi non sapea dai pericoli di commetterlo, e priva era affatto di premura di schivare il veniale: non godendo di Dio, ma non potendo trovar contentezza neppure nel mondo. Un giorno finalmente andando nell'oratorio gli venne veduta una imagine di Cristo plagato, stata pigliata ad imprestito per una festa, ed ivi allogata, la quale era di sembianza assai commovente. A quella vista parve, che *Teresa* si sentisse svellere il cuore dal petto, e sciogliendosi in lagrime cadde innanzi ad essa, e pregò Gesù Cristo, che finalmente la rendesse vittoriosa delle sue passioni; aggiungendo, che non si sarebbe levata di là prima d'avere ottenuta tal grazia. Dopo quest' incontro cominciò a migliorare. Un'altra volta leggendo le *Confessioni di s. Agostino*, che prima d'allora non avea conosciute, si sentì fortemente commossa al riflesso della misericordia di Dio verso i peccatori; e giunta alla storia della conversione di lui accaduta nel celebre orto (1), riputando che quella voce fosse detta pure a lei, proruppe in un dirottissimo ed affannosissimo pianto, che durò molto tempo.

(1) Veggasi ciò che dicemmo in quest'opera T. I, pag. 8; T. IV, p. 159.

Pare, che si possa qui segnare il punto del di lei definitivo cambiamento. Cominciò a distaccarsi dalle occasioni, e crebbe subito in lei il gusto dell'orazione. Le grazie poi singolari, colle quali in seguito Iddio continuò a favorirla, compirono il felice raddrizzamento della sua serva, e così il rilassamento, che avea cominciato coll'abbandono dell'orazione, terminò coll'averla ripigliata: gran prova della necessità e della certa utilità di quest'àncora di salute ai peccatori per la conversione, e ai giusti per la perseveranza. La stessa Santa attribuisce il suo cambiamento all'orazione, e non sa finire di raccomandarla agli uni ed agli altri.

Qui comincia la carriera di *contemplazione* nella quale tanto si segnalò questa gran serva di Dio. Nessuna delle aridità alle quali andava soggetta, nessuna continuità delle medesime potè raffreddarla giammai, nè rallentarla nell'intrapreso cammino: contenta sempre di ciò che Iddio le mandava, cercando in ogni sua cosa lui solo, salì in ogni genere di orazione al grado maggiore della eminenza. Il primo grado d'orazione, che sembra potersi in lei rilevare, da quanto essa stessa ne scrive, era una viva e ferma idea della presenza di Dio, specialmente umanato e passionato, che le facea sembrar esser egli tutto in lei, ed essa tutta in lui. Il secondo grado

consistea nel *raccoglimento* di tutte le potenze entro sè stessa per godere del Signore, senza però addormentarsi. Il terzo grado di *orazione di quiete*, accompagnata da una specie di sonno di tutte le potenze, le quali pel godimento loro interiore non sanno più distinguere le loro operazioni. Il quarto grado era l'*orazione d'unione*, nel quale tutti i sensi e tutte le potenze sono immerse in Dio; di modo che ogni cosa esteriore è all'anima di tormento, ed essa esce quasi fuori di sè. Non è quindi maraviglia, che da questa orazione rinvenendo la Santa siasi talvolta trovata tutta molle di sudore, o di pianto. L'ultimo di questi gradi è quello, in cui l'anima s'infiamma d'amore per la perfezione, e si spinge animosamente verso di essa. Da questo l'anima ritorna così coraggiosa, che si ascriverebbe a gran fortuna l'essere fatta in brani per amor di Dio. Di qui scaturiscono i vivi desiderii, le risoluzioni eroiche, l'abborrimento del mondo e delle sue vanità, il progresso nell'umiltà, e in tutte le altre virtù. Pare esser questo e non altro lo spirito di tutto il diffuso, ed alquanto involuto racconto che la Santa ci lasciò de' sopra esposti gradi di orazione, come di cose da essa sperimentate. La vita da essa tenuta prima di quest' epoca viene da lei chiamata vita sua, cioè di lei propria; ma la vita posteriore fu da lei detta vita di Dio.

Malgrado i favori, de' quali il Signore le era liberale nell'orazione, le nacquero in cuore alcuni dubbii intorno al diletto straordinario che sentiva e cominciò a temere di qualche illusione. Pensò dunque a fare ricerca d'una guida, dalla quale potesse apprendere ciò che dovea pensare di sè, e della propria orazione. Un cavaliere di santa vita per nome *Francesco di Salseda*, ammogliato con una donna non meno santa di lui, le suggerì di valersi d'un sacerdote assai dabbene, la fama del quale si andava già molto diffondendo. Questi sentitala, ne assunse la direzione. Ma avendo cominciato a trattarla sul bel principio come provetta, ed a proporle de' mezzi poco adattati al di lei caso, essa si diede ad affliggersi della propria tardità, e non avrebbe più fatto un passo se non avesse conferito, che con lui. Allora il cavaliere, col di lei consenso, prese a visitarla egli stesso, ed a discorrere degli affari della di lei anima. La cura che n'ebbe fu sì caritatevole, che non avea *Teresa* conforto maggior di quello del vederlo, e si affliggea qualora avesse solo indugiato a venirla trovare. Nel leggere un libro, ebbe essa un giorno cognizione di cose, che credette opportune al caso suo. Ne fece l'indicazione, e diede il libro al cavaliere, acciò di concerto col nominato sacerdote pronunciassero qualche giudizio intorno al valore dell'orazione, in cui già da vent'anni

andavasi esercitando; essendosi intanto raccomandata alle preghiere di molte persone perchè Dio li illuminasse amendue. Venne finalmente il cavaliere a recar la risposta, e fu, che, a parere d'entrambi, quell'orazione era opera del demonio, e che conveniva consultare in proposito qualche padre della Compagnia di Gesù. Questo annunzio la gettò in tanta malinconia, che non facea che piangere. Fu chiamato un Gesuita, al quale essa raccontò tutta la sua vita. Egli dopo aver preso tutto in esame, decise, che quell'orazione era evidentemente spirito di Dio, e che non era spediente in conto alcuno il lasciarla. *Teresa* si rasserenò, si sottomise esattamente a quanto da lui le venne prescritto, e in breve si sentì tutta rincorata. La di lei consolazione giunse poi al colmo, quando il parere del Gesuita le fu confermato dal padre *Francesco Borgia*, che rinunciato il ducato, il servigio e gli onori della corte di Spagna avea vestito l'abito di sant'*Ignazio*, ed era già salito ad un grado eminente di santità (1). Anzi siccome il primo, per fare uno sperimento, l'aveva obbligata a resistere alle dolcezze spirituali, di cui Dio le innondava il cuore, quest'ultimo credette che non fosse spediente il protrarre lo sperimento più oltre, e che anzi convenisse

(1) Veggasi in questo Tomo pag. 225 e seg.

oramai lasciar operare Iddio, secondando la piena delle celesti delizie.

Per la traslocazione del sacerdote poc'anzi indicato venne *Teresa* a rimaner senza confessore, e questa perdita l'afflisse così vivamente, che non sapea darsene pace. Una parente per consolarla la condusse alla casa propria, e qui ebbe occasione di procurarsi un confessore gesuita. Questi dopo d'averla esaminata, credette che altro non rimanesse da fare, fuorchè distaccarla da alcune conversazioni ed amicizie non colpevoli, nè pericolose, ma temibili, dalle quali *Teresa* credeva ingratitudine il volger le spalle. Avendo trovato in essa qualche ripugnanza, le ingiunse di chieder lume a Dio recitando per alcuni giorni l'inno *Veni Creator Spiritus*. Un giorno nell'atto della recita fu rapita come fuori di sè, e in questo rapimento, che fu il primo, il Signore chiaramente le disse = *Non voglio che tu conversi con uomini, ma con angeli* = Dopo di questo avvenimento *Teresa* non mantenne più amicizia, nè ebbe più amore o inclinazione particolare se non a persone, le quali sapeva, che amavano e servivano Iddio, e ragionavano d'orazione: senza far distinzione tra parenti e conoscenti, ogni altra conversazione le era penosa. Si vede, che Dio premiò subito il suo generoso distacco. Egli le stette per alcuni giorni continuamente ai fianchi con una specie di visione, ch'essa

stessa non seppe bene spiegare, ma che le recò gran giovamento, perchè in tutto quel tempo non cessò mai dal pregare. Il premio maggiore fu di comparirle di poi visibilmente, in una specie di figura umana di straordinaria bellezza mentr'ella stava pregando. Lasciolle dapprima vedere le sole mani, indi poco dopo anche il volto, e questa vista la rese estatica. Un'altra volta, nel tempo della messa, le apparve la sua sagratissima umanità di lui in quella forma, che la fede ci propone essere stata all'atto della gloriosa Risurrezione. Mancano alla Santa le espressioni per descrivere simili spettacoli di vaghezza e di gloria; nissuna imaginazione, anche continuando a spingersi per tutto il corso d'una lunga vita mortale, potrebbe, al parere di lei, raggiungerne l'ombra sola in conto alcuno; l'anima al cospetto dei prefati spettacoli sembra liquefarsi.

Tutto questo non togliea intanto che la Santa fosse assai di spesso agitata dal timore di essere illusa, e di ingannare il mondo con una pietà apparente; e non mancavano persone che la riputavano tale, e per tale la dipingeano pure al suo confessore. Fu creduta indemoniata, e si trattò di esorcizzarla. Fu creduta anche cattiva e superba, e venivan portate al suo confessore tutte le informazioni relative a questa non meno che alle altre imputazioni. Il prudente ministro di Dio dubitava

di tutto, ma non lasciava ad un tempo ora di correggerla, ora di confortarla, come più trovava opportuno, esortandola a non tacergli nulla di quanto accadeva nel suo interiore ed esteriore, e trovava sempre in lei la stessa docilità, la stessa schiettezza, la stessa uniformità a' voleri di Dio per ogni quantunque sinistro accidente. E siccome talvolta veniva egli incolpato di quanto imputavasi alla sua penitente, aveva sempre il paziente religioso la doppia briga e di curare la di lei paura, e di ribattere le imputazioni degli altri. La cosa andò tant' oltre, che i confessori, ai quali ella si trovava in necessità di ricorrere in mancanza del consueto, avevano difficoltà di ascoltarla. È cosa degna di osservazione, che a misura che le andavan crescendo queste contraddizioni, Iddio sembrava gareggiare nell'aumentarle i favori. Una volta in mancanza del solito confessore avendo ella dovuto presentarsi ad un altro, ed avendola questi assicurata, che le sue visioni erano opera del demonio, e che bisognava ributtarle e resistere; la pronta obbedienza, a cui essa si sottomise, non valse nè punto nè poco ad interromperle i celesti favori. Questi anzi crescevano più che mai; anche sforzandosi di divertir la mente, non poteva staccarsi dall' orazione; persino dormendo le parea di perseverare in essa. Il santo amore l'accendea sempre più, ed avea dentro di sè certi

impeti così gagliardi, che si sentiva morire per desiderio di veder Dio, e parea che l'anima le si schiantasse dal corpo. Tutti i travagli finivan per lei quando si accingeva alla preghiera; da questa usciva sempre consolata, e sempre più coraggiosa al soffrire. Il Signore le avea messo ai fianchi un angelo, che visibilmente (certo per lei) con un dardo di punta infuocata le feriva il cuore, e ritirandolo la lasciava in un incendio d'amore, in un sensibile abbruciamento di tenerezza, e in una certa soave pena, nella quale non avrebbe voluto nè veder, nè parlare, e della quale non conoscea al mondo maggiore contento. Sono in gran numero gli uomini di spirito, e di gran santità ch'essa consultò; tra'quali però vuolsi specialmente menzionare il celebre servo di Dio s. *Pietro d'Alcantara*. Per mezzo d'una persona virtuosa, informata delle cose sue, s'introdusse a lui, persuasa esser quello il momento di potersi chiarire, se le cose che in lei accadevano, eran da Dio, o non piuttosto dal demonio. A lui rese conto sommariamente di tutta la sua vita, e specialmente del modo con cui faceva orazione. Il sant'uomo, già molto pratico delle vie straordinarie fors'anche per prova, non durò molta fatica ad intendere l'esposto, e a formarsi la giusta idea del fondo dello spirito e del cuore di *Teresa*. Le disse, che le cose a lui raccon-

tate erano fuor d'ogni dubbio l'opera dello spirito di Dio, e che fuori delle cose della fede nissun'altra essa dovea tenersi più certa di questa. Se ne congratulò secolei; secolei si condolse de' sofferti travagli, e promise di toglier di dubbio non meno il cavaliere preindicato che il di lei confessore. Mostrava una stima altissima di lei, le confidava i suoi affari, e rallegravasi di stare in di lei compagnia, e di secolei conferire. In fine rimasero nel concerto di raccomandarsi reciprocamente al Signore, con ordine a *Teresa* di scrivergli quanto le sarebbe ulteriormente occorso.

Alle tentazioni interiori aggiunse il Signore le esteriori. Permis'egli assai volte, che il demonio le si lasciasse vedere in orrende forme, le dimorasse lungamente vicino, le impedisse l'orazione e le altre occupazioni, la maltrattasse anche con percosse, e le facesse soffrire gravi dolori. È alquanto strano quanto essa racconta d'una di queste tentazioni. Fu visitata da un sacerdote, che avea l'anima aggravata da un vergognoso peccato, del quale non s'era mai confessato, continuando nondimeno a celebrare la santa Messa, e del quale diceva di non sapere come confessarsi. La Santa ne ebbe acerbissimo dolore, e fece fare, e recitò ella stessa per lui molte orazioni, che ebbero ottimo effetto. Il povero sacerdote si confessò del suo peccato, e scrisse a *Teresa*,

che già da molti giorni non eravi più caduto, ma che la tentazione lo incalzava tanto, che pareagli d'essere all'inferno. Pregò essa allora Iddio, a mitigare al convertito la tentazione, aggiungendo che era contenta d'esser essa stessa in di lui luogo tormentata. Così avvenne diffatti; per un mese intero patì essa gravissimi tormenti, e il sacerdote fu liberato.

Dopo essere stata così favorita e provata, ed aver corrisposto fedelmente alle prove non meno, che ai favori, non è maraviglia che abbia condotte a termine imprese per ogni conto superiori allo ingegno, ed alle vedute d'una donna, e divenisse lo stromento de' più alti consigli di Dio. La prima impresa, a cui ella s'accinse, fu la riforma del suo ordine, nel quale, se non dappertutto, almeno in Avila l'osservanza regolare non era troppo esatta. Questo accade dopo ventisette anni di dimora nella casa dell'Incarnazione sotto la regola antica. La proposizione fu fatta nella cella di *Teresa* in una radunanza di giovani monache e secolari, da una di esse; e *Teresa* ne tenne discorso colla ricca e pia vedova *De-Uglioa* sua cara amica, che avea buona volontà e mezzi per cooperare all'esecuzione. Si conchiuse per allora di raccomandar questo affare al Signore. Un giorno, dopo la santa comunione, il Signore si degnò di farle conoscere in una visione il gradimento in che

avea il progetto della riforma; le comandò di promoverla con tutte le forze, e di tenerne discorso col proprio di lei confessore. Questi, che era allora il gesuita *Baldassare Alvarez*, udito quant'era accaduto, non approvò, ma non dissentì, e rimise la cosa al giudizio del provinciale *Angelo di Salazar*, al quale per altro non fu manifestata la rivelazione. Il Provinciale, padre *Juagnez* domenicano, udito il parere di s. *Pietro d'Alcantara*, vi annuì. Fu questa risoluzione il segnale d'una gran persecuzione: la riforma era la favola di tutti i crocchii; s'alzò contro di essa ogni persona secolare e religiosa anche dabbene, così che il Provinciale cominciava a vacillarne; la *Uglioa* non trovava assoluzione presso i confessori, siccome quella che era stata, dicevasi, la pietra dello scandalo: *Teresa* poi era trattata da capricciosa e da visionaria, e le persone stesse del suo ordine faceano ogni sforzo per attraversarla. La Santa soffrì tutto con maravigliosa tranquillità ed intrepidezza; piena sempre di fiducia in Dio traeva, nelle contraddizioni e nella privazione d'ogni sorta di mezzi, dagli stessi ostacoli, nuova forza e vigore. Ebbe anche una apparizione di s. *Giuseppe*, al quale era singolarmente divota, e un'altra di santa *Chiara*, e una visione chiarissima del B. Vergine, dalle quali riportò nuovo conforto e coraggio a

proseguire e terminare l'impresa. Arrivò finalmente il Breve da Roma per la fondazione del primo monastero della riforma, e *Teresa* uscendo vittoriosa da tutte le sofferte guerre coll'appoggio del Vescovo, del cavaliere *Salzedo* e particolarmente di s. *Pietro d'Alcantara*, ebbe la consolazione di vederlo fondato in Avila col titolo di s. *Giuseppe* nell'anno 1562 in una piccola casa da suo cognato a tale intento comprata. Essa insieme con altre due monache dell'Incarnazione, coll'assistenza del sacerdote padre maestro *Daza*, diede segretamente l'abito a quattro ragazze il giorno di san *Bartolommeo*. Piantò per fondamento della sua regola l'orazione e la mortificazione de' sensi; stabilì una rigorosa clausura, richiamò la povertà, chiuse i parlatorj, proibì i dialoghi co' secolari, permise rare e brevi conversazioni fra le religiose. Appena si seppe quant'era in segreto accaduto, gli Ordini e Superiori religiosi, i Magistrati civili, la città tutta si levarono a bisbiglio. Non v'è male che non si dicesse di *Teresa* e delle nuove Carmelitane Scalze, le quali soffrendo tutto con gran pace non pensavano a difendersi con altr'arma, che con quella dell'orazione. La Priora dell'Incarnazione intimò a *Teresa* che ritornasse al suo monastero, ed avendo essa obbedito, il Provinciale la obbligò a dire le sue ragioni alla presenza di tutte le

monache; il che avvenne con molta soddisfazione dell'uno e delle altre.

Si radunarono due Teologi d'ogni ordine per venire a qualche conchiusione, e grande era fra questi la divisione. Il domenicano p. *Bagnes* sostenne che il discioglimento, a cui si propendeva, era di appartenenza Episcopale. L'affare fu portato alla corte. Il cavaliere *Salzedo* di concerto con *Gonzalo d'Aranda* si recaron colà a perorare la causa del nuovo monastero. La cosa andava a comporsi colla ratifica di quanto erasi fatto, ritenuta l'esclusione della sola povertà, quand'ecco giunse impensatamente un secondo Breve da Roma, nel quale proibivasi alle nuove Carmelitane ogni possedimento. Questo pose fine al litigio dopo due anni di discussione e di travaglio. Quest'esito era stato a *Teresa* predetto da s. *Pietro d'Alcantara*, morto poco prima, ed apparsole appunto nel tempo della sua maggiore afflizione. Il p. *Pietro Juagnez* fu quello che ottenne alla fondatrice dal Provinciale di passare stabilmente dal monastero dell'Incarnazione a quello di s. *Giuseppe* per attendervi al governo di quelle novizie. In questa casa passò essa i rimanenti vent'anni di vita sua. In poco spazio di tempo il numero delle sorelle si accrebbe e fu portato al numero di tredici, che era quello determinato dalla regola per ogni monastero della riforma.

Iddio, dice la santa fondatrice, *ci mandava qui il necessario, senza dimandarlo . . . Io, che n'era superiora, non mi ricordo d'averci giammai pensato . . . . E quando ci mancò (il che non accadde che poche volte) era maggiore il nostro godimento.* L'unica occupazione di quelle sant'anime, era quella di ragionar di Dio, e del modo di far progresso nella perfezione e nel santo amore. L'obbedienza, l'umiltà, il distacco da ogni cosa, la solitudine formavano la loro delizia, come era un tormento per esse il dover talvolta per necessità confabulare con persone secolari, benchè parenti. S. *Teresa* confessa, che le parea di stare in mezzo ad esse come in mezzo ad altrettanti angeli. Il p. *Giovanni Battista Rossi* da Ravenna, generale dell'ordine, venuto ad Avila per divina disposizione (e bisogna dir così, perchè nissun generale da Roma, ov'è la comun residenza, viaggiò giammai fin nella Spagna) vedendo sì belle virtù, e udito il conto minuto che *Teresa* gli rese e della sua vita e dell'operato, non solamente le accordò la sua approvazione, ma con molta allegrezza rilasciò alla fondatrice ampie autorizzazioni per la fondazione di altri monasteri, con proibizione a' Provinciali di opporlesi; e partì lasciandole segni indubitati di altissima estimazione.

Il buon successo della prima intrapresa accese vieppiù lo zelo di *Teresa*, la quale non

contenta della riforma delle monache rivolse le sue cure anche a quella de' frati del suo Ordine. Ne scrisse al padre Generale, che trovavasi a Valenza. Questi, che avea già, trovandosi in Avila, incontrate delle contraddizioni, quando ad istanza di quel Vescovo, avea tentato di erigere qualche convento di Frati Scalzi della prima regola, non lasciò facoltà alla Santa, che per l'erezione di due, raccomandando l'affare al Provinciale attuale, ed allo scaduto. La santa Vergine ne fu contentissima, e andava aspettando che il Signore le ne aprisse la strada. Mentre trovavasi a Medina per l'aprimento d'un nuovo monastero di riformate (del quale diremo in appresso) comunicò il suo disegno al carmelitano p. *Antonio d'Heredia.* Questi se ne rallegrò grandemente, e promise che sarebbe egli stato il primo a passare nella riforma, aggiungendo, che, chiamato da Dio ad osservanza più stretta, se non aveva effetto il pio di lei disegno, senz'altro pensava di passare alla Certosa. *Teresa* lo pregò a sospendere alcun poco l'esecuzione del suo progetto. Intanto ebbe occasione di conoscere e di parlare col giovine studente p. *Giovanni Della Croce,* colà giunto da Salamanca in compagnia d'un altro religioso. Anche a lui confidò lo stesso segreto, ed avendo da lui pure udito che meditava di passare ai certosini, lo pregò a voler dif-

ferire, e ne ottenne la promessa, purchè l'affare non andasse troppo in lungo. Le parve allora d'avere il convento già aperto. Diffatti passato qualche tempo, Dio, che dispone ogni cosa, illuminò la persona, della quale voleva servirsi. Un cavaliere d'Avila, sapendo che la Santa pensava d'aprire un convento di Scalzi, andò a trovarla, e le offerì a tale effetto una casa di campagna che aveva in un villaggio chiamato Durnelo. Andò essa a vederla, e la trovò così immonda e così angusta, che meglio si sarebbe chiamata una capanna, e la sua compagna di viaggio fu la prima a dire, che non era quello un luogo, ove potessero abitare de' religiosi. Ne parlò nondimeno al p. *Antonio d' Heredia*, informandolo dello stato della cosa, ma soggiugnendo al tempo stesso, che se egli avesse avuto il coraggio d'abitar quella casuccia, Dio avrebbe presto provveduto, tutto dipendendo sempre dal cominciare. Egli rispose, che non solo colà, ma anche dentro un porcile era pronto a dimorare, e la stessa risposta ad un dipresso diede anche il p. *Giovanni Della Croce*. Mancava solo il consenso de' due Provinciali, ai quali la risoluzione dell'affare era dal Generale stata commessa. Un incontro fortunato di circostanze disposto certamente dalla Provvidenza fece sì, che questo consenso non meno che quello di monsignor di Mendoza Vescovo d'A-

vita con somma facilità si ottenesse. Il padre *Della Croce* dopo avere accomodata la casa alla meglio, non potendo di più per mancanza di mezzi, vi si recò pel primo, e dopo di lui vi giunse il p. *D' Heredia* con alcuna poca limosina da lui raccolta, e appena quanta bastasse per incominciare. Nella prima, o seconda domenica d' Avvento del 1568 si celebrò la prima messa in quel nuovo convento non poco dissomigliante, sotto cert'aspetto, dalla capanna di Betlemme. Al primo entrare in quel luogo provarono i due coraggiosi Anacoreti una contentezza interiore che è difficile di spiegare. Nella quaresima seguente passando la Santa di là per andare a Toledo entrò in quella Chiesuccia, e vi trovò il p. *Antonio* che con viso allegro stava scopandola. *Che è ciò*, gli disse, *padre* Antonio? *che si è fatto dell' onore?* Io maledico, rispose, quel tempo, in cui ne feci conto. Essa ne rimase attonita, e i due suoi compagni di viaggio, che erano due mercanti, versavano abbondanti lagrime di tenerezza. Ben presto si unirono a que' due Padri altri compagni. Vi aveano eretto due romitorii, dove, dopo aver recitato il mattutino, ben lungi dal tornare al riposo stavano in orazione fino all'ora prima, o seduti, o prostrati sopra ruvido fieno e capezzale di pietra, non potendovi si collocare d'altra maniera. Andavano a confessare, e predicare in que' villaggi immersi

nell' ignoranza, e bisognosissimi d' istruzione fino alla distanza di sette ed otto miglia scalzi, anche in tempo di neve, edificandoli coll' esempio della loro pietà, della loro penitenza, e delle loro straordinarie virtù. Per rispetto al vitto, la carità de' fedeli non mancava loro giammai sì per la stima che loro professavano, come pel comodo che godevano di potere alla loro Chiesa ascoltare la santa messa, e ricevere i santi Sacramenti. Durò poco la loro dimora in quell' angusta solitudine. Un cavaliere, che aveva eretta una Chiesa per mettervi in venerazione una sua bellissima immagine della B. V., offrì di lasciarla a loro disposizione, e di lor fabbricare un convento. Il p. *Antonio* accettò l' offerta, e così Dio provvide, come la santa riformatrice avea predetto.

Di questo modo cominciarono i Carmelitani scalzi, e le Carmelitane scalze. Bastò l'averci data la mossa, perchè in breve spazio di tempo la riforma si propagasse estesamente con felicissimo successo. La storia delle fondazioni di questo genere fatte da *Teresa* si può considerare come una storia di prodigi. Fa maraviglia, come in mezzo a tanti contrasti, e in tanta inopia di mezzi si vedessero sorgere da tutte le parti i monasteri, e succedersi rapidamente gli uni gli altri, e come eretti potessero conservarsi. Iddio suscitava qualche pia persona a provvedere la casa; provveduta que-

sta, e fatta l'unione delle persone ad abitarla, la cosa camminava innanzi facendo cotidiani progressi quanto bastasse per far credere, che ivi era il dito di Dio. Il monastero di Medina del Campo cominciò coi pochi danari d'una virtuosa ragazza, che aspirava alla vita monastica, i quali non bastarono nemmeno per comperare una picciola casa, ma solamente per prenderla a pigione. La fondazione di quello di Toledo ebbe principio con due paglericci, una coperta, e una casa pure d'affitto. Gli altri cominciarono quasi tutti poco più poco meno alla stessa maniera. Malgrado tanta privazione di mezzi, e tante persecuzioni domestiche e forastiere, la famiglia di *Teresa* fu favorita da Dio con sì abbondanti benedizioni, che lasciò essa morendo trenta monasteri riformati, 14 d'uomini, e 16 di donne. Questo santo istituto fu portato, mentr'essa era ancor viva, fino al Messico nelle Indie occidentali, e si estese in Italia. Passò dopo anche in Francia, ne' Paesi Bassi ed in fine si estese a tutta la cristianità.

Fin qui si sono descritte le azioni principali della vita di santa *Teresa*. Quantunque da queste si possa formare argomento dello spirito e del cuore di lei, dev'esser però difficile il raggiunger l'uno, e l'altro senza trattare separatamente de' doni eminenti, onde si compiacque Iddio adornarla e delle rare virtù,

per mezzo delle quali la spinse tant'oltre sul cammino della perfezione. Ecco in breve quanto può dirsene sulle traccie di ciò ch' essa medesima scrisse o nella sua vita, o nella storia delle fondazioni, o rendendo conto del suo interiore a' suoi confessori.

Cominciando dall' osservanza de' voti religiosi, è naturale, che dovean questi occupare i suoi primi pensieri. Per riguardo alla castità, Dio la favorì così singolarmente, che sembrava portare indosso una carne diversa dalla comune. Fra tante tentazioni, colle quali piacque a Dio di provare la sua costanza, poche, o nessuna furono assalti o ribellioni del senso. Nella riforma richiamò la clausura e ridusse a pochi i commerci delle monache col secolo, appunto per mettere al sicuro la purità. In nessuno de' suoi trasporti e delle sue tenerezze spirituali vi fu giammai la menoma mescolanza di questo genere. L' obbedienza era da essa considerata come il mezzo unico per assicurarsi dagli inganni del demonio. Obbedir sempre, e questa era la massima fondamentale di tutta la sua vita. L' obbedienza poi cieca del tutto ed illimitata a' suoi confessori non solo entrava nel piano della sua vita, ma era il rimedio unicamente atto ad acquietarla ne' tanti timori d' illusione, dai quali andò travagliata. = La povertà fu anch'essa uno degli oggetti delle sue più care sollecitudini. Nella

riforma la introdusse come punto essenziale di regola, e nel fondare i suoi monasteri li appoggiò ad essa come a loro base, adoperandosi con tutte le sue forze per mandare a vuoto i tentativi di chiunque anche con buone apparenze vi si opponeva. Da principio quantunque avesse ripugnanza ai possedimenti monastici tanto in comune, che in individuo, pure desiderava il necessario per sè, e qualche superfluo da donare agli altri. In seguito, accortasi dell' inganno non avrebbe voluto nemmeno il necessario, fuorchè per limosina; sembrandole dover esser minore la perfezione dov' è certezza, che il necessario non sia per mancare.

La carità sua verso del prossimo era una virtù sorgente d'infinite altre, che in essa non veniva mai meno. Fu questa quella che la impegnò in tante ardue imprese, com' erano la riforma, e le fondazioni, che le costarono tanti disagi, tanti viaggi, tante fatiche, tante persecuzioni, tanti disgusti. Non diceva mai male di nessuno, e non voleva udir gli altri a dir male per nessun titolo. Avea fatto a questo tanta assuefazione fin da' primi anni suoi di vita monastica, che le sorelle trattando secolei, se ne guardavano scrupolosamente, ed era passato in proverbio, che dov' era *Teresa* esse avean sicure le spalle. Se vedeva qualche persona a cadere in peccato,

non formava mai giudizio certo dell' altrui colpa; sembravale, che tutti avessero la stessa voglia che essa avea di servire a Dio. Quindi dimenticava subito i falli altrui, o ricordandosene le venivano immediatamente al pensiero le virtù della persona colpevole. Per la stessa ragione non sapea mai finir di stimare le persone virtuose, che facessero progresso nelle vie del Signore, e mostrassero distacco dalle cose del mondo. Sentiva delle miserie de' poveri profonda compassione, non provava nausea delle loro immondezze, desiderava ardentemente di soccorrerli, e per far questo di buona voglia si sarebbe tratta di dosso anche il vestito.

Il distacco de' suoi affetti da questo mondo avea prodotto in lei una nausea insuperabile di tutto quanto ad esso appartiene. Nulla più le piaceva di quello ch' erale piaciuto negli anni primi del viver suo. Amante unicamente della solitudine, che forniva al suo spirito un pascolo gustoso e perpetuo, si sentiva morire di noja quando dovea conversare con persone anche parenti; stava in lor compagnia come in una schiavitù, che la sola obbedienza potea renderle sopportabile; la sola compagnia alla quale si adattava, era quella delle persone, che trattavano di cose spirituali, e particolarmente d' orazione. Il mangiare, il dormire, e quant'altro occorrevale per provvedere ai bi-

sogni della sua vita era per lei di tedio e di noja. Perfino i campi, i fiori, le acque, le musiche, la stessa cara luce del sole; in somma tutto ciò che serve ad allettare i sensi, erale di fastidio; essa non avrebbe voluto più vedere, nè udire cose che sono ad una distanza infinita dalle grandi, ed importanti, che forman l'oggetto della vita spirituale, e dall'incomparabil diletto, che in questa provava.

Da questo distacco nasceva in lei una stima proporzionata di tutte le cose di Dio; quindi anche de' patimenti in quanto riportavansi alla gloria di lui. In tanti affanni, che essa soffriva ora per le malattie sue abituali, com'erano i vomiti, ed il così detto da essa mal di cuore; ora per le tentazioni o interiori, o esteriori; ed ora a motivo delle persecuzioni, non ve ne fu alcuno, che abbia potuto far vacillare la sua costanza. Le mormorazioni non poche che sapeva farsi di lei e che le recaron sovente gravi pregiudizii non le faceano oramai impressione maggiore di quella, che potessero recare ad un insensato; ella sentivale sì poco, che sembravale di non avere in esse che offerire a Dio; non provava nè inquietudine, nè alterazione all'udirne parlare, e molto men ripugnanza verso quelle persone, che ne eran gli autori; le sembravano sogni, che al destarsi dovessero svanire; pensava qualche volta, che gli sparlatori

avessero ragione di maltrattarla, e l'anima sua ritraeva dall'altrui malizia grandissimo profitto: non si curava d'essere stimata, ed amata, anzi se ne annojava grandemente, fuorchè non si fosse trattato di persone, colle quali aveva relazione per la direzione dell'anima sua, o per gli ufficii di carità. La storia delle sue fondazioni si può chiamare la storia delle sue persecuzioni. In queste ebbe per avversarii uomini di gran dottrina, e di cospicua pietà, come li ebbe nella parte mistica della sua vita. Fra' quali vuolsi noverare il padre *Bartolommeo* di Medina cattedratico di Salamanca, il quale avendo di lei cattivissima opinione, consultato poi da essa in persona, ed udite le particolarità più minute del suo interiore, ne concepì altissimo concetto, e le rimase molto affezionato. Le persecuzioni e le mormorazioni che le venivan da questa parte, doveano riuscirle estremamente sensibili; ma quando in esse erasi appoggiata all'obbedienza in modo di poter assicurare la sua coscienza, essa era sempre contenta e tranquilla. E siccome piacque al Signore di cavar da queste prove, che facea di lei, anche del profitto per l'anime altrui, essa se ne consolava, stimando maggior fortuna che alcuno ne traesse frutto, anzi che credere danno il dirsi male di lei. A questa maniera il patire non solo non cagionava mai nel suo spirito turbamento, nè stanchezza alcuna,

ma sembrava piuttosto accrescerle il desiderio di patire; cosicchè, nemmeno pregando, sapeva mai dimandar riposo, ma andava con tutta l'intenzione dell'affetto esclamando: *Signore, o patire, o morire.*

I patimenti sofferti dalla Santa con tanta virtù furon quelli sicuramente, che spinsero tant'oltre i suoi progressi nella umiltà. Le visioni e le rivelazioni son doni di Dio, dei quali è facile il gonfiarsi; e l'Apostolo disse che Iddio gli permetteva la miseria degli stimoli carnali per tenerlo lontano da questo pericolo. Ma questi doni producevano in lei un effetto tutto contrario; non conoscendo ella in questi niente del suo, dalla loro altezza misurava la propria bassezza; appien persuasa che collo sforzo della mente sua non avrebbe mai potuto in verun tempo arrivare a vedere quanto in pochi momenti contemplava nelle maraviglie, che Dio le mostrava. Diceva, che queste cose non l'avevano per niente migliorata; che non ne cavava profitto alcuno, mentre pur tanto avrebbe dovuto ritrarne; che le virtù degli altri erano di merito assai maggiore, mentr'essa non sapeva far altro, che ricever favori; che in fine quanto Iddio dava a lei in varie riprese, avrebbe dato agli altri tutto in un tratto a suo tempo. Confessava, che anche volendo a bello studio gloriarsi, non avrebbe saputo farlo, non potendo comprendere come

l'essere favorita senza servire possa essere un merito, e un soggetto di vanto. Disapprovava coloro che per umiltà negano anche quello, che sono in verità, e diceva che l'umiltà non istà nel negare i doni di Dio, ma nel non ripeterli che da lui; e che anzi è gratitudine il confessarli. Un giorno un religioso della sua riforma le diceva bonariamente, ch'essa avea la riputazione di Santa presso il pubblico. Essa rispose: *si dicono di me tre cose: che io era assai ben fatta, che aveva dello spirito, e che era santa. Ho creduto le due prime per qualche tempo, e mi sono confessata d'una vanità tanto compassionevole. Ma per riguardo alla terza non sono mai stata sì pazza di persuadermene nemmeno per un momento.* Le fu rimproverato, che chiamava il suo confessore col nome di suo figliuolo; ma si vede bene, dice l'abate *di Choisi*, che ciò era per obbedienza. *Mio figliuolo*, gli dice essa, *poichè lo vostra umiltà mi obbliga a nominarvi così.* E poco dopo: *Io vi scongiuro, mio padre (che così debbo chiamarvi essendo mio confessore, quantunque per obbidirvi vi chiami anche mio figliuolo) vi scongiuro di disingannarmi se sono nell'errore.* Le fu inoltre rimproverato d'avere raccontate le sue virtù e le sue rivelazioni. Ma oltrecchè il racconto di queste era contenuto nel comando fattole dal suo confessore di scrivere la sua vita, è ovvio l'osservare,

che un tale racconto è alternato con quello delle sue infermità, de' suoi mancamenti, delle sue inclinazioni, e col fedele ingenuo scoprimento di tutti i più intimi nascondigli del proprio cuore. Raccontava le sue rivelazioni, e visioni, è vero; ma temeva continuamente d'esser in inganno; arrossiva dovendo parlarne alla presenza degli altri, sembrandole che dovessero ridersene, attribuire il tutto a leggierezza, e dappocaggine feminile; diffidava sempre di sè stessa, e de' proprii giudizii, faceva celebrar messe, spargeva copiose lagrime, si raccomandava alle orazioni di tutti, per aver lume, e per impegnar Dio a guidarla per la miglior via; non deviava mai dal fattole precetto di non tacer nulla ai confessori, e di professar loro inviolabile obbedienza. Qualche volta le sue diffidenze e le sue agitazioni si calmavano, perchè le sembrava impossibile, che Dio non dovesse mai esaudire le tante orazioni de' buoni per lei, che Dio volesse lasciar sempre nell' inganno tanti dotti e santi uomini che prendean cura di guidarla, che l'angelo delle tenebre potesse lasciarle in mente quella chiarezza, e in cuore quella soavità e quella pace, che può esser soltanto dall' angelo di luce. *Iddio non permetterebbe*, diceva, *che queste cose non andassero sempre avanti se non fossero sue.* Ma dopo la calma tornava poi ancora la burrasca. E qui non è inoppor-

tuno l'annoverare gl' illuminati servi del Signore al parere de' quali ebb' essa ricorso, com' ella stessa li nominò, acciocchè si conosca se camminava al lume dell'amor proprio ovvero a quello dell' obbedienza. Furon questi il padre *Armoz* commissario gesuita, s. *Francesco Borgia*, il p. *Gonzalez* assistente del generale gesuita, il p. *Baldassare Alvarez* gesuita rettore del collegio di Salamanca, che fu di lei confessore per sei anni, il p. *Salazar*, il padre *Santender* gesuita, rettore del collegio di Burgos che prima d' udirla avea di lei cattiva opinione, il p. *Ordegnez* gesuita rettore del collegio d'Avila, s. *Pietro d'Alcantara*, il venerabile p. maestro *d'Avila*, il p. *Menesses* rettore del collegio di san *Gregorio* in Valladolid, i Domenicani p. *Vincenzo Varron*, che fu di lei confessore per un anno e mezzo in Toledo, p. *Domenico Bagnes*, che fu di lei confessore per sei anni, e in seguito direttore per lettere, dottore *Paolo Fernandez* di Toledo, tutti e tre consultori dell'ufficio d' inquisizione, padre maestro *Chiaves*, p. Lettore *Pietro Juagnez*, p. *Garzia* di Toledo, p. maestro *Bartolommeo* di Medina cattedratico di Salamanca, p. *Salinas* provinciale e uomo di molto spirito e pietà. Sentì i Gesuiti che godevano maggior credito, indi sentì anche i Domenicani, acciò il parere degli uni separato da quello degli altri non lasciasse titoli di sospetto. Non si accontentava

del solo avviso de' gran servi di Dio, ma amava di udir quello pure degli uomini di gran dottrina, non molto dati all'orazione, acciocchè non restasse mai luogo a pensare, che fosse stata dai primi trattata con troppa condiscendenza, e si chiamasse *bigottismo* ciò ch' era pietà, come è costume di fare anche nel nostro secolo, appassionato amatore de' vocaboli. Se in mezzo a tanto corredo di fatti chiari e notorii, e di provate cautele, s. *Teresa* era una visionaria, una isterica strascinata da un fisico guasto a vedere ciò che non vedeva, a sentire ciò, che non sentiva, come alcuni amarono di pensare, non v' è più al mondo sicurezza nella direzione delle coscienze.

Il fervore nel servigio di Dio era in lei sempre crescente. Qualche volta giugnea insino all' impeto; cosicchè le parea non esservi travaglio, nè martirio, nè morte, ch' essa non trovasse dolce e desiderabile per amor del suo Dio; e volentieri avrebbe gridato ad alta voce per indur tutti a servirlo, dolendosi che il suo corpo la tenesse legata, e le impedisse di far di più, e non le permettesse di cercare un sollievo al proprio spirito nelle austerità. Sarebbe morta mille volte, piuttosto che permettersi un' azione, ch' essa conoscesse menomamente colpevole, e per nessun tesoro del mondo avrebbe tralasciato di fare una cosa che conoscesse al lume della direzione di maggior perfezione, o di maggior servigio di Dio.

In virtù di questa disposizione non poteva lo spirito di orazione essere in lei, che sublime. Diffatti è questa in tutta la sua mortale carriera il soggetto, in cui più di tutto spicca la di lei santità, e che più merita la nostra attenzione ed ammirazione. L'orazione era il suo paradiso quaggiù. Essa era sempre in orazione e quando pregava, e quando mangiava, e quando lavorava, e quando viaggiava, e quando ricreavasi. Allorchè le molte sue occupazioni glielo permettevano, si applicava volentieri alla lettura; ma il più delle volte, appena pigliato il libro nelle mani, lo spirito trovandosi già abbondantemente nutrito, entrava in raccoglimento, e così la lettura diventava anch'essa orazione. Il tempo del pregare era ognor troppo breve, e passava troppo velocemente per lei; chè quanto più desiderava aver tempo di pregare, tanto più crescevale del pregare la voglia. Nissuno poi può esprimere ciò che orando provava dentro di sè. Il suo cuore si scioglieva in una piena d'affetti, l'impeto de' quali la recava talvolta a gridare, ed a chiamare per nome il celeste suo sposo. Allora non poteva più stare seduta; si sentiva morire ad ogni istante affogata in un torrente di soavità; parevale, che l'anima sua volesse sprigionarsi dal corpo, o viver senza di esso. Per questa via passava poi facilmente ne' diversi stadii d'orazione, che ab-

biam di sopra esposti, *dall'orazione di raccoglimento*, a quella *di quiete*, da questa a quella *di unione*, e da quest'ultima poi spesse volte al *rapimento*. Aveva per altro i suoi momenti d'aridità, colla quale Iddio metteva alla prova la sua umiltà e la sua costanza. Confessa ella medesima, che ne fu travagliata per ventidue anni, e che bisognavale servirsi di qualche libro per poter continuare nella preghiera. In questo stato provava assai volte una oscurità di mente, che toglievale la memoria del passato e la riflessione sul presente, ed impedivale perfino di pensare a Dio, d'intender ciò che leggeva, e di provare il minimo affetto anche generico per la virtù. Non si perdeva però mai di coraggio, nè tralasciava giammai per questo le pratiche di preghiera sue solite. Era anzi sua massima, che non bisogna mai tralasciarle nè per sentimento d'umiltà, nè per peccati che s'abbiano, nè per qualsivoglia altra cagione; essendo il tralasciarla un esporre l'anima ad una perdita indubitata: diceva che non bisogna mai diffidare d'arrivare al meglio dell'orazione, essendo per lo più solito il Signore a venir molto tardi, e non mancandogli mai in questo caso i mezzi di compensare in poco tempo la fatica passata anche di molti anni: aggiugneva esser grandemente nocevole al profitto dell'orazione l'andarvi per trovar consolazioni; che quindi non bisogna nè molto consolarsi

nè molto rattristarsi di quanto in essa accade, che in fine non conviene cercare il regno di Dio in questo mondo, e quand'anche l'aridità durasse tutta la vita non bisogna lasciar cader Cristo sotto la croce. Confortata da questi principii procedeva assai francamente, e meritava da Dio un pronto termine della promessale infermità; un poco di raccoglimento, una comunione, una breve visione, una parola sola di quelle che il divino suo sposo era solito a dirle, bastavano per rimetterla in fervore, e per dissipare ogni contraria disposizione.

L'orazione da lei amata e coltivata di questa maniera, e con tanto frutto fu quella certo, che accese nel di lei cuore fiamme ardenti di santo amore. Si può dire, che essa lo portò al più alto grado di sensibilità, di cui sia suscettibile l'uman cuore. Ne' suoi trasporti di tenerezza venendole alcuna volta al pensiero le parole di s. *Paolo. Vivo ego, jam non ego,* andava quasi fuori di sè, e la vita istessa tornavale di pena; e vedendosi pur condannata a stare lontana dal sommo suo bene, riputava l'offerta di tutte più meritoria quella di voler viver per lui, e ne' maggiori patimenti che le fossero possibili. Si legò quindi al voto difficilissimo di far sempre quanto avesse conosciuto di maggior perfezione e di maggiore gloria di Dio, che è il massimo sforzo d'un

amore veramente appassionato; e quando, parlando d'amore, doveva indicare il demonio, lo chiamava l'*infelice*, *che non seppe amare;* volendo con questo significare che il non amare Iddio, e l'esser demoni è lo stesso. Per la qual cosa il Signore che sa render amore a chi ama, dopo averla segnalata con tanti favori se la unì in isposa con un nuovo genere di rito nuziale, cioè servendosi d'uno de'chiodi della sua croce in luogo d'anello. Coronò poi le sue nozze spirituali colla sua serva onorandola propriamente come sua sposa, e stando con essa finchè visse in colloquii quasi continui, ora per mezzo delle segrete locuzioni al cuore, ora delle visioni, ora de'rapimenti, ora delle rivelazioni. Non sarà fuor di luogo il qui descriverne alcuna, acciò nulla manchi di quanto può giovare a dare una giusta idea della santità eminente di questa gran vergine.

In una visione avevale il Signore mostrato il luogo, che nell'inferno le era preparato, se non avesse mutata la vita, che aveva incominciata a menare in tempo di gioventù. Una vigilia di Pentecoste stando nella considerazione di questa spaventosa visione vide svolazzarlesi sopra del capo una colomba, e in quell'istante medesimo fu rapita in Dio. Il godimento interiore, che essa provò, fu così straordinario e sì sovrumano, che più non

vedeva, nè udiva, e quasi per tutto il tempo di quella solennità rimase in una specie di elevazione e di sbalordimento.

Un'altra volta vide la B. Vergine che metteva una cappa bianchissima addosso ad un religioso riformato di s. *Giuseppe d'Avila*, uomo di alta orazione, e favorito da Dio con doni singolari. La B. V. le disse, esser a lui dovuto tale onore per avere cooperato alla fondazione di quel monastero, e per caparra della sua perseveranza. Prima d'infermarsi dell'ultima sua malattia questo religioso scrisse a santa *Teresa* dimandandole consiglio che cosa dovesse fare, trovandosi dopo la celebrazione della santa messa soggetto a lunghe estasi, alle quali non poteva sottrarsi. Dopo che fu passato a miglior vita, santa *Teresa* ebbe di lui una apparizione.

Mentre un rettore gesuita, uomo di santa vita, alzava, dopo la consecrazione, l'ostia sagrosanta, *Teresa* vide Gesù Cristo in croce, e udì dalla sua bocca parole molto consolanti da riferirsi a lui per informarlo di quanto dovea accadergli, e per prepararlo a soffrire. Tutto si avverò quanto il Signore aveva detto a lei, ed essa al sant'uomo, che dalla rivelazione a lei fatta avea preso gran coraggio.

Assistendo la Santa ad una messa, che celebravasi da un certo sacerdote indegnamente, vide due demoni, che stavano vicini al mede-

simo. Il Signore in quell' istante istesso le parlò della forza delle parole della consecrazione, che mette talvolta Cristo in mano ai suoi nemici, e la esortò a fare orazione pel ravvedimento del reo suo ministro.

In un certo luogo era morta senza sagramenti una certa persona, che avea vissuto malamente. La Santa vide una turba di demoni stare intorno al cadavere, e farne ogni più aspro governo.

Ebbe poi anche consolanti visioni di persone morte nel bacio del Signore, e passate felicemente alla patria de' beati. Fra queste voglionsi annoverare quelle dell'anima di san *Pietro d'Alcantara*, d'un religioso della riforma molto pio ed osservante della regola, e d'un domenicano suo conoscente di gran santità, le quali volarono al cielo senza toccare il purgatorio. Vi furono inoltre molte persone inferme, che riebbero per le orazioni della Santa miracolosamente la perduta sanità. Per non entrare in più lunghi ragionamenti diremo d'una persona, alla quale la nostra Santa avea molte obbligazioni, e che aveva già quasi del tutto perduta la vista. Si mise essa in orazione, e pregava caldamente per la guarigione di quella. Il Signore le comparve, e l'assicurò che la grazia era conceduta. Non passarono otto giorni, che fu perfettamente rimessa in salute.

Ebbe inoltre replicate apparizioni miracolose di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di Santi; d'alcuna delle quali abbiam già fatto cenno in questo compendio. Essendo inutile il ritornare su tale materia, e il diffonderci fuori del nostro scopo, basterà tra tutte la seguente per conforto delle anime tribolate dalle malattie. Un giorno (non potea essa contar quasi mai dì, in cui gl'incomodi di salute non la travagliassero) tormentava dei dolori, ed era imminente il consueto suo vomito, e d'altra parte lo spirito voleva tempo per sè. Trovandosi così legata, cominciò a dare nell'inquietudine, ed a piangere dirottamente. Il Signore le comparve, la consolò grandemente, e la animò a pigliarsi per la sanità certe comodità, che a lei non sembravano conformi al suo stato, nè secondo lo spirito di penitenza. Dopo questo avvenimento non ebbe più angustie di questo genere.

Con queste, ed altre maraviglie, rese Iddio testimonianza dell'eminente virtù della sua serva; la cui morte, che avvenne in Alba il 4 ottobre 1582 (1), sessantottesimo dell'età sua, fu più effetto della forza d'amore, che della

(1) Fu questo l'anno, in cui *Gregorio* XIII scemò 10 giorni del calendario. Perciò il 4 fu contato pel 14 del mese, e pel 15 il dì seguente in cui la Chiesa celebra la festa di santa *Teresa*.

malattia. Mentre trovavasi vicina al felice passaggio, il divino suo sposo non mancò d'esserle ai fianchi in mezzo a schiere di angeli. Fu veduta l'anima di lei purissima volare speditamente al cielo, e l'albero, che sorgeva vicino alla sua cella, improvvisamente fiorì, fuori d'ogni ordine di natura e di stagione. *Gregorio* XV la canonizzò nel 1621 e l'aprimento del suo sepolcro ebbe luogo il 2 ottobre 1750, 128 anni dopo la sua morte. La Spagna tutta l'ha adottata per sua avvocata. Alcuni autori hanno descritta la bellezza del suo corpo, dice *Baillet*; ma la pittura della bellezza della di lei anima è d'inesprimibile maggiore momento. Ella ci lasciò molte opere, nelle quali si vedono la sua profonda dottrina nella scienza de'santi, l'altezza del suo spirito, l'eccellenza del suo cuore. Queste opere sono: 1.° Due volumi di *Lettere*. 2.° *La Storia della sua vita* scritta da lei medesima per ordine del suo confessore. 3.° *La maniera di visitare i monasteri de'religiosi*. 4.° *Le meditazioni dopo la santa Comunione*. 5.° *Le relazioni del suo interno* pe' suoi confessori. 6.° *La strada della perfezione*. 7.° *La Storia delle fondazioni de' suoi monasteri*. 8.° *Gli avvertimenti* alle sue religiose. 9.° *Le meditazioni* sopra il *Pater*. 10.° *Il castello dell'anima*. 11.° *I pensieri sopra l'amor di Dio*. 12.° *La spiegazione del cantico dei cantici*, della quale ci resta un solo frammento. Il libro sulla *Strada*

della perfezione, composto da essa per suggerimento del p. *Bagnes* domenicano, contiene regole eccellenti per la vita spirituale. L'altro, *Meditazioni dopo la comunione*, è un gruppo di santi trasporti d'un'anima, che sospira ai beni del cielo. Dalla favella spagnuola in cui la Santa dettate le avea, furono quest'opere recate in francese da *Arnaldo d'Andilly* che consacrò gli ultimi anni della sua vita a questa sua nobilissima impresa. Ei le pubblicò in Anversa nel 1649 in tre volumi, e vi fu aggiunto il quarto nel 1661, che contiene le lettere della Santa, tradotte dall'abate *Pelicot*. Molt'altre edizioni se ne fecer di poi nelle forme di foglio, di quarto e di ottavo, e in francese ed in italiano.

La vita di questa Santa è una prova dell'altezza alla quale lo spirito ed il cuore umano, ajutati dalla grazia, possono arrivare nella cognizione e nell'amore di Dio. Chi non ha sapore delle cose spirituali, crederà forse esagerate le cose dettesi di s. *Teresa*, e meri effetti di accesa fantasia le sue elevazioni in Dio; ma sarà ben diverso il giudizio di quelle persone, che sieno giunte a gustare qualche stilla delle superne dolcezze che Dio tiene, al dir del Salmista, preparate a coloro che temono. Il nostro cuore è fatto per Dio, dice s. *Agostino*, e non può esser contento finchè non riposa in lui. Ora ci avviene di riposare

in Dio quando si giugne ad amarlo; essendo l'amore quello che più d'ogn'altra cosa a lui ci unisce. Nell'amor santo di Dio adunque sta tutta la nostra felicità presente e futura, e senza di questo non si dà vero bene in questo mondo, nè si dà paradiso nell'altro. Apprendiamo da santa *Teresa* a cercare in questo ogni nostra contentezza; e siccome il mezzo di cui Dio si servì per innalzare a sè questa grand'anima, fu evidentemente l'orazione; a questa ricorriamo con cristiana fiducia e perseveranza. Naufraghi nel mar tempestoso della misera nostra vita, sia questa la stella benefica dalla quale unicamente attendiamo la scorta e l'ajuto per diriger sicuri i nostri passi al sospirato porto della patria celeste.

GIORNO XVI DI OTTOBRE

S. GALLO ABATE (1)

Allorchè s. *Colombano*, voglioso di stendere il regno di Gesù Cristo e propagarne la fede, abbandonò la patria, come diremo nel susseguente volume, e portossi a predicare il Vangelo nell'Inghilterra ed in Francia, ebbe compagno e principale coadjutore il Santo di

(1) Il beato *Notkero*, autore d'un buon martirologio edito dal *Canisio* nelle sue *Lectiones antiquæ* Tomo VI, e da noi allegato più volte in quest'opera, ha composto in versi esametri, circa l'anno 900, anche la vita di questo Santo, che il *Vadiano* affermò conservarsi nel monastero celebre di s. *Gallo*, ma che ignoriamo se sia mai stata stampata. Bensì presso il *Surio* (ad D. 16 octob.), il *Goldasto* negli *Scriptores rerum alemannicarum* (T. I, p. 2, pag. 142), e presso il *Mabillon* (Secul. II, Benedictin. p. 227) ne abbiamo un'altra molto più antica, scritta da *Walafrido Strabone*, celebre scrittore del IX secolo. Esso fu discepolo di *Rabano Mauro*, poi decano del monastero di s. *Gallo*, e morì abate di Reichenau l'anno 849. Da quest'autore, dai Breviarii e Lezionarii Benedettini, e dagli Agiografi più accreditati, abbiam cavato questo compendio.

cui, ricorrendone quest'oggi la festa, ci è caro di farne gloriosa menzione. Era egli nativo d'Irlanda, e al santo battesimo ebbe il nome di *Gallo*. Usciva da una famiglia di alto affare; scrittori essendoci che lo qualificano di sangue reale: ciò che però che la rendeva più rispettabile era il nobil corredo delle migliori cristiane virtù. Premuroso il suo genitore di nome *Keternaco* di allevarlo all'onore di Dio, a cui egli e la madre l'avevano offerto sin dalla nascita, lo misero nel monastero di Bencor, governato prima dal s. abate *Congallo*, e poscia da san *Colombano*. In quest'ottima scuola, e principalmente dietro la scorta di *Colombano*, fece il virtuoso giovine progressi mirabili sì nella pietà che nelle lettere, sopra tutto nelle divine Scritture, nelle quali giunse a penetrare i sensi più reconditi, ed a chiarirne con esattezza le più astruse difficoltà. Poich'ebbe vestito l'abito monastico, fu da' suoi superiori obbligato a prendere gli ordini sacri, non ostante la ripugnanza della sua umiltà; e quando san *Colombano* si determinò di lasciare il suo paese e venire in Francia, per vivere in una totale solitudine e propagarvi l'istituto monastico, scelse tra gli altri suoi migliori discepoli san *Gallo*, il quale perciò lo accompagnò in tutti i suoi viaggi, e fu a parte delle varie persecuzioni ch'egli ebbe a soffrire in Francia, e che diremo a suo

luogo. Vuolsi qui solo avvertire, che quando san *Colombano* intorno all'anno 612 partì poi dalla Francia e venne in Italia, dove fondò il celebre monastero di Bobbio, il nostro Santo trovandosi afflitto da grave infermità, separossi da lui, e ritirossi in un castello chiamato Arbona, situato vicino al lago di Costanza, e dimorò presso un virtuoso prete, per nome *Villimaro*, il quale si prese cura di lui, e l'assistè con gran carità. Ricuperata poi che ebbe la primiera salute, chiese se in quelle parti v'era alcun luogo deserto, in cui potesse ripararvisi, e finire santamente i suoi giorni nel silenzio, nella solitudine e negli esercizii d'una salutar penitenza. Un diacono di *Villimaro*, nomato *Witiboldo*, lo accertò esservene parecchi che sarebbero molto confacevoli a' suoi desiderii, se non fossero molestati da fiere; ma il Santo risposegli che chi ha per protettore Iddio dee temer nulla, come il profeta *Daniele* che sedea fra leoni affamati con tanta sicurezza come fra' migliori amici. Dalla qual risposta rassicurato *Witiboldo* promise di accompagnarlo in una prossima inospita selva; nella quale entrati, quando furono nel luogo di essa più aspro e deserto, si arrestarono; e *Gallo* vi piantò una croce, in cui pose alcune reliquie che portava seco, e pieno di fiducia nel Signore, disse quelle parole del Salmista: *Hæc requies mea in seculum seculi, hic habitabo, quoniam*

elegi eam. Quivi cominciò, o per meglio dire, proseguì a condurre la sua vita penitente; e ben presto la fama della sua santità gli trasse varii discepoli, i quali vollero vivere sotto la sua condotta, e menar essi pure in sua compagnia vita santa.

Avvenne intanto che il duca *Gonzone*, signore di que' luoghi, si trovasse molto afflitto perchè una sua figliuola chiamata *Frideburga* era malamente vessata da un maligno spirito, senza che mai le avessero giovato le preci e gli esorcismi sopra lei fatti da due Vescovi, chiamativi espressamente per liberarnela. Venuto in cognizione ch' entro la selva dimorava s. *Gallo*, stimò ch' ei potesse colle sue orazioni ottenere da Dio la bramata grazia; e per mezzo del sopraddetto prete *Villimaro* lo fece instantemente pregare che si portasse a visitare la sua figliuola. Non potendo il nostro Santo dare a *Villimaro*, attese le obbligazioni che gli professava, una negativa risposta, andò a visitar *Frideburga*, ed avendo fatta per essa orazione, coll' imposizione delle mani sopra il capo di lei, immantinente la liberò. Per la qual cosa pieno il duca di giubilo, offerì al Santo de' ricchi doni, i quali egli non accettò, se non per distribuirli ai poveri. Ei non volle riserbare per sè nemmeno un vaso d' argento ben lavorato per uso delle sacre obblazioni dell' altare, dicendo che così costumava il suo maestro san *Co-*

lombano, il quale non adoprò mai nel sacro ministero se non vasi di metallo di poco valore, per imitare in questo ancora l'estrema povertà del Salvatore, confitto con chiodi sopra di un tronco di croce. Bensì coi soccorsi ricevuti dal suddetto duca *Gonzone* fabbricò nella sua solitudine una piccola Chiesa in onore della santissima Vergine di cui era divotissimo. Eresse ancora intorno ad essa dodici celle per ricovero de' suoi discepoli, ai quali prescrisse di osservare esattamente la regola di san *Colombano*. Questi furono i principii della famosa abbadia di s. *Gallo*, che ha sussistito fino ai giorni nostri ne' paesi degli Svizzeri ed è la principale che tenga la Congregazione de' Benedettini presso quella nazione. Essa consiste in nove abbazie di monaci, in tre prevosture conventuali, e in cinque monasteri di zitelle. L'abate di s. *Gallo* era principe dell'impero, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo di Costanza: benchè l'abbazia sia lontana non più che sette leghe da questa città.

Vacò in questo mentre il vescovado di Costanza per la morte di *Gaudenzio*; ed essendosi in quella città radunati alcuni Vescovi delle vicine diocesi per l'elezione del nuovo Prelato, volsero gli occhi sopra di *Gallo*, e tutti d'accordo col clero e col popolo il pregarono d'assumer quel peso, dicendogli: a voi

conviene di essere di questa greggia il pastore, poichè siete erudito nelle divine Scritture, e risplendete in ogni genere di virtù. Voi possedete una perfetta castità ed una distinta umiltà e mansuetudine, e dovete governare, ed essere il padre de' poveri, il consolatore delle vedove, il protettore degli orfani: non negateci il favore che ardentemente vi domandiamo. Se non che per quante istanze e preghiere gli fossero fatte, sì dal duca *Gonzone*, sì da' Vescovi e da tutti gli altri non fu mai possibile di vincere la sua umiltà. Bensì propose per quella sede il suo discepolo per nome *Giovanni*, diacono di molta pietà e dottrina, che era di quel paese, e che da lui medesimo era stato ammaestrato nelle sacre lettere: questi fu di comune consenso ricevuto e consacrato Vescovo di Costanza. Il giorno della consecrazione del nuovo Prelato, fece il nostro Santo un discorso, che abbiamo ancora, e trovasi stampato nella Biblioteca dei Padri, e nelle antiche Lezioni del *Canisio*. Lo stile ne è semplice, ma vi si trova molta sottigliezza d'ingegno, molta solidità di pensieri, e molta unzione. L'autore vi parla di sè, come di un uomo occupato nelle fatiche della vita apostolica.

Non diversa umiltà, e la stessa alienazione da ogni superiorità onorevole mostrò il Santo anche nell'anno 626. Avendo finito di vivere sant'*Eustasio* abate del monastero Luxeul, i

monaci di quella numerosa comunità elessero s. *Gallo* per loro abate, e spedirono a lui alcuni monaci per supplicarlo a prendere la cura di quel governo. Ma l'uomo di Dio rifiutò parimente di consentire alle loro replicate istanze, protestando che preferiva la quiete della sua solitudine a tutti i più speciosi onori del mondo.

In questo stato di umiliazione, di penitenza, di mortificazione continuò il Santo a vivere il rimanente de' suoi giorni, santificando sè medesimo, e cooperando alla santificazione di quei pochi discepoli che il Signore aveva affidati alla sua custodia, non che del popolo di que' contorni. Abbiamo da' suoi biografi ch' egli lasciava di sovente la sua cella per andare ad annunziare la verità della fede; e sappiamo che si dava in ispezieltà alla istruzione degli uomini più ignoranti e dissoluti. Ritornava poscia nel suo romitorio, dove passava i giorni e le notti nella preghiera e nella contemplazione. I suoi santi esempii non meno che le sue luminose istruzioni contribuivano a far camminare i discepoli sulla via angusta che avevano eletta ed avviava tutti su quella che conduce alla gloria celeste. Era già s. *Gallo* arrivato all'età decrepita quando il prete *Villimaro*, di cui si è sopra parlato, desiderò che andasse a trovarlo per intervenire ad una sacra solennità che si celebrava nel castello

di Arbona. Vi andò il Santo e nel dì della festa predicò con gran fervore di spirito al popolo che v'era concorso in gran numero. Ma poco dopo fu assalito da una violente febbre la quale in pochi giorni consumò il suo corpo estenuato non meno dalle penitenze che dagli anni; ed egli colmo di meriti passò dall'ergastolo di questa vita alla beata patria del paradiso in età di circa 90 anni ai 16 di ottobre intorno all'anno 646. Il suo corpo fu trasferito al suo monastero, e illustrato dal Signore di molti miracoli, de' quali *Valfrido Strabone*, autore sincero della sua vita, tesse un lungo catalogo nel lib. II della medesima vita.

GIORNO XVII DI OTTOBRE

SANTA EDWIGE VEDOVA

DUCHESSA DI POLONIA (1)

Bertoldo III di Andech, marchese di Merano, conte del Tirolo, duca di Carinzia e d'Istria fu il padre fortunatissimo di s. *Edwige* di cui ci accigniamo ad esporre le rare virtù. *Agnese* figliuola del conte di *Rotlech* erane la madre. La nobiltà e lo splendore dei natali, le molte ricchezze, il principesco potere erano i minori pregi di questa cospicua fa-

(1) Nel romano martirologio approvato dal osmmo Pontefice *Benedetto* XIV trovasi menzione sotto il 17 ottobre di questa Santa, le notizie della cui vita furon raccolte da un antico Anonimo, molto grave, e certamente assai bene informato delle cose che narra, degnissimo perciò di piena fede. Il *Surio* la pubblicò nella sua raccolta, e noi da questo scrittore, dal *Dugloss* nella *Historia Polonica* (lib. V, VII, e VII); dal *Chromero* esso pure istorico della Polonia (lib. V, e VII); dal *Radero*, nella *Bavaria Sancta* (T. I. p. 147), e dagli Agiografi più accreditati abbiam tratto questo compendio.

miglia; nella qual dir si potea che fosse come ereditaria la santità; tanti sono i servi di Dio usciti di questa casa, e rammemorati ne' martirologi della Baviera e dell'Austria. Fra essi merita un luogo distinto santa *Edwige*, nata verso la fine del dodicesimo secolo, e dotata dal Signore d'un'indole così buona, e di tanto amabili qualità, che si può dire aver dato sin dalla culla non equivoci segni di ciò che poscia dovea divenire. Imperocchè non appena potè profferir qualche voce, che le parole più care e più frequentemente e con riverenza ripetute da lei erano i nomi di Gesù e di Maria. Traendo profitto sì dagli esempli che dalle lezioni dell'ottima sua genitrice e delle persone che erano presso della medesima, non vedevasi in lei verun segno d'infantil leggerezza, e tutte le sue inclinazioni erano rivolte alla pietà. Cresciuta negli anni, fu posta nel monastero delle Benedettine di Lutzingen nella Franconia, ed ivi non trovava piacer più dolce dello stare a pie' degli altari, o ginocchioni avanti l'immagine della santa Vergine; e benchè amasse assaissimo la lettura, non potè mai trovar vero contento che intertenendosi co' libri di divozione e colle storie della vita dei Martiri e dei Santi. Modellando sè stessa su questi esemplari praticava l'umiltà, la obbedienza; e certamente se avesse allora potuto disporre di sè, avrebbe preso il sacro velo, tan-

t' era l'affetto che preso avea alla vita solitaria e penitente. Ma Iddio che per confondere i falsi pretesti delle persone mondane si compiace di dare di quando in quando luminosi esempli di eminente santità in tutti gli stati dell' umana vita, dispose che, prima di chiudersi per sempre nel chiostro, fosse uno specchio di perfezione nello stato matrimoniale; ed eccone il modo.

Non avea più di dodici anni, quando fu maritata al principe *Enrico*, detto il Barbuto, duca di Slesia e di Polonia, al qual conubio ella condiscese unicamente per ubbidire ai suoi genitori. Conservò nello stato matrimoniale quella pietà, ch' aveva appresa nel monastero; abborrì sempre le pompe e vanità mondane, ed osservò con molta perfezione la castità conjugale, ispirandone l' amore anche al duca suo consorte; di maniera che di comune consenso si astenevano dal convivere insieme nell'avvento, nella quaresima, e negli altri giorni di digiuno, siccome ancora nelle domeniche e nelle feste, a fine di attendere con maggiore raccoglimento all'orazione, ed agli esercizii spirituali, secondo che l'apostolo s. *Paolo* esorta le persone maritate. Anzi dopo ch'ebbero avuti dal loro matrimonio sei figliuoli, tre maschii, che furono, *Enrico, Boleslao*, e *Corrado*; e tre femmine *Agnese*, *Sofia* e *Geltrude*, essi si determinarono a viver in una continenza perpetua,

e per rendere più stabile la loro santa risoluzione, andarono a deporne la segreta promessa nelle mani del proprio Vescovo.

Era *Edwige* attenta e vigilante ad allevare i suoi figliuoli ne' sentimenti della religione e della virtù, e vi riuscì con tanta felicità che tutti furono molto affezionati al servizio di Dio. *Enrico* il primogenito, che fu erede degli stati del duca suo padre, lo fu ancora della pietà di lui; per lo che si acquistò il soprannome di *Pio*, e morì coll'armi alla mano, combattendo generosamente pel popolo di Dio contro i Tartari. Nè minore fu l'applicazione di *Edwige* a regolare il rimanente della sua casa a fine di avere una famiglia veramente cristiana. Ebbe cura che Iddio fosse servito con fedeltà da tutti quei della sua corte, donde bandì le bugie, la maldicenza, e tutte le azioni e parole capaci di violare la purità de' costumi, o di offendere in alcun modo gli sguardi e le caste orecchie de' buoni cristiani. Questa sollecitudine si estese anche verso quelle donzelle, le quali desideravano di consacrare al Signore la loro verginità; e perciò ella indusse il marito a fabbricare non molto lungi dalla città di Breslavia, capitale della Slesia, dove facevano la loro residenza, il gran monastero di Trebnitz, in cui chiamò parecchie religiose dell'Ordine cisterciense, ed a questo monastero ella assegnò la città di Trebnitz,

con altri villaggi che aveva portati in dote, con che restò formata un' entrata capace di mantenere mille persone. Non vi furono da principio che cento religiose: il restante della comunità era composto di giovani donzelle di famiglie povere. Quivi erano allevate nella pietà, dopo di che venivano assai bene collocate in matrimonio allorquando non si sentivano chiamate allo stato religioso. Passarono quindici anni prima che il monastero fosse edificato, e la sua dedicazione si fece nel 1219. Esso sussiste ancora, e possede molte rendite; ma il suo più prezioso tesoro è la cassa di santa *Edwige*.

Siccome ella era istruita dalla modestia, che l' apostolo san *Pietro* raccomanda alle donne, così non solamente non era stata giammai vogliosa di vesti magnifiche, di acconciature di testa, ed altre simili vanità, ma prese di più avversione a tutto ciò che potesse tirare sopra di lei gli sguardi altrui. Non volle mai portar abiti di porpora, nè di altro ricco drappo, bensì andava vestita propriamente, soddisfacendo in tal guisa alla decenza della sua condizione, senza ammettere superfluità, o concedere alcuna cosa al fasto ed al lusso. Poich' ebbe fatto insieme col marito il voto di continenza, del quale abbiamo di sopra parlato, non vestì più se non di color bigio, di un panno ordinario e di poco valore.

Per desiderio di avanzarsi sempre più nella pietà e nella perfezione, lasciato il palazzo della città, si ritirò con un picciol numero di persone ad abitare vicino al suo monastero di Trebnitz. Non di rado, per attendere con maggior libertà a' suoi esercizii di divozione, si ritirava dentro la clausura, e dormiva nel dormitorio comune colle altre religiose, e tutto ciò faceva col consenso del duca suo marito, il quale lungi dall'opporvisi, si sforzava anzi d'imitarla nella pratica di tutte le virtù convenienti al suo stato, e si applicava con ogni studio a render giustizia a' suoi popoli della Polonia e della Slesia, ed a farvi regnare la religione in tutta la sua purità, e l'osservanza delle leggi. In mezzo al suo palazzo e alla sua corte menava una vita da religioso, ed era il padre de' popoli, il sostegno de' deboli; e per la pietà l'esempio de' suoi sudditi. Si riputava quel marito fortunato, del quale parla la Scrittura, cui è toccata in sorte una moglie savia e virtuosa; e perciò quantunque *Edwige* fosse a lui soggetta per la condizione del sesso, e per la legge del matrimonio, egli la riguardava come sua maestra nella pratica delle virtù e negli esercizii di divozione. Egli era al pari di lei modesto e distaccato dalle vanità del secolo, ancorchè nell'esterno usasse la magnificenza conveniente al sublime suo stato.

In progresso di tempo santa *Edwige* vestì ancora l'abito consimile a quello delle religiose del monastero da lei fondato, ma senza fare i soliti voti, per poter esercitare più facilmente le opere di carità, ed ajutare i poveri ne' loro bisogni. Contuttociò nel tempo che dimorava nel chiostro sorpassava tutte le altre religiose nell'esattezza del silenzio, nell'osservanza della regola, nell'austerità delle penitenze. Aveva bassissimi sentimenti di sè, risguardandosi come l'ultima delle creature, ed esercitandosi negli uffizii più vili del monastero, lavando genuflessa i piedi ai poveri, ai quali poi faceva un' abbondante limosina; nè sdegnava di servire colle proprie mani i malati, e fra essi i più favoriti da lei erano i lebbrosi, ne' quali specialmente considerava Gesù Cristo, che per l'amore verso di noi si ricoprì della lebbra de' nostri peccati. Onorava nei bisognosi la povertà che G. C. aveva praticata sulla terra; e perciò voleva averne sempre qualcuno intorno a sè, massime all'ora del pranzo.

Nè meno ammirabile della sua umiltà era la pazienza che usava colle persone con cui ebbe da vivere. Per quanto gran motivo ne avesse, non si lasciò mai trasportare da alcun moto di collera, nè mai le sfuggì dalla bocca una parola di risentimento; e quando pure doveva avvertire alcuno o del torto che quegli

aveva, o correggerlo di qualche errore, lo faceva con tale piacevolezza che risparmiava al colpevole la confusione del passato, ed obbligavalo a star cauto in avvenire. Incredibile fu la costanza che mostrò negli accidenti funesti che pareva dovessero assaissimo conturbarla. Allorchè ricevè la nuova che il duca suo marito era stato ferito in una battaglia, e fatto prigioniero da *Corrado* duca di Kirne, rispose senza turbarsi, che sperava di vederlo, guarito ben presto dalle sue ferite e libero. Per quanto ragionevoli fossero le condizioni proposte a *Corrado*, perchè lo lasciasse in libertà, egli non volle mai accettarle; onde il principe *Enrico*, figliuolo della Santa, fu costretto a levar un' armata per liberarlo dalle sue mani colla forza. *Edwige* ebbe orrore del sangue che si sarebbe sparso in quest' occasione, e si risolvè di andar a trovar *Corrado* esponendosi ella sola per la salvezza di tutti gli altri. *Corrado* nel vederla fu sorpreso da un terrore così grande, come se avesse veduto un angiolo: depose quell'alterezza che l'aveva renduto sin a quell'ora inflessibile, fece la pace, e mise il duca in libertà.

Questo principe morì non molto tempo dopo, cioè l'anno 1238; e benchè questa morte fosse assai sensibile a santa *Edwige*, che teneramente lo amava, tuttavia rimirando questa perdita cogli occhi della fede, e come pro-

veniente dalla mano di Dio si rassegnò pienamente, e si sottomise alla divina volontà. Ad un'altra dura prova fu ella esposta tre anni dopo. I Tartari venuti dal settentrione dell'Asia non si proponevano niente meno che d'impadronirsi di tutta l'Europa. Dopo aver dato il guasto a tutto il paese per cui passarono, attraversando la Russia e la Bulgaria, arrivarono dinnanzi alla città di Cracovia nella Polonia. Essi la trovarono abbandonata da'suoi abitanti che si erano dati alla fuga, con quanto aveano di più prezioso. Vi appiccarono il fuoco e non ne rimase che la Chiesa di s. *Andrea*, ch'era fuori del ricinto della città. Passarono poscia nella Slesia, e vennero a presentarsi davanti a Breslavia; ma levarono tosto l'assedio, e si ritirarono dalla parte di Legnitz. La loro fuga fu attribuita alle orazioni di un santo religioso dell'ordine di san *Domenico*, chiamato *Ceslao*. Il duca *Enrico*, figliuolo di santa *Edwige*, ragunò quante truppe egli avea per opporsi agl'inimici. Tutti i soldati del suo esercito si confessarono e comunicarono; dopo di che, pieni di coraggio si mossero contro i Tartari, risoluti di vincere o di morire. *Enrico* avea sotto le sue bandiere *Meceslao* duca di Oppelen nell'alta Slesia, *Boleslao* marchese di Moravia, e parecchi altri principi. Gran prove di valore, di prudenza, e di rara perspicacia diede egli nel combat-

timento; e fu per qualche tempo superiore; ma essendogli stato ucciso il cavallo su cui era, perdette egli stesso la vita presso a Legnitz. Il suo corpo fu portato alla principessa *Anna*, sua moglie, la quale mandollo a Breslavia, dove fu seppellito nel convento de' Francescani, che si edificava allora. I suoi figli che si erano rinchiusi nella cittadella di Legnitz, si sottrassero al furore degl' infedeli. *Edwige* erasi ritirata anch'essa colle sue religiose, e colla principessa *Anna* sua nuora nella fortezza di Chrosne, dove la infausta nuova della sciagura di che abbiamo parlato immerse la principessa *Anna* e la badessa di Trebnitz, sua cognata, nella più viva afflizione. Per altro chi il crederebbe? Umanamente parlando, pare che la più costernata e inconsolabile esser dovesse *Edwige*, la quale al marito, mortole tre anni prima, vedea succeder la perdita di *Enrico* suo primogenito, e cacciata ella stessa colla nuora, i nipoti, e le stesse sue religiose dall' orda vittoriosa de' barbari settentrionali, da un luogo all' altro senza trovare mai posa. Nondimeno, anzichè querelarsene, padrona sempre di sè medesima, consolava la nuora, la figlia, i nipoti, dicendo loro: Iddio ha disposto di mio figlio come gli è piaciuto, noi non dobbiamo avere altra volontà che la sua. Indi alzando gli occhi al cielo, scrivono i suoi biografi, ch' ella fece la seguente preghiera. «Vi

ringrazio, o mio Dio, d'avermi dato un tal figlio, che non ha cessato di amarmi e di onorarmi, e che non mi ha mai cagionato il più piccolo dispiacere. Il vederlo vivere era per me gran motivo di gioja; ma ne provo una maggiore senza comparazione veggendolo meritare colla sua morte di esservi unito nel vostro regno. O mio Dio! vi raccomando di tutto cuore l'anima sua che mi è tanta cara.» La sua rassegnazione e fermezza produssero il loro effetto. È inutile osservare che questo contegno, queste parole, questa preghiera furono di tanto conforto alla principessa *Anna*, alla badessa *Geltrude*, e a tutti della ducale famiglia, che dapprima inconsolabili, si rasserenarono di poi, ed impararono a rassegnarsi ciecamente ai decreti impenetrabili di Dio, ed a ricevere dalla sua mano egualmente le prospere come le avverse vicende.

Nel tempo che poscia Dio le concesse di vita continuò *Edwige* con quell'istesso tenore, ch'aveva intrapreso allora quando si separò dal duca suo marito, vale a dire coll'esercizio continuo dell'orazione, della carità e della penitenza. Nè l'età avanzata, nè le malattie furono capaci d'indurla a mitigare il rigore delle sue solite austerità. Digiunava tutti i giorni, fuor delle domeniche e delle feste più solenni, nelle quali faceva due pasti assai modici. Fin dall'anno 1203 ella si era privata interamente dell'uso

della carne, senza che nessuno, e neppur il Vescovo di Bamberga suo fratello, potesse giammai farla dipartire da questa sua risoluzione. Una sola volta se ne dipartì, e ciò fu per ubbidire a *Guglielmo*, legato della Sede apostolica, che in occasione di una grave malattia le ne fece un espresso comando; ma questo sacrificio della sua volontà, le costò tanto, che confessò aver patito assai più nel suo spirito eseguendo quel comando, di quel che avesse sofferto il suo corpo in tutta quella infermità. Per altro ella ben sapendo che tutte le virtù, acciocchè sieno grate al Signore, debbono essere regolate dalla discretezza, gastigava il suo corpo con una prudente moderazione, e si guardava che il duro trattamento non lo debilitasse talmente che, cadendo sotto il peso della penitenza, non potesse poi seguitare a fare le sue opere di carità e gli altri suoi esercizii spirituali.

Con questa mira ella regolò la sua maniera di vivere e la sua astinenza per ogni giorno della settimana, nella maniera seguente. La domenica, il martedì, il giovedì mangiava pesci e latticinii, ed il lunedì ed il sabbato legumi, il mercoledì ed il venerdì digiunava in pane ed acqua. Dopo aver osservato per lungo tempo questo tenore di vita, crescendo ogni giorno più il suo fervore, si ridusse a mangiare soli legumi senza verun condimento

e pane grossolano, ed a bere sola acqua, ma in capo a qualche tempo, tanto il Vescovo, che il confessore l'obbligarono a ripigliare nelle domeniche e nelle solennità dell'anno l'uso del pesce, dei latticinii e della birra. Si privò ancora delle fodere di pelle, e della moltiplicità delle vesti, come pareva che richiedesse il clima del paese, e portava sì d'inverno, come d'estate una veste sola, con un mantello per coprirsi, sofferendo così il più crudo rigore del freddo.

Non ostante la delicatezza della sua complessione, camminava a piedi nudi per istrade scoscese e difficili, anche in mezzo alla neve e sul ghiaccio, usando l'avvertenza di portare seco un pajo di scarpe, le quali si metteva, allorchè vedeva venire alla volta sua qualche persona di considerazione, e se le cavava tosto che quella tal persona era passata. Lo stesso faceva nell'andare alla Chiesa, cercando di piacere a Dio, che penetra il fondo del cuore, ed insieme di schivare le lodi degli uomini che nuocono all'anima. A forza del tanto camminare a piedi, aveva spesso le piante di essi malconce per modo che ne usciva frequentemente il sangue, del quale rimaneva tinta la terra, o la neve che calpestava. Anche le mani aveva crespate, sì dal continuo lavorare, e sì anche dal tenerle esposte al freddo; di maniera che spesso erano pur esse sangui-

nolenti. Portava sulla carne un ruvido cilicio, fatto di crini di cavallo, e su' fianchi una cinta consimile, ma piena di nodi. Aveva un letto conveniente al suo grado, ma non se ne serviva, dormendo o sopra nude tavole, o sur una semplice pelle stesa sul pavimento: soltanto dopo le sue lunghe orazioni e vigilie si trovava forzata a prendere qualche riposo. Quando per le sue infermità era obbligata ad aversi qualche riguardo, lasciava mettere sulle tavole un saccone, e ricoprivasi con un panno grossolano, ma per quanto grave fosse l'infermità, non volle mai usar materassi.

Interveniva sempre al mattutino, finito il quale, non tornava a dormire, come le altre religiose, ma passava tutto il resto della notte in orazione. Quando assisteva in Chiesa ai divini misteri, si ritirava in disparte, e si copriva con un velo, orando e piangendo con tale fervore, che la principessa *Anna* sua nuora, la quale doveva nel tempo del santo sacrificio, riavere da lei il bacio di pace, le vedeva gli occhi tutti rossi e gonfi, e la faccia tutta bagnata di lacrime. Nel tempo del divino ufficio non permetteva che alcuno le portasse qualunque cosa si fosse. Non volle mai sentire nel palazzo e molto meno nelle sue camere, nè la messa, nè gli ufficii, che si celebrano pubblicamente in Chiesa, nè vi era cattivo tempo, o impedimento di alcuna

sorta, che la trattenesse dall'andare alla Chiesa con tutta la gente di suo servizio. Si accostava frequentemente alla santa mensa; ma non lo faceva se non dopo aver versate molte lacrime, e con tale raccoglimento e divozione, che moveva a compunzione chiunque la rimirava.

A misura che Iddio ricolmava di grazie l'anima sua, ella si sforzava di far del bene al suo prossimo, di qualunque condizione egli si fosse; e non contenta di aver in ciò sacrificati i beni suoi proprii, i suoi assegnamenti, e l'opera sua medesima, v'impiegò ancora la virtù dei miracoli, che aveva ricevuta dal cielo; conciossiachè Iddio, che aveva dati a lei i mezzi d'alimentare tanti poveri, da mantenere tante religiose a lui consacrate, da far curare tanti malati, le concedette ancora la potestà d'illuminar ciechi, di guarire diversi infermi, e di togliere dalle fauci della morte le persone moribonde. Al dono dei miracoli Iddio aggiunse quello della profezia e della cognizione delle cose future, di cui specialmente la favorì nel corso dell'ultima sua malattia, ed ella se ne servì per dare ad alcune persone che le stavano d'intorno diversi avvertimenti necessarii per la loro salute. Finalmente ella morì piena di meriti il dì 15 ottobre del 1243, dopo aver passati con una specie di continuo miracolo 40 anni in-

tieri in quelle grandi austerità che abbiamo riferite. Fu seppellita con solenne pompa a Trebnitz, e il suo corpo vi è tenuto tuttora in moltissima venerazione.

Fra le molte virtù che abbiamo ammirate in questa serva fedelissima del Signore merita speciale considerazione la virile costanza, e la rara imperturbabilità da lei mostrata ne' varii accidenti della sua vita. Il perdere il marito ed il figlio, e l'esser cacciata dalla sua sede, dal suo delizioso ritiro furono certo afflizioni che toccar le doveano vivissimamente il cuore, nondimeno ella sopportolle con ilare volto, e senza querele o piagnistei. Niun creda ciò essere derivato in lei da durezza di cuore, o da insensibilità. Le viscere dei Santi sono più tenere, perchè più compassionevole, e più estesa è la loro carità. Ma il profondo sentimento ch'essi hanno dell'eternità e del nulla delle cose create, fa loro risguardar questa vita come un istante, e li dispone a non istimare che quello che è nell'ordine della provvidenza, o che può contribuire alla loro eterna salute. Leggiamo nella vita del venerabile *Giovanni d'Avila*, compilata da *Luigi di Granata*, che la marchesa *di Pliego* veggendo il suo figliuolo primogenito non amare che il ritiro e gli esercizii di pietà, era accostumata di dire, che il maggior piacere di una madre cristiana, era di avere un figlio virtuosissimo: e un'altra

dama di alto affare, secondo lo stesso autore, avendo perduto un figlio, cui amava teneramente, e che era molto divoto, gridò che non potea esprimere la sua gioja, pensando di aver mandato al cielo, prima di lei, un santo che le era sì caro. Più altri esempli addur potremmo di simili atti di rassegnazione assoluta e perfetta ai voleri di Dio. Così esser dovrebbe veramente chiunque nutra in seno un'anima veramente cristiana; stantechè se in simili occasioni non sappiamo por freno al nostro dolore, che altro dobbiamo incolparne se non la debolezza della nostra fede?

S. ANDREA CRETENSE

MARTIRE

I greci e i latini fastografi sacri fanno in questo giorno menzione del monaco s. *Andrea*; *qui*, dice il romano martirologio, *ob cultum sacrarum imaginum sub Constantino Copronimo sæpius verberatus, tandem amputato altero pede, reddidit spiritum.* Donde traesse l'origine, e quanto funesta tornasse alla Chiesa la persecuzione promossa da' principi iconoclasti fu da noi detto nel Tomo secondo, al quale rimettiamo il lettore (1). Qui aggiugniam solo che a

(1) Veggasi il T. II, p. 533 e seg.

Leone Isaurico successe il figlio di lui *Costantino*, soprannomato *Copronimo*, che significa *stercorato*, per aver bruttato il sacro fonte nell'atto del santo Battesimo. Questi superò di molto suo padre nel furore contro le sacre immagini, calpestandole co' piedi, gettando le reliquie dei Santi al fuoco, facendo perire i Vescovi, gli ecclesiastici, i monaci difensori delle cose ch'egli empiamente profanava (1). Fra le vittime immolate dalla sua crudeltà vuolsi annoverare s. *Andrea*, nativo di Candia, e allevato santamente in un monastero di quell'isola, celeberrima nelle passate età. Vedendo *Andrea* rinnovati gli editti contro chiunque venerasse le sante immagini, mosso da uno speciale istinto dello Spirito Santo che lo animava, deliberò di abbandonare per poco il suo monastero, e portarsi a Costantinopoli ed ivi difender le auguste verità della nostra santissima religione.

(1) Vedi il preallegato T. II, a carte 607. S. *Germano* patriarca di Costantinopoli predisse ciò che costui sarebbe divenuto crescendo cogli anni, il che appuntino si verificò. Fu però *Costantino* da Dio punito con diverse calamità, e l'imperatore *Michele* III che il metteva in serie con *Caligola* e con *Nerone*, fece disotterrare il suo corpo cent'anni dopo la morte, ne abbruciò le fracide ossa, ne distrusse la tomba, siccome di colui che era stato, mentre vivea, odiato del pari da'suoi sudditi, e disprezzato da' suoi nemici. Veggansi *Cedreno* e *Zonara* negli Storici Bizantini, e *Paolo* diacono lib. XXII.

Colà giunto la prima cosa fu indirizzarsi a coloro che gettavano a terra nelle Chiese le imagini, facendo loro con modeste ma efficaci parole per bel modo conoscere il gran male che commettevano. Ma vedendo che a nulla tornavano le sue ammonizioni, si volse ai magistrati, i quali trovando sordi ugualmente alle sue preci, ei non si trattenne dal presentarsi al medesimo imperatore, ed in un dì che il *Copronimo* erasi portato alla Chiesa di s. *Mamante* per dare alcuni nuovi ordini suggeritigli dalla sua empietà, *Andrea* gli si presentò, e con molta franchezza gli espose l'ingiustizia de' suoi editti e la iniquità di coloro che li eseguivano. Le guardie ch'erano presenti chiusero al servo di Dio la bocca, gli laceraron la veste, e lo caricarono di percosse: ma l'imperatore, ancorchè ne risentisse fierissimo sdegno, per mostrare che sapea contenersi, affettò moderazione, e lo fece rivestire alla sua presenza, e placidamente lo riprese, dicendogli: Voi volevate segnalarvi e far parlare di voi. Per questo fine avete fatto quanto basta; e dovete esserne contento: passate dunque al nostro partito, ed abbracciate il nostro sentimento.

Andrea rispose animosamente che non era andato a trovarlo nè per arditezza, nè per vanità di distinguersi, ma per supplire al difetto di coloro che avrebbero dovuto dirgli la

verità. *Io mi sono proposto*, gli aggiunse, *o di trarre vostra Maestà da un errore che torna di gran disonore a lei, e di gran danno alla Chiesa; oppure di sacrificare la mia vita per la causa di Gesù Cristo, e per la difesa delle immagini sante.* Offeso *Copronimo* da questo discorso mutò linguaggio; lo trattò da presuntuoso, da temerario, e gl' intimò di dichiararsi su due piedi contro le immagini se non voleva provare i supplicii minacciati a chiunque si fosse opposto al suo volere. *Andrea* replicò che non faceva differenza veruna tra il rinnegare il Salvatore, ed il disonorare la sua effigie, e che era pronto a sostenerlo co' fatti e colle parole sino all'ultimo respiro. Questa risposta mise *Copronimo* in tal furore che comandò alle guardie che lo spogliassero e battessero aspramente. Queste diedero al servo di Dio cento battiture con nervi di bue che lo impiagarono tutto; ma l'aspro tormento invece di abbattere il suo coraggio, l'accrebbe per modo, che continuando egli a parlare all' imperatore coll' istessa franchezza, fu ardito di rinfacciargli la sua empietà. *Costantino* sperando di guadagnarlo a forza di artifizii, acciocchè il suo esempio non traesse altri cattolici al partito che odiava, ordinò che fosse tradotto in prigione: mentre conducevasi alla carcere, gli iconoclasti gli fecero mille insulti e gli scagliaron contro de' sassi. Ricondotto dopo alcun tempo

nuovamente alla presenza di *Copronimo*, questi tentò di ridurlo al suo sentimento, e vedendo che tutto era in vano, abbandonollo ai carnefici, affinchè, battutolo nuovamente, lo appendessero al patibolo, e lo uccidessero. Nel menarlo al supplicio, un cert'uomo che vendeva pesce nel mercato per dove ei passava, preso un coltello dalla vicina bottega d'un macellajo, gli diede un colpo e tagliògli un piede. Quest'accidente impedì al Santo di camminare, e gli anticipò la corona del martirio: conciossiachè il dolore fu così acuto che in pochi istanti lasciovvi la vita. Il suo corpo fu gettato sur un letamajo, perchè servisse di pascolo alle bestie: ma alcune buone donne, chiamate le Sorelle della carità, andarono a levarlo e lo seppellirono decentemente in un luogo detto Crisa, donde poi gli venne anche il nome di s. *Andrea* di Crisa.

Non meno degli antichi iconoclasti, sono inimici delle sacre immagini molti moderni eretici, i quali chiamano il culto di esse turpissima idolatria. *Giacomo Piccinino* fra gli altri nel pestifero libro intitolato *Apologia per la religione riformata* spende molte parole, per cercar pure di persuaderci esser cotesto culto un'empietà. I suoi soffismi e le sue stolte invettive furono vigorosamente ribattute dal padre *Gotti* nella bell'opera intitolata, *La vera Chiesa*

di Cristo dimostrata da' segni e da' dogmi (1), e per trarre chiunque da simile funestissimo inganno ci basterà il qui ricordare ciò che in tal proposito fu prescritto dal sacro Concilio di Trento. *I vescovi*, ivi si dice, *e gli altri a cui tocca l'ufficio d'insegnare procurino che sia ammaestrato il popolo con savia dottrina sopra l'invocazione dei Santi, i quali regnano con Cristo, pregano Dio per gli uomini; com'è profittevole la loro invocazione ad ottener beneficii da Dio, mediante Gesù Cristo unico Redentor nostro, e come chiunque nega queste verità, sente empiamente. Insegneranno che i corpi loro i quali furono templi vivi di Cristo ed hanno da esser glorificati in cielo, deono venerarsi, e che per questa via s'impetrano molte grazie. I negatori di ciò esser già condannati, e di nuovo condannarsi dalla Chiesa. Insegneranno che le immagini di Cristo e dei Santi, specialmente nelle Chiese, debbono esser tenute, onorate, e venerate; non perchè si creda che in quelle sia qualche divinità e virtù per cui si debba loro il culto, o perchè convenga di far ad esse le domande, e riporre in esse la fiducia, come usavano gl'idolatri; ma perchè l'onore prestato loro è riferito agli originali, sì che per tali atti di culto noi adoriamo Cristo e vene-*

(1) T. II, artic. XVI.

neriamo i Santi da quelle rappresentati, come dichiara specialmente il secondo Concilio niceno. Insegnino finalmente i Vescovi diligentemente che per le istorie dipinte si addottrina e si conferma il popolo negli articoli della fede, si rammemorano i benefizii divini, si pongono davanti agli occhi i miracoli, e i salutari esempli dei Santi, e si eccita l'animo alla imitazione ed alla divozione. Chiunque insegnerà e sentirà contro tali decreti, sia scomunicato.

Dopo che la Chiesa, maestra infallibile di verità, ha parlato in modo sì aperto e solenne facciamci beffe delle calunnie e dei sofismi degli empi, e veneriamo di cuore le imagini sacre, leggiamo con raccoglimento le Vite dei Santi, facciam ritratto in noi stessi delle loro virtù, invochiamone con fiducia l'assistenza, e non dubitiamo che pei meriti di Gesù Cristo, la cui visione beatifica essi godono e posseggono in cielo, ci otterranno i beni di cui abbiam d'uopo, nè solamente que' temporali, ma eziandio, lo che più importa, gli spirituali ed eterni.

GIORNO XVIII DI OTTOBRE

S. LUCA EVANGELISTA (1)

Il glorioso evangelista s. *Luca* era nativo d'Antiochia metropoli della Siria, città famosa per la sua amena situazione, per la ricchezza del suo commercio, per la estensione, pel numero e per la coltura de' suoi abitanti. Costrutta da *Seleuco* I, *Nicatore* prese il nome da *Antioco* padre di lui, e chiamavasi anche Antiochia Epidafne per esser vicina al bosco appellato Dafne, ed Antiochia all'Oronte pel fiume di questo nome che la bagna e feconda. Essa fu la sede dei Re di Siria, poi dei romani Presidi, e fu reputata la principale di tutto l'Oriente. L'arti, le

(1) Ommesse alcune vite di s. *Luca* scritte in greco, assai moderne, e riprovate dai critici di maggior grido, ci siamo attenuti a quanto di lui ci narrano *Eusebio* nella Storia Ecclesiastica (lib. III, c. 4, e 17); s. *Girolamo* (de Script. Eccles.), e specialmente ai santi Evangeli; non che al *Tillemont* (Mem. Eccles. T. II, p. 130), al *Calmet* (T. VII, p. 373), al *Sandini* (Hist. Apostolic. pag. 278), all'*Assemanni* (Calend. Eccl. Univ. T. V, p. 305) ed ai commentatori del Nuovo Testamento.

S. LUCA EVANGELISTA

Digitized by Google

scienze e le lettere pomposamente vi fiorivano, e le scuole antiochene furono le più rinomate dell'Asia, perchè produssero maestri espertissimi in tutte le facoltà. Perlocchè eziandio il nostro Santo, i cui genitori furono gentili, ma nobili e ricchi (1), fu istruito con molta cura nelle buone lettere e nelle belle arti, e fin dalla fanciullezza dimostrò l'egregia indole che dalla natura sortito avea, dandone una prova singolare nell'essersi conservato vergine in tutto il corso della sua vita. Applicossi ancora alle scienze, e specialmente alla medicina, in cui riuscì valente professore: san *Paolo* il chiama *il suo carissimo medico* (2). Vuolsi che si dilettasse eziandio di pittura, non già per necessità o per guadagno, ma solo per passatempo, e per occupare alcun ora del giorno in questo lodevole innocente esercizio. Che che ne sia di questa sua abilità (3), i suoi scritti

(1) *Etnicus ne, an judeus fuerit Lucas ambigitur. Mihi eorum disputatio ad veritatem propius videtur accedere, qui ex etnico circumcisionis expertum, christianum factum existimant, perinde atque Cornelium centurionem, qui incircumcisus Christi fidem professus est* (Sandini, Hist. Apostol. p. 278).

(2) *Evangelistam Lucam tradunt veteres Ecclesiæ tractatores medicinæ artis fuisse scientissimum, et magis græcas litteras scisse quam hebræas* (S. Hieronym. in Esaj, c. 6.).

(3) Intorno all'abilità pittorica di s. *Luca* veggasi ciò che abbiam detto nel T. II, p. 541.

fanno giudicare ch' egli fosse molto perito nella lingua greca, avendo scritto con pulitezza ed eloquenza: *Origene*, sant' *Epifanio* ed altri hanno creduto che fosse ebreo di nascita, e del numero de' settantadue discepoli, e fosse il compagno di *Cleofa*, allorchè Cristo risorto gli comparve nel viaggio di Emmaus; ma s. *Ireneo*, *Tertulliano*, *Eusebio*, ed altri affermano il contrario; fondati sopra quello che s. *Luca* scrisse nel suo Vangelo, dove riferisce di aver riportato le azioni di Gesù Cristo, *come le aveva udite da coloro che le hanno da principio vedute*; cioè dagli Apostoli, da san *Paolo*, e dalla Vergine santissima; dalle cui relazioni ebbe la felicità di sapere molte circostanze particolari della vita di Gesù Cristo, di s. *Giovanni Battista*, e di altri misteri descritti particolarmente da lui nel suo Vangelo.

Ciò che sembra certo si è, che giunto l'apostolo s. *Paolo* in Antiochia ebbe occasione di conoscere e di parlare con *Luca*, uomo di onesti costumi, di grande ingegno, di ottime qualità, e molto stimato da' suoi concittadini. Usando questi famigliarmente coll' Apostolo delle genti fu istruito da lui nella religione di Cristo, e la grazia dissipò nell'anima sua tutte le tenebre del gentilesimo. Fu quindi battezzato, e divenne il diletto discepolo, il compagno fedele di san *Paolo* ne' suoi travagli e viaggi che fece; come si appara veggendo le

molte volte che lo nomina ed encomia nelle sue epistole. Infatti scrivendo l'Apostolo a *Timoteo*, dice, Luca *solo è in mia compagnia:* ai Colossensi: *Il mio carissimo* Luca *vi saluta;* ed ai Corinti: *insieme con* Tito *mandiamo il nostro fratello,* (intende s. Luca) *che fu assegnato per esser compagno del nostro viaggio.* Dalle quali cose si può raccogliere quali travagli e quante fatiche il nostro Vangelista sostenesse per annunziare la parola di Dio, e quanta parte egli ebbe ne' sudori, nelle persecuzioni e ne' patimenti sostenuti dall'Apostolo, per recare la luce del santo Vangelo al mondo. Dalla Troade egli andò con lui nell'isola Samotracia, poscia a Napoli di Macedonia, oggidì detta Cristopoli, indi a Filippi, a Corinto; ed è opinione di s. *Girolamo,* di s. *Gregorio Nazianzeno* e di molt'altri che trovandosi nell'Acaja componesse il suo Vangelo nell'anno di Cristo 53, ed aggiungono che dettollo in greco, per lasciare ai Greci in iscritto, ciò che s. *Paolo* loro predicava. È molto probabile che s. *Lucà* siasi consigliato intorno a ciò coll'Apostolo, e che il maestro abbia ajutato il discepolo ed approvatane la dettatura. Ciò è affermato anche da s. *Girolamo* fondato sulle parole che *Paolo* usa nelle sue pistole, ove dice, *secondo il mio Vangelo,* volendo intendere di quello di s. *Luca*; e chiamalo *suo* per averlo presso di sè e per essere stato scritto secondo le memorie che ne avea date

all'autore nel tempo che fu in sua compagnia. Quest' opinione acquista poi maggiore probabilità dall'osservare la conformità dell'espressioni di cui si servono s. *Paolo* e s. *Luca* riferendo l'istituzione dell'Eucaristia, e l'apparizione di Cristo a s. *Pietro* (1). Pertanto certissima cosa è, che il santo Evanglista ebbe ancora molti altri soccorsi, e dettò il suo Vangelo giusta i testimoni oculari delle azioni di Gesù Cristo; ed è di fede che fu diretto dallo Spirito Santo, il quale gli rivelò tutto quello ch'egli ha riferito riguardo ai santi misteri, e lo assistette con ispeciale ispirazione sino nei più piccoli avvenimenti istorici. Lo stile ch'egli adopra è chiaro, vario, elegante. I pensieri e la dicitura hanno una sublimità incantatrice, nello stesso tempo che vi si ammira quella semplicità che forma il carattere qualificativo degli scrittori sacri. Le azioni e la dottrina del Salvatore vi sono rappresentate nella maniera più commovente; ciascuna parola offre delle ricchezze inesauste, e diviene il principio di tutte le virtù per quelli che leggono questi sacri oracoli con umiltà e colle altre convenevoli disposizioni. La dignità colla quale sono presentati i più sublimi misteri, che non si possono esprimere a parole, pe-

(1) Veggasi s. *Luca* Evang., c. XXII, 17; e la I ai Corint. c. XI, n. 23, 24, 25.

rocchè superano la nostra maniera d'intendere le create cose, questa dignità, diciamo, ha alcun che di divino.

Oltre il Vangelo scrisse ancora san *Luca* gli *Atti degli Apostoli*, nei quali cominciando coll'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, tratta della venuta dello Spirito Santo, descrive la predicazione degli Apostoli, i miracoli da essi operati, le contraddizioni degli ebrei, la maniera con cui vivevano i primi cristiani, la morte del protomartire s. *Stefano*, la conversione di s. *Paolo*. Egli racconta come *Erode* fece troncar la testa a s. *Giacomo* il maggiore, catturare s. *Pietro*, e il miracolo avvenuto della sua liberazione. Infine descrive i pellegrinaggi, le fatiche, le persecuzioni di s. *Paolo* sino a Roma, delle quali tutte cose era egli stato testimonio di veduta e vi aveva avuto gran parte. Il *Teofilo*, a cui dedicò il suo Vangelo e gli Atti degli Apostoli, ed a cui diede il titolo di *eccellentissimo* doveva essere, per quanto se ne può giudicare dallo stile di quel tempo, uomo di alto affare, ed un magistrato pubblico, probabilmente della città d'Antiochia, e fors'anche convertito da s. *Luca*. Da questi Atti dice il *Grisostomo*, *non minor quam ex ipsis Evangeliis, utilitas percipitur. Quam fortasse ob rem*, aggiugne il Sandini, *Oecumenius librum hunc Evangelium Spiritus Sancti appellavit* (1).

(1) Chrisost. in Act. hom. I; Sandin. Hist. Ap. p. 285.

Siccome il Vangelo scritto fu da san *Luca* nell'Acaja, così gli Atti degli Apostoli dettati furono in Roma, dove seguito aveva s. *Paolo*, allorquando vi venne prigione da Gerusalemme, e seco lui dimorò nella casa che l'Apostolo avea preso ad affitto, e nella quale ebbe la permissione di vivere; però custodito dalle guardie, che tuttavia non gl' impedivano di predicare il Vangelo a quelli che andavano a trovarlo ogni dì. Dopo due anni di dimora in Roma ebbe s. *Luca* la consolazione di vedere san *Paolo* libero, nell'anno 63. In quest' anno medesimo pretendesi ch' egli abbia recato a fine gli Atti apostolici.

Avvenuto il martirio di s. *Paolo*, nell' anno 66 come altrove abbiam detto (1), dice s. *Epifanio*, che san *Luca* predicò nell' Italia, nella Gallia, nella Dalmazia, e nella Macedonia. Varie sono le opinioni sopra quella che qui dicesi Gallia: gli uni vi avvisano che si parli della Gallia Cisalpina, e gli altri della Galazia. Avvi ancora chi scrive avere il nostro Santo predicato in Egitto e nella Tebaide, ed aggiungono che la mercè della predicazione di lui, quella terra sin allora sterile e deserta, divenne un giardino ripieno di piante fruttifere, celesti e divine. Affermano i Padri essere impossibile il ridire i luoghi santificati

(1) Vedi il T. VI, p. 673.

col suo apostolico zelo, e inaffiati colla sua vangelica dottrina.

Poich'ebbe faticato per molti anni seminando ovunque la divina parola, piacque a Dio di chiamarlo a sè nella Bitinia, secondo che leggesi ne' martirologi di *Beda*, *Adone*, e *Usuardo*; oppur nell'Acaja per attestato di s. *Gaudenzio* vescovo di Brescia, il quale accerta altresì, unitamente a s. *Gregorio Nazianzeno* e a s. *Paolino*, ch'egli andò al cielo per la via del martirio. Ciò stesso afferma il calendario della Chiesa cartaginese compilato, secondo che congettura il *Morcelli*, dal vescovo *Bonifacio* nell'anno 526. Il parere de' Greci moderni è che il nostro Santo sia vissuto ottantaquattro anni, e questo parere ha per fondamento il favellare di san *Girolamo*: ma l'ultimo editore delle Opere di questo Padre, mostrando che quel passo non si trova in verun antico manuscritto, ho posto in dubbio una sì lunga età. Le venerabili sue spoglie mortali furono seppellite a Patrasso nell'Acaja, donde nel 357 dall'imperatore *Costanzo* vennero fatte trasportare a Costantinopoli, e riposte nella Chiesa degli Apostoli con quelle di s. *Andrea*, e san *Timoteo*. Si fecero allora alcune distribuzioni delle sue reliquie, e il prenominato s. *Gaudenzio* ne procurò alla sua Chiesa di Brescia, s. *Paolino* a quella di san *Felice* a Nola, e ad un'altra ch'egli avea fatto

edificare a Fondi. Sappiamo che quando l'imperatore *Giustiniano* fece ristaurare la Chiesa degli Apostoli di Costantinopoli, gli operaj trovarono tre casse di legno, con alcune iscrizioni, le quali indicavano ivi essere i corpi di s. *Luca*, s. *Andrea*, s. *Timoteo*. Il *Baronio* scrive che il capo di s. *Luca* sia stato portato a Roma da s. *Gregorio*, e deposto nel monastero della Chiesa di s. *Andrea*. Il martirologio romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV, aggiugne che le ossa di questo santo Evangelista sono in Padova.

Innumerabili sono le Chiese innalzate ad onor di san *Luca* per tutto l'orbe cristiano. Sopra tutte celeberrima è quella in Roma, pria detta di santa *Martina*, ed or di s. *Luca*, ove radunasi la compagnia dei pittori a'quali fu data da *Sisto* V. Essi la rinnovarono sotto *Urbano* VIII da' fondamenti con architettura di *Pietro da Cortona* che vi fece a proprie spese il bel sotterraneo, e l'altare in cui riposa il corpo della prefata vergine e martire.

L'elogio che la santa Chiesa fa di s. *Luca* nella orazione che in questo giorno presenta al Signore, si è ch'egli portò continuamente nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo. Non si contentò il santo Evangelista di predicare colla voce e cogli scritti la dottrina del Salvatore, la quale in sostanza non altro insegna che umiliarsi, mortificarsi, e portare

la croce, ma espresse in sè medesimo l'immagine del suo divino Maestro colle opere e coi patimenti sofferti per amor suo. Tutti come cristiani e seguaci di Gesù Cristo siamo obbligati a nudrirci di questa medesima dottrina, ed a vivere secondo i dettami di essa, portando la mortificazione del nostro Signore, e crocifiggendo la nostra carne co' suoi vizii e colle sue concupiscenze. *Semper mortificationem Jesu,* dice l'Apostolo, *in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris* (1); imperocchè *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (2). Eppure quanti Cristiani o ignorano questa celeste dottrina, o colla loro condotta mostrano di non farne alcun conto? Piaccia al Signore che riconoscano per loro bene il loro errore; e siccome Gesù Cristo supremo giudice ed infallibile verità non esaminerà, nè giudicherà le lor opere che a tenore del suo Vangelo, così risolvansi essi per loro bene a conformare la vita loro e i loro costumi, non alle usanze del cieco mondo ed ai desiderii della carne ribelle, ma alle massime che lo Spirito Santo ci ha insegnate sì nei santi Vangeli, sì nelle pratiche da s. *Luca* osservate costantemente in tutta la sua vita.

(1) Ep. I, ad Cor., c. IV, n. 10.
(2) Ad Gal., c. V, n. 24.

S. GIULIANO SABA

ABATE

S. *Giuliano*, di cui fanno in questo giorno menzione i greci non meno che i latini martirologi, viene da *Teodoreto, Palladio*, e *Sozomeno* considerato fra' più celebri solitarii del territorio di Edessa nella Mesopotamia, e san *Girolamo* lo annovera tra' primi Padri e i più illustri modelli dello stato monastico, dopo i *Paoli* e gli *Antonii* già da noi celebrati in quest'opera (1). San *Giovanni Grisostomo* poi, volendo dare al popolo d'Antiochia l'idea d'un vero filosofo e d'un perfetto cristiano, scelse *Giuliano* fra'grand'uomini veduti da lui; tanto era il rispetto che tutti ne aveano. Il soprannome di *Saba*, datogli da tutta l'antichità, che in lingua siriaca significa *vecchio venerabile*, è tuttora una prova luminosissima della sua somma saggezza e prudenza, e delle rarissime sue qualità.

Le virtù di lui tanto più tornano ammirabili, quanto che nulla dovette alla sua educazione, perocchè uomo era agreste; nè tampoco ei le dovette alla cultura dell'ingegno o alle scienze umane delle quali non aveva alcuna tintura,

(1) Veggasi il T. I, pag. 255, 381.

ma tutte in lui derivarono dalla scienza dei Santi, per la quale e pei miracoli che Dio si compiacque di operare in esaltazione di lui ascese in altissimo grido. Egli in età ancor fresca si ritirò verso l'anno 330 in una foresta della Mesopotamia, e trovata una spelonca sull'entrata dei deserti dell'Osroene, fissò in essa la sua dimora, e vi menò sino alla sua vecchiezza una vita più angelica che umana. *Acacio*, illustre vescovo di Berea, informatissimo della condotta del servo di Dio, ci assicura che il suo cibo era un poco di pane d'orzo con sale, e che non ne prendeva se non una volta la settimana; la sua bevanda era acqua pura, che beveva in iscarsa misura; il suo letto la nuda terra, sopra cui dava un breve riposo al suo corpo, il quale era divenuto sì estenuato che pareva uno scheletro. Una vita sì dura, austera e penitente, riesciva a *Giuliano* dolce, soave e gioconda, perchè il suo cuore era acceso d'ardenti fiamme d'amor di Dio, a cui aspirava unicamente d'unirsi e diventar con esso lui un solo spirito nella beata eternità. Quindi le sue delizie erano il conversare con Dio nell'orazione, il continuo salmeggiare; non saziandosi mai, dice *Teodoreto*, e godendo di riempiere la sua mente e il suo cuore di quegli infocati sentimenti d'amor di Dio, onde abbondano i Salmi, composti per ispirazione divina a fine di distaccare le anime da questa

terra, e sollevarle al cielo. Onde spesso esclamava colle parole dei medesimi Salmi: *Oh quanto sono dolci, mio Dio, le tue parole alla mia bocca! I giudizii di Dio sono veri e giusti, e desiderabili più che l'oro, e le gemme. Gustate e vedete quant'è soave il Signore: beato l'uomo, che in lui ripone la sua speranza. L'anima mia è sitibonda di Dio, come d'una fonte, ove solamente può estinguere la sua sete.*

Poich'ebbe dimorato molt'anni tutto solo in quel deserto, Iddio dispose che gli si unissero alcuni, i quali desideravano di viver sotto la sua disciplina e d'imitare i suoi esempii. Pochi furon costoro dapprima, ma crebbero poscia fino al numero di cento; fra' quali alcuni, come *Agrippa*, *Asterio*, *Giacomo di Persia* e parecchi altri riuscirono assai celebri per santità e dottrina. Egli prescrisse loro i medesimi esercizii di penitenza da lui praticati, e specialmente il canto de' Salmi. Si nutrivano come lui di pane d'orzo con sale, beveano acqua, e probabilmente non cibavansi ogni giorno; giacchè, per quanto apparisce dal racconto di *Teodoreto*, ve n'erano alcuni di assai gracile e debole complessione. Passavano la notte tutti insieme nella caverna che servia lor di ricovero, e nel dì andavano a due a due nel deserto; ed uno di loro ginocchioni adorava Iddio, mentre l'altro cantava in piedi quindici salmi, dopo di che questo mettevasi genuflesso

e stava l'altro in piedi cantando le lodi di Dio. Replicato quest' esercizio più volte, faceano ritorno alla loro caverna per cantarvi insieme i vespri, poi ne' giorni stabiliti della settimana cenavano nel modo anzidetto. Però in progresso di tempo aggiunsero al lor nutrimento gli erbaggi e i fichi secchi, che raccoglievano nel deserto, e che conservavano acconci dentro vasi di terra. Ma perocchè accadeva sovente, che si corrompevano a cagione dell' umidità della spelonca in cui li custodivano, pregarono il Santo a contentarsi, che fabbricassero una casuccia dove potessero riporre quei vasi, e conservare il lor alimento immune dalla corruzione. Avendovi *Giuliano* condisceso, essi in tempo ch' egli era assente, fabbricarono la casuccia alquanto più grande che il Santo non aveva disegnata, e al suo ritorno vedendo quel tugurio maggiore di quello che avea egli prescritto: *io temo,* disse, *o fratelli, che mentre allarghiamo l' abitazione terrena noi non restringiamo l' abitazione celeste. Ricordatevi che per breve tempo abbiamo da stare quaggiù, dove tutto presto finisce; ma che il celeste abitacolo è eterno e non avrà mai fine.* Tuttavia perchè era uomo mansuetissimo e compiacente, tollerò ciò che era stato fatto, e si contentò che di essa si servissero nella maniera che volevano. Il Signore si degnò d'illustrare la santità del suo servo con molti

miracoli e parecchi ne leggiamo in *Teodoreto* e nella storia Lausiaca; fra' quali notabile, e nello stesso tempo assai profittevole alla Chiesa, fu quello ch' egli operò nella città di Antiochia, dove confuse gli eretici ariani, i quali sostenuti dalla potenza dell' imperatore *Valente*, furiosamente perseguitavano i cattolici. Erano già quaranta e più anni, da che il Santo viveva nascoso nel suo deserto, quando fu obbligato ad uscirne dalle preghiere dei cattolici d'Antiochia, sì per recar loro soccorso nella persecuzione che soffrivano, sì per ismentire gli ariani, i quali per ingannare i semplici e trarli dal loro partito, spacciavano, coll' impudenza che è propria degli eretici, essere *Giuliano* della loro comunione, e seguace caldissimo della loro credenza. Venne pertanto il Santo nell' anno 372 in Antiochia; fu incontrato da maggior concorso di popolo, che se foss' egli stato un preside, o lo stesso imperatore. Ma egli non volle prendere alloggio dentro la città, e si ricovrò in una grotta fuor delle mura di essa, la quale, secondo che correva la fama, aveva servito di ritiro all'apostolo san *Paolo*. Iddio permise che appena giunto colà fosse assalito da una violenta febbre, che fece dubitare della sua vita. Di tale sventura restarono molto turbati i cattolici, ed uno di essi, cioè *Acacio*, quegli che fu poi vescovo di Berea, rappresentando al santo vec-

chio la turbazione del popolo, e gli rispose: *Non cruciatevi, perchè se la mia sanità è necessaria, Iddio me la restituirà subito.* Ciò detto si prostrò colle ginocchia e colla fronte per terra, nella qual positura era suo costume di orare, e pregò il Signore che gli rendesse la sanità, se da quella era per tornarne qualche utilità alla Chiesa. Non aveva ancor finito di pregare che gli scorse per tutto il corpo un sudore freddo ch'estinse il calore della febbre, e trovossi rimesso in salute.

Si portò poscia alle adunanze de' cattolici, e così dissipò le menzogne sparse dagli eretici sopra di lui. Operò ancora innumerabili guarigioni in ogni sorta d'infermi, e tra gli altri vi fu il conte dell'Oriente, il quale trovandosi gravemente ammalato, mandò pregarlo umilmente, che si compiacesse di venire a visitarlo, come fece, restituendogli istantaneamente la sanità, e ordinandogli che di essa rendesse a Dio solo, autore d'ogni bene, le debite grazie. Ma il miracolo più strepitoso, che in questa occasione operò, e che vien narrato da *Teodoreto*, è il seguente. Passando un giorno il Santo per una contrada della città avanti la porta del palazzo imperiale gli si accostò un povero, che avendo perduto l'uso delle gambe si strascinava per terra; stese costui la mano, e toccando con fede il mantello del Santo, rimase subito guarito; perlocchè

saltando in piedi e correndo in presenza di tutti, esultava a imitazione dello storpiato degli Atti apostolici, che fu risanato da' ss. apostoli *Pietro* e *Giovanni*. Un tal prodigio trasse tutto il popolo di Antiochia a osservare il mendico, e tutti lodarono e benedissero il Signore, ch'è mirabile ne' suoi santi. Anche gli eretici ne rimasero maravigliati e confusi, ma non per questo, almeno la maggior parte, vollero aprire gli occhi e conoscere la verità della fede e rinunziare ai loro perversi errori; seguendo così il pravo esempio de' perfidi Giudei che alla vista del miracolo sopraddetto degli Apostoli rimasero nella loro incredulità.

Dopo che *Giuliano* ebbe renduta la testimonianza dovuta alla cattolica fede in Antiochia, se ne partì per ritornare alla sua cara spelonca. Nel passare ch' ei fece per la città di Ciro, distante due giornate d'Antiochia, trovò quei cittadini in una somma inquietudine, perchè gli ariani avevano colà invitato per vescovo un sofista della loro setta. Temendo essi il veleno de' suoi perniciosi discorsi, ricorsero a s. *Giuliano*; il quale li esortò a confidare in Dio, ed a seco unire le loro preghiere, avvalorandole col digiuno, e con altre opere buone, affinchè il Signore li liberasse dal contagio di quell' uomo pestilenziale, com' essi fecero. Esaudì Iddio le loro orazioni, perchè nella vigilia della festa, in cui l' ere-

tico doveva predicare al popolo, fu il misero sorpreso da un male così violento, che nello spazio d'un solo giorno lo tolse dal mondo, e lo precipitò nell'abisso infernale. Così il venerabile vecchio carico de' trionfi riportati per la divina virtù contro i nemici della fede cattolica, giunse dopo altri cinque giorni di viaggio al luogo della sua dimora, e riunitosi co' suoi amati discepoli, visse ancora lungo tempo, dice *Teodoreto*, nelle pratiche della più austera penitenza, finchè da questa misera valle di lagrime passò agl' immortali godimenti del paradiso verso il fine del quarto secolo.

La sua memoria rimase onoratissima e venerabile in tutto l'Oriente, e specialmente in Antiochia, dove predicando s. *Giovanni Grisostomo* si servì della gloria che s. *Giuliano* acquistata si avea, per mostrare qual sarà quella che Dio darà in cielo a' suoi servi; mentre tanta lor ne concede eziandio sulla terra, comecchè non abbia loro promesso che affanni e pene. «Voi sapete, dic' egli, e avete udito, e alcuni di voi hanno ancora veduto *Giuliano*, uomo veramente ammirabile. Era egli un contadino, nato bassamente e privo d'ogni umana erudizione, ma ripieno di grazia e di virtù. Quando egli entrò in questa città, vi fu accolto con gran concorso di popolo, e con tanto onore, che nessun altro per-

sonaggio ne ha ricevuto altrettanto. Anche al presente il nome di lui non vi è forse in grandissima venerazione? Ora se tali cose si fanno in questo mondo, in cui Iddio non ha promesso nulla di bene temporale a' suoi servi, pensate voi quanto grandi sieno quei beni che sono loro apparecchiati in cielo! Se tanto onore ricevettero dove erano pellegrini e forestieri, quanta gloria non godranno nella celeste patria di cui sono cittadini? Se dove il Signore non ha loro promesso se non afflizioni, pure sono sì grandemente venerati, qual onore e qual felicità non avranno in paradiso, dov' egli ha promesso di largamente ricompensarli?» Questa riflessione dell' eloquente *Grisostomo* serva anche a noi d'eccitamento a disprezzare tutte le cose terrene, e ad aspirare all' acquisto degli eterni ed immensi beni celesti. *Conversatio nostra in cœlis est*, dice l'Apostolo, parlando in nome suo e di tutti i fedeli; il nostro cuore, i nostri affetti tendano dunque colà donde siamo venuti, e piaccia a Dio che coll'esercizio delle cristiane virtù giugner possiamo a quella patria felicissima che ci è destinata, e che occupata una volta, godremo per tutta l'eternità.

GIORNO XIX DI OTTOBRE

S. PIETRO DI ALCANTARA (1)

Due religiosi ugualmente nomati *Pietro di Alcantara* sono celebri nell' ecclesiastica istoria. Uno uscito dalla nobil famiglia *Zacchini* bolognese nacque l'anno 1690, vestì l'abito de' Carmelitani Scalzi in Modena, fece i suoi studii a Piacenza, sostenne con molta lode parecchi ufficii dignitosi del suo ordine in Toscana, in Roma ed in Imola, dove passò agli eterni riposi nel 1774; lasciando alcune opere, fra le quali ha molto grido quella intitolata: *Monumenti di celeste dottrina estratti*

(1) Il p. *Luca Wadingo* nella grand' opera intitolata *Annales Minorum, seu trium ordinum a Francisco institutorum etc.: editio secunda completior et accuratior opera et studio R. P. Joseph Mariæ Fonseca, Romæ*, 1731, narra le azioni ammirabili di questo Santo, che furono poi anche descritte dal padre *Giovanni* di santa *Maria*, e dal padre *Martino* di s. *Giuseppe*, dai quali trassero gli agiografi posteriori le notizie della vita di lui. Noi sulle tracce loro avviandoci ne diamo questo compendio.

dalle lettere di s. Teresa. L'altro era figlio di *Alfonso Garavito* e di *Maria Villelba*, amendue nobili di Alcantara nella provincia di Estremadura nelle Spagne, dove nacque l'anno 1499, e perchè fu risguardato come uno de' principali ornamenti dell'Ordine Francescano, che egli ha illustrato colle più insigni virtù, fu dalla Chiesa sollevato all'onor degli altari, statuendone in questo giorno la festa. Di lui dunque far dovendo gloriosa commemorazione, primieramente diremo essere generale il consenso de' suoi biografi nel dire che nacque con disposizioni così felici, e con un'anima così buona, che i suoi genitori, comecchè solleciti della buona educazione della lor prole, ben poco ebbero a faticare per avviarlo sul arduo sentiero della perfezione cristiana. La sua pietà prevenne, per così dire, l'uso della ragione; chè favorito dalla grazia in modo straordinario, si vide ricco del dono dell'orazione e delle lagrime, quasi anche prima di appien conoscere il pregio e l'efficacia dell'una e dell'altre. Foss' egli in casa, fosse in Chiesa, o al passeggio era d'uopo che il virtuoso fanciullo pregasse Iddio. La conversazione col suo Creatore era l'unico intertenimento della sua infanzia; presagio faustissimo dell'alto grado di santità a cui poscia pervenne.

Gli studi e le scuole sono per consueto lo scoglio fatale nel quale inciampa la incauta gio-

ventù. Nol furono però pel virtuoso s. *Pietro*, che sempre mostrossi obbedientissimo ai comandi, e veneratore ossequioso delle ammonizioni sì dei parenti, sì de' precettori; egli modesto, attento, raccolto applicossi colla maggior attenzione alla coltura dell' ingegno, e col divenir dotto nelle umane lettere e nella filosofia, divenne insieme ognora più santo. Essendo stato mandato a Salamanca per apprendervi il gius canonico vi si mostrò sì regolato in tutti i suoi esercizii, divisi fra quelli della Chiesa e della scuola, dello spedale e della sua stanza che meritò d'esser proposto a tutti i condiscepoli per modello di virtù e di scienza. Mortogli il padre fu richiamato in Alcantara, dove il nemico implacabile della nostra salute cercò di sviarlo dal buon sentiero che percorrea, e indurlo pure in alcun modo a macchiare la sua innocenza, e smuovere la sua virtù. In un' età nella quale tutto è tentazione, egli giovane, ben fatto, pieno d' ingegno, conobbe il pericolo in cui era, e perciò prese l' armi, che sono l' orazione, la frequenza de' sagramenti, la ferma fiducia nell' assistenza della Beata Vergine, ne' santi suoi avvocati, si pose a combattere animosamente, e riportò dal nemico completa vittoria.

Per operare con maggiore facilità la sua eterna salute si pose a seriamente pensare qual genere di vita dovesse abbracciare. Da un lato

vedea la fortuna che lo aspettava nel mondo, ma dall'altro considerava i pericoli a cui siamo esposti nel secolo, e i vantaggi e la felicità della solitudine. Però il Signore avendogli inspirato di rendersi religioso, scelse fra tutti gli ordini quello di san *Francesco*, ed andò a prenderne l'abito nel convento di Manjarez, situato nelle montagne che separano la Castiglia dal Portogallo, nel decimosesto anno della sua età. Ivi si rese ammirabile fra gli altri frati per lo suo zelo, per le umiliazioni, per le veglie, pel digiuno e per le altre pratiche della penitenza. Il suo fervore era sì grande, che le più rigorose austerità non aveano nulla di difficile per lui. Il suo distaccamento dalle cose create era sì perfetto ed intiero, ch'era veramente crocifisso al mondo, e non trovava che pena ed afflizione in tutto ciò che solletica i sensi e le vanità degli uomini. La sua unione con Dio era sì continua, che nulla poteva interromperla. Gli furono dati diversi impieghi, cui esercitò colla maggiore soddisfazione de'suoi superiori. Vegliava sì esattamente sopra i suoi sensi, e specialmente sugli occhi, che stette gran pezza senza sapere come fosse fatta la Chiesa del suo convento. Essendo stato ripreso dal superiore, perchè dopo parecchi mesi che gli era stata commessa la cura del refettorio, non ministrava ai frati le frutta che erano nella di-

spensa, rispose con umiltà che non avea guardato la soffitta dove le frutta eran sospese, come si pratica nel paese, massime rispetto ai grappoli di uva che si custodiscono dopo averli fatti seccare. Egli confessò poscia a santa *Teresa* di essere stato tre anni in una casa, senza conoscere i fratelli che alla voce. Dal tempo in cui entrò nello stato religioso infino alla sua morte, non guardò mai veruna donna in volto. Per parecchi anni non visse che di pane immollato nell'acqua, e di erbe insipide; e quando menava vita eremitica, ne facea bollire una grande quantità alla volta, per consumare minor tempo nella cura del suo corpo. Non faceva allora che un leggier pasto al giorno, e gli avvenne più fiate di passare tre giorni successivi senza prendere alcun cibo. Nelle grandi solennità aggiugneva talvolta alla sua porzione di erbe una specie di minestra, fatta con sale ed aceto. Non bevea che acqua, e questa altresì in picciola quantità. A forza di mortificarsi era giunto a tale, di perdere quasi affatto il senso del gusto per forma che non sapea ordinariamente ciò che mangiava. Un cilicio disteso per terra gli serviva di letto; dormiva poco, ed il riposo che accordava alla natura, prendevalo d'ordinario seduto e colla testa appoggiata al muro. La lunghezza e la continuità delle sue veglie erano incredibili. Erasi accostumato grada-

tamente a questa sorta di mortificazione, per non recar danno alla salute; ed essendo di complessione robusta, potè sopportarla. L'inimico non mancò di tornar agli assalti, e rinnovò anche in mezzo a questi esercizii le sue tentazioni, ma il servo di Dio ne trionfò coll'orazione e coll'umiltà.

Alcuni mesi dopo la sua professione, *Pietro di Alcantara* fu mandato in un convento situato presso a Belviso, in un luogo solitario. Ivi si fabbricò, poco lungi dalla comunità, una cella con rami di albero e con terra; e in essa praticò straordinarie austerità, che non furono conosciute che da Dio. Tre anni dopo fu fatto superiore di un piccolo convento che si era di fresco fondato a Badajos, metropoli dell'Estremadura, sebbene non avesse più di vent'anni. Spirato il tempo della sua carica, ricevè l'ordine dal suo provinciale di prepararsi agli ordini sacri; nè, per quanto la sua umiltà sapesse allegare in contrario, potè sottrarsi dal prendere nel 1526 il sacerdozio, e dall'esercitare non guari dopo l'uffizio di predicatore. L'anno appresso fu fatto guardiano del convento di Placencia. In tutti i posti di maggioranza che gli furono commessi, egli si riguardò sempre mai come il servo de' suoi fratelli, e si credette obbligato ad istruirli soprattutto co' suoi esempli. Da ciò derivava quel fervore che egli spirava a tutti quelli che vi-

veano sotto la sua guida. Dopo essere stato due volte guardiano, fu per sei anni unicamente occupato nella cura di predicare il Vangelo ai popoli. Sembrava nelle sacre cattedre come un angelo mandato da Dio per instillare lo spirito di penitenza ai peccatori e accenderli del fuoco dell'amore divino: di che operava conversioni incredibili. All'ingegno naturale aggiugneva una perfetta conoscenza delle vie interiori, e quel vivo sentimento delle cose di Dio, che non acquistasi collo studio, ma è frutto della grazia e dell'orazione. La sola veduta del Santo instruiva; e si diceva di lui, che bastava solo che si facesse vedere per operar conversioni, per commovere e per fare sciogliere in lagrime.

L'amor del ritiro essendo sempre, per così dire, la sua inclinazione dominante, egli pregò i suoi superiori che gli permettessero di andare a vivere in qualche convento solitario, dove potersi dare liberamente all'esercizio della contemplazione; finalmente ottenne quello che domandava. Essi gli assegnarono il convento di s. *Onofrio* di Lapa, situato in una spaventevole solitudine, ma coll'obbligo di governarlo. Quivi fu, che per contentare un pio gentiluomo, il quale lo avea stimolato a mettergli in iscritto le regole di ben orare, che gli avea dato già in voce, compose il suo trattato dell'*Orazione mentale*. Questo trattato

fu riguardato come un capo lavoro da santa *Teresa*, da *Luigi* di Granata, da s. *Francesco* di Sales, da papa *Gregorio* XV e da molt'altri uomini di gran pietà. L'autore vi prova la necessità dell'orazione mentale, e ne spiega il metodo e i vantaggi. Vi dà alcune brevi meditazioni sui novissimi e sulla Passione di G. C., per servire di modelli. Giusta lo stesso disegno, *Luigi* di Granata ed altri autori ascetici procurarono di render facile ai Cristiani la pratica dell'orazione mentale, che è sì trascurata, e tuttavia sì necessaria per conservar la pietà. Abbiamo del nostro Santo un altro trattato, non meno eccellente del primo, intitolato: *Della pace dell' anima.*

Pietro di Alcantara era egli medesimo, grande contemplativo; la sua unione con Dio era abituale. Celebrava la messa con divozione straordinaria, e spesse volte con torrenti di lagrime. Fu veduto restare in orazione per un'ora colle braccia stese e cogli occhi rivolti al cielo, senza muoversi. Avea frequentissime estasi, le quali duravano lungo tempo. Amava soprattutto di meditare l'Incarnazione ed il santo Sacramento dell'altare; il nome solo di questi misteri di amore bastava talvolta per cagionargli dei rapimenti. Non si potrebbono esprimere a parole le dolcezze e le consolazioni ch'ei riceveva da Dio nell'orazione. Talvolta non poteva frenare i trasporti dell'amore

divino, e cantava ad alta voce le lodi del Signore, in maniera affatto maravigliosa. A quando a quando ritiravasi ne' boschi per avere maggior libertà; ed i contadini che lo sentivano lo prendevano per un uomo uscito di senno.

Giovanni II re di Portogallo, informato della riputazione di santità che godeva il servo di Dio, volle conferir seco lui sopra alcuni dubbii di coscienza; nè *Pietro* si potè esimere dall'andare a trovarlo a Lisbona, avendone ricevuto un ordine espresso dal suo provinciale; ricusò bensì tutti i comodi che gli erano fatti apprestare pel suo viaggio, avendo voluto farlo a piedi nudi, secondo il suo solito. Il re rimase così soddisfatto dalle sue risposte, e sì edificato da tutta la sua condotta, che lo fece ritornare non guari dopo. Nelle sue due visite, *Pietro di Alcantara* convertì buon numero di signori della corte. L'infanta *Maria*, sorella del re, rinunziò a tutte le pompe del mondo, e fece in particolare i tre voti di religione, riserbandosi nullameno il diritto di portar l'abito secolare, e di vivere alla corte, perchè alcuni affari importanti vi rendeva necessaria la sua presenza. Questa principessa fondò a Lisbona un monastero di povere Clarisse, per dame di alto affare. Ella si unì al re per ritenere il Santo; e per indurvelo, gli si fabbricò una cella con un oratorio, affinchè po-

tesse attendere a' suoi ordinarii esercizii. Ma *Pietro di Alcantara* trovava troppi inconvenienti nella proposizione che gli si facea, nè l'accettò.

Essendo nata una gran dissensione fra gli abitanti di Alcantara, si recò in questa città per ricondurvi la pace. La sua presenza e i suoi discorsi produssero l'effetto che se n'era aspettato. Le turbolenze cessarono, e la face della discordia fu estinta. Appena egli ebbe restituito la tranquillità alla patria, che fu eletto nel 1538 a provinciale della provincia di san *Gabriele* o dell'Estremadura. Questa provincia, la quale apparteneva ai religiosi Conventuali, avea ricevuto da qualche tempo certe costituzioni di riforma. Siccome questo Santo non avea ancora l'età voluta ordinariamente per la carica di provinciale, allegò questa ragione per esimersi dall'accettarla; ma non fu avuto riguardo alcuno alle sue rimostranze, e si credette che le sue virtù e la sua prudenza avrebbero supplito al difetto dell'età. Egli approfittò dell'autorità che gli dava il suo posto per istabilire una riforma severa; e le regole ch'egli fece riguardo a ciò, furono approvate da tutta la sua provincia, in un capitolo che si tenne a Placencia nel 1540.

Spirato il tempo della sua carica di provinciale, ritornò l'anno appresso a Lisbona, per unirsi al p. *Martino* di santa Maria, il

quale gettava le fondamenta di una riforma austera, ed era occupato nel fabbricare un romitorio sopra alpestri montagne chiamate Arabida, all'imboccatura del Tago, sulla riva opposta a Lisbona. Il duca di *Aveiro* donò il terreno, e somministrò oltre a ciò quanto era necessario per fabbricare le celle. San *Pietro* animò il fervore dei religiosi che aveano abbracciato la riforma, e propose loro diverse regole che furono da essi approvate. Gli eremiti di Arabida camminavano a piedi nudi, si coricavano sopra fasci di sermenti o sulla nuda terra, non facevano uso di carne nè di vino, e non mangiavano pesce che nei giorni di festa. Dicevano mattutino a mezzanotte, e il nostro Santo si prendea la cura di svegliarli: finito mattutino, restavano in Chiesa a far orazione infino allo spuntare del giorno. Allora recitavano prima, la qual era seguita da una messa, conformemente alla regola primitiva di s. *Francesco*. Poscia si ritiravano nelle loro celle, da cui non uscivano che per andare a recitare insieme terza e le altre ore canoniche. Il tempo tra vespero e compieta impiegavasi nelle lavoro delle mani. Le celle dei frati erano piccole e basse; ed in ispezieltà quella del nostro Santo, nella quale non potea stare in piedi, nè coricarsi che a corpo piegato. Il p. *Giovanni Calas*, generale dell'ordine, essendo venuto nel Portogallo, volle fare una visita a

Pietro di Alcantara nel suo romitorio, e ne fu sì edificato, che permise al p. *Martino di santa Maria* di ricevere dei novizii. Gli permise eziandio di porre la sua riforma nei conventi di Palhäes e di Santaren, e vi eresse una custodia. Il suo compagno, mosso dagli esempii che aveva dinanzi agli occhi, lo lasciò per abbracciar la riforma. Il convento di Palhäes fu destinato per servire di noviziato; e ne fu dato il governo al Santo, come pure quello de' novizii.

Pietro di Alcantara venne incaricato del noviziato per due anni, cioè a dire fino al 1544, in cui fu richiamato in Ispagna da' suoi superiori. I suoi frati della provincia di Estremadura mostrarono grandissima gioja nel rivederlo. Egli esercitò le funzioni del ministero per ubbidienza; ma la sua tendenza alla contemplazione gli fece domandare la permissione di dimorare nei conventi più solitarii dell'ordine. Dopo aver passato quattro anni in tal guisa, fu richiamato in Portogallo dal principe *Luigi*, fratello del re, e dal duca di *Aveiro*. Nei tre anni ch' egli passò in questo regno, diede l'ultima perfezione alla riforma di Arabida; e nel 1550 fondò un nuovo convento presso Lisbona. Dieci anni appresso la custodia fu eretta in provincia dell'ordine. *Pietro di Alcantara* disturbato nella solitudine da tanti ammiratori che gli procacciavano le sue esimie

virtù, affrettossi a ritornare in Ispagna, dove sperava di essere meno conosciuto. Arrivò a Placencia l'anno 1551, ed i frati lo pregarono di accettare la carica di provinciale: ma egli dimandò la libertà di vivere qualche tempo per sè, e gli fu finalmente accordata. Due anni dopo fu eletto Custode in un capitolo generale tenuto a Salamanca.

Nel 1554 egli formò il disegno di una Congregazione la quale seguirebbe una riforma ancor più austera di quella che già esisteva: ma cominciò col farsi autorizzare ottenendo un breve da papa *Giulio* III. Il suo disegno fu eziandio approvato dalla provincia di Estremadura e dal vescovo di Coria, nella cui diocesi egli provò, in compagnia d'un altro religioso, la maniera di vita che si proponea d'introdurre. Non guari dopo fece un viaggio a Roma e ottenne un secondo breve pel quale gli era permesso di fabbricare un convento secondo il suo disegno. Questo convento fu edificato, quale lo desiderava, presso a Pedroso nella diocesi di Palencia. Se ne assegna la fondazione all'an. 1555, e da esso prende la data la riforma dei Francescani scalzi, o della stretta osservanza di s. *Pietro di Alcantara*. Questo nuovo convento non avea che 32 piedi in lungezza e venti in larghezza.

Le celle erano sommamente piccole; e il letto del religioso, il quale consisteva in tre assi, ne

occupava la metà. Quella del Santo era la più angusta e incomoda di tutte. La Chiesa era compresa nell'edifizio di cui abbiamo parlato, e ne facea parte. Bastava a ciascun religioso, per eccitarsi alla penitenza, il considerar la sua cella, la quale rassomigliava ad una vera tomba.

Il conte di Oropeza fece edificare al Santo due nuovi conventi nelle sue terre, ne' quali fu messa la riforma, come in parecchie altre case. Nel 1561 questi diversi conventi furono eretti in provincia. *Pietro di Alcantara* regolò, con particolari statuti, le dimensioni che dovevano avere le celle, l'infermeria e la Chiesa di ciascuna casa. La circonferenza di un convento non eccedeva quaranta o cinquanta piedi. Non vi dovevano essere che otto frati, i quali erano obbligati a stare sempre a piedi nudi. Si coricavano sopra assi, o sopra stuoje distese per terra. I loro letti erano elevati un piede dal pavimento, quando il luogo diveniva malsano a cagione della umidità. L'uso della carne, del pesce, delle uova e del vino non era permesso che ai soli malati. Si consumavano ogni giorno tre ore nella orazione mentale, e nulla ricevevasi per la celebrazione della messa.

San *Pietro di Alcantara* era commissario dell'ordine, allorchè fu fatto provinciale della sua riforma. Egli si portò a Roma non guari dopo e domandò la conferma del suo instituto. Papa

Paolo IV, con una bolla del mese di febbrajo 1562, liberò la Congregazione del Santo dalla giurisdizione dei Francescani conventuali, e la sottomise al ministro generale degli Osservanti, colla clausola che dovesse seguire mai sempre le regole date dal santo Riformatore. Essa si formò poi di varii stabilimenti in Italia, e in molte provincie della Spagna. Ogni provincia di questa riforma è composta di circa dieci case.

L'imperator *Carlo* V erasi ritirato, dopo aver rinunziato i suoi Stati, nella provincia di Estremadura, e sceltosi per dimora il monastero di s. *Giusto*, dell'ordine dei Girolimini. Questo principe desiderò di prendere *Pietro di Alcantara* per suo confessore, persuaso che nessun altro fosse più atto di lui a disporlo alla morte. Ma il Santo, prevedendo che questa specie di ministero non sarebbesi accordata co'suoi esercizii nè colla sua maniera di vivere, allegò con successo diverse ragioni per non accettare il carico offertogli.

Pietro faceva la visita del suo Ordine in uffizio di commissario generale, allorchè giunse ad Avila nel 1559. Santa *Teresa*, la quale dimorava in questa città, provava allora una specie di persecuzione per parte de'suoi amici e de'suoi proprii confessori. Ella era altresì tormentata da scrupoli e da altre pene interne. Le si diceva che poteva essere sedotta dalle illusioni del demonio; e questa idea le cagionava di

quando in quando delle inquietitudini insopportabili. *Guiomera* di Ulloa, vedova di esimia pietà, che le era teneramente affezionata, e lo stato di lei conosceva, le fece passare otto giorni in casa sua, dopo averne ottenuto la permissione da' suoi superiori. Lo scopo ch'ella si proponeva, era di renderle facili i mezzi di conferire a suo bell'agio con *Pietro di Alcantara*. Il Santo, il quale era stato anch'egli favorito di grazie straordinarie, non ebbe sì tosto conosciuto lo stato di lei, che le dissipò le inquietitudini, e l'accertò che tutto quello che avveniva in lei, derivava dallo spirito di Dio. Si dichiarò inoltre altamente contro i suoi calunniatori, e parlò in suo favore a colui che dirigeva la sua coscienza. Dopo averle suggerito i più possenti motivi di consolazione, esortolla fortemente a mettere la sua riforma nell'ordine de' Carmelitani, e a fondarla principalmente sulla povertà. Mosso egli a compassione di santa *Teresa*, volendo accrescere la fidanza ch' ella prendeva ne' suoi consigli, le fece diverse confidenze sopra il genere di vita ch'egli menava da quarant'anni. Ascoltiamo la Santa medesima che narra ciò ch' ella seppe da lui in questa circostanza.

« Egli mi disse, che per lo spazio di quarant'anni, non avea dormito che un'ora e mezza il dì, e che questa mortificazione gli dava sul principio maggior pena di qualsivo-

glia altra; che per vincere il sonno, stava sempre in piedi o ginocchione; che dormiva seduto, e colla testa appoggiata ad un pezzo di legno attaccato al muro della sua cella. Quando avesse voluto coricarsi distesamente con tutto il corpo, non avrebbe potuto farlo, perchè la sua cella non avea che quattro piedi e mezzo di lunghezza. In tutti questi quarant'anni non si coprì mai la testa col cappuccio, per quanto grande fosse il freddo, nè per quanto dirotta pioggia cadesse. Camminò sempre a pie' nudi, senza neppur portare cosa alcuna sotto le piante. Non ebbe giammai se non un abito per volta strettissimo, ed un mantello assai corto; l'uno e l'altro di panno ordinarissimo. Nel tempo del maggior freddo, si levava il mantello, e teneva aperta la porta e la finestra della sua cella, affinchè riprendendo poscia il mantello, e chiudendo la porta, il suo corpo provasse qualche sollievo. Non mangiava se non ogni tre giorni, e talvolta ne passava otto (secondo quello che mi disse uno de' suoi compagni) senza prendere nulla; e ciò credo nel tempo delle sue estasi e de' suoi rapimenti, de' quali io fui una volta testimonio. La sua povertà era estrema; e la sua mortificazione fin da' più verdi anni fu tale, che era stato 36 mesi in un convento del suo ordine senza conoscere alcun religioso se non alla voce: non conosceva i luoghi regolari del

convento, e non vi andava che seguendo gli altri. Ciò gli avveniva parimenti per le vie. Io l'ho conosciuto, diceva ella, solo quando era vecchio e rifinito di forze, e così macilente e sfigurato che rassomigliava ad un tronco di albero, le cui secche radici si estendono da una parte e dall'altra. Con tutto questo egli era affabilissimo; e benchè per lo più non parlasse, se non interrogato; rispondeva però sempre vivacemente, perchè era dotato di gran talento.»

Mentre questo Santo faceva la visita delle case che avevano abbracciato la riforma, cadde malato nel convento di Viciosa. Il conte di Oropeza non ne fu sì tosto riformato, che lo fece trasportare contro sua voglia nel suo castello, per procurargli i soccorsi di cui aveva bisogno; ma i remedii e le delicatezze colle quali veniva trattato, non servirono che ad accrescere la sua malattia, a cui si aggiunse la febbre ed un'ulcera in una gamba. Il servo di Dio, accorgendosi che si approssimava il suo fine, si fece trasportare al convento di Arenas, per morire tra le braccia de'suoi religiosi. Non vi fu sì tosto arrivato che volle ricevere i sacramenti della Chiesa. Egli non cessò di esortare i suoi religiosi ad amare le virtù del loro stato, e massime la povertà. Spirò tranquillamente ai 19 ottobre del 1562, nel sessantesimoterzo anno di sua età.

Santa *Teresa*, dopo aver riferito il fine fe-

lice di san *Pietro di Alcantara*, esprimesi in questa guisa: « Dopo la sua morte io ebbi il vantaggio di godere di lui più che faceva quando era vivo. Egli mi ha dato dei consigli in molte cose, ed io l'ho veduto più volte circondato di grandissima luce. La prima volta ch'io lo vidi, mi disse tra le altre cose: *Felice penitenza, che tanto premio mi hai acquistato!* prima della sua morte egli mi apparve, benchè fossimo tra noi molto lontani. Io seppi ch'egli doveva morire, e ne lo feci avvertito..... Ed ecco la sua penitenza cangiata in una gloria ineffabile. Parmi che già morto siami più di conforto che quando vivea. Dissemi un giorno il Signore, che chi gli avesse chiesto qualche cosa in nome di questo suo servo, l'avrebbe senza dubbio ottenuta. Io sono ricorsa più volte a lui, e venni sempre esaudita. »

San *Pietro* fu beatificato da *Gregorio* XV nel 1622; canonizzato da *Clemente* IX nel 1669: e ben a ragione, perocchè unì egli in sè medesimo due qualità a' nostri tempi assai rare, cioè una illibata innocenza battesimale, ed una continua austerissima penitenza; niente minore di quella che hanno praticato ne' primi secoli i più celebri solitarii della Palestina e dell'Egitto. Ammiriamo adunque e lodiamo la potenza della grazia di Gesù Cristo, la quale fortificò il suo servo fedele, e lo sublimò ad

una sì eminente santità nel seno della Chiesa cattolica, nel tempo stesso che tanti o freddi o cattivi cristiani la scandalizzano colla loro indifferenza per le cose che risguardano la religione, e segnatamente coi loro perversi costumi. Miriamo s. *Pietro di Alcantara*, e s'egli seppe tutto soffrire e patire con costanza ed ilarità per meritarsi un seggio nella patria celeste, persuadiamci che questa medesima gloria tiene il Signore preparata a noi pure, qualor viver vogliamo secondo le regole del Vangelo, ed abbracciare una discreta penitenza secondo le nostre forze, e praticare le virtù addicevoli al nostro stato.

Digitized by Google

GIORNO XX DI OTTOBRE

S. ARTEMIO MARTIRE (1)

Dipoichè il pronipote di *Giulio Cesare* colla vittoria d'Azio s'impadronì del mondo romano, e dopo morto *Antonio* entrò fastoso nella

(1) Nel romano martirologio approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV leggiamo sotto questo giorno: *Antiochiæ sancti Artemii, ducis augustalis, qui sub Constantino magno præclaris militiæ honoribus functus, a Juliano Apostata, quem sævitiæ in christianos arguerat, fustibus cædi, aliisque tormentis affligi, ac demum capite truncari jubetur.* Oltre ciò parlano di s. *Artemio*, nell'Istoria Ecclesiastica *Teodoreto* (lib. III, c. 17), *Niceforo* (lib. X, c. 35), ed altri antichi. Leggesi in *Ammiano Marcellino*, scrittor pagano dove narra le stragi commesse dall' iniquo *Giuliano* apostata, che *tunc et Artemius ex duce Ægypti, Alexandrinis urgentibus atrocium criminum mole, supplicio capitali multatus est* (Rer. Gest. l. XXII, c. 11). Gli atroci delitti ond' era dagli Alessandrini accusato il nostro Santo erano di aver abbattuti gl' idoli a' tempi dell' imperator *Costantino*. Da questi autori, e segnatamente dal *Fleury* (Ist. Eccles. l. XV, c. 23) e dai moderni Agiografi più reputati abbiam cavato questo compendio.

città di Alessandria, ridusse tutto l'Egitto in tributaria provincia, e vi prepose al governo un Eparco, ossia un Prefetto augustale con sì ampli poteri, che, afferma *Tacito*, l'autorità di lui era quasi uguale a quella dei re. Non volle che questi fosse un consolare, nè un senatore, ma un semplice cavaliere; e costituì sotto i suoi ordini tre legioni, ingiugnendogli di giudicare delle mancanze degli Strategi, di regolare la spedizione che faceasi del grano e dei tributi alla capitale dell'impero, di sollecitarne la riscossione ed in ispecie quella dei vettigali sul bisso, sul serico, sulle gemme, sugli aromi che dall'Arabia e dall'India in Alessandria si scaricavano, nè potea egli partire dalla provincia, nè deporre il suo carico se prima non lo avesse rassegnato al suo successore. Nessun senatore romano potea metter piede, senza cesareo permesso, in Egitto; e *Germanico* per esservi andato ad osservare quella antichità, fu da *Tiberio* acerrimamente ripreso. Tanta era in fine l'autorità e l'importanza dei Prefetti d'Egitto, che l'imperatore *Nerone*, poichè vide chiamato *Galba* all'impero, supplicò che per lo meno quella prefettura non gli fosse negata.

In altra nostra operetta abbiamo annoverati, e brevemente chiariti cinquantasette Prefetti che resser l'Egitto da *Ottaviano* augusto a

Caracalla (1); e ci fu grave assai, che occupati da molt'altre incumbenze, non potemmo proseguirne la serie fino a' tempi di *Costantino*, ne' quali avremmo avuto acconcia occasione di mostrare come uomini insigniti di una dignità sì eminente piegassero il collo al soave giogo del Vangelo, e facessero in quella superstiziosa regione trionfare la fede. Avremmo avvertito in qual tempo si sono introdotti i duci in Egitto, e detto avremmo alcunche di *Marenzio* colà mandato da *Valeriano* come narra *Vopisco*, e di *Emiliano* inviatovi da *Gallieno*, giusta *Sparziano*, e di *Probato* che vi fu sotto *Claudio* al dir di *Pollione*, e specialmente di *Artemio* che fu duce d'Egitto sotto *Costanzo*. Questi colle sue virtù, coll' affetto che portò alla nostra santissima religione, e coll'aborrimento ch'ebbe per la idolatria meritò di dare la sua vita per Gesù Cristo; e perocchè di lui fa in quest'oggi la Chiesa gloriosa commemorazione, ci è caro di poter darne qualche contezza.

Ignoriamo il tempo e il luogo in cui nacque; ma l'ufficio ch' egli sostenne ci fa credere con moltissima verisimiglianza che fosse d'una famiglia di qualità, e forse figlio o attenente

---

(1) Di un'epigrafe antica scoperta in Egitto dal viaggiatore *Belzoni*, e in occasione di essa dei prefetti di quella regione da *Ottaviano* augusto a *Caracalla*. Milano 1826.

di quell' *Artemio* che fu vicario del prefetto al pretorio nell' anno di G. C. 358, e che morto *Basso* prefetto di Roma ne sostenne l' ufficio finchè dato gli fu il successore. Certo è che il nostro *Artemio* sotto *Costantino* ottenne parecchi gradi militari assai ragguardevoli ne' quali segnalò il suo zelo per la distruzione degl' idoli, e per lo trionfo della fede cristiana. Per verità alcuni scrittori gli apposero d'essersi caricato sotto *Costanzo* figlio di *Costantino* di alcune commissioni, le quali fecero sospettare ch' ei fosse poco favorevole a s. *Atanasio*; ma oltracchè noi vedemmo altrove che la persecuzione più atroce fatta al santo Vescovo di Alessandria gli venne dal duce *Siriano* (1), vuolsi notare che se *Artemio* parve aver tollerato l' intruso vescovo *Giorgio*, tutti però convengono aver egli ubbidito in ciò al principe per debolezza, non mai approvandone la detestata eresia. *Teodoreto*, e l'autor della Cronica pasquale non ci lasciano dubitare della ortodossia d'*Artemio*; ed una prova luminosissima egli ne offerse, allorchè portatosi, giusta gli ordini avuti dall' imperatore *Costanzo*, in traccia di sant'*Atanasio*, giunto che fu a Tebenna nell' alta Tebaide, entrò nel monastero di Baum, e

(1) Veggasi il T. V, p. 88 e seg.

chiesto all'abate *Psarfi* contezza del santo Vescovo, quegli rispose ch'esso era bensì notissimo in tutti quei luoghi ed avutovi in gran riverenza, ma che ivi non era ancor venuto; il che udendo *Artemio*, presentossi sommessamente all'adunanza de' religiosi e pregolli di permettergli che partecipasse alle loro orazioni. Questi se ne scusarono dicendogli che il superiore avea loro inibito di pregare con quelli che comunicavano cogli ariani. Ciò non diceano già per *Artemio*, ma per un prelato ch'era in sua compagnia, il quale avea tutta l'apparenza d'essere un seguace di *Giorgio* usurpator della sede alessandrina. Perlocchè *Artemio* immantinente da sè lo allontanò, e solo trattennesi coi religiosi, intervenendo alla sacra Sinassi, e pregando in lor compagnia (1). Non può

(1) Benchè la voce *Synaxis* usata da un dotto agiografo significhi le adunanze, le congregazioni, le pie conferenze che i Cristiani de' primi secoli tra loro facevano; tuttavia da s. *Dionigi* areopagita, come osserva *Pachymere*, vien presa anche per l'unione de' fedeli in Gesù Cristo. *Per Synaxim minime intelligenda populi congregatio quemadmodum vocem hodie multi accipiunt, sed cum Deo conjunctio et communio.* (Eccl. Hier. c. III, p. 266). Quindi *Sinassi* fu detta anche la *messa*, perchè ci aduna tutti insieme in Gesù Cristo, per modo che ferma in quelli che vi si comunicano una perfetta concordia di sentimenti, ed una unità stretta d'animi, raccolti e congiunti nel comun loro

adunque dirsi che *Artemio* fosse persecutor dei cattolici, nè inimico loro, perocchè con essoloro pregava, e se fu astretto a convivere in mezzo agli ariani, ciò non fece che per gli obblighi ingiuntigli dalla sua carica, e per obbedire agli ordini dell' imperatore.

Se non che Iddio che non volea perdute, nè rendere inutili le buone opere da lui esercitate sotto l' impero di *Costantino*, lo infiammò di vivo ardore per lo sostegno della fede cattolica; e quando ascese in trono *Giuliano* apostata, essendo stato accusato dai pagani d'Egitto d'aver demolito i loro templi e spezzati i loro idoli, egli senza tema portossi ad Antiochia, ed ito innanzi a *Giuliano*, anzichè disdire la datagli imputazione, se ne gloriò, per cui fu spogliato de' suoi beni, della sua

---

centro, che è lo stesso Dio. *Dionysius* (scrive il cardinal *Bona* nella dotta opera sulle cose liturgiche), *Synaxim nominat hoc est collationem: quia nos in Christo simul adunat et in iis qui eadem mensa fruuntur, divinam efficit morum similitudinem, animum colligens et reducens in unum ac Deo conjungens* (Rer. Liturg. l. I, c. 3). Se adunque sant'*Artemio* intervenne alla Congregazione del monastero di Baum, ha fatto apertamente conoscere la sua pietà, la sua fede, la sua ortodossia. Chi desidera sulle adunanze de' primi fedeli più copiose notizie, legga il dottissimo commentario del *Sandelli*, *De priscorum Christianorum Synaxibus ec. Venetiis* 1770.

carica, e fatto decapitare. Nella Cronica pasquale abbiam la data del quando ciò avvenne che fu nel mese di giugno del 362. *Artemius*, dice il Cronista, *dux et procurator Ægypti quod Constantini augusti imperio, ardenti studio pro Ecclesiis propugnavit Alexandriæ, bonis publicatis, capite plexus est, male in illum animo affecto Juliano* (1). Non ci sono ben note le particolarità del martirio a cui soggiacque; ma convien credere che fossero notabilissime, stantechè sappiamo che *Giuliano* inferocito contro di lui, lo chiamava per dileggio il re di Alessandria; e che i Greci, segnandone il nome ne'menologi e menei, gli diedero il titolo di gran martire. Oltracciò sappiamo esserci stata una Chiesa a Costantinopoli in onore di s. *Artemio*, ove pare che fino dal VI secolo fosse stato trasportato il suo corpo, ed avutovi in grandissima venerazione.

Quando noi rifletteremo alla condizione di questo Santo, il quale legato ai servigi d'un principe ariano era esposto al pericolo d'essere precipitato nelle fiamme eterne, sarem costretti benedire e glorificare la misericordia di Dio che lo salvò colla onnipossente sua destra, e gli fece ottenere la gloriosa palma del martirio. Non siamo stati anche noi mille volte esposti al pericolo di perire? Quali son dun-

(1) Cronic. Alexand., p. 691 edit. Raderi.

que i nostri sentimenti per la bontà infinita che ha vegliato e veglia sempre alla nostra conservazione? Ah diciamo spesso col Profeta: se il Signore non avesse soccorso l'anima mia, essa sarebbe da molto tempo precipitata nell'inferno. Abbandoniamci pertanto ne' trasporti della più viva riconoscenza; imploriamo continuamente la divina misericordia, poniamci in cuore di servir il Signore con tutta la fedeltà di cui siamo capaci, affinchè la sua grazia non divenga infruttuosa per la nostra malizia. Iddio ha suscitato i Martiri perchè ci servan di esempio. Ascoltiam dunque e meditiam le lezioni ch' essi ci danno colle loro ammirabili geste; e leggendone la narrazione torniamovi di spesso colla meditazione perchè possano stamparsi profondamente così nelle nostre menti come nei nostri cuori. Noi saremmo assai colpevoli se le dispregiassimo, se le ricevessimo con negligenza, e se non ne facessimo la regola della nostra condotta.

GIORNO XXI DI OTTOBRE

SANT' ORSOLA

E LE SUE COMPAGNE VERGINI E MARTIRI (1)

Gli antichi fedeli sempre solleciti d'esercitare le cristiane virtù amavano di praticarle

(1) Nel *Kalendarium Ecclesiæ Germanicæ Coloniensis sæculi IX e mss. membranaceo Monasterii olim Assindendis erutum*, e pubblicato dall'ab. *Giuseppe Binterim* di Dusseldorf nel 1824 vedesi accennata sotto questo giorno la festa s. *Hilarionis, et Natalis Sanctarum XI Virginum Ursulæ, Senciæ, Gregoriæ, Pinosæ, Marthæ, Saulæ, Britulæ, Satninæ, Rabaciæ, Saturiæ, Palladiæ*, le quali aver ottenuto il culto sacro si appara eziandio dal martirologio di *Usuardo*, ov' è nominata *Marta* e *Saula*; dal Coloniense edito nel 1490, ov' è indicata santa *Pinula*; da parecchi Evangeliarii ne' quali trovansi invocate santa *Senzia* e santa *Palladia*; non che dal martirologio romano che dice: *apud Coloniam Agrippinam natalis sanctarum Ursulæ et sociarum ejus, quæ pro Christiana religione et virginitatis constantia ab Hunnis interfectæ, martyrio vitam consummarunt.* Ma se per queste parole non possiam dubitare che sant'*Orsola* avesse parecchie compagne del suo trionfo, non così assentito è il numero loro, e specialmente

persino nella imposizione dei loro nomi, e non di rado pigliavanli o dai dogmi della religione col chiamarsi *Anastasio*, *Atanasio*, *Teofane*; o dalla pietà, dicendosi *Adeodato*, *Ciriaco*, *Eusebio*, *Teofilo*; o dai buoni costumi, appellandosi *Benigno*, *Castulo*, *Clemente*, *Concordio*, *Donato*; od eziandio, in prova della loro umiltà, i nomi

---

ch' elleno ascendessero a molte migliaja. *Wandelberto* monaco di Pruim in Ardenna nel martirologio da lui compilato nell'850 le fa salire a mille; e *Sigeberto*, che fiorì nel 1112 ne annovera undicimila. Per altro i migliori critici affermano sì fatto prodigioso numero di vergini esser nato dalla falsa interpretazione d'una cifra numerica non infrequente ne' vecchi codici. Avendosi trovato scritto: *Natalis Ursulæ et XI. M. V.*, che significa *undecim Martyrum Virginum*, gli Amaunensi scrissero *undecim millia virginum*; comecchè undici sole notate fossero nella cronaca di s. *Trudone*, ed undici coi loro nomi sieno nel calendario di Colonia sopraccitato. Un equivoco simile è occorso sotto al 25 di ottobre anche nel martirologio Gallonense edito dal d'*Achery*, ove si legge: *Natalis Sanctorum quadraginta sex milia centum viginti quatuor etc.*, mentre nel martirologio romano avvi: *Natalis Sanctorum quadraginta sex militum; et alii Martyres centum viginti et unus*. Checchè ne sia, noi dopo aver letto quanto scrisse *Ermanno Crombach* nell'opera intitolata *s. Ursula vindicata*; lo *Schoepflino* nell'*Alsatia Illustrata*, p. 339, 380, 423; il *Pagi* nella critica al *Baronio*, T. I, p. 561; il padre *Zaccaria* nella *Series Cremonensium Episcoporum*, e gli Agiografi più recenti e approvati, abbiamo adunate in questo compendio le notizie di s. *Orsola* che ci parvero più genuine e sincere.

imponevansi degli animali come di *Agnello*, *Aquilino*, *Asella*, *Colomba*, *Equizio*, *Tigride*, e per tacer d'altri, fu lor famigliare quello di *Orso* e di *Orsola*, molto prima che quest'ultimo divenisse celeberrimo per tutto il mondo mercè la gloriosa vergine e martire, di cui fa la Chiesa cattolica in questo giorno gloriosa commemorazione (1).

Per quanto dalle antiche memorie si può raccogliere, pare che allorquando nel V secolo i Sassoni, ancor pagani, invasero l'Inghilterra, e depredandola vi recarono per tutto col ferro e col fuoco stragi e ruine, gli antichi Brettoni che la abitavano, fuggironsi nelle Gallie, e si stanziarono nell'Armorico, il qual fu poscia chiamato Brettagna; mentre altri passarono nei Paesi Bassi e si fermarono intorno ai confini del Reno. Nel numero dei fuggitivi vuolsi annoverare s. *Orsola*, che credesi figlia di certo *Dianoco*, personaggio di qualità, ed istruita nelle buone massime del santo Vangelo

(1) *Nomen hoc*, dice il *Fabretti* nella bell'opera delle Iscrizioni domestiche, *tamquam humile seu ferinum inter christianas fœmminas etiam ante sanctam virginem Ursulam nobile effectum est. De illis est* AELIA VRSVLA *quam legimus* cap. V, n. 245; *et sequentes* VOCONIA VRSVLA; AVIDIA VRSVLA; QVINTINA VRSVLA ec: veggasi anche il *Lupi*, Epit. s. Severæ p. 185, e il *Mazzocchi*, Calend. Eccl. Neap. ad *diem* XVII, Januar.

non che dotata di rara bellezza, e specialmente delle migliori cristiane virtù. Fin da' più teneri anni avea essa dedicato il suo cuore e gli affetti allo sposo celeste, e fatto avea voto di serbare intatta la propria verginità. Raccoglieva intorno a sè parecchie giovinette di onorevole condizione, le quali istruiva non meno cogli esempi che colle parole nella cristiana fede, ed eccitavale a custodire gelosamente il prezioso tesoro della innocenza battesimale, facendo loro conoscere quanto sia caro a Dio il pregio della purità, e come dobbiamo tutti esser pronti a sacrificare le sostanze, il sangue, e la vita, piuttosto che mancare in cosa di tanto momento a quel Signore, a cui ci fossimo consacrati. Avvenne però che nella irruzione dei Sassoni preaccennata, dovette sant'*Orsola*, come dicemmo, abbandonare la patria e portarsi co'suoi genitori a Colonia. Quivi giunta si ritirò con undici sue compagne in una casa che ben presto ridusse alla forma di monastero; dove servendo Iddio ed esaltandolo con preci continue e sacri cantici le virtuose giovani passavano lietamente i lor giorni in perfetta concordia e carità. Quando una mano di Unni, de' quali notissima è la ferocia, venuti dalle fredde regioni settentrionali per saccheggiare e bruciar le città, e innanzi tratto le Chiese, giunti a Colonia, fra le molte ruine che vi praticarono, investirono ancora il monastero,

Digitized by Google

che così ci piace di nominarlo, di s. *Orsola*, e dopo avere sbramata la loro avarizia, volendo saziare anche la sfrenata loro brutalità furono alle caste ancelle di Cristo occasione che conseguissero la gloriosa palma del martirio. Piuttosto che perdere il puro giglio della verginità esse preferirono la morte; per lo che spietatamente avendole que' perfidi trucidate, volarono elleno al cielo. La cronica di *Sigeberto* colloca il loro martirio nell'anno 453, il che coincide coll'impero di *Petronio Massimo*, citato nella storia di queste sante Vergini, che regnò dopo la morte di *Valentiniano*; e colle invasioni di *Attila*, non che con altre civili calamità narrate dagli storici di que' tempi. Secondo il costume d'allora si edificò una Chiesa sulla lor tomba ch'era assai celebre nel 643, allorchè san *Cuniberto* fu eletto arcivescovo di Colonia. S. *Annone* arcivescovo della stessa città nell'undecimo secolo avea peculiar divozione alle nostre sante Martiri, e pregava sovente le notti intere dinanzi alle loro tombe, dove si erano operati molti miracoli.

La nostra Santa che al cielo condusse tante anime da lei guidate alla virtù vien risguardata come il modello nelle persone che si occupano nel dare educazione cristiana alla gioventù. Essa è patrona della casa di Sorbona a Parigi, e vedemmo nella vita di sant'*An-*

gela Merici che l'anno 1535 questa radunò 28 giovanette nella Chiesa di s. *Afra* di Brescia disposte a vivere in perpetua verginità, ond'ebber principio le Orsoline, che furono poi approvate sette anni dopo dal sommo pontefice *Paolo* III (1). Altri simili istituti si sono formati poscia anche altrove; e sappiamo che s. *Carlo Borromeo* le proteggeva in ispecial modo, e che contribuì non poco ad estenderne la istituzione. Il primo stabilimento ch' ebbero le Orsoline in Francia fu fondato a Parigi nel 1611 da *Maddalena l' Huilliert* dama di santa Bova. Cinque anni prima la madre *Anna di Santongia*, di Digione, le avea stabilite nella Franca Contea, però con questa differenza ch'esse erano obbligate ad esatta clausura.

SANT' ILARIONE

ABATE

Il mondo sempre avverso alle massime del santo Vangelo, o non crede, o deride le austerità, le astinenze, le mortificazioni praticate dai Santi per amore di Dio. Non vuol persuadersi che noi tutti essendo peccatori, siam anche tutti obbligati a far penitenza; virtù

(1) V. il Tomo I, p. 553.

essenziale al cristianesimo: nè vuol credere che la temperanza e l'astinenza formano parte di questo debito che abbiamo contratto colla divina giustizia. Ei non sa certamente che le anzidette due virtù sono un mezzo necessario a soggiogare la nostra carne, a vincere le nostre sregolate inclinazioni, a frenare le passioni violenti; non sa che ci preservano dalle ricadute, che sono un sacrificio col quale offriamo il nostro corpo come un'ostia vivente, che sono in fine un mezzo sicuro per liberarci dai legami che ci tengono avvinti al mondo, e per avviarci più francamente sul buon sentiero della salute eterna. Siate astinenti, dice s. *Basilio*, perchè avete peccato; siate astinenti ancora per non aver più a peccare: l'astinenza, il digiuno, la mortificazione sconteranno con Dio i peccati che avete commesso, e vi renderan vittoriosi degli assalti del nemico, il quale tenteravvi per farvene commettere de' nuovi. L'intemperanza unita alla superbia ed alla disubbidienza precipitò i nostri primi padri e tutta la loro posterità nell'abisso della colpa, la quale cagionò tutti i mali sotto i quali gemiamo. Onde piacque a Dio prepararci nella sua misericordia un eccellente rimedio a questo vizio della gola colla santa pratica dell'astinenza, e farci di essa come una punizione volontaria, la quale potesse soddisfare almeno in parte la sua oltraggiata giustizia. Tal è la dottrina dell'an-

tico e del nuovo Testamento, quella di tutti i santi Padri, e della tradizione costante della Chiesa. Un cristiano ben penetrato da compunzione e da pentimento delle sue colpe deve armarsi di sdegno contro sè stesso, dee punire la sua carne colpevole colle proprie sue mani, dee eseguire sulla sua persona alcuno di quei rigori che merita il peccato, s'egli vuole toglier di mano a Dio le saette che stanno per fulminarci: senza questo, niuno potrà mai sottrarsi ai colpi tremendi del suo sdegno o in questa vita o nell'altra. Crediamo noi forse di non aver mai commesso peccato alcuno, o d'esserci perfettamente purgati da quelli in cui siamo incorsi? Oh Dio! Tutta la nostra vita, se ben rientriamo in noi stessi, ci accusa al tribunale medesimo della nostra coscienza. Quanti peccati di malizia, di fragilità, di ommissione, di negligenza, d'ignoranza! quanti di pensiero, di parole di opere che macchiarono la nostra mente, bruttarono i nostri sensi, e tutte le membra del nostro corpo! Quanti non ne abbiamo da scontare commessi contro il prossimo, contro noi stessi! peccati pubblici, o secreti, o di scandalo; peccati personali o d'altrui perchè ne fummo complici od occasione volontaria; peccati in fine a' quali non pensiamo mai, perocchè l'abito di commetterli, o l'affetto che vi abbiamo preso ce li fa dissimulare a noi stessi, ma che Iddio

saprà bene svelare nell'estremo suo giorno. Ora quale penitenza ne abbiamo noi fatto insino ad ora, o ne facciamo attualmente? Se noi paragoniamo i nostri deboli sforzi colle massime del Vangelo, col rigore dei sacri canoni, colla dottrina dei santi Padri, colla vita austera che menarono i penitenti di tutti i secoli, affè che ci troveremo assai lontani dall'aver fatto ciò che dobbiamo.

Un esempio luminosissimo di quanto possa il timore dei castighi di Dio, e di quanto possiamo essere capaci per assicurarci il possesso della gloria eterna, ci è offerto quest'oggi dalla Chiesa cattolica nel Santo di cui ricorre la festa. Oltre s. *Epifanio, Sozomeno,* e *Niceforo* che molte particolarità ci narrano delle insigni virtù di lui, abbiam s. *Girolamo* che scriver ne volle la vita; trovata poi di tanta importanza e utilità, che fu voltata in greco da *Sofronio*, e in altre moderne favelle da varii scrittori. Questo Santo si chiamava *Ilarione*, e nacque l'anno 292 in Tabata, terra situata cinque sole miglia distante da Gaza, città vetusta e celebre della Palestina, nella tribù di *Giuda*, ed una delle cinque satrapie filistine verso l'Egitto. Quivi, abbiam dai libri divini, *Sansone*, rovesciando le note due colonne della casa ov'era stato condotto per ischerno, rimase morto unitamente a più che tre mila Filistei. In Tabata adunque nato *Ila-*

rione da' genitori idolatri, per divina disposizione che *ab eterno* avealo destinato ad essere un vaso di elezione, fu ancor fanciullo mandato ad Alessandria in Egitto per apprendervi le umane lettere, dov' ebbe la bella sorte di conoscere molti cristiani, d' affezionarsi ai virtuosi loro costumi, di gustare le massime fruttuose e i principii che quelli vi professavano, e quindi altresì di ricevervi il santo battesimo. Maravigliosi furon gli effetti in lui prodotti dal salutare lavacro. L' eccellenza del suo ingegno, e la bontà dell' indole sua, brillarono allora d' una luce novella, e, divenuto come un altr' uomo, fu veduto rinunziare a tutti gli spassi profani, dilettarsi non d'altro che delle adunanze de' fedeli, della lettura de' libri divini, delle pratiche di pietà.

Valicato il quindicesimo anno della sua vita udì parlare di s. *Antonio*, il cui nome era celebre nell' Egitto, e formò tosto il disegno di andare a visitarlo nel deserto. Colà recatosi, rimase altamente compunto da quel venerabile aspetto in cui risplendeva la grazia dello Spirito Santo; sicchè mosso da'suoi esempli, cangiò abito e si diede ad imitare la sua maniera di vita, il fervore di lui nella orazione, la umiltà nel ricevere dei fratelli, la perseveranza nelle austerità e le altre virtù. Ma non istette molto che il concorso di persone d'ogni classe, che andavano a trovar s. *Antonio*, quando per essere

guarite dalle loro malattie, e quando per essere liberate dal demonio, gli misero in cuore di procacciarsi una più perfetta solitudine, dicendo fra sè: «non fa per me questo gran concorso di popolo. *Antonio* lo può sostenere senza suo scapito; perchè egli è soldato veterano, e già incanutito negli esercizii della penitenza; sicchè gode ora il frutto delle passate vittorie. Ma io, che sono appena entrato nella milizia religiosa, bisogna che cominci dond'egli ha principiato, e faccia vita solitaria com'egli la condusse per lungo tempo.» Ciò detto prese commiato dal santo Abate, e ritornò nel suo paese, dove pervenne l'anno 307. Siccome la morte gli avea rapito il padre e la madre, donò parte de' suoi beni a' proprii fratelli, e l'altra ai poveri, senza riserbarsi nulla per sè. Di poi si ritirò in un deserto che era a sette miglia da Maiuma, e situato tra il mare da un lato, e le paludi dall'altro. Essendogli stato rappresentato che questo luogo era infestato da' ladri, rispose che non temeva se non la morte eterna. Tutti ammiravano il suo fervore e la sua maniera di vivere straordinaria. Nel principio del suo ritiro, alcuni malandrini nascosti in quel deserto gli domandarono che farebbe se venisse assalito dagli assassini? *Un uomo povero e nudo*, rispos'egli, *non teme i ladri*. Ma ti potrebbono togliere la vita? soggiunsero essi. *Que-*

sto è vero, replicò il Santo, *ma io non temo la morte, perchè sono sempre apparecchiato a morire.* Un sì fatto fervore e coraggio in un giovinetto di soli quindici anni, non pure edificavano, ma facevano entrare in grande stupore. Tuttochè la sua sanità debole fosse e sì dilicata, che il minimo eccesso di freddo o di caldo faceva in lui la più viva impressione, egli però non avea altra veste che un sacco, una tonica di pelle che gli avea donato sant'*Antonio*, ed un mantello assai corto. Vivendo nella solitudine, si sottomise a certe mortificazioni che i riguardi dovuti al prossimo non gli avrebbono permesso di praticare nel mondo. Egli non si tondeva i capelli che una volta l'anno, cioè la festa di Pasqua. Quel sacco che prima si mise, non mutò mai, nè cangiò mai la tonica, se quella che avea non era al tutto ben guasta da non poterla più portare; dormiva pochissimo e sulla terra, non avendo altro letto che una stuoja: erasi fatta una capanna di giunchi dove dimorava e facea continua orazione, recitando salmi e leggendo le divine Scritture.

Dacchè ebbe una volta abbracciato la penitenza, egli non fece più uso di pane. Per sei anni non prese ciascun dì per suo nutrimento che quindici fichi, cui mangiava sull'imbrunire del giorno, e non prima. Quando era assalito da qualche tentazione della carne, egli entrava

in una santa collera contro sè stesso; si percuoteva il petto fortemente colle pugna, e diceva al corpo suo, cui trattava durissimamente: *Io farò sì che tu non ricalciterai: non ti pascerò di orzo, ma darotti della paglia, darotti tanta fatica e pena, che sarai costretto di pensare più al cibo e al riposo, che alla lascivia.* E così faceva, che stando in quella tentazione, vivea solo di succhi di erbe e di pochi fichi secchi, mangiando non ogni giorno, ma dopo il terzo o il quarto dì, e allora ch'eravi costretto per troppo difetto di forze. Per render la sua penitenza ancora più austera, lavorava di continuo, cavando la terra, oppure, ad esempio dei monaci di Egitto, tessendo sportelle per procurarsi le cose che gli erano necessarie. Allorchè era stanco dalle fatiche, prendeva il suo poco cibo, e diceva al suo corpo: *Se tu non vuoi lavorare non mangerai, e se mangi di presente, non è che per metterti in istato di lavorare di nuovo.*

Nei primi quattro anni del suo ritiro, egli non ebbe per guarentirsi dalle intemperie dell'aria che la capannuccia sopraccennata, ma di poi si edificò anche una cella, la quale si vedea ancora al tempo di s. *Girolamo.* Essa era larga quattro piedi ed alta cinque, quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco era più lunga, sicchè piuttosto pareva sepolcro che cella. S'egli fece alcun cangiamento nel cibo, non fu per altro che per mortificarsi vie

più. In età di ventun anno si condannò a non mangiare il dì che un pugno di erbe immollate in acqua fredda. I tre anni seguenti non mangiò che pane arido, con acqua e sale. Dai ventisette anni infino ai trentuno, non visse che di erbe salvatiche e di certe radici crude: dai trentuno ai trentacinque, non prese il dì che sei once di pane d'orzo, e un poco di foglie cotte senz'olio; ma sentendo per questa tanta astinenza annebbiarglisi gli occhi, cominciò ad usare dell'olio colle predette vivande; e per questo modo corse il suo tempo infino ai sessantaquattro anni. Allora non mangiò pane, e in tutto questo tempo ogni dì si facea fare una specie di minestra, che non eccedeva mai le cinque once. In età di ottant'anni si ridusse a quattro once di cibo, cui non mangiava mai che dopo tramontato il sole, anche ne' giorni di festa e in tempo di malattia. S. *Girolamo* fa a questo proposito delle sagge osservazioni sulla dappocaggine de' Cristiani che allegano la vecchiezza per dispensarsi dal far penitenza. Quanto a sant' *Ilarione*, raddoppiava le sue austerità, col crescer negli anni, per meglio disporsi alla morte. Avvi chi attribuisce la sua lunga vita all'astinenza continua al lavoro ed alla regolarità (1).

(1) A molti farà certamente sorpresa quest' eccessiva

Per picciola conoscenza che si abbia della natura dell' uomo, e degli artifizii del demonio,

---

astinenza e la terranno per incredibile. Giova per altro sapere che oltre san *Girolamo*, da cui ne abbiamo la notizia, ella è dottrina costante di tutta l'antichità esser la dieta un rimedio generale contro le malattie più comuni e le dannose indisposizioni; ed essere l'astinenza la madre della sanità ed il mezzo più sicuro a prolungare la vita. Chi non sa che le malattie le quali più frequentemente ci incolgono sono cagionate dal soverchio mangiare? Esso aggravando le facoltà animali impedisce il libero esercizio delle funzioni vitali e cagiona gran danno. Narra *Giuseppe Ebreo* che gli Essenj viveano quasi tutti cento e più anni mercè la semplicità e sobrietà del loro vivere: *Ippocrate*, *Democrito*, quasi tutti gli antichi filosofi, e specialmente i macrobii nominati da *Flegonte Tralliano* dovettero la prodigiosa loro longevità all'uso de' vegetabili ed alla esatta dieta che praticavano. *Pitagora* non mangiava che due volte al giorno. La mattina un po' di pane, la sera faceva un pranzo assai moderato, nè mai cibavasi di carni, nè mai pigliava altra bevanda che l'acqua: ed è cosa certissima che gli eroi più animosi e più robusti dell'antichità non bevevano che acqua, e che, se non perdettero la vita in alcuna delle loro imprese, trassero lieti i loro giorni fino all'estrema decrepitezza. Veggasi il bel trattato *Della Vita Sobria* di *Luigi Cornaro*, e quello *De Valetudine Tuenda* di *Leonardo Lessio*, e si avranno esempli e ragioni in copia che ne convinceranno d'una verità confermata dall'esperienza di tutti i secoli, avvalorata dalla testimonianza dei medici più reputati, e ci renderanno incontrovertibile la età secolare a cui pervennero e *Paolo*, e *Antonio*, ed

vedrassi facilmente, che lo zelo della perfezione dovette esporre il nostro Santo a fiere tentazioni, cui egli superò tutte col soccorso della grazia. Talvolta la sua anima era coperta di dense tenebre, ed il suo cuore soffriva tutto ciò che le aridità hanno di più attristante. Allora, anzichè cader di animo, orava con più ardore e perseveranza. Altre fiate la sua immaginazione era ripiena di fantasmi impuri, o della viva rappresentazione delle vanità mondane. L'orazione, la vigilanza, alcune severe mortificazioni, ed un penoso lavoro lo liberavano da queste pruove. Il demonio prendeva ogni sorta di forme per molestarlo o atterrirlo; ma i suoi sforzi erano sempre vani. Il raccoglimento del Santo non veniva mai interrotto, attesochè egli conversava sempre con Dio durante il dì, e gran parte ancor della notte. Quando erasi ritirato il nemico dell'umana generazione, *Ilarione* provava una gioja ineffabile, e ne' trasporti della più viva riconoscenza gridava: *Il Signore ha precipitato nel mare i nemici colla loro cavalleria, ed essi hanno posto invano la loro fiducia nei loro cavalli e nei loro carri.* Egli imparava

---

Eutimio e i due *Macarii*, e *Saba*, ed *Arsenio*, e *Teodosio* e tant'altri anacoreti dell' Egitto, della Palestina e della Tebaide, i quali tutti vissero austerissimamente, ed in un'astinenza abituale.

dalle sue vittorie a divenire ancora più umile e più vigilante.

Erano già passati vent'anni da che *Ilàrione* stava nel suo deserto, quando operò il suo primo miracolo. Una donna di Eleuteropoli, la quale era maltrattata dal marito per la sua sterilità, ottenne per mezzo delle orazioni del Santo di divenir madre in capo a un anno. Questo miracolo fu seguito da un secondo. *Elpidio*, il quale fu poscia Prefetto del pretorio, tornando con *Aristenete* sua moglie e con tre suoi figliuoli per visitare *Antonio*, come pervennero alla città di Gaza, i figliuoli infermarono sì gravemente di una febbre, che erano disperati dai medici. Questa dolorosa madre andò a trovare sant'*Ilarione*, accompagnata da alcune sue serve, si prostrò a'suoi piedi e gli disse: io ti prego e scongiuro di venire a Gaza, e guarire i miei tre figliuoli moribondi, acciocchè in quella città di pagani sia per te oggi conosciuto e glorificato Gesù Cristo Redentore. Mosso il Santo da queste parole e dalle sue lagrime, portossi a Gaza. Egli invocò il nome di Gesù Cristo sopra i tre malati; e incontanente essi cominciarono a sudar forte, e si sentirono talmente sollevati, che poterono mangiare, conoscere la loro madre e baciare la mano del santo Abate. Per questi prodigi crescendo di molto la riputazione di sant'*Ilarione*, correvano a torme le

genti al suo deserto, e molti pagani per mezzo suo furono illuminati a conoscere il vero Dio, non pochi peccatori si convertirono a penitenza, ed eziandio molti ci furono che domandarono di vivere sotto la guida di lui. Infino allora non erasi conosciuta la vita monastica nè in Siria nè in Palestina, ma sant'*Ilarione* ne fu in queste contrade l'institutore, come s. *Antonio* lo era stato in Egitto.

Non meno che al santo Abate d'Egitto avea Dio fatto ad *Ilarione* il dono di operare miracoli; e s. *Girolamo* ne racconta parecchi, fra' quali afferma ch'ei liberò dallo spirito maligno molte persone ed in ispecie certo *Marasita*, giovane di straordinaria forza, nato nei dintorni di Gerusalemme; e certo *Orione*, uno dei più ricchi abitanti della città di Aile. Quest'ultimo dopo guarito, pregò il suo benefattore di accettare alcuni presenti, almeno per li poveri; ma il Santo li ricusò costantemente, dicendogli di distribuirli egli stesso. Rese la vista ad una donna della città di Facidia, presso a Riconolura, in Egitto, la quale era cieca da dieci anni.

Le persone che a lui concorrevano per visitarlo, ed essere testimoni delle sue rare virtù erano innumerabili. Vescovi, preti, chierici, monaci ed uomini potenti nel secolo andavano alla sua cella per ricevere la sua benedizione, e dimandavano con grande istanza o pane od

olio da lui benedetto di cui si servivano per ottenere grazie dal Signore. Mercè di questo straordinario concorso ei potè unire gran numero di monasteri in tutta la Palestina, i quali tutti seguivano la sua disciplina. Visitavali egli ogni anno avanti la vendemmia. In una di queste sue visite, avendo veduto i Saracini ragunati ad Elusa, nell'Idumea, per adorar *Venere*, domandò la loro conversione a Dio con molte lagrime. Ivi fu egli riconosciuto da più energumeni che avea guarito o liberato, ed essendosi questi avvicinati a lui per domandargli la sua benedizione, egli li accolse con bontà, e li scongiurò di adorare piuttosto il vero Dio che gl' idoli di pietra. Le sue parole fecero tanta impressione nei loro cuori, che la maggior parte si convertirono, e l'obbligarono a disegnar loro il piano di una Chiesa. Il sacerdote medesimo, il quale era incoronato di fiori in onore di quell'idolo impuro, si fece anch'egli catecumeno.

Essendogli addivenuto insopportabile il grandissimo numero di visite che riceveva da ogni parte, e che gl'impedivano di attendere a' suoi esercizii spirituali, non cessava di desiderare le dolcezze e la pace che aveva goduto nella oscurità. Il perchè si pose in cuore di lasciare il paese; e siccome il popolo radunato non voleva acconsentire alla

sua partenza, egli disse che non avrebbe preso alcun cibo infinchè non gli fosse stato permesso di andarsene. Gli fu adunque alla per fine concessa la libertà di partire, e presi seco quaranta monaci accostumati a non mangiare che tramontato il sole, passò in Egitto. Andò a Pelusio, di poi a Babilonia. Due giorni dopo il suo arrivo in questa ultima città, si recò ad Afrodita, dove si unì al diacono *Baisone*, il quale somministrava a coloro che andavano a visitar s. *Antonio* dei dromedari per portare l'acqua di cui avevano bisogno nel deserto.

Il santo Abate avea grandissimo desiderio di celebrare l'anniversario della morte di sant'*Antonio*, di cui avea saputo per rivelazione, il passaggio all'altra vita. Dopo aver camminato tre dì per uno spaventoso deserto, pervenne coi monaci che lo accompagnavano, alla montagna che portava il di lui nome, sulla quale trovò due solitari, *Isacco* e *Pelusio*, entrambi discepoli di s. *Antonio*. Questa montagna era una rupe scoscesa, che aveva un miglio di circuito, ed al cui piede era un ruscello adombrato da un gran numero di palme. *Ilarione* scorse questo luogo coi discepoli del santo abate. Là, dicevangli le guide, *Antonio* orava e cantava le lodi del Signore; là lavorava; là, stanco dalla fatica, riposavasi; questi alberi e queste vigne piantò egli; que-

sto tratto di terra colle sue proprie mani coltivava; egli stesso scavò questa vasca per dar acqua al suo orto, e gli è costata più anni di lavoro. *Ilarione* si mise sopra il letto del Santo, e lo baciò con rispetto. Questo letto era in una cella la quale non conteneva che lo spazio necessario ad un uomo che si corica per riposare. Sulla cima della montagna, dove non si poteva salire senza una grandissima pena, erano due altre celle affatto simili. Sant'*Antonio* era usato di ritirarvisi allora quando volea schifare le visite e conversare solo con Dio. Esse erano scavate nella rupe e vi si avea soltanto aggiunta una porta. Quando *Ilarione* pervenne all'orto, *Isacco* gli disse: *Vedete quest' orticello piantato di alberi e pieno di erbe? Sono tre anni che qui venne un branco di giumenti salvatici per distruggerlo.* Antonio *arrestò il primo di questi animali, e allontanollo col suo bastone, dicendogli: perchè mangi ciò che non hai piantato? Da quel tempo in poi niuna bestia non venne più che per bere, e non si accostò mai nè agli alberi, nè all'erbe di questo giardino.*

Sant' *Ilarione* pregò le sue guide di fargli vedere il luogo nel quale era stato seppellito s. *Antonio*, ma non si sa se gli sia stata accordata la soddisfazione che desiderava; almeno è certo che non gli fu mostrata veruna tomba. Le dette guide gli dissero pure, che

sant' *Antonio* aveva espressamente raccomandato che si nascondesse il luogo in cui sarebbe sepolto, per timore che *Panfilo*, uomo ricco del paese, portasse via il suo corpo, ed edificasse una Chiesa per deporvelo.

Il nostro Santo, dopo aver visitato il deserto di sant' *Antonio*, ritornò ad Afrodita. Ritirossi poscia con due de' suoi discepoli in una vicina solitudine, dove osservò più rigorosamente che mai il silenzio e l'astinenza. Erano tre anni che non era piovuto nel paese; e il popolo costernato, che riguardava *Ilarione* come un altro *Antonio*, venne ad implorare il soccorso delle sue orazioni. Egli mossone a compassione, alzò le mani e gli occhi al cielo, e impetrò loro la bramata grazia. La terra produceva quivi eziandio gran quantità di serpenti e di altri animali velenosi. Quelli che ne furono morsi trovarono la loro guarigione nell' olio ch' era stato benedetto dal Santo.

Ilarione, non potendo sofferire gli onori che veniano renduti alla sua virtù, si avanzò dalla parte di Alessandria con intendimento di passare nel deserto di Oasi; ma siccome non era usato di dimorare nelle grandi città, si fermò in un luogo solitario, dov'erano parecchi monaci, e ne partì la sera medesima. Facendo i monaci mille sforzi per ritenerlo, ei disse loro essere necessario pel suo interesse il lasciarli. L'avvenimento provò che avea lo spirito di

profezia. In fatti vennero di notte delle genti armate le quali avevano ordine di metterlo a morte. Gli abitanti di Gaza, che erano autori della congiura formata per torre la vita al Santo, aveano ottenuto quest'ordine da *Giuliano* apostata, per vendicare il preteso oltraggio fatto a certo lor nume appellato *Marna*. I soldati, ingannati nella speranza della loro riuscita, dissero che vedeano bene ch' egli era mago, e che era stato a giusto diritto riguardato come tale nella città di Gaza.

Il servo di Dio si fermò nel deserto di Oasi, come erasi proposto; ma essendosi tantosto accorto, che non vi avrebbe potuto vivere sconosciuto, risolvette, in capo ad un anno, di ritirarsi in qualche isola lontana. Prese pertanto la via della Libia, e poscia imbarcossi alla volta della Sicilia con uno de' suoi discepoli. Il vascello approdò al promontorio di quest' isola, chiamato presentemente *Capo di Passaro*. Come fu sbarcato, offerse, per pagare il suo nolo e quello del suo compagno, il libro del Vangelo scritto di sua mano; ma il padrone della nave, il quale sapeva che i due monaci non possedevano altro che questo manoscritto e gli abiti ond' erano coperti, non volle nulla, e si stimò anche fortunato di aver potuto render servigio a due uomini, che nel tragitto avevano liberato suo figlio dallo spirito maligno ond' era molestato.

Ilarione, temendo di essere riconosciuto da qualche mercatante d'Oriente se rimaneva in vicinanza al mare, s'internò dentro le terre a venti miglia, e ristette alcun tempo in luogo assai solitario. Faceva quivi ogni giorno un fascetto di legna, che il suo discepolo, chiamato *Zanano*, portava a vendere ne' vicini villaggi. La picciola somma che ne traeva veniva impiegata nel comperare un poco di pane. Diverse guarigioni operate dal nostro Santo tradirono quivi ancora la sua umiltà. Gli furono offerti dei presenti, ma egli li ricusava, dicendo che dovea dare gratuitamente ciò che gratuitamente avea ricevuto. *Esichio*, uno de' suoi più cari discepoli, lo cercò assai tempo in Oriente, e scorse poscia tutta la Grecia, sperando sempre che lo avrebbe finalmente scoperto. Allorchè fu a Metone, ora Modone nel Peloponneso, avendo udito esservi in Sicilia un profeta che operava miracoli, s'imbarcò alla volta di quest'isola, e poichè vi fu giunto, cercò subito il servo di Dio. Vide con piacere che nel primo villaggio, in cui cominciò le sue informazioni, non vi era alcuno che non lo conoscesse. Il suo disinteresse lo avea reso così celebre come i suoi miracoli. Nessuno potè mai fargli accettar cosa alcuna in riconoscenza delle grazie ottenute per mezzo delle sue orazioni. Questa grande riputazione che si era acquistata, lo indusse

a cangiar ancora il domicilio. Egli voleva ritirarsi in qualche luogo ove non s'intendesse nemmeno la lingua che parlava.

Esichio lo condusse ad Epidauro nella Dalmazia. Questa è l'antica Ragusi, di cui si vedono ancora le rovine presso la capitale della repubblica di questo nome. I miracoli ch'egli quivi operò lo fecero tosto riconoscere per gran servo di Dio. Leggesi in s. *Girolamo*, che liberò il paese da un enorme serpente che divorava gli armenti. Lo stesso Padre riferisce ancora il fatto seguente. Nel famoso tremuoto, che fu nel 365, sotto il primo consolato di *Valentiniano* e di *Valente*, e di cui fassi menzione negli storici sì ecclesiastici, che profani, il mare s'innalzò sulle coste di Dalmazia per modo, che si sparse nelle terre, e la città di Epidauro fu minacciata di essere sommersa. Gli abitanti di questa città, spaventati, condussero *Ilarione* sulla riva, come per opporlo al furore delle onde. E infatti facendo *Ilarione* tre segni di croce sull'arena, e stendendo le mani contro il mare, le acque, con grande stupore de' riguardanti, alzandosi a guisa di un monte, e ritrocedendo, si ruppero da sè medesime, senza recare alcun danno a quella terra (1).

(1) *Ea tempestate*, dice s. *Girolamo* nella vita del nostro Santo, ed eziandio nel cronico Eusebiano, *ter-*

Ilarione, sperando sempre di poter giugnere a vivere sconosciuto, entrò in mare di notte alla volta di Cipro, dove arrivato, si ritirò due miglia lungi da Pafo. Non appena scorsero tre settimane, che quelli ch' erano ossessi in tutta l' isola, si misero a gridare esser venuto *Ilarione*, servo di Cristo, nel loro paese. Il Santo ne liberò parecchi, ne cercò nello stesso tempo il mezzo di fuggire per andarsene altrove; ma fu sì esattamente osservato, che non potè eseguire il suo disegno.

---

ræmotu totius orbis qui post Juliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, et quasi rursus diluvium Deus minaretur, vel in antiquum chaos redirent omnia, naves ad prærupta montium pependerunt. Nè me meno spaventosa è la descrizione che di questa specie di cataclismo fa lo storico gentile *Ammiano Marcellino* dicendo: *diem duodecimum kalendas augustas consule Valentiniano primum fratre* (ciò vuol dire nel 365) *horrendi terrores per omnem orbis ambitum grassati sunt subito, quales nec fabulæ nec veridicæ nobis antiquitates exponunt. Paullo enim post lucis exortum, densitate prævia fulgurum acrius vibratorum tremefacta concutitur omnis terreni stabilitas ponderis, mareque depulsum retro fluctibus evolutis abscessit, ut retecta voragine profundorum species natantium multiformes limo cernerentur herentes ec.* (lib. XXVI, c. 10, n. 15). Se di sì tremenda catastrofe non possiam dubitare; e certo è parimente il miracolo operato alla salvezza di Ragusi dal nostro Santo, quanta gloria non ne ridonda alla misericordia di Dio, ed anche al nostro Santo per la cui intercessione Iddio l'operò

Poich' ebbe passati due anni in questa guisa, *Esichio* lo persuase a ritirarsi in un luogo solitario dell' isola, dodici miglia lontano dal mare, fra sterili e scoscese montagne, dov'era però dell' acqua e degli alberi fruttiferi. *Ilarione* vi dimorò per lo spazio di cinque anni, e continuò ad esservi favorito del dono de' miracoli. Ivi imitò, per quanto può un uomo mortale, la vita de' beati in cielo. Il suo distaccamento dalle cose create avea soprattutto alcun che di mirabile. Quantunque avess' egli dimorato buona pezza di tempo nella Palestina, dice s. *Girolamo*, non andò tuttavia che una sola volta a visitare i luoghi santi a Gerusalemme, e non passò che un giorno in questa città. Egli vi si recò una volta per non mostrar di disprezzare una divozione approvata dalla Chiesa; ma si astenne dal rinnovar questa visita, per non far credere col suo esempio che il culto di Dio sia limitato a certi luoghi particolari. Il motivo principale era di schifare le distrazioni che si trovano ne' luoghi frequentati.

In età di ottant' anni egli scrisse di sua propria mano il suo testamento, in cui lasciava ad *Esichio*, che era allora assente, il suo libro dei Vangeli, il suo cilicio ed il suo mantello. Molte persone pie di Pafo vennero a visitarlo nella sua ultima malattia. Egli pregò tutti con grande istanza, che subito

dopo morto seppellissero il suo corpo colle robe di che sarebbe vestito. Il suo male cresceva sempre più, nè conoscevasi ch'egli vivesse ancora, se non perchè conservava una conoscenza perfetta. Essendo vicino a spirare, fu il Santo sorpreso dal terrore dei giudizii di Dio; ma quanto era grande questo spavento, altrettanto era grande la sua confidenza nella misericordia di Gesù Cristo. Egli parlava alla sua anima in questo modo: *Di che temi? Hai servito il Signore quasi settant' anni, e paventi la morte?* Ciò dicendo spirò la beata sua anima, e fu seppellito nel modo ch'era stato da lui ordinato. Morì nel 371 o 372, essendo in età di circa ottant'anni, poichè ne avea sessantacinque allora quando *Antonio* passò di questa vita mortale.

Non molto di poi essendo venuto il suo discepolo *Esichio* coll'intendimento di trasportar le venerabili spoglie mortali del suo gran padre e maestro nella Palestina, prevedendo che ciò sarebbegli stato impedito dagli abitanti di Cipro che risguardavano quel prezioso deposito come un tesoro loro conceduto dal cielo, disse di voler ivi abitare per divozione del santo Abate. Scorsi dieci mesi disotterrò il corpo d'*Ilarione*, ed occultamente recollo nella Palestina, dove fu con gran riverenza incontrato da' suoi confratelli, e riposto nell'antico monastero. Si era il corpo medesimo conser-

vato incorrotto come se fosse vivo, e spirava da esso una soave fragranza. Si degnò il Signore di glorificare il fedele suo servo anche dopo morte con molti miracoli sì nella Palestina, sì in Cipro; e forse più in quest' isola, che nella Palestina: talmente che i Cipriotti solevano dire che se quelli gloriavansi di averne il corpo, essi molto compiacevansi di possedere lo spirito di s. *Ilarione.*

Notabilissima ci pare una riflessione di s. *Girolamo,* scrittor della vita di questo Santo. «Altri ammiran, dic'egli, la sua astinenza, altri la quantità de' miracoli che operò, altri la sua sapienza ed altri le sue rare virtù. Ma io di null' altra cosa rimango più stupito, quanto dell' aver egli saputo sprezzare la gloria e gli onori qualunque si fossero le parti, o le persone da cui gli provenivano. Perciocchè concorrendo a lui Vescovi, sacerdoti, schiere di chierici, e di monaci, e giudici, e prefetti, e matrone di gran qualità egli cercava sempre di nascondersi, e fuggì dall'Oriente in Occidente, ed ora in un luogo ora in un altro, e sempre in siti alpestri e solitari.» Da questa riflessione possiamo cavare un ammonimento per noi stessi proficuo. Se non abbiamo il coraggio d' imitare le penitenze, le austerità, l' astinenza continua di s. *Ilarione*, imitiamo almeno la sua umiltà, virtù tanto pregiata e giustamente lodata da tutti i santi Padri, e siamo certi che l' umiltà

sincera essendo il fondamento d'ogni altra virtù, essa ne renderà accetti al Signore, il quale tante volte si protesta nelle sante Scritture che resiste ai superbi e comparte con abbondanza agli umili le grazie sue. *Humilitatem insinuate*, dice il principe degli Apostoli, *quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Digitized by Google

GIORNO XXII DI OTTOBRE

S. FILIPPO

VESCOVO DI ERACLEA, E SUOI COMPAGNI MARTIRI (1)

Ancorchè ci sia ignota la patria, la condizione e l'anno in cui nacque il santo Ve-

(1) Tutti i latini martirologi, specialmente quello vetustissimo Geronimiano edito dal *Fiorentini*, ed il romano approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV segnano la festa di questo santo Vescovo e martire al 22 di ottobre; nè ci ha che il *Greveno* nell'auctario ad *Usuardo*, e il calendario marmoreo napoletano illustrato dal *Mazzocchi*, che la pone sotto il 22 d'aprile, perchè in tal dì avvenne la solenne traslazione delle sue reliquie, o la dedicazione di qualche Chiesa. Certo è che gli Atti del suo martirio scritti da un sacerdote dotto e santo della città di Eraclea, son reputati e per la loro autenticità, e per lo pregio di sacra eloquenza fra i più insigni monumenti ecclesiastici. Il *Mabillon*, traendoli da un vecchio codice li divulgò nel T. IV de' suoi *Analetti*, però confessando che *medica manu in quibusdam locis indigebant, idest subsidio alterius codicis emendatioris*. Avventurosamente questo codice più emendato fu scoperto dal *Ruinart*, e però li riprodusse con assai maggiore esattezza. Noi

scovo di cui ci accigniamo a scrivere compendiosamente la vita, dubitar non si può che uscito non fosse da una famiglia di qualità, allevato con attenta sellecitudine, istruito nelle buone massime del santo Vangelo, e cresciuto all'onore di Dio e della nostra santissima religione. Gli Atti autentici del suo martirio accertano che fu prima diacono, poi sacerdote di Eraclea; ed aggiungono ch'ei servì quella Chiesa con sommo zelo ed impegno, perlocchè quando col comune consentimento venne sollevato al vescovato, anzichè taluno maravigliarsi della sua elezione, rimaneva stupito come non fosse stato decorato prima d'ora di quella cospicua dignità. In fatti appena eletto si pose a guisa di esperto nocchiero al governo della mistica nave affidatagli, e si adoprò con tale destrezza e attenzione che or affrontò animoso le impetuose procelle che minacciavano d'affondarla, or la condusse prosperamente in alto; e col regolarla variamente secondo il volger dei venti, la campò assai bene dal minacciatole naufragio. Avendo vestito l'animo suo di quelle virtù che l'Apostolo afferma esser proprie del Vescovo, attese ad istruire il suo popolo nella legge di Dio,

---

dall'opera di questo dotto Benedettino, non senza consultare il *Tillemont*, il *Mazzocchi*, e gli Agiografi più recenti e approvati abbiam raccolto questo compendio.

e per estendere vie meglio e perpetuare la dottrina evangelica, raccolse intorno a sè parecchi discepoli, e li formò nella conoscenza della religione e nella pratica della soda pietà. Due di questi, *Severo* prete ed *Ermete* diacono egli rese tanto simili a sè nelle doti dell'animo ch'ebbero entrambi la bella sorte di essergli anche compagni nel martirio. Ed ecco in qual modo questi tre eroi conseguirono la palma gloriosa del perpetuo trionfo.

Mentre s. *Filippo* governava il suo popolo con zelo e con frutto ammirabile scoppiò una crudele persecuzione, che quella credesi di *Diocleziano* e *Massimiano*; e che sappiamo aver recato guasti orribili alla vigna evangelica. Il virtuoso Prelato allorchè udì fischiar la bufera, non si turbò, anzi perchè molti il consigliavano a rimoversi dalla città, e così declinare la tempesta, egli imperterrito ricusò di sottrarsene, e fece loro conoscere che le afflizioni debbon bramarsi piuttosto che fuggirsi, dovendosi sempre adempiere ciò che Iddio dispone e vuole che avvenga. Però frattanto animò, e con efficaci parole infervorò i suoi fedeli alla pazienza, e li ammonì esser prossimo il tempo predetto da Gesù Cristo, nel quale il Signore per provare la virtù de' suoi servi permetterà bensì all'inimico di affliggerli, ma non già di sopraffarli nè perderli: sicchè, soggiugnea, state attenti e vigilanti, non lasciatevi atter-

rire dalle minaccie degli empii, nè vi spaventino i loro castighi, che Gesù Cristo vi darà grazia di riportare, nella mossavi guerra, completa vittoria. Mentre che *Filippo*, verso la solennità dell'Epifania, così istruiva il suo popolo, venne lo Stazionario di Eraclea (1), con ordine del preside *Basso* di chiudere la Chiesa, e sigillarla coi pubblici impronti, sinchè niuno potesse più entrarvi od aprirla. Il nostro Santo veduta questa violenza: *oh quanto*, disse, *sono pazzi i nostri nemici! credono che l'immenso Iddio abiti solamente nelle Chiese materiali da noi fabbricate, quasi che non lo portassimo eziandio nel cuore. Gl' infelici non sanno ciò che dice il Signore per bocca del profeta* Isaia. *Cœlum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum: quæ est ista domus, quam ædificabitis mihi? et quis est locus quietis meæ? omnia hæc manus mea fecit, et facta sunt universa ista* (2).

Il giorno appresso venne il medesimo Stazionario e descrisse e sigillò anche tutti gli arredi sacri e le cose spettanti alla Chiesa; per lo che i Cristiani furon compresi da grave cordoglio, e il virtuoso loro pastore stando unitamente a *Severo* ed *Ermete* appoggiato

(1) Chi fossero gli *Stazionarii*, e quali le loro incumbenze, veggasi al T. IV, p. 116.

(2) Isaj, c. 66, v. 1, 2.

alla porta della Chiesa, dalla quale non erasi mai allontanato, dava nel modo miglior che poteva coraggio ed animo all'afflitto gregge, raccomandando a tutti di riporre la loro speranza in Dio, che può tutte le cose. E come suole il perito medico nel curare i malori del corpo umano tagliare discretamente le parti che guaste sono e corrotte, acciocchè non infettino le intere e le sane; così allora *Filippo*, risecò dalle sane sue pecore quelle contagiose od inferme, e dalla comunione de' buoni separò i malvagi cristiani, esortando i primi a perseverare nella giustizia, eccitando gli altri a ravvedersi de' loro falli, e spronandoli a mutar vita. Il preside *Basso*, fatto conscio del contegno di lui e delle adunanze ch' egli tenea, ordinò che i fedeli fossero immantinente arrestati. Quando se ne vide a comparire parecchi innanzi, disse loro: chi di voi è il maestro de' cristiani, e il capo della lor Chiesa? Rispose *Filippo: io quegli sono che voi cercate: Basso* allora: non sai tu la legge degl' imperatori, la quale comanda che mai non facciano i Cristiani adunanza alcuna, e che tutti coloro che seguitano quella religione o debbono indursi a sacrificar agli Dei, od essere tormentati ed uccisi? Consegnami tosto i vasi d'oro, d'argento, di bronzo o di qualunque materia o lavoro essi sieno di che ti servi; dammi ancora le Scritture che leggi al popolo, e nelle

quali si contengono i precetti della religione che insegni: e pensaci bene, perocchè se ricusi di fare spontaneamente questa consegna dovrai farla per forza, costrettovi da' più crudeli tormenti (1). A tutte queste cose rispose

(1) *Ait Bassus: Legem imperatoris audistis, jubentis nusquam colligere christianos, ut in toto orbe terrarum hujus sectæ homines aut ad sacrificia convertantur, aut pereant. Vasa ergo quæcumque vobiscum sunt aurea vel cujuscumque metalli aut artis insignis; scripturas etiam per quas vel legitis vel docetis, obtutibus nostræ potestatis ingerite: ne hæc eadem, si dubitandum putaveritis, post tormenta faciatis* (Act. n. 4, apud *Ruinart*). Da questo passo, e segnatamente dall' ultima qui accennata prescrizione di dover i fedeli consegnar le divine Scritture, il *Tillemont*, il *Ruinart*, il *Budler* ed altri valenti critici hanno dedotto l'età del martirio di s. *Filippo*, la quale assegnarono al 304, o, come vuole il *Mazzocchi*, al 305. Quindi risulta erroneo ciò che leggesi nel martirologio romano che il nostro Santo co'suoi compagni, *sub Juliano apostata post carceres et flagella incendio cremati sunt*. Per vero dire dal *Pseudo-Beda* viene questa notizia, *ex quo eam hausisse videntur tum Molanus, tum etiam Baronius, quorum uterque in suis martyrologiis hos pugiles sub Juliano signaverunt* (Mazzoc. l. c. p. 214): ma ognun sa, diremo col *Tillemont* che l'editto di chiudere ed abbatter le Chiese, lo spogliamento dei vasi sacri, il pubblico abbruciamento delle divine Scritture e dei libri ecclesiastici *ne paroit convenir qu' a la persecution de Diocletien, dans la quelle il est certain que tout ce la se faisoit* (Mem. Eccles. T. V, p. 706). Veggasi ciò che dicemmo nel T. I, pag. 31, e 110, e nel T. IV,

Filippo: Se vi piace di straziarci noi siamo disposti a sofferire costantemente tutti gli eccessi della vostra crudeltà. I nostri corpi deboli ed infermi sono in vostro potere, e potete affliggerci e tormentarci; ma niuna forza e potenza avete sulla nostr'anima. Quanto ai vasi che ci domandate, voi avrete immantinente tutti quelli

---

pag. 520, ov' abbiam posta questa quistione nel grado maggior di evidenza di cui fosse capevole. Quanto all'altra difficoltà proposta dal *Tillemont* che avendo gli augusti *Diocleziano* e *Massimiano* ordinato di abbatter le Chiese ed abbruciare le sante Scritture nel 24 febbrajo del 303, sembri incredibile che potesse sussistere un anno dopo la Chiesa in Eraclea dove ufficiava san *Filippo*, noi francamente osserviamo non esser questo il primo esempio che mostra gli editti cesarei non sempre, nè ovunque, nè da tutti, eseguiti. L'infausto nome di *Commodo* piacque al Senato che fosse per ignominia cancellato dai pubblici monumenti, e quaranta e più lapidi indicammo altrove nelle quali esso fu rispettato. Terribili editti pubblicò *Caracalla* perchè fossero abbattute le statue di Geta, e simulacri di lui veggonsi tuttora ne' più insigni Musei. Ordinò *Diocleziano* che si atterrasser le Chiese; e qual maraviglia che una ne rimanesse in piedi in Eraclea, città considerabile e popolosa, massimamente considerando che le Chiese non aveano allora quell'esteriori sembianze che or a tutti le palesano al di fuori per la casa del Signore? La provvidenza di Dio in tutte le cose si fa manifesta; e siccome in onta degli editti molte Scritture sante ed Atti ecclesiastici autentici si conservarono e vennero sino a noi, così dubitar non possiamo che altresì non la sola Chiesa di Eraclea ma varie altre debbon essersi conservate.

che abbiamo. Noi non veneriamo il Signore con metalli preziosi, ma col santo timore della maestà sua infinita; nè Gesù Cristo cerca da noi gli arredi e gli ornamenti del tempio materiale, ma il vero suo tempio che è il nostro cuore, e questo vuol egli adornare delle celesti virtù. Le sante Scritture poi nè a voi sta bene il chiederle, nè a me lice il darvele. Udita *Basso* questa risposta, comandò che fossero fatti venire i carnefici per incuter loro terrore: e dimandato il prete *Severo*, siccome questo non si potè trovar subito, così fec' egli intanto tormentar *Filippo*; il che fu eseguito con molta barbarie. Il diacono *Ermete* ch'era testimonio di questa carnificina, rivoltosi a *Basso* disse: *Crudele persecutore: quand' anche v' impossessaste di tutti i nostri scritti per modo che non ce ne rimanesse più alcuno, credete voi che i nostri posteri per provvedere alla memoria de' loro maggiori ed alla salute delle anime proprie non ne scriverebbero da capo degli altri, e con maggiore studio e fortezza inculcherebbero il rispetto che aver si dee per Gesù Cristo?* Il preside *Basso*, udendo *Ermete* parlare con tal libertà: ordinò che fosse battuto, poscia entrò nel luogo ove tenevansi i vasi sacri e custodivansi le Scritture, e seco lui vi s' introdusse anche *Publio* suo assessore insieme al diacono *Ermete*. Essendo cotesto *Publio* uomo avido e rapace, giunto che fu al luogo ov' erano i

sacri vasi, poste lor sopra le mani, se li prese per sè, non pensando alla vergogna ed al castigo ch'era per venirgliene. Sant' *Ermete* avvedutosene ardì resistere a *Publio*, e lo sgridò; ma colui furibondo il percosse, e ferì nella faccia, per cui tutta gli si insanguinò. *Basso* che vide *Ermete* così bruttato di sangue, saputane la cagione; si sdegnò assai contro *Publio*, e comandò ch'*Ermete* fosse curato dai medici, e che tutti i vasi trovati e le scritture fossero consegnati ai pubblici ministri del suo ufficio. Di poi fece condurre *Filippo*, e i suoi compagni circondati da uomini armati alla piazza, affinchè l'apparato di questo rigore rimovesse ogn'altra persona dal contraddire per lo innanzi ai cesarei comandi.

Poichè i santi Atleti furono alla piazza, il preside fece portare le scritture che avea lor tolte, ed ordinò che fossero arse. Poscia fece scoprire il tetto della casa del Signore, e tutta demolirla, onde i fedeli non vi si potessero più radunare. E' pareva che in Eraclea fosse il popolo gentile levato a sedizioso rumore contro i Cristiani: tutti a gara facevan loro come una guerra domestica, ed era ovunque tumulto e confusione. Se non che s. *Filippo* senz'atterrirsi, pigliando occasione dal fuoco materiale che tutti vedevano, e il cui fumo e le fiamme andavano sino al cielo, parlò dei supplizii tremendi che Dio minaccia ai peccatori,

e mostrò al popolo che i loro idoli e i templi erano stati più volte abbruciati sul monte di Cinofuri, in Efeso, in Roma, in Alessandria ed altrove; indi soggiunse: *or ditemi in grazia, chi può mai ripromettersi alcun ajuto da numi sì folli, che per sè medesimi non possono nè farsi, nè conservarsi? Cotesti son creduti dei da coloro che li adorano, e se un incendio od altro accidente li disfà la mattina, ogni artefice perito può rifarli la sera. Agli adoratori di sì fatte divinità mai non possono mancare dei d'ogni sorta, ed in grandissimo numero, purchè lor non manchino o legni, o sassi, o metalli onde formarli. Quindi gli Ateniesi non si afflissero che il loro tempio di* Bacco *fosse dal fuoco distrutto; nè tampoco che la statua di* Pallade, *benchè coperta d'armi, fosse arsa e consunta. A difender questa non valse la orribile gorgone che custodiva il suo petto, o il metallico arredo del fortissimo usbergo ond'era coperta, e che mostravala insuperabile. Così ancora un turbine impetuoso urtò da ogni parte e scosse in Delo il tempio d'*Apollo, *indi un fuoco, non si sa donde venuto, il bruciò. Eracleesi! eccovi come il fuoco celeste divora e consuma i sacrileghi e le loro empietà: eccovi come il Signore punisce le persone inique, e prova col fuoco quelle dabbene! A chiunque è ricoperto dal favore della divina grazia e della fede del vero Dio, questo fuoco divino non è fiamma*

nemica e sterminatrice, ma luce amica e propizia che illumina e glorifica.

Mentre *Filippo* con eloquente sermone esponeva queste verità a coloro ch'eransi intorno a lui raccolti, *Ermete* vide comparire certo *Catafronio* sacerdote idolatra, il quale con altri suoi ministri veniva verso di loro, e recava ciò ch'era necessario per un sacrificio e convito profano: quindi assai conturbato esclamò: *questo sacrificio che vedete apparecchiato è una invocazione dei demoni, e lo portano per contaminarci;* e *Filippo* a lui: *si faccia in ogni cosa ciò che piace al Signore: noi non parteciparem certamente a sì fatte indegnità.* Frattanto videsi comparir nella piazza anche il preside *Basso*, accompagnato da una moltitudine di popolo d'ogni età, d'ogni sesso; e com'è naturale costume del popolo, altri compativano e deploravano la sorte dei Martiri e le lor pene, ed altri con barbara compiacenza ne godevano, e divenuti più baldanzosi per le miserie de' santi uomini oppressi, con voci scomposte ed orribili, confusamente gridavano che tutti i servi e gli adoratori del vero Dio doveano costringersi a sacrificar agli Dei. Quietate finalmente le grida del popolo, *Basso* si rivolse a *Filippo* e gli disse: sacrifica tosto, se non vuoi soggiacere a spietati tormenti: ed egli a lui: *io sono cristiano e come posso adorare le pietre?* Ma *Basso* re-

plicò: sacrifica adunque ai nostri imperatori; questi non potrai dir che non meritino la nostra adorazione. *Filippo* rispose: *Preside, i cristiani sanno benissimo i loro doveri, sanno altresì che agli augusti imperanti debbesi gran rispetto e soggezione; ma le adorazioni divine e i sacrificii non debbonsi che al sommo e vero Dio.* Sacrifica almeno, soggiunse *Basso*, alla fortuna della città. Non vedi come questo suo simulacro è bello? Non vedi quant' allegrezza dimostra, e con quanto giubilo e festa muove il popolo ad onorarla? *Sì, lo veggo*, disse *Filippo, ed a voi potrà certamente piacer questa statua che stoltamente reputate una dea: ma se ben miro la venustà che l' arte d' un valente artefice ha data ad un marmo, non potrà mai tanto piacermi da stravolgermi pazzamente il cervello per modo di condurmi ad offerirgli divini ossequii. Oh quanto sono infelici e degni di pianto coloro che non conoscono il vero Dio! Miseri! voi trasferite alle cose vili e terrene ciò che è proprio di lui solo; e rimanendovi all' oscuro di ogni verità, con estrema ignoranza inventate a vostro capriccio que' numi che volete adorare. Il marmo pario è pregevole; ma chi può credere senza farneticare che operato dallo scultore non sia più marmo, ma un Dio adorabile? L' avorio è anch' esso stimabile, ma chi può udir senza ridere, che la toreutica dandogli la forma di un* Giove,

non sia più avorio ma un nume a cui si debbano i sacrifizii? L'arte di scolpire, di condurre in marmo, in bronzo, in altre materie le immagini è un ritrovato dell'umana industria, e gli artefici colle lor mani, col loro ingegno rendono bensì la materia più pregevole pel lavoro, ma da questo pregio in fuori, niuna potenza, niuna virtù possono infondere in que' morti oggetti. Le cose terrene debbono servire a noi, e non noi ad esse, e molto meno dobbiamo adorarle. Iddio solo, quegli che ha creato tutte le cose è degno delle nostre adorazioni. A lui dobbiamo servire, lui obbedire, e da lui sperare la eterna nostra felicità.

Come ognuno può credere, *Basso* rimase fuor di modo maravigliato della costanza del santo Prelato, e riconobbesi vinto da lui. Quindi si rivolse ad *Ermete*, e sdegnato gli disse sacrifica almen tu. E questi a lui: *io sono cristiano e non mai sacrificherò a' numi insensati. Basso* allora: dimmi qual condizione è la tua? *sono decurione*, rispose, *e mi pregio di esser discepolo di* Filippo, *e di seguire il più che posso le sue virtù.* Dunque, soggiunse *Basso*, se io persuaderò *Filippo* a sacrificare, tu allora seguiteresti il suo esempio. *Ermete* interrompendolo soggiunse: *non fia mai vero ch' io segua gli esempli di chi commetta sì fatta empietà; ma nemmeno sarà mai vero che possa* Filippo *esser vinto da te. Amendue*

abbiamo il medesimo proponimento, il medesimo spirito e coraggio per sostenere la verità, e siam pronti a sofferire ogni tormento piuttosto che mancare alla fede che professiamo. Laonde *Basso* vedendo inutili le sue minacce ordinò che i confessori fossero condotti in prigione. Alcuni più insolenti del popolo, acciocchè neppur questo viaggio esente fosse di qualche afflizione, davano ai due Santi, e specialmente a *Filippo* pugni e spinte, per cui esso cadde più volte nel fango. Non pertanto ei si rialzava con viso gioviale e senza mostrare la menoma indignazione, di modo che parecchi spettatori ne ammiravano la eroica pazienza. Giunti al luogo lor destinato vi entrarono cantando inni di ringraziamento al Signore per aver dato loro grazia e fortezza di confessare il suo santo nome. Ivi ad alquanti dì ebbero la permissione di albergare liberamente in casa di certo *Pancrazio* dov'erano custoditi da' soldati che vi stavano di guardia. I cristiani ed i novelli convertiti vi si recavano in folla per trovarli, ed essi accoglievano tutti con molta carità, e tutti istruivano ne' misteri della divina legge; infervorandoli ad osservarla con perfezione e fortezza sino alla morte. Furono però ben tosto privati di questa consolazione, stantechè si condussero i Martiri nuovamente in prigione. Siccome questa era congiunta al teatro, nel quale ci avea un'uscita

secreta, essi ne profittarono per l'istruzione dei fratelli; notando lo scrittore degli Atti che i fedeli in gran numero colà concorrevano, e tanta era la premura che ognuno avea di parlare co' Martiri, che neppure la notte erano liberi dalle visite; ben sapendo ognuno i tesori delle grazie divine ch' erano riposti in questi seguaci di Gesù Cristo.

Finì frattanto l'annuo governo del preside *Basso*, e gli subentrò un successore di nome *Giustino*, uomo d'animo perverso e sprezzatore del vero Dio. Questa mutazione conturbò gravemente i fedeli, perocchè *Basso*, quantunque gentile e premuroso di obbedire ai cesarei comandi, era però men feroce di costui, e tal fiata sentiva la ragione, e lasciavasi persuadere; ed accordava a' Cristiani alcune cose, massimamente perchè la stessa sua moglie ne avea da qualche tempo prima abbracciata la fede. Appena dunque prese *Giustino* il governo della provincia, *Zoilo* magistrato della città fece tradurre al tribunale del nuovo preside il glorioso *Filippo*, circondato da soldati e da numeroso popolo che lo accompagnavano. Dove giunto, fu da *Giustino* interrogato s'ei fosse il vescovo de' Cristiani, e se conosceva gli ordini degl' imperatori; al che avendo egli risposto colla consueta sua fermezza; *Giustino* gli disse: *Filippo*, riguarda la tua canuta età, ed abbi compassione di te

medesimo: non mettermi in necessità di far provare ad un vecchio indebolito dagli anni tali tormenti che sarebbero insoffribili ad un giovine il più robusto. Ma *Filippo* gli rispose: *io non posso obbedirvi perchè sono cristiano. Voi potete tormentarmi, non però vincer mai la mia volontà, nè giammai condurmi a sacrificare agli Dei.* Per la quale animosa risposta *Giustino* lo fece legare per i piedi e strascinare per la città. L'invitto martire coll'urtare continuamente nelle selci delle strade il suo corpo rimase tutto lacero e insanguinato: dopo di ciò fu ricondotto in prigione.

Poco appresso i gentili, come se fossero tante fiere arrabbiate per lunga fame, praticarono sottilissime inquisizioni per iscoprire i Cristiani, e misero dovunque delle spie per trovare *Severo*, il quale sottrattosi alla furia de' suoi nemici erasi fuggito e nascosto. Ma tutte le indagini furon vane; ond'egli per impulso speciale dello Spirito Santo si scoperse da sè medesimo, e presentossi al tribunale di *Giustino*, da cui fu prima con blande parole eccitato a secondar le sue voglie, poscia minacciato d'aspri castighi, e per ultimo condotto alla carcere. Intanto fu sottoposto all'interrogatorio *Ermete*, indi anche *Severo*, senza che il Preside potesse mai nulla da essi ottenere che fosse di nocumento alla loro fede.

Dipoichè furono trattenuti per alcun tempo

in carcere, *Giustino* ordinò che i tre generosi Atleti di Cristo si conducessero ad Adrianopoli. Quivi giunti non vennero introdotti subito in città, ma trattenuti in vicinanza di essa, nella casa di certo *Semporo*, con buona guardia di soldati, fin all'arrivo del Preside; il quale giuntovi finalmente, tenne ragione nelle Terme, e comandò che pel primo si presentasse *Filippo* al suo tribunale. Riassunto il precedente interrogatorio ed avutene le medesime animose risposte, ordinò *Giustino* che il santo Vescovo fosse spogliato, poi gli disse: vuoi tu fare adesso quello che ti ho comandato, o perseverare nella tua ostinata disubbidienza? E *Filippo* a lui: *ve l'ho già detto, non mai sacrificherò agli Dei insensati.* Avuta questa risposta il Preside ordinò che fosse battuto colle verghe; il che fu eseguito dai manigoldi con tanta fierezza e crudeltà, che del vestito di lino che solo avea il Martire indosso rimase illesa e sana quella parte che l'onorato petto ricopriagli, nel rimanente era tutto lacero. Che se tanto malconcia era la veste, immagini ognuno com'era il corpo. Il generoso Atleta era in ogni parte ferito e come sbranato, e non pertanto stavasi quieto, fermo e imperturbabile; il che a *Giustino* medesimo fece spavento ed orrore. All'ultimo fu rimandato in prigione, e chiamato *Ermete*, incredibili son le maniere ora obbli-

ganti e amorevoli, ora minacciose e tremende che il Preside e gli ufficiali e ministri suoi adoperarono per rimoverlo dal suo proposito: ma sempre indarno. Era egli amato da tutti perchè essendo stato decurione, colla integerrima sua condotta, colla benignità, colla mansuetudine, colla beneficenza erasi obbligato ogni sorta di persone, e tutti erano impegnatissimi per sottrarlo dal presente disastro, e salvarlo. Ma egli vinse ognuno colla sua costanza; e come fu rimandato alla carcere, ritrovati e riveduti i suoi compagni, ringraziarono insieme il Signore per la forza lor data di cominciare a rendersi degni di lui. *Filippo* tutto che di complessione debole e dilicata nulla sofferse da' suoi tormenti.

Passati tre giorni, *Giustino* si assise di nuovo nel suo tribunale, e poich' ebbe fatto comparire *Filippo* alla sua presenza, gli disse: Possibile che tu persista ancora nella tua temeraria ostinazione, sicchè a costo della tua salute e della tua vita, vogli opporti e contraddire ai cesarei comandi? E il Santo a lui: *Ho ubbidito in tutti gli anni della mia vita agl' imperatori, e sono pronto a fare lo stesso anche ora, purchè comandino cose giuste. La santa Scrittura e la legge di Gesù Cristo ingiugne che rendasi a Dio quel che è di Dio ed a* Cesare *quel che è di* Cesare, *e per questo senza la minima trasgressione ho fatto quanto*

venivami imposto. Ma il presente comando è ingiusto, e perciò non posso secondare le voglie tue. Rendo a Dio ciò che è di Dio, e dispregiando tutte le lusinghe del secolo, procaccio con tutta l'anima e con tutte le forze d'assicurarmi e d'entrare presto al possesso dei beni celesti. Dunque torno a manifestarti ciò che ti ho detto più volte: sono cristiano; non sacrifico agli Dei; e non mai sacrificherò.

Allora il Preside lasciò *Filippo*, e si rivolse ad *Ermete*, e lo ammonì ch' essendo egli giovane dovea mostrarsi più saggio e stimare assai più le dolcezze della vita, per non perderle stoltamente persistendo nella sua opinione. Ma il prode campione di G. C. con animoso ragionamento gli mostrò in risposta la stravaganza e l'empietà dell'idolatria; e gli provò come questa è un'invenzione del demonio, anzi una vera stoltissima cecità il non adorare il vero Dio, il nostro liberatore, quegli da cui ci viene la salute, la vita ed ogni bene. *E che?* esclamò proseguendo, *i cani riconoscono all'odore e rintracciano il loro padrone; quel cavallo che poco prima scosse di sella il cavaliere, ad un fischio di lui rientra ne' suoi doveri e ubbidisce; il bue, il giumento cercano e trovano da sè stessi la stalla del loro signore, e l'uomo solo non vuol riconoscere, nè assoggettarsi per nulla, e ricalcitra e si fugge dal suo Signore, dal suo Dio?* Il Preside ciò

udendo gridò: Infelice! tu mi parli come se volessi farmi cristiano: e rispondendo *Ermete*: *piacesse a Dio che non solamente voi, ma tutti gli altri che mi ascoltano si facesser cristiani;* quegli, vedendosi apertamente vinto dai fortissimi soldati di Gesù Cristo, parlò prima e comunicò il suo giudizio co' principali suoi ministri e assessori, poi con volto truce e fiera voce profferì la sentenza di morte, dicendo: comandiamo che sieno bruciati vivi *Filippo* ed *Ermete* perciocchè hanno disprezzato il comando dell' imperatore, e colla loro disubbidienza e infedeltà si sono renduti indegni del nome romano; da questo castigo esemplarissimo impareranno anche gli altri tutti a temere l' imperatore, e ad ubbidire alle sue leggi.

I due Santi udirono con gioja questa sentenza. *Filippo* fu portato al supplicio perchè non avea la forza di camminare: *Ermete* lo seguì ma con molta pena, perchè avea male ai piedi. Tuttavia cammino facendo, diceva a *Filippo, maestro, affrettiamci di andare al Signore. Perchè dolerci da' nostri piedi, se non avremo più occasione di servircene?* Poscia rivolgendosi a quelli che lo seguivano disse loro: *Il Signore mi avea rivelato che doveva soffrire. Essendomi addormentato, sono già alquanti dì, mi sembrò di vedere una colomba bianca come la neve, la quale entrando nella mia stanza*

venne a riposarsi sulla mia testa: discese poscia sul mio petto, e mi presentò una vivanda di assai grato sapore. Io conobbi essere il Signore che mi chiamava e che degnavasi di accordarmi la grazia del martirio.

Con questi santi e fervorosi ragionamenti giunsero al luogo già prima divisato per l'estremo loro supplicio. Quivi i carnefici fecero secondo il costume scendere in una fossa il b. *Filippo*, ed il sotterrarono fino alle ginocchia; quindi legategli le mani dietro le spalle gliele assicurarono con chiodi ad una grande stipite. Dopo di ciò comandarono ad *Ermete* che scendesse nella fossa per lui preparata: sceso ch'ei fu, i carnefici le riempirono entrambe di terra. Però prima che si accendesse il fuoco s. *Ermete* chiamò a sè uno dei fratelli cristiani, di nome *Velogio*, che era ivi presente, e con efficaci parole lo scongiurò che dovesse portare da parte sua gli ultimi suoi comandi al figliuolo che si chiamava *Filippo*, e gl'ingiugnesse di rendere a ciascuno ciò ch'ei dovea, e ch'era rimasto presso di sè. *Questo è un dovere*, gli disse, *indispensabile, ed è prescritto eziandio dalle leggi civili. Farai sapere ancora a mio figlio*, gli aggiunse, *che in ciò mi sia fedelissimo, sicchè non possa dirsi che un martire di Gesù Cristo abbia trattenuto qualche cosa di questo secolo ch'era d'altrui. Ricordagli in oltre che io lo lascio giovine, e ch'ei dee pro-*

cacciarsi il vitto colle sue fatiche, come ben sa che fece sempre suo padre, e che si comporti bene verso di tutti. Finite queste parole, i ministri accesero la pira attorno ai Martiri, e mentre questa ardeva, sentivansi essi, nel mezzo alle fiamme, cantare finchè poterono inni lietissimi di ringraziamento al Signore, ed all'ultimo si udì risuonare un dolce e festoso *così sia*, con che finirono di parlare e di vivere.

Il prete *Severo* che frattanto era rimasto solo in prigione, e parevagli d'essere come una nave senza nocchiero in alto e tempestoso mare, quando udì che i suoi compagni già erano stati condotti al martirio grandemente si consolò; e piegate le ginocchie a terra con molti sospiri e lagrime, pregò il Signore di poter partecipare anch'esso al loro trionfo. Il Signore esaudì le sue preci, perciocchè fu condotto al supplicio tre giorni dopo.

Iddio che si compiace di glorificare i suoi servi volle con un miracolo mostrare quanto gli fosse accetto il sacrificio ch'essi fatto gli avevano della lor vita. Quando fu estinto il fuoco non solo si trovarono i corpi loro rimasti illesi dalle fiamme, ma siccome avvenne a san *Policarpo* ed a san *Pionio*, il volto di *Filippo* ch'era assai vecchio si trovò fresco e bello come di leggiadrissimo giovane, e così pure la faccia di *Ermete* videsi ottimamente colorita

egualmente che tutta la sua persona. I Cristiani rendettero concordemente grazie all' onnipotente Signore che incorona con sì portentosa magnificenza quelli che sperano in lui. Fu ordinato dal Preside che i loro corpi fosser gettati nel fiume Ebro; ma i fedeli di Adrianopoli ne li trassero e li nascosero in un luogo chiamato *Ogestiron*, distante due miglia dalla città.

Questi santi Martiri, ed altri innumerabili di cui raccogliam le preziose memorie sono passati, per giugnere al cielo, fra molti ed aspri tormenti, hanno patito ogni sorta di mali, e come dice la santa Scrittura, camminarono per istrade alpestri e difficili, *ambulaverunt vias asperas, ducti sunt ut grex direptus ab inimicis.* E noi pretendiamo di arrivarvi camminando per istrade seminate di rose e di fiori; e ricusiamo di soffrire quelle tribulazioni, che la divina Provvidenza per nostro bene ci manda, benchè sieno tanto inferiori, e quasi un nulla in paragone di quelle ch' essi hanno sofferto? Disinganniamoci di un tanto errore pur troppo comune fra' Cristiani della nostra età. La via larga, agiata e piacevole, conduce, per dottrina certissima del santo Vangelo, all' eterna perdizione; e quella sola che sembra disaggradevole ai sensi ma offre un dolcissimo pascolo all'anima, conduce alla beata eternità. Se saremo compagni

dei Santi nei loro patimenti, secondo quella misura che il Signore destina a ciascuno de' suoi eletti, saremo ancora, come dice s. *Paolo*, compagni nelle loro consolazioni. *Spes nostra firma sit pro vobis; scientes quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis.*

GIORNO XXIII DI OTTOBRE

SANT' IGNAZIO

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI (1)

Il Santo, di cui ci accigniamo a scriver la vita, nacque a Costantinopoli l'anno 799 ed era figlio di *Michele* I soprannomato *Rangabè*, e di *Procopia* figlia dell'imperatore *Niceforo*. Al sacro fonte fu appellato *Niceta*, e ben può credersi che fosse da' suoi genitori

(1) Oltre *Zonara* (Ann. l. III), *Cedreno* (in Michele), *Glica* (Annal l. IV) storici Bizantini fa menzione di questo Santo anche il romano Pontefice *Nicolò* I nelle lettere che inviò all' imperatore *Michele*, ai Vescovi dell'Asia, e specialmente ai fedeli tutti dell'Oriente il 18 marzo dell' anno 865. Avvi però anche una vita di s. *Ignazio* scritta in greco da *Niceta David*, vescovo di Paflagonia, recata in latino dal *Radero* e pubblicata primieramente in Ingolstadt nel 1604, poi nel Tomo VIII della raccolta de' Concilii fatta dal p. *Labbè*. Il celebre d' *Andilly* traendola dall' original greco ne diede una versione in francese. Da questi documenti, e soprattutto dagli Annali del *Baronio* e dall'*Oriens Christianus* del p. *Le Quien* fu raccolto quanto qui ne arrechiamo.

allevato con diligenza e custodia corrispondente all'alto suo grado, stante che in età di dieci anni fu decorato d'una cospicua dignità creata dall'avolo suo espressamente per lui, e ch'egli esercitò fino all'811, nel qual anno suo padre ch'era Curopalata, ossia gran maestro del palazzo augustale, fu sollevato all'impero per la morte di *Niceforo* suo suocero, spento in battaglia combattendo contro i Bulgari. Avea *Niceta* due fratelli nomati *Teofilatto* e *Stauraccio*, e due sorelle *Gorgione* e *Teofana*, ed era tutta questa famiglia sì ben affetta che il popolo da essa ripromettevasi un governo pacifico e felicissimo. Se non che il Signore nelle cui mani stanno le prospere e tristi avventure de' principi e degl' imperi, permise che *Leone* soprannomato l'Armeno, a cui *Michele* avea dato il comando dell'esercito contro i Bulgari, ribellandosi contro il monarca ruinasse così liete spernaze, e colla sua ambizione fosse causa di mali infiniti. Imperocchè l'ottimo augusto più sollecito della pace e della prosperità de' suoi sudditi che di sè stesso, appena seppe che l'usurpatore avea guadagnato gli ufficiali e i soldati, e che agognava a farsi proclamare imperatore, preferì di cedergli la corona, piuttosto che prender le armi e suscitar una guerra civile. Si abdicò quindi dal trono e ritirossi in un'isola colla imperatrice sua sposa, colle sue figlie, e i due

figliuoli che ancora gli rimanevano, e tutta questa famiglia abbracciò lo stato religioso. *Niceta* che fu di sì bel numero prese il nome d'*Ignazio*, che è il solo rimastogli, e con cui è oggidì conosciuto ne' Fasti Ecclesiastici.

Sebbene il padre, la madre, e i figliuoli avessero al tutto abbandonati i pensieri del mondo, nè d'altro fosser solleciti che di accumulare tesori pel cielo, non cessava però *Leone* d'esserne inquieto, essendo il sospetto e la diffidenza quel tarlo che rode il cuore degli usurpatori, i quali non san trovar pace finchè non abbiano onninamente oppressi i miseri a cui tolsero il trono. Perciò *Leone* unendo l'ingratitudine alla perfidia, obbliò i beneficii ond'era stato ricolmo dal virtuoso *Michele*, lo separò dalla moglie e dai figli, e lo mandò con buona scorta qual prigioniero in un'isola lontana, recando la inumanità fino al segno di far mutilar *Teofilatto* ed *Ignazio*, comecchè fosse padrino di entrambi. Dalla ruina della famiglia imperiale, passò alla persecuzione della Chiesa cattolica, e ridestò l'eresia degl'Iconomachi, sebbene già condannata e distrutta dal settimo Concilio di Nicea. Iddio lo punì colla perdita dell'impero e della vita, essendo stato ucciso in una Chiesa, quella stessa ch'egli aveva profanata colle più sacrileghe indegnità. Il trono venne occupato da *Michele* il Balbo, il quale sebbene fosse in-

differente per tutte le religioni, non cessò anch'egli di perseguitare chi professava la vera, ed avendo avuto per successore *Teofilo*, questi pure non fu men perverso di lui.

In tutto questo tempo di torbidi e di politiche perturbazioni sant'*Ignazio* cresceva nel monastero all'onore di Dio ed al servizio della Chiesa cattolica ne' santi esercizii della vita religiosa. Ebbe molto a soffrire per parte del suo superiore d'indole austera e feroce iconomaco, il qual trattavalo con estremo rigore. Ei però sopportava i mali trattamenti con estrema pazienza, e guardavasi con tutto l'impegno dal partecipare la di lui eresia. I suoi confratelli conoscendo appieno il suo merito e le sue rare virtù, soprattutto la purezza della sua fede, alla morte del suo persecutore lo elessero unanimamente per loro abate; e allora fu ch'ei fece nel modo il più luminoso conoscere l'abbondanza dei doni che avea ricevuto dallo Spirito Santo. Governò quel monastero con tanta bontà, prudenza e carità, istruì i suoi religiosi con tanta sapienza, dolcezza ed unzione, che il numero dei discepoli vogliosi di porsi sotto la sua disciplina crescendo ogni dì, quel locale, quantunque molto spazioso, non trovossi più capace di contenerli. Quindi *Ignazio* fabbricò tre nuovi monasteri in tre isole disabitate, e verso la fine della sua vita ne costrusse un quarto sotto l'invocazione di san

Michele. I Vescovi difensori della vera fede, la maggior parte dei quali avean sofferto l'esilio e la carcere in difesa e sostegno della medesima, persuasi che Dio avesse impartito al suo fedel servo *Ignazio* questo cumulo di virtù, perchè poi servissero, quando ne fosse il tempo, al ben della Chiesa, non vollero lasciar più questa lucerna ardente sotto il moggio, ma eccitarono *Basilio* vescovo di Paro ad ordinar *Ignazio* lettore, poi sottodiacono, indi diacono e per ultimo sacerdote. Il Santo poichè trovossi insignito del carattere sacerdotale fece vie maggiormente risplendere le ammirabili sue qualità, che non solamente in Costantinopoli, ma in tutto il Bosforo, nella Bitinia e limitrofe provincie non parlavasi che di lui. Moltissimi a lui ricorrevano per apprender le massime più pure, e le norme più certe nelle cose della fede. I genitori gli conducevano i loro figliuoli perchè fossero da lui istruiti nelle cattoliche verità. I grandi del secolo, e molti del popolo ricevevano le sue ammonizioni e i suoi consigli, come se fossero inspirati da Dio.

Mentre ne' monasteri governati da *Ignazio* la buona dottrina mantenevasi nel suo vigore, e moltiplicavansi gli esempli delle virtù evangeliche, il cui buon odore diffondevasi per tutto l'Oriente, l'imperatore *Teofilo* che sedeva in trono non lasciava di favorire gl'iconoclasti, e

di perseguitare i cattolici. Ma Iddio stanco di tante sue colpe gli tolse la vita nel principio dell' 842, ed essendo stato l'impero affidato all'imperatrice vedova di nome *Teodora* tutrice di *Michele* III suo figlio, un tal cambiamento riuscì alla Chiesa giovevolissimo. Imperocchè saviissima era questa principessa e tutta dedita alle pratiche di pietà, soprattutto alla propagazione della sana dottrina. Coadjuvata da *Metodio* patriarca di Costantinopoli ristabilì il culto delle sacre immagini, richiamò i confessori ch' erano stati mandati a confine, e per cancellare tutti i vestigi dell' antecedente persecuzione fece trasportare in Costantinopoli i corpi di quelli che erano morti in esilio. *Metodio* le avea suggerito questo pio pensiero, e la traslazione fra gli altri del patriarca *Niceforo* fu celebrata colla pompa più solenne. Questo sant' uomo, morto diciotto anni prima, era stato seppellito in un monastero al di là del Bosforo, dove *Metodio* portossi in persona ed il levò dal sepolcro; l'imperatore poi in età di quattro anni, col Senato ed una moltitudine di abitanti recando un cero in mano gli andò incontro fino al Bosforo. Il corpo fu portato primieramente in santa *Sofia*, indi nella Chiesa degli Apostoli, dove fu seppellito nel dì 13 marzo dell' 846. *Metodio* dopo aver prestato questi doverosi ufficii alla memoria ed alle reliquie di *Niceforo*, andò a

raggiungerlo in cielo. Ei morì nel 13 giugno, e lasciò vacua la sede costantinopolitana bisognevole di chi sapesse occuparla con sapere, con zelo, con dignità.

Benchè la capitale dell'impero d'Oriente non fosse priva di ecclesiastici di merito, gli occhi però dell'imperatrice, dei Vescovi, e del popolo si rivolsero verso d'*Ignazio*, siccome il più adatto a proseguire e raffermare le di lei sante intraprese. Fu dunque tratto dalla sua solitudine, ed obbligato ad accettare il pallio patriarcale. Con sommo contento di tutti gli ordini della città fu consacrato Patriarca nel dì 4 luglio dell'846. Non appena ei s'assise sulla sua sede che si riconobbe esser desso fornito delle migliori doti che qualificano un buon pastore inviato da Dio per lo bene della sua greggia. Pronto a dar tutto, e la vita medesima, per la salute dell'anime, ei vegliava continuamente a difenderle dai nemici, a guarirle dai mali spirituali, a confermarle e mantenerle nella purezza dei costumi e della fede. Tutti attestano che in lui si videro brillare le virtù d'un perfetto cristiano, d'un eccellente ecclesiastico, d'un gran vescovo, d'un vero padre del popolo. La sua saggezza, la prudenza, la temperanza, la carità erano maravigliose; ma soprattutto ammirabile era la libertà colla quale riprendeva i peccatori, massime i pubblici, siccome più reprensibili

per lo scandalo che ne tornava dalla loro condotta. S. *Ignazio* ebbe la consolazione di vedere i Chazaresi popoli del Chersoneso Taurico, ed i Bulgari abbracciare il cristianesimo; e ben maggiori sarebbero state le conquiste della santa religione cattolica, se il demonio non avesse sollevato nella stessa capital dell' impero un feroce nemico, che ne rallentò i progressi, e fu cagione di mali infiniti.

Fu questi lo stesso imperatore *Michele* III che cresciuto all' età di quindici anni erasi dato in preda alla più sfrenata dissolutezza. Trasportato da un ardente temperamento, non si lasciava frenare nè dalla religione, nè dall'autorità di sua madre e de' suoi tutori, nè dal timore del pubblico disonore, sempre unito coi disordini dei principi. Il libertinaggio del principe turbò la tranquillità della corte che divenne tempestosa, piena d' intrighi e d' atroci delitti. Gli uomini dabbene più affezionati al sovrano, furono le vittime degli ambiziosi e dei furbi, veri nemici del loro monarca che tradivano, servendone le passioni. Fra' più tristi vuolsi annoverare il Cesare *Barda*, fratello dell' imperatrice: questi avea molta parte nel governo, e ne sarebbe stato degno, se le belle sue prerogative non fossero state bruttate dalla corruzione del cuore. Egli superava in eloquenza la maggior parte degli oratori del suo secolo. Amava le lettere, e mostravasi protet-

tore di tutti quelli che le coltivavano; ma era nello stesso tempo falso, malizioso, crudele, senza costumi. Rimosse *Emmanuele* dai fianchi dell'imperatore comecchè fosse il più fedele de' suoi tutori: fece barbaramente uccidere *Teotisto* tutore anch'egli del principe, e non si vergognò di abbandonare egli stesso la propria moglie per vivere pubblicamente colla sua nuora. Una vita così scandalosa e scellerata eccitò lo zelo del santo Patriarca, il quale usò invano le più commoventi e patetiche esortazioni. *Barda*, non contento di disprezzarle, ebbe anche ardimento, il giorno dell'Epifania, di presentarsi alla comunione coi fedeli nella cattedrale. *Ignazio* ricusò di ammetterlo alla sacra mensa, e dichiarollo scomunicato. Il Cesare irritato, minacciò il Santo di torgli la vita; ma non avendo le minacce prodotto l'effetto che ne aspettava, cercò l'occasione di vendicarsi in un'altra maniera.

Solleticando sempre più le vergognose passioni dell'imperatore a fine di rendersi padrone di lui, e recarlo a fare a suo modo, adoperossi da prima a renderne avverso l'animo al Patriarca. Di poi fece ogni sforzo perchè allontanasse l'imperatrice, che impediva le più delle volte l'esecuzione de' suoi rei ed ambiziosi disegni, e che oltre a ciò proteggeva *Ignazio*. L'iniquo *Barda* disse all'imperatore

esser tempo di regnare da sè, e consigliollo a far rinchiudere sua madre e le sue sorelle in un monastero. Piacque a *Michele* questo consiglio, per poter seguire più liberamente le sue viziose inclinazioni. Mandò adunque pel Patriarca, a cui diede ordine di tagliare i capelli a sua madre ed alle sue tre sorelle, per consecrarle alla vita monastica. *Ignazio* ricusò di prestarsi a questo atto di violenza, non men contrario alla giustizia che alla religione; ed il perfido Cesare dipinse all' imperatore questo rifiuto non solamente coi colori più odiosi, ma lo accusò anche di accendere il fuoco della ribellione.

Michele frattanto fece radere sua madre e le sue sorelle, e ordinò che fossero rinchiuse in un monastero. Compiuta questa violenza, e rimossa dalla corte la piissima imperatrice *Teodora*, e le virtuose figlie di lei, ciascuno può immaginarsi qual triste albergo di turpitudini divenisse ben presto il palazzo imperiale. Un augusto di sedici anni, colle inclinazioni più vili, circondato da' ministri sceleratissimi, padrone di sè medesimo, allorchè le passioni si scatenano con più violenza offerse, il brutto spettacolo di tutte in lui riunite le iniquità.

I pasti recati sino all' ubbriachezza, gl' intrighi scandalosi, le licenziose conferenze, le corse del circo erano le più serie sue occupazioni. I suoi divertimenti consistevano in

empie farse nelle quali con una sacrilega buffoneria si contraffacevano le sante cerimonie e gli augusti misteri della nostra religione. Ciascuno de' suoi cortigiani portava per ischerno il titolo di qualche metropolitano, ed egli stesso prendeva il nome d'Arcivescovo di Colonna. Questa truppa esecrabile si faceva un divertimento d'oltraggiare lo stesso Dio nella persona del santo patriarca *Ignazio*. Allorchè il buon Prelato alla testa del suo clero andava in processione per la città, quei miserabili conducendo l'imperatore in mezzo ad essi, si portavano ad incontrarlo, montati sopra gli asini, come un coro di satiri, cantando canzoni infami sopra il tuono dei salmi, ed insultando la pietà dei fedeli con gesti osceni. Rifugge la penna per l'orrore che ci destan nell'animo sì fatte iniquità. Basti per tutto che dopo aver cacciato dalla corte tutti gli uomini onesti ed introdottivi i libertini più scapestrati dell'impero, fu cacciato anche *Ignazio* dalla sua sede, e dopo undici anni ch'ei la reggea con rara saviezza e probità, fu esiliato nell'isola di Terebinto, dove era uno dei monasteri da esso fabbricati. Si usarono tutti i mezzi possibili per indurlo a rinunziare alla sua dignità; ma egli ricusò costantemente di farlo, per non lasciare il suo gregge in preda al furore dell'inimico. *Barda*, veggendo l'inutilità delle promesse, delle minacce e dei mali

trattamenti, dichiarò l'eunuco *Fozio* patriarca, senza osservare alcuna delle formalità usitate nell'elezione dei Vescovi.

Era *Fozio* nipote del patriarca *Tarasio*, e prossimo parente dell'imperatore e del Cesare *Barda*. Oltracciò era versato in molte parti della letteratura profana; e sebbene allora ignorasse le scienze ecclesiastiche, ei le studiò dopo la sua promozione, e vi si rese molto esperto. Amava sì ardentemente i libri, che passava soventi volte le notti intiere nello studio. Alla corte esercitava due onorevoli uffizii, quello di maestro della cavalleria, e di primo segretario di Stato. Ma sventuratamente le doti del suo cuore non corrispondevano a quelle del suo ingegno, perciocchè era perfido, vile, maligno, e pronto a sagrificare ogni cosa per soddisfare la sua sfrenata ambizione. Secondo lui sant'*Ignazio* non era che un censore intrattabile, il qual si gloriava d'una feroce austerità. Per lo contrario egli gloriavasi d'essere cortigiano accorto che sapea secondare di buona grazia le debolezze del principe per renderselo più benevolo. Rideva delle sacrileghe farse di lui, intervenendo a tutti i banchetti, e si racconta che in una disfida di bevere, avendo *Michele* vuotati cinquanta bicchieri di vino, *Fozio* lo superò di dieci senza ubbriacarsi. Per sopraccarico egli era scismatico, e partigiano di *Gregorio Abesta*, vescovo di Siracusa in Sicilia,

il quale avea formato una fazione contro *Ignazio*, al tempo della sua promozione al patriarcato. Il nostro Santo nulla avea trascurato per guadagnare quel vescovo; ma non essendogli stato possibile di fargli nudrire sentimenti migliori, si vide costretto a condannarlo e deporlo per li suoi delitti in un Concilio tenuto nell'anno 854. *Fozio* continuò a proteggerlo finchè fu in corte, ma allorchè occupò il seggio patriarcale, col ricevere tutti gli ordini in sei dì, perchè nel primo fu fatto monaco, nel secondo lettore, nel terzo soddiacono, nel quarto diacono, nel quinto prete, nel sesto vescovo, la protezione data al tristo *Gregorio* fu senza limiti.

L'elezione di *Fozio* non essendo stata fatta che da *Barda*, era manifestamente contraria ai Canoni; perciò non trovò egli dapprima alcun vescovo, il quale volesse ordinarlo. Tuttavia ne guadagnò poscia alcuni, promettendo di rinunziare allo scisma, di abbracciare la comunione d'*Ignazio*, di riconoscerlo per patriarca legittimo, di onorarlo come suo padre, e di non far nulla senza il consenso di lui. Due mesi dopo la sua ordinazione, egli non attenne quello che aveva promesso; perseguitò in maniera indegna i chierici affezionati ad *Ignazio*, e li fece tormentar crudelmente.

Siccome poi voleva l'intiera rovina del Santo, così rappresentollo all'imperatore, per mezzo di

Barda, come un fazioso che avea cospirato contro lo Stato, e ottenne che informerebbesi contro di lui. Si mandarono adunque dei commissari nell'isola di Terebinto, e si misero inutilmente alla tortura i servi d'*Ignazio*, per costringerli a deporre contro il loro padrone. Il nostro Santo fu condotto nell'isola di Hiere, dove fu rinchiuso in una stalla di capre. Quindi fu trasportato a Promete, presso Costantinopoli, dove un capitano delle guardie gli ruppe due denti con un fiero colpo che gli diè sopra il volto. Poscia fu caricato di catene, e rinchiuso in una oscura prigione. Parecchi Vescovi della provincia, pieni di sdegno per questi orribili scandali, si ragunarono in una Chiesa di Costantinopoli, e scomunicarono *Fozio*. Questi dal canto suo, ragunò quelli che gli erano affezionati, e pronunziò contro *Ignazio* sentenza di scomunica e di deposizione. Finalmente nel mese di agosto dell'anno 859, fu imbarcato il Santo con molti de' suoi amici, i quali tutti furono condotti a Mitilene carichi di catene.

Frattanto *Fozio* scrisse a papa *Nicolò* I una lettera, nella quale gli diceva che il nostro Santo avea rinunziato per la sua età e per la sua cattiva salute, che erasi ritirato in un monastero dove vivea stimato dai grandi e dal popolo; e da vero l'usurpatore ippocrita pigliando il tuono dell'umiltà apostolica sog-

giugnea che i metropolitani aveano scelto lui per subentrare al Patriarca, e che l'imperatore costretto lo avea, malgrado le sue lagrime e la sua disperazione, a caricarsi d'un peso sì terribile. Il perchè si prostrava davanti la santa Sede per chiederne le orazioni, e mandandole una professione di fede interamente cattolica, finiva col pregare il sommo Pontefice di inviare due legati per confermare ciò che erasi fatto, e per condannare gl'iconoclasti. L'imperatore mandò parimenti al Papa un patrizio e quattro Vescovi con ricchi presenti per la Chiesa di s. *Pietro*. Lo scopo di questa ambasciata era di confermare ciò che conteneva il falso racconto di *Fozio*. Quanto a sant'*Ignazio*, ei non ebbe la libertà di mandare nè lettere, nè deputati a Roma.

Il Papa rispose alle lettere ricevute, ma con molta circospezione. Mandò però due legati a Costantinopoli, cioè *Rodoaldo* e *Zaccaria*, vescovi, uno di Porto e l'altro di Anagni, i quali doveano decidere le questioni risguardanti le sacre immagini, conformemente a ciò che era stato definito nel settimo Concilio generale. Quanto all'affare d'*Ignazio* e di *Fozio*, il loro potere limitavasi a prendere delle informazioni da mandarsi a Roma. Oltre di che il Papa, nella sua risposta all'imperatore, lamentavasi che si fosse deposto *Ignazio* senza consultare la santa Sede, e che gli si

fosse sostituito un laico contro la disposizione dei Canoni. Nella lettera poi che mandava a *Fozio* congratulavasi con esso lui dell'ortodossia de' suoi sentimenti, senza dissimulargli tuttavia le irregolarità che trovava nella sua elezione. Circa lo stesso tempo *Ignazio* fu ricondotto da Mitilene nell'isola di Terebinto. I suoi monasteri, come pure le isole vicine, furono allora saccheggiati dagli Sciti, chiamati *Rossolani* o *Russi*, e vi ebbe anche parecchi de' suoi servi che perdettero la vita in questa occasione.

Essendo arrivati a Costantinopoli i legati del Papa, *Fozio* e l'imperatore si adoperarono con ogni ingegno per guadagnarli, e vi riuscirono alla fine. Il sinodo che si divisò fu convocato nella città, e ragunato l'anno 861. I legati atterriti dagli estremi rigori che loro si minacciarono se ricusavano di prestarsi alla volontà del principe, prevaricarono indegnamente, ed eccedettero il potere che era loro stato dato. Si venne a tale di deporre *Ignazio* sull'accusa di settantadue falsi testimoni, i quali contrariavano la canonicità della sua elezione. Dopo questo atto d'ingiustizia e di violenza, *Fozio* assegnò per carcere al Santo il sepolcro di *Costantino Copronimo*, il quale era nella Chiesa in cui erasi tenuto il sinodo. Il Patriarca vi rimase quindici giorni esposto ai più crudeli trattamenti, in una posizione incomodissima,

senza poter dormire, e quasi del tutto privo di cibo. Una delle sue guardie gli prese per forza la mano, e gli fece formare una croce sopra una carta, affinchè si potesse dire che egli avea sottoscritto la propria condanna. Questa carta fu portata a *Fozio*, il quale la fece riempire di un atto di rinunzia, come se fosse scritta da *Ignazio*, alla sede di Costantinopoli; e sopra questa rinunzia il Santo ebbe la libertà di ritirarsi in una casa di sua madre a Pose. Essendogli ivi stato permesso di respirare un poco, colse questi momenti di riposo per notificare al Papa tutto ciò che era avvenuto. Lo scritto ch'egli mandò fu firmato da dieci metropolitani, da quindici Vescovi, e da gran numero di preti e di monaci. *Teognosto* abate di un monastero a Costantinopoli, ne fu il portatore, e avea ordine di comunicare a viva voce gli schiarimenti atti a far conoscere perfettamente tutto l'affare.

Fozio, il quale non si credeva ancora in sicuro, consigliò l'imperatore ad esigere da *Ignazio* che leggesse l'atto di sua condanna nella tribuna della Chiesa degli Apostoli, e ad ordinare di poi che gli si mozzasse la mano, e gli si strappassero gli occhi. Il giorno della Pentecoste, si vide giugnere tutto ad un tratto una compagnia di soldati che circondarono la sua casa. Avvisando ch'egli dovea tutto temere, prese un abito da schiavo, e si mise

sopra le spalle un bastone con un paniere a ciascun capo. Così travestito fuggì, col favor delle tenebre della notte, senza essere riconosciuto. Egli fu per molto tempo costretto a nascondersi ora in un'isola, ora in un'altra. Fu anche obbligato a ripararsi nelle caverne e sopra deserte montagne. Egli non viveva che di limosine, e si vedeva un Patriarca, un figlio d'imperatore, ridotto alla necessità di mendicare. *Fozio* e *Michele* fecero fare le più esatte ricerche, e furono scorse, colla speranza di trovarlo, tutte le isole dell'Arcipelago e tutte le coste. I soldati si avvennero più volte in lui; ma egli era sì travisato, che non lo riconobbero mai. Finalmente il comandante della flotta incaricato di cercarlo, ebbe ordine di ucciderlo ovunque l'avesse potuto trovare.

In questo tempo un orribile terremuoto si fece sentire a Costantinopoli per quaranta dì successivi. Gli abitanti di questa città furono presi da spavento, e gridarono essere l'ingiusta persecuzione del Patriarca quella che tirava loro addosso l'ira del cielo. L'imperatore e *Barda*, spaventati anch'essi, dichiararono pubblicamente che *Ignazio* nulla dovea temere, e che potea ritornare nel suo monastero; lo che egli fece effettivamente.

Frattanto il Papa fu esattamente informato di tutto ciò che erasi fatto. Biasimò alta-

mente la condotta de' suoi legati, li trattò di prevaricatori, e dichiarò ch' egli non avea dato loro il potere di deporre *Ignazio*, e meno quello di collocare *Fozio* sulla sede di lui. Vedesi dalle sue risposte all' imperatore ed a *Fozio*, ch'egli riguardava *Ignazio* come il solo patriarca legittimo, che giudicava l'elezione di *Fozio* irregolare, e che non gli dava altro titolo che di laico. Abbiamo fra le mani, diceva egli all'imperatore, le lettere che voi avete indiritte e a noi, e a *Leone*, nostro predecessore. Voi vi rendete testimonianza alla virtù d'*Ignazio*; riguardate la sua ordinazione come canonica; ed ora volete rappresentarlo come usurpatore della sede patriarcale? Scrisse nel medesimo tempo una lettera circolare a tutti i fedeli dell' Oriente, nella quale condannava le prevaricazioni de' suoi legati, che aveano operato contro i suoi ordini. Rivolgendosi poscia ai Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, come pure ai metropolitani ed ai Vescovi, disse loro: «V' ingiugniamo e ordiniamo, in virtù della autorità apostolica, di avere gli stessi sentimenti che abbiamo noi rispetto ad *Ignazio* e a *Fozio*, e di pubblicare questa lettera nelle vostre respettive diocesi, affinchè il tenore di essa possa essere conosciuto da tutti.»

Fozio, a cui le imposture nulla costavano, soppresse la lettera ricevuta, e ve ne sostituì

un'altra inventata da sè; e per poter ingannare più facilmente, vi ha posto una data posteriore a quella delle lettere testè accennate. Egli vi faceva parlare il Papa come se fosse stato suo favorevole, e tutto avverso all'ottimo *Ignazio*. Questa lettera, diceva egli, eragli stata portata da Roma da un certo *Eustrazio*, il quale fu poscia convinto di essere impostore. *Barda* medesimo condannò costui ad essere vergheggiato, malgrado delle raccomandazioni di *Fozio*, il quale poi ricompensollo procurandogli un impiego non men onorevole che lucroso. Si riconobbe altresì che tutto questo intrigo era stato opera di *Fozio*.

Del resto non dobbiamo maravigliarci, perciocchè nulla era sacro per lui. Dopo aver fatto inutili sforzi per guadagnare il Papa, risolvette finalmente di vendicarsi. Inspirò eguali sentimenti all' imperatore; e colla sua permissione, ragunò un sinodo a Costantinopoli nello stesso anno, e vi pronunziò sentenza di deposizione e di scomunica contro il sommo Pontefice. Da ciò ebbe origine lo scisma de' Greci. Questo sinodo non fu composto che di ventun Vescovi. Se ne pubblicarono falsi atti, per tentare di persuadere ch' esso era ecumenico. Vi si aggiunsero parimenti false soscrizioni, per mostrare, che i deputati dei tre Patriarchi di Oriente e di circa mille Vescovi vi avevano assistito. Ciò che irritò singolarmente *Fozio*,

fu che i legati di papa *Nicolò*, mandati presso i Bulgari novellamente convertiti al cristianesimo, non vollero ricevere la cresima ch'egli avea consecrato, e ne consecrarono essi stessi una nuova, per confermare i grandi del popolo di questa nazione. Egli si pose dunque in cuore di non avere più riguardo alcuno. Dopo il suo preteso concilio, scrisse una lettera circolare ai Patriarchi ed ai principali Vescovi di Oriente, nella quale si sollevava con violenza contro la Chiesa latina. Ma Iddio non lasciò più a lungo impunite tante sceleraggini. *Fozio* perdette non guari dopo il suo protettore e la dignità usurpata.

Il perfido *Barda* avendo ardito di cospirare contro *Michele* suo nipote, fu da questi fatto morire il 29 aprile dell'anno 866, e venne in suo luogo eletto *Basilio* il Macedone. Era questi un soldato di ventura, il quale avea avuto molta parte nella morte di *Barda*. Siccome *Michele* era incapace di applicazione, e non avea abilità per gli affari, associò *Basilio* all'impero e lo fece incoronare nella Chiesa di santa *Sofia*, il 26 maggio dello stesso anno: ma poco stante volle riprendere l'autorità che gli aveva dato, e annullare tutto ciò che avea fatto in suo favore. *Basilio*, già accostumato al sovrano potere, lo fece trucidare mentre era ubbriaco: ciò avvenne nel mese di settembre dell'anno 867.

Poichè *Basilio* fu in possesso del trono, si fece pomposamente condure in santa *Sofia* per ricevervi la corona imperiale, accompagnato da sua moglie *Eudocia Ingerina*, e dai suoi due figli *Costantino* e *Leone*. Giunto a piè dell' altare, essendosi prostrato dinanzi all' immagine di Gesù Cristo, alzò la voce ed esclamò: Signore, voi mi date la corona, ed io la depongo ai vostri piedi, e mi consacro interamente al vostro servizio. Queste parole eccitarono la gioja nell' assemblea; e il clero, i senatori, gli ufficiali del palazzo, vi applaudirono con reiterate acclamazioni, ed il popolo soprattutto e i soldati si felicitarono d' avere finalmente un imperatore che essendo passato per tutti i gradi delle disgrazie, doveva aver imparato a compatir quelle degli altri uomini, ed a rendersi a tutti benevolo e caro. Nè furono essi ingannati nelle loro speranze. Se *Basilio* uscito dal fango non si fosse aperta la via del trono coll' intrigo, colla cabala e coll'audacia dei più turpi delitti, ciò che lo ha reso detestabile presso la imparziale posterità, certo che quando fu sulla cima delle umane grandezze, e nulla più gli costò l' essere virtuoso, fece risplendere tante buone qualità, e comportossi di maniera che rimarginò per alcun tempo le piaghe dai malvagi suoi predecessori aperte nel seno dell' impero, e fu il suo governo come un farmaco salu-

tare che rinvigorisce la vecchiaja, sostenendola sul declivio della caducità.

In fatti rivolse le sue mire a ristabilire l'erario esausto dalle pazze profusioni di *Michele*; a rimettere nel pieno vigore l'autorità delle leggi e l'amministrazione della giustizia; a collocare ne' tribunali e ne' pubblici ufficii personaggi gravi, sapienti, integerrimi. Non appena poi ebbe dato buon ordine agli affari civili, provvide ancora ai mali che affliggevan la Chiesa, e convocò un sinodo di Vescovi che scacciò immantinente dall'usurpato seggio l'impostore *Fozio*, e rinchiudere lo fece in un monastero. Nel medesimo tempo mandò *Elia*, comandante della flotta, colla nave imperiale a ricondurre il legittimo Patriarca *Ignazio* alla sua sede che solennissimamente entrò in Costantinopoli il 23 novembre, cioè nello stesso giorno in cui dieci anni prima erane stato cacciato. Tutti i Prelati, gli abati, i monaci, i chierici che parteciparono della disgrazia del Santo furono richiamati; gli atti falsi del preteso concilio supposto da *Fozio* furono esposti agli occhi del popolo che restò inorridito a vista d'una sì stravagante ribalderia. Il nostro Santo quanto erasi mostrato magnanimo nelle avversità, altrettanto parve umile in mezzo agli onori ed agli applausi. Il primo uso ch'ei fece del suo ristabilimento fu di domandare all'imperatore ed al Papa la

convocazione d'un Concilio generale. Vi aderirono di buon grado entrambi e per il primo, come il più vicino, *Basilio*; il quale deputò al Papa il suo scudiere *Eutimio* per pregarlo d'inviarvi i di lui legati. Ma perchè il pontefice *Nicolò* era morto il 13 novembre, il deputato dell'imperatore trovò sopra la santa sede *Adriano* II, il qual, informato di ciò che era accaduto, convocò un sinodo in cui *Fozio* fu anatematizzato, e gli atti del conciliabolo da esso tenuto condannati e bruciati. Poscia diede le opportune istruzioni a tre suoi Legati che portatisi a Costantinopoli, recarono due lettere, una per l'imperatore, l'altra per il Patriarca, assistettero al Concilio che fu aperto il 5 ottobre dell'869, si tennero dieci sessioni, e fu condannato ciò ch'erasi fatto nel sinodo di *Fozio*, ed essendo stato citato questo scismatico a comparirvi, dopo che fu ascoltato più volte, venne alla fine scomunicato. Si ammisero alla penitenza quelli de' suoi partigiani che riconobbero il loro errore, e data per tal modo la pace alla Chiesa, s. *Ignazio* potè continuare a procacciare quel bene alla sua greggia ch'era l'unico oggetto delle sue più attente sollecitudini.

Dal modo con cui questo Santo esercitava le funzioni dell'eminente suo ministero si potè conoscere che le prove ed i patimenti aveano perfezionato le sue virtù. Egli passò

Digitized by Google

S. GIOVANNI DI CAPISTRANO

Digitized by Google

della presente vita il 23 ottobre nell' 878, essendo in età di circa ottant' anni. Il suo corpo fu portato, rinchiuso in una bara di legno, alla Chiesa di santa *Sofia*, dove si fecero le ordinarie preghiere per lo riposo della sua anima. Di là fu trasferito nella Chiesa di san *Menna*, in cui due donne ossesse furono liberate per intercessione di lui. Finalmente si deposero le sue reliquie nella Chiesa di san *Michele* ch' egli avea fatto edificare presso il Bosforo, alquanto distante dalla città. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione del suo fedel servo gli meritarono l'onor degli altari, ed il suo nome sì dalla Chiesa greca come dalla latina fu sempre tenuto in grandissima venerazione.

S. GIO. DA CAPISTRANO

Imperscrutabili sono e sempre il saranno i consigli di Dio. Chi avrebbe creduto che dagli armati seguaci d'un uomo crudelissimo, e, se vuolsi credere allo storico *Gazata*, da tutti odiato in Francia perchè vantavasi di venire ed abbattere il sommo pontefice *Urbano* VI, ed infatti recò gravi danni all'Italia; chi avrebbe creduto, che la provvidenza da que' furibondi armati un germe felice traesse il

cui rampollo dovesse dappoi recar vantaggi maggiori e per l'ingrandimento della Chiesa cattolica, e per l'onore del nome divino? Pur fu così; e il Santo di cui oggi ricorre la festa ce ne somministra l'esempio e la prova. Ognun sa la mossa di *Lodovico* duca d'Angiò per ispogliar del trono *Carlo* re di Napoli; e sa eziandio come disceso l'esercito francese dall'Alpi tornò primieramente pesante ai Milanesi per la numerosa cavalleria ch'ebbero a mantenere, sofferendo anche lo spoglio di molte case; indi ai Forlivesi ch'ebbero abbruciati parecchi villaggi; e per ultimo a varie città del regno di Napoli, che in tempi sì torbidi furono saccheggiate ed oppresse. Ognun sa tutto questo: ma tutti forse non sanno che sotto gli stendardi di quell'impresa militava un cavaliere Angioino, che dopo le sciagure del duca *Lodovico* suo condottiero, preso da migliore consiglio, depose i pensieri di guerra, e si ammogliò con una civile donzella in Capistrano, luogo non molto discosto dall'Aquila nell'Abruzzo, ed ai 24 di giugno dell'anno 1385 n'ebbe da lei un bambino, a cui in segno di venerazione al santo Precursore, nel giorno festivo del quale era nato, pose nome *Giovanni*: e che questi fu poscia il gran Santo di cui suona il nome glorioso per tutto l'orbe cattolico. È memoria che i due conjugi fossero singolari nel timore di Dio, e nell'innocenza de' co-

stumi; e di ciò fa fede appo noi l'aver essi meritato da Dio un figliuolo, asceso ad un grado eminente di santità; beneficio in cui per consueto la grazia divina suol aver seco a parte il merito de' genitori.

In età di sei anni rimase privo del padre, e non molto di poi eziandio della madre, per lo che sotto la direzione de' tutori lasciatigli si applicò allo studio delle buone lettere, per le quali, oltre l'inclinazione, si vide in lui anche una somma abilità. Cresciuto cogli anni, e divenuto padrone de' suoi beni e de' suoi voleri, portossi a Perugia, per ivi studiare le leggi civili e canoniche sotto la disciplina di *Pietro* ed *Agnolo* fratelli del celebre *Baldo*; dove ponendo più amore allo studio e al ritiro che ai giovanili sollazzi, diede tali prove del suo ingegno e del suo sapere che fu decorato della laurea dottorale: distintivo in que' tempi di molta riputazione perchè non conferito che a persone capaci di sostenere i privilegi e gli onori che ne seguivano. Che tale fosse il nostro *Giovanni* non solo da' suoi biografi che apertamente l'affermano, ma si deduce ancor dal sapere ch' ei venne tosto eletto professore e assessore di quel Podestà; poi fu chiamato a Napoli in qualità di giudice dal re *Ladislao* ch'era succeduto al re *Carlo* suo padre, nell'esercizio de' quali impieghi acquistossi gran fama colla sua perspicacia e dottrina, e colla specchiata sua

integrità. Dall' ufficio di giudice fu sollevato a quella di luogotenente generale del re nelle cause criminali e civili; e perchè la grande fortuna e i luminosi impieghi espongono, per così dire, all' incanto i favoriti, invitando tutti a comperarne la grazia e la protezione, molti de' più cospicui signori di quel regno fecero subito disegno sopra di lui, desiderosi di stringerlo al loro partito coi legami della parentela, e gli esibirono in ispose, con grossissima dote, le loro figliuole. Più degli altri si dimostraron solleciti i Perugini, ed a questi per certa convenienza reputandosi egli più obbligato che ad altri, non molto andò, che avvisatosi di dovere stabilire la sua discendenza, acconsentì d'accoppiarsi in matrimonio con una figliuola d'uno de' più ricchi e nobili di Perugia. Due furono i motivi, dice un dotto scrittore, che stimolarono il nostro Santo a questa risoluzione. L' uno il desiderio di passare in onesta quiete gli anni ne' quali la ragione vien troppo combattuta dal senso; l'altro un prudente riguardo di dar tal piega a' suoi affari, che in tempi così procellosi quali correvano allora, potesse in ogni caso aver sempre un luogo di sicuro e onorato ritiro in una città, che governavasi con una specie di libertà, e dichiaravasi or aderente al romano Pontefice, or al re di Napoli, ed ora al duca di Milano, senza però mai sottomettersi in altro che nel possesso della loro protezione.

Venuto pertanto il *Capistrano* a Perugia a fine di dar forma a' suoi affari domestici, e ridurre a perfezione il trattato delle nozze, piacque al Signore che fosse percosso con una grave tribolazione, e fargli per mezzo di essa conoscere l'incertezza delle umane cose, e la instabilità di quella che gli uomini chiamano buona fortuna. Imperocchè bollendo la guerra nello Stato perugino, ed essendo quel paese dato a sacco, que' cittadini, divisi in varie fazioni, e dogliosi non solo per la desolazione presente, ma anche per la futura non vedendosi mai sicuri di potere sottrarsi dalla continua mutazione de' padroni nelle comuni calamità dell'Italia, deliberarono di spedir al campo nemico *Giovanni*, acciocchè, com' uomo di singolare destrezza e prudenza, gettasse qualche seme d'accordo od almeno di tregua; e tanto fu in loro maggior il motivo di mandare piuttosto lui che un altro, quanto che appresso il *Malatesta*, capitano dell' esercito assalitore, v' erano de' cittadini fuorusciti di gran credito, appo i quali era in somma riputazione la virtù del *Capistrano*, ed in niun sospetto per esser lui forestiero. Accettò egli l' impegno siccome cosa da recarsene a gloria e da obbligare quella città, ch' egli eleggeva per sua; e senza frapporre indugi uscì di Perugia. Ma Iddio che lo attendeva al varco per farlo interamente suo, dispose che appena ci diede

nella prima schiera de' soldati nemici fu fatto prigione, e stretto in ceppi fu condotto e chiuso nella rocca di Brufa, distante circa quattro miglia della città, dove fu trattato con estrema durezza.

Restò *Giovanni* vivamente tocco dal dolore e dalla vergogna di questo caso, e se gli fu assai grave la perdita della libertà e l'incomodo della carcere, molto più gli tornò increscevole lo scorno a cui si vedeva esposto per l'infelice riuscita dell'affare intrapreso. Tuttavia com'è sentimento ugualmente che inganno ordinario degli uomini grandi che si conoscono necessarii alle loro città, e perciò ne sperano, anzi ne pretendono il soccorso nelle loro disavventure, credeva anch'egli, che i Perugini, pel cui bene e nel cui servigio egli era incorso nell'infortunio della prigionia, dovessero ad ogni prezzo, e in brevissimo tempo procurare ed ottenere il suo riscatto. Ma Iddio lasciò che que' cittadini operasser da uomini, ciò è a dire con la dimenticanza de' meriti altrui, e con la memoria degl'interessi proprii; cosicchè corsero molti mesi senza ch'egli nè della sua liberazione, nè di alcuna mossa fatta a favor suo udisse nemmen parola. Quindi oppresso dal rammarico prese un giorno l'ardita e perigliosa risoluzione di procurarsi da sè stesso lo scampo, scalando di notte le mura della rocca, e per quanto

gli fosse concesso da' ceppi che ancor lo stringevano, mettersi in fuga. Eseguì il suo pensiero; ma quand'egli credeasi sottratto dai nemici, Iddio lo inseguiva, perchè amavalo teneramente, e il voleva per cose molto maggiori di quelle che allora pensasse. *Giovanni* s'abbattè in un pastore, il quale al suono ed alla veduta dei ceppi, accortosi ch'egli era fuggitivo, corse subito ad avvisarne il presidio, da cui fu raggiunto, ritenuto di nuovo, e di nuovo ricondotto in prigione, più legato e più custodito di prima. Ognun può immaginare qual ne fosse il dispiacere del *Capistrano*, e quanto gli si accrebbe, allorchè implorando la protezione del re *Ladislao* nè questi, nè altri mostraron mai di neppur volere spendere un solo pensiero per suo sollievo. Per la qual cosa nell'universale abbandonamento in cui allora si trovò, dovette alla fine avvedersi di quanto s'era ingannato fondando le sue speranze negli uomini, e persuadersi che dal mondo, da lui con tanti studi e fatiche e beneficii fin allor coltivato, non altro frutto cogliea che un'ingrata dimenticanza, ripiena di disprezzo e di scorno. Perciò dalle ingannatrici creature sollevando il suo pensiero alla fonte inesauribile d'ogni bontà, verità e sapienza, tocco da vivissima compunzione, mentre concentrato in sè stesso pensava a' casi suoi, parvegli di vedere un religioso in abito de' padri di san

Francesco che gli dicesse: che tardi tu, in che ti perdi, che vai disegnando, o superbo? Rispondi una volta a Dio che ti chiama, e segui il suo volere. Scosso da questa o voce superna, o commozione interna che fosse, deliberò di rendersi religioso; e ruminando fra sè tutte le difficoltà che andava ad incontrare, da un lato parevagli ancora sperabile la libertà del secolo e que' contenti che questi promette, dall'altro considerava i beni molto maggiori che chiudendosi in un chiostro gli sarebbero avvenuti, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Se non che riflettendo anche ai pericoli dell'anima in cui nel mondo si sarebbe trovato, e da cui nel chiostro sarebbesi tolto, conchiuse alla fine e stabilì il suo pensamento con queste parole: *si faccia ciò che Dio vuole;* e da questo momento il *Capistrano* divenne tutt'altr'uomo da quel ch'era prima.

Infatti chiamò tosto a sè due religiosi dell'ordine de' Minori Osservanti, il cui convento era fuor della città di Perugia; e manifestando loro il suo disegno li richiese d'un abito della loro religione per vestirsene nella stessa sua carcere. Essi risposero che non poteano condiscendere a' suoi voleri, finchè non fosse liberato dalla sua cattività; bensì promisero d'adoprarsi con calde suppliche presso coloro che lo teneano prigione; e col pagamento d'un grosso riscatto gli ottennero anche in breve la bramata

libertà. Posto il piede fuor della carcere, prese il cammino verso Perugia, e portatosi al padre della sposa, narrogli la nuova risoluzione da lui presa, e addotte quelle ragioni che avevano in lui fatta una sì improvvisa mutazione, con preghiere piene di umiltà e di forza pregò d'esser sottratto dall'obbligo a cui lo strignea il contratto delle nozze già convenuto. La foggia in cui per la sofferta disgrazia era quivi comparso, le vive e sante ragioni che aveva esposte, e quel fermo e divoto contegno che nel volto, nella voce e in tutto il suo portamento apparìa, facilmente impetrarono ciò ch'egli chiedeva; e tanto il padre della giovane fu lontano dal mostrarne risentimento, che intenerito nel vedere in qual maniera la grazia di Dio cangi in Santi gli uomini più affetti al mondo, col testimonio di molte lagrime l'assicurò, che quanto sin allora egli amato l'avea come sposo di sua figliuola, tanto e molto più per l'avvenire l'avrebbe riverito come servo di Gesù Cristo. Usata questa civiltà, da cui non si tenne dispensato, abbenchè già religioso nell'animo, e quasi che affatto nelle maniere, ritirossi nella sua casa; e tanto vi si fermò quanto fu necessario per farvi concorrere tutti i poveri della città, a' quali distribuì quant'egli avea, alleggerendosi così da tutti quegl'impedimenti che nol faceano spedito a camminare nella strada evangelica, e ad entrare in

quella religione, in cui si porta per dote la povertà.

Ma perchè la distribuzione delle sue facoltà, che erano molte e ragguardevoli, non poteva esser faccenda di pochi momenti, sparsasi la fama di tal fatto per la città, diè agio a molti suoi conoscenti ed amici di concorrere a visitarlo. Li ricevè tutti con quella medesima cortesia che soleva praticare anche avanti; ma con questo di più, che le parole e il tratto erano sull'aria della corte di Dio, non più di quella del re *Ladislao*. Come non v'è azione, per cattiva ch'ella sia, che non trovi difensori; nè v'è azione buona che non incontri chi la interpreti al rovescio e non la riferisca ad intenzione non buona: così varii erano i pareri, e secondo i pareri anche i consigli di coloro che il visitarono. Ma il *Capistrano* che non avea più, come dice il Profeta, nè orecchie da udire, nè voce da rispondere, ma solo il cuore per amar il suo Dio, lasciando ognuno nella sua opinione, dopo essersi spogliato di quanto avea in beni, case, mobili, e perfino delle sue vesti in benefizio dei bisognosi e della Chiesa, partissi da Perugia, e abbandonatosi tutto in Dio, andossene tanto più allegro, quanto più povero, al convento de' Padri Francescani, e supplicò d'esservi ricevuto.

Era in quel tempo guardiano del convento detto del Monte il padre *Marco* da

Bergamo, religioso d'innocenti insieme e rigorosi costumi, il quale da una lunga esperienza aveva acquistato l'arte di ben conoscere gli spiriti a certe pruove ch'ei soleva dare. Questi, sebben persuaso che non altri che Iddio chiamasse *Giovanni* alla religione, volle nondimeno che desse un saggio di quella sincera e profonda umiltà con cui deve cercare gli abiti religiosi un'anima divota. Per lo che vedutosi comparire innanzi il *Capistrano*, ed intesane la domanda, si pose in un grave e maestoso contegno, e con maniera tutta severa gli rispose: che l'abito di san *Francesco* non era livrea da disperati, nè il convento ov'ei presentavasi l'ospitale de' pazzi; che l'aver insegnato legge in Perugia, e l'essere stato luogotenente del re *Ladislao* non erano titoli che lo abilitassero all'ingresso nella religione: a questo richiedersi cose affatto diverse dall'esaminar dilinquenti e pronunziar sentenze coll'autorità di *Bartolo* e *Baldo*; che s'egli vi veniva stanco dagli affronti del mondo a cercarvi riposo, poteva ritornarsene a sua posta, perchè la religione è il campo di battaglia dove si combatte e si fatica continuamente per il servigio di Dio e della Chiesa, non un porto dove si salva dalle tempeste e dagl'intrighi del mondo, come credono e dicono moltissimi secolari; che però s'egli non era mai stato innalzato a verun

posto di dignità senza prima averne dati molti segni del merito, così si facesse prima conoscere degno d'essere ammesso alla religione; e poi il chiedesse; ed avvertisse che siccome basta il solo volere per essere buon cristiano, imperocchè a ciò è sempre pronta la grazia di Dio con tutti, così il solo volere non basta per essere buon religioso, stantechè vi si cerca una grazia speciale di Dio, ch'egli dà non a tutti, ma a que' pochi che ha scelti pel cammino della più rigorosa perfezione; senza del qual dono particolare, chi ardisce farsi religioso esponesi ad evidente pericolo di riuscire inquieto in questa vita agli altri religiosi, e molto più inquieto e funesto a sè stesso eternamente nell'altra.

Ricevette *Giovanni* questa severa, inattesa risposta con maravigliosa rassegnazione e umiltà, e mutate le preci in lagrime, fece sì che il padre Guardiano inteneritosi, si dichiarò disposto a consolarlo e riceverlo nel chiostro ogni volta ch'egli avesse dato al mondo qualche pubblico segno d'essersene totalmente distaccato; non già per timore o per rispetto che potesse avere di lui, ma per quel motivo che solo deve, e solo può aver luogo in queste risoluzioni. Fu così dolce la promessa all'animo del *Capistrano*, che la condizione onde veniva accompagnata per dura ed acerba che fosse non parve a lui che mite e giusta; e con

pronto animo si obbligò a tutto che gli fosse ingiunto. Perlocchè il dì seguente, secondo la prescrizione avuta, fu alla città, ed ivi fattosi dare una giumenta, vi salì sopra con in capo una mitera ben grande, dove a caratteri visibili avea descritti i maggiori de' suoi peccati; ed in quel medesimo abito sdruscito e lacero ch' egli portava in prigione, dopo aver aspettato che bollisse la piazza di genti e d' affari, si spinse ov' era maggiore la calca, girando da una parte e dall' altra, e cacciandosi sempre dove in più numero accorrea la ciurmaglia a vedere tal novità. A così improvviso spettacolo ben pochi furono in Perugia che vedendo in così vile comparsa un uomo dianzi temuto su tribunali e riverito da tutti, non esclamassero aver lui perduto il cervello; ed è ben facile a credersi che non si udirono che fischiate ed urli della bassa gentaglia; e beato chi più da vicino il potea motteggiare e schernire. Ma il concorso e lo schiamazzo andò crescendo al segno, che i ministri pubblici entrati in sospetto che il radunar tanto a ridere la città, non fosse qualche tiro secreto de' suoi nemici per farla poi piangere, comandarono che fosse tolto dagli occhi della plebe, e condotto loro dinnanzi. Si eseguì; ed avendogli chiesto i giudici a qual fine egli fosse uscito a farsi vedere così mascherato, in aria sì abbietta, ed a che fare

si fosse posta sulla testa quella mitera segnata da tanti caratteri: *Leggete*, rispose il Santo, *leggete, che le mie colpe in questo sol caso potranno farvi le mie difese. Questi che qui sono scritti sono i miei peccati, ed io gli ho voluti far palesi a tutti, acciocchè tutti sappiano con quanta ragione io vadami a racchiudere in un chiostro per piangerli.* Diss' egli ciò con modo sì afflitto e dimesso, che non sofferendo a que' prudenti e saggi uomini nè di vederlo in quello stato, nè meno di distorlo da un'azione, che per quanto apparisse vile, era però frutto d'una sublime e santa penitenza, il fecero subito rilasciare dalle guardie e condurre al convento, dove fu abbracciato dal p. *Marco*, come trionfante del mondo, e capace omai di portar l'armi della perfezione religiosa: Niuna difficoltà si trovò più allora nel vestirlo dell'abito di san *Francesco*; il che avvenne nell'anno 1415, essendo *Giovanni* in età d'anni trenta (1).

(1) I filosofi del nostro secolo, che saggi mirabilmente si credono nella prudenza del mondo, e nulla o ben poco poi sanno della sapienza che guida al cielo, si faran beffe, senza dubbio, di quanto fece il nostro Santo, e molto più del p. *Marco* da Bergamo che gliel comandò; e reputeranno questo fatto debolezza di spirito, o lesione di fantasia. Giova però osservare che fu costume in que' tempi di punire i vinti nelle battaglie, i delinquenti, ed eziandio talvolta i peccatori con al-

Preso ch' ebbe *Giovanni* l' abito, gli avvenne ciò che suole accadere a molti di coloro

---

cune pene ignominiose, alle quali si attribuiva l' idea d' una solenne pubblica mortificazione. Abbiam dagli Storici milanesi che avendo l'arcivescovo *Arnolfo*, sul principio del secolo XI, obbligato la città d' Asti ad arrendersegli, non diede altrimenti la pace a que' cittadini, se non sotto la condizione che il suo Vescovo e il suo Marchese, arrivati in distanza di tre miglia da Milano, avesse il primo a pigliarsi un codice, e l'altro a mettersi un cane sulle spalle, e portarsi così a piè nudi fino alla basilica di s. *Ambrogio* (*Arnulph. Hist. Med.*, l. I, c. 19). Narra il *Sigonio* che sconfitti i cittadini di Reggio dai Parmigiani, e tradotti prigionieri a Parma, allorchè vennero rilasciati, di mano in mano che uscivano della carcere, furono regalati d'uno scappellotto, e col bruciar loro la barba rimandati a casa (*De Regn. Ital.*, lib. XII). Abbiamo dal *Campi* storico di Cremona, che i suoi cittadini avendo nel 1250 data una memorabile rotta ai Parmigiani, e fattone più migliaja di essi prigionieri, non vennero questi liberati se non dopo aver cavato ai medesimi per ischerno e vergogna le brache; ed afferma inoltre essere state queste brache sino a' giorni suoi appese ai muri sopra le volte del duomo (*Istor. di Crem.*, p. 58). Il più delle volte poi ponevasi loro in capo una mitera, ossia un berrettone di carta che appariva a' circostanti or a foggia di torre, ed ora di mitera, e in tal modo or a piedi, or sur un asino venivano condotti attorno per la città. Nelle mura del palagio del Podestà di Firenze, detto oggidì del Bargello, si vide per gran tempo con siffatte mitere in capo dipinti per ignominia i seguaci del cacciato duca d'Atene. Omettiam altri esempli per amore di brevità, e solo avvertiamo che se ad alcuni

che da stato privato e basso vengono innalzati a dignità ed uffizii pubblici, e che per timore di non incorrere in azioni che sappiano della condizione passata danno nell'estremo opposto apparendo superbi per non apparir vili: perocchè tutto occupato a deporre i costumi del secolo, ed a vestirsi di que' della religione, nel dimenticarsi d'essere secolare si dimenticò quasi d'essere uomo; tanto lasciossi trasportare dal fervore di rendersi degno degli sguardi di Dio. Pochi religiosi adempirono tutti i doveri del noviziato come lui; e passato l'anno, e fatta professione, e rendutosi certo di non

---

paressero o ridicole, o stravaganti sì fatte usanze, non dee però farsene maraviglia, che ben diverse sono le idee d'un secolo da quelle d'un altro; e quanto alla prova ingiunta al nostro Santo dal padre Guardiano del convento *del Monte*, qualor si rifletta al secolo ed alle costumanze di quell'età, si vedrà ch'essa era conforme a quanto praticavasi colle persone che volevansi assoggettare a quella maggior umiliazione, che di più effetto allor si credea. Dicemmo più volte che non tutte le azioni dei Santi sono da imitarsi, comecchè tutto, a chi ben le considera, sieno ammirabili: e qui pure il ripetiamo; perocchè il fine principale di Dio nel mondo essendo l'ordine effetto necessario della sua sapienza, a quest'ordine richiedesi diversità di stati e di professioni: ma in ogni modo sarà sempre vero che quantunque strane appajano agli occhi nostri certe azioni dei Santi, negar non si può che riluce sempre in esse un raggio di prodigiosa virtù, la qual dimostra il totale loro distacco dal mondo, e l'unica loro speranza in Dio.

essere più cacciato da quel porto tanto da lui sospirato, diede tosto principio ad una vita scelta da lui, non prescrittagli dal maestro, nè dal direttore, e ben degna d'essere continuata fino al terminar de' suoi giorni. E qui non è a dire qual modello egli offerse di santità. Alle penitenze rigorose prescritte della sua regola egli ne aggiungeva molt' altre particolari, vivendo sempre raccolto e unito a Dio nell'orazione, la qual era in lui poco meno che continua. Per lo spazio di sette anni camminò sempre a piedi nudi senza sandali; vestiva poverissimamente; non gustò mai carne in tutto il rimanente della sua vita, nè mangiava se non una volta sola al giorno e assai parcamente, e per lo più pane ed acqua. Che se talvolta usava un poco di vino, era questo temperato dall'acqua in tanta copia, che più che vino poteva chiamarsi acqua avvinata. Il suo sonno non eccedeva le tre ore, e questo lo pigliava sopra nude tavole; e la notte si flagellava spesso fino a spargere il sangue. Custodiva i suoi sentimenti, e specialmente la vista con tale cautela, che sebbene fosse obbligato a trattare con ogni sorta di persone, come fra poco diremo, non fu mai osservato che fissasse gli occhi in alcuna femmina, nè mai che discorresse con alcuna, se non in luogo pubblico ed alla presenza altrui. A queste virtù, direm così, esterne, univa egli la pratica

di quelle interne, che formano principalmente il carattere della vera e soda pietà. Era egli umile al maggior segno, e mansueto con tutti, ed aveva di sè medesimo e delle cose sue il maggiore disprezzo, il qual non mancava di far comparire in tutte le sue azioni. Era sempre il primo nelle faccende più basse della cucina e in quelle dell'infermeria, togliendo a sè il nettare i vasi più sudicci e più sporchi, e lasciando a' compagni le fatiche di minor nausea. La sua carità verso Dio e verso il prossimo era sì ardente che impiegò tutta la sua vita, e sostenne incredibili fatiche per procurare la gloria del Signore e la salute dell'anime ne' varii ministeri che furono da lui esercitati.

Avendo *Giovanni* dovuto, per comando de' suoi superiori, e per dover di obbedienza, ricever gli ordini sacri, vi si accostò con quell'apparecchio di divota e santa umiltà e di piena rigorosissima penitenza, che ciascuno può credere; e prima d'accingersi alla predicazione, per cui singolarmente era stata istituita di s. *Francesco* la sua religione, fece sotto la direzione di san *Bernardino* di Siena un corso di teologia scolastica e morale, riandò di nuovo la canonica, e si fermò poscia come in sua propria professione nello studio perpetuo delle sacre Scritture. Siccom'era di vivace e penetrante ingegno, e moltissimo esercitato nelle filosofiche specu-

lazioni, le quali se non altro aprono l'ingegno, e nelle legali altresì che affinano la memoria e il giudizio, perciò tali furono i suoi progressi, che s. *Bernardino* solea dire, che ciò che gli altri potevano intendere dopo lo studio di molti giorni, il *Capistrano* lo comprendeva dormendo; volendo far capire con ciò, che la velocità e chiarezza della sua mente gli risparmiavano quella fatica che è comune anche a' più grandi ingegni nell' applicarsi a qualche nuovo studio. Preso in tal modo il pieno possesso delle teologiche facoltà fu applicato a spargere la divina parola, e primieramente predicò a Siena, poi a Napoli, e in altre città di quel regno; dove chiamando a penitenza i peccatori, un gran numero di essi per mezzo suo a miglior vita si convertì. Narrasi che alla fine di un discorso ch' egli fece ad Aquila sulla vanità e sui pericoli di questo mondo, le donne gli recarono i loro abbigliamenti coll' altre cose che state erano tante volte occasione di peccato per esse, e per altrui, e che que' fregi furono gettati al fuoco. Molti eretici ancora e scismatici aprirono gli occhi alla luce della verità, e convinti dal Santo de' loro errori, ritornarono al seno della Chiesa cattolica. Nè ciò potea tornare altrimenti. Pieno com' era di Dio, ei possedeva lo spirito di compunzione ed il dono delle lagrime in sì alto grado, che tutti quelli che conversavano con lui ne erano maravigliati.

Commoveva i peccatori più indurati, inspirava loro il timore dei giudizii di Dio e destava in essi tale abborrimento delle colpe che aveano commesse che diveniano poscia seguaci veri del santo Vangelo.

Nel 1427 fu accusato s. *Bernardino* da Siena al sommo Pontefice *Martino* V, come se la dottrina di lui in alcune cose, e specialmente nel proporre alla venerazione del popolo l'immagine del nome di Gesù, fosse contraria alla dottrina della Chiesa. Il nostro Santo, che allora predicava in Napoli, si recò subito a Roma; e con tale facondia e sodezza di ragioni difese la causa del suo insigne maestro, che ne riportò compiuta vittoria: imperocchè reso pago il Pontefice e venuto in chiaro della maniera salutare di cui i Padri dell'osservanza si servivano di questa divozione, la confermò, e ne premiò con lode e con benedizione san *Bernardino* ch'erane il propagatore, e s. *Giovanni* che ne era il difensore (1).

---

(1) Ci sia lecito di riflettere quanto mirabili sono le strade del Signore, e con quali maniere vada egli disponendo nella sua Chiesa i beni, per produrne degli altri, e sempre maggiori. Nel 1427 s. *Bernardino* fu accusato come colpevole di dare encomii eccessivi al nome di Gesù, e d'introdurre negli animi del volgo l'idolatria di pochi caratteri dipinti sopra una tavoletta ch'ei portava seco, decorata con questo santissimo nome; e cent'anni dopo, cioè nel 1527, s. *Ignazio Lojola*

Benchè fosser note al Pontefice le rare qualità di *Giovanni*, ebbe allora occasione di conoscerlo eziandio di presenza, e di farsi ognor più persuaso delle sue eminenti virtù. Credono alcuni ch'egli avesse in animo d'adoprarlo in cose di gran rilievo, ma nel 1430 ei morì, e gli successe *Eugenio* IV, il quale consapevole di quanto poteva dal *Capistrano* promettersi, gli commise di procurare una presta e durevole riforma al monastero di san *Guglielmo*, in cui le monache dell' ordine di santa *Chiara* erano in concetto di disciplina alquanto rilassata; poi mandollo a Venezia in compagnia di san *Lorenzo Giustiniani* ad esaminare la condotta de' Gesuati, accusati non solo di scandalosa libertà, ma anche di sospetto d'eresia. Notabilissime son le parole usate dal santo Padre nel dare al *Capistrano* questa dilicata incumbenza. «Abbiamo stimato bene, dic' egli al *Giustiniani*, mandarvi queste col

---

compì l'eroico disegno di fondare la Compagnia di Gesù, la qual a guisa di alta e robusta torre si elevò, e fu quell'argine fortissimo contro a' nemici della Chiesa cattolica, dal cui seno uscirono tanti forti campioni che sulla fronte recando espresso il nome di Gesù, si diffusero per tutto il mondo, e lo illustrarono colle verità della fede e lo accesero d'amor di Dio. Così compionsi i disegni del Signore, incomprensibili alle deboli menti umane, però ammirabili sempre, e sempre adorabili.

nostro diletto figliuolo *Giovanni da Capistrano*, a cui abbiamo commesso che debba assistervi nell' inquisizione che dee farsi nelle persone e nelle azioni di que' religiosi, giudicando cosa utilissima e sommamente propria a questo affare, dare a voi per compagno un uomo insigne per la santità della vita, per l' integrità della fama, per lo senno e per la dottrina, acciocchè col suo consiglio, e con la sua autorità veniate a notizia del vero, e possiate corregger costoro se rei, o assolverli se innocenti.» Giunto il Santo a Venezia, e ben esaminato qual fosse la vita, la dottrina, i costumi di que' Padri, trovò con sua edificazione e contento che le voci sparse contro di loro erano calunniose; e ch' essi erano osservanti del loro istituto, camminavano nelle vie del Signore, nè v' era in essi pur ombra di errore, avendoli trovati uniformi non solo nella credenza a ciò che professa la santa Chiesa cattolica, ma soggetti e ubbidienti ai Prelati ecclesiastici, e singolarmente al romano Pontefice, ed all' ecclesiastiche costituzioni.

Mentre il nostro Santo era occupato per quest' affare in Venezia, fu pregato dal Vescovo di Verona di venir a sparger in questa città il lume della divina parola; al che avendo egli aderito, vi predicò l' avvento con tal energia che caddevi infermo, nè potè portarsi al Concilio generale che si aperse in Ferrara

l'11 di gennajo del 1438 a cui era stato invitato. Andovvi però appena fu ristabilito in salute, e vi predicò: poscia recossi a Trento, dove riunì gli animi di que' cittadini in una stabile e mutua concordia, da cui per interessi loro privati erano, con grave loro danno, stati lontani. In seguito fece una corsa a Gerusalemme dove ristabilì la disciplina nel convento de' Padri destinati alla custodia de' luoghi santi; e tornato in Italia nel 1440 fu destinato dal sommo Pontefice alla grand' opera di finire lo scisma dell' Occidente, di cui durava ancora un avanzo, come ognun sa dalle Storie ecclesiastiche e civili di quell' età. Com' egli si comportasse in sì difficile affare presso il duca di Milano e quel di Borgogna basti a provarlo ciò solo, che fu da essi ricevuto non come legato apostolico, ma come un angelo di pace; e ch' essi rimovendosi dall' aderir che facevano ad *Amadeo* di Savoja dichiarato Papa dal conciliabolo di Basilea col nome di *Felice* V, si ottenne ivi a non molto di veder in pace la Chiesa con gaudio vero di tutto il mondo cattolico.

Lungo sarebbe il voler tutte partitamente descrivere le magnanime fruttuose imprese di questo gran Santo. Eletto due volte a Vicario generale del suo Ordine, esercitò quest' impiego per lo spazio di sei anni, e contribuì non poco a consolidare la riforma ch'era stata

stabilita da san *Bernardino* da Siena. Lo zelo e la saggezza di lui liberarono la Marca d'Ancona dalle turbolenze originate dai *Freroti*, e dai *Berochi* ch'erano un avanzo dei *Fraticelli*, condannati da *Bonifacio* VIII e *Giovanni* XXII al cominciamento del secolo XIV (1). Essendo agitate da intestina discordia diverse contrade dell'Alemagna l'imperatore *Federico* III e *Alberto* duca d'Austria fratello dell'imperatore pregarono il Papa di mandarvi il nostro Santo. Essi erano persuasi, e ben a ragione, che i

(1) *Fraticelli*, *Beghini* e *Begardi* si diceano in que' tempi coloro che rimanendo nel secolo professavano abito e vita religiosa, in uno stato di tutta abiezione e umiltà; però i *Beghini* e *Begardi* furono in origine oltramontani (Veggasi il T. III, p. 179), ma i *Fraticelli* nati sono in Italia. E siccome tra queste persone molte ve n'erano della terza regola di qualche ordine e specialmente di quello di s. *Francesco*, perciò fu dato sì a quelle che a queste il medesimo nome. Vuolsi tuttavia osservare che alcuni di costoro, apostati del lor ordine, unitisi con altri malvagi, cominciarono a dispregiare le apostoliche pontificie dichiarazioni della regola di s. *Francesco*, e caduti d'uno in altro errore commisero tanti e tali eccessi, che la setta loro fu più e più volte condannata come eretica, detestabile, e infame (V. *Heimeric. Director. Inquisitor.* Par. II, quæst. 38; s. *Antonino*, *Summ. Histor.*, part. III, tit. 24, c. 3 § 13, e 14; il *Baluz.* nel T. I, delle *Miscell.*, il *Rainaldi* negli *Annali Eccl.* ad ann. 1297, 1317, 1318, 1331 ec.; e soprattutto le autorevoli Bolle dei sommi Pontefici sopra lodati).

suoi discorsi e i suoi esempli avrebbero colà ristabilito i costumi e la sana dottrina. Quindi ei traversò lo Stato veneto, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo, la Baviera e l'Austria spandendo per tutto il buon odore delle sue esimie virtù. Predicava in tutti i luoghi ne' quali la sua presenza era necessaria, e vi faceva grandissimi frutti. Parlava latino, e i suoi discorsi venivano poscia spiegati alle persone che non intendevano questa lingua. Le sue fatiche furono seguite dallo stesso successo nella Boemia, nella Polonia, nell'Ungheria. Convertì quattromila Ussiti nella Moravia, e in conseguenza di un discorso da lui fatto in Boemia sopra il giudizio finale più di cento giovani abbracciarono la vita religiosa, e massime nell'Ordine di s. *Francesco*. Per ogni dove risuonava il suo nome come d'uomo di gran santità; e innumerabili sono le pruove di venerazione ch'ei ricevette dagli Elettori, dai Principi, sopra tutto dai duchi di Baviera e di Sassonia, dal marchese di Brandeburgo, e dallo stesso imperatore, il quale assistette più volte a' suoi discorsi, e rimase maravigliato e compunto dalla sua eloquenza, dottrina, ed unzione.

L'ultima impresa in cui san *Giovanni* diè compimento alle apostoliche sue fatiche fu di unire in sacra lega i Principi cristiani della Germania, della Polonia e di altri paesi, a fine di far fronte all'armi turchesche che mo-

vevansi ad invadere tutta l'Europa, per innalzare la mezzaluna sulle torri di Vienna e di Roma, e distruggere il cristianesimo. Ognun sa che ai 29 di maggio del 1453 *Maometto* II s'impadronì di Costantinopoli con tagliare a pezzi *Costantino Paleologo* ultimo imperatore de' Greci e quarantamila Cristiani, profanando tutte le Chiese e commettendo i più orridi eccessi che in tali congiunture si usano dai barbari e dagl' infedeli. Per questa luttuosa catastrofe spirò l'impero greco, fondato 1122 anni prima da *Costantino* il grande; e sì vasta ruina seguì dinnanzi agli occhi dell' Europa, che ne fu spettatrice indolente, senza sfoderar pure una spada cristiana in soccorso di quegl' infelici, come agevolmente farsi potea. Trafitto per tal disastro il cuore d'ognuno, e quello principalmente di papa *Nicolò* V, s'accese più che mai il suo zelo; prima per ispegnere le guerre interne d'Italia, Germania e Ungheria; poi per determinare i principi cristiani a voltar l'armi contro il nemico comune; il qual divenuto baldanzoso ed audace avea fatto avanzare un formidabile esercito di cento ventimila combattenti, e messo l'assedio a Belgrado, fortissimo baluardo dell' Ungheria, minacciava d' assorbire quel regno, e poi distendere le sue conquiste nell' Occidente come avea fatto in Oriente. Adunque in Germania fu spedito dal Papa *Gio-*

vanni; ma mentr' ei colà si adoprava con gran calore, *Nicolò* V morì, e *Callisto* III succedutogli nel 1455, mostrandosi ancora più ardente del suo predecessore, gl' ingiunse di maneggiarsi collo stesso impegno manifestato fin allora. Egli però poichè vide l' infingardaggine con cui procedevano i Principi adunati nelle diete di Ratisbona, di Francfort, e di Cittanova; chiesto il beneplacito dal Pontefice, portossi in Ungheria, dov' era chiamato con vive istanze da que' magnati e signori ecclesiastici e secolari, e principalmente da *Giovanni Corvino* detto *Uniade*, che governava quel regno in nome dell' imperator *Ladislao*. Quivi giunto, vide non esserci tempo da perdere; perocchè il Danubio era omai coperto di navi turchesche d' una costruzione particolare, adatta a quel fiume, e tutte cariche di truppe munsulmane accostumate a vincere. Tuttavia non per questo si sgomentò, chè spediti prontamente molti corrieri per ogni dove avea egli persuasi e raccolti molti valorosi pronti a spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo. Appena che questi arrivarono; frattanto che l' *Uniade*, comandando una flotta di vascelli leggieri, assalì gl' infedeli e li vinse, egli animoso entrò nella fortezza e consolò gli assediati con opportuno soccorso. Poscia venuto assieme il *Capistrano* e il *Corvino* a consiglio, questi non sapea persuadersi che

la fortezza potesse resistere, e proponea ritirarsi, procurandosi lo scampo pel Danubio: ma il nostro Santo, al cui cuore parlava Iddio, francamente rispose: *Coraggio; il Signore può tutto.* Ciò detto i Turchi vennero impetuosi all'assalto, ed avean già superato il primo recinto con molta strage d'ambe le parti; ma il *Capistrano* inalberata la croce, alla testa di quattromila soldati, dopo averli esortati a vincere o morire, ripetendo loro queste parole, *Vittoria, Gesù, vittoria,* si scagliò coraggioso contro gl'infedeli ed ebbe il contento di veder i barbari precipitati dai bastioni della città, e tagliati a pezzi con orribile loro strage. *Maometto* tentò inutilmente di riunire le sue truppe: non solo fu costretto a ritirarsi, ma videsi scacciato dalle proprie trincee, occupate le sue batterie, rivolti i cannoni contro il suo esercito fuggitivo, uccisigli i migliori suoi combattenti, depredati i suoi padiglioni, e lui sforzato a volger le spalle da poco numero di rustici, poveri ed inesperti, non d'altro forti che della croce, sotto l'insegna della quale pugnavano.

In tutto il tempo del combattimento il sant'uomo, che appena poteva reggersi in piedi, per il peso degli anni, per le fatiche sofferte, per le penitenze e i digiuni che in que'giorni dell'assedio singolarmente usò con molta austerità, non fu veduto un momento in riposo: egli era per tutto; ora dove più ardeva la mi-

schia, animando i soldati, benedicendoli e facendo loro invocare il nome di Gesù; ora sulla cima della rocca per rimirare qual modo prendevano l'armi inimiche. L'*Uniade* che ben sapeva come si dee corrispondere all'assistenza divina, non tralasciò, insieme col governator de la piazza e coi migliori ufficiali, di esercitare e porre in opera tutte le regole dell'arte guerresca, e tutti gl'impeti del valore. La vittoria fu pienissima, e *Maometto* partissene disperato, restando trionfanti e, coll'ajuto di Dio, sicurati e gloriosi il *Capistrano* e l'*Uniade*.

Sopravvisse il Santo poco tempo a questa sua magnanima impresa. Il Signore chiamò a sè l'*Uniade* un mese e mezzo dopo; la cui morte servì come d'avviso al *Capistrano* esser giunta anco la fine de' giorni suoi. Infatti poich'ebbe assistito quel valoroso capitano nel passaggio che fece all'eternità, colto egli da lenta e mortal febbre accompagnata da continuo flusso, ritirossi a Villaco co' suoi compagni, dove dopo aver sofferti un mese intero con incomparabile mansuetudine e pazienza gl'incomodi d'una molestissima infermità, ridotto omai vicino alla meta, ricevette, prostrato ginocchioni sulla terra, il sacramento dell'Eucaristia; poi raccomandando l'osservanza ai suoi compagni, alzò gli occhi al cielo e li benedisse. Giunto agli estremi tenendo in mano il Crocifisso esclamò: *cupio dissolvi et esse*

cum Christo, e rasserenandosi tutto nel volto nel dire il cantico di *Salomone*: *nunc dimittis servuum tuum Domine*, spirò in età di anni 71 a' 23 d'ottobre del 1456 l'anima santa nelle mani degli Angeli che la portarono à godere la gloria eterna.

Fu il *Capistrano* di statura proporzionata, di complessione robusta, giocondo e vivace nel viso: di fronte era maestoso, l'occhio sereno, la capigliatura bionda e la voce era chiara, sonora e soave, franco il portamento, veloce il passo, e nel discorso e nel tratto aperto, nobile ed amoroso. I miracoli che Dio si degnò di operare in esaltazione del suo servo mossero il Pontefice *Leone* X ad approvare un officio in onor suo per la città di Capistrano e per la diocesi di Sulmona. *Alessandro* VIII lo beatificò nel 1690, e *Benedetto* XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione nel 1724.

I sinistri avvenimenti che il mondo chiama disgrazie sono non di rado effetti della divina misericordia per distaccare gli uomini dall'affetto disordinato e pernicioso delle cose terrene, e tirarli soavemente colla forza della sua grazia interiore al suo divino servizio ed all'acquisto dei beni eterni del cielo. Vedemmo ciò che avvenne al nostro Santo allorchè cadde prigioniero nelle mani de' suoi nemici, e che videsi abbandonato da tutti nella sua disavventura. Quest' apparente disgrazia fu il prin-

cipio del suo disinganno dalle mondane vanità; questa fu l'origine della sua conversione a Dio; questa il primo anello di quella catena di grazie che con tanta abbondanza ricevè dal Signore fino al possesso della beata eternità che ora gode, e che godrà sempre in cielo. Impariamo dunque anche noi a profittarne in vantaggio dell'anime nostre; e allorchè siamo percossi da qualche sinistro accidente, anzichè prorompere in impazienze e imprecazioni, come pur troppo fanno alcuni cattivi cristiani, umiliamoci sotto la mano di Dio, e preghiamlo che ne dia grazia di rassegnarci alla sua volontà, e di prender da essi motivo di conoscere l'instabilità delle cose umane e disprezzarle, di emendare i nostri costumi, e attendere seriamente alla santificazione dell'anime nostre, ed all'acquisto dei veri e sempiterni beni del cielo.

GIORNO XXIV DI OTTOBRE

S. FELICE

VESCOVO E MARTIRE (1)

Benchè più volte abbiam ricordato l'iniquo decreto di *Diocleziano* con cui comandava

(1) I martirologi di *Usuardo*, *Adone* e il romano ricordano questo Santo ai 24 d'ottobre, e gli Atti del suo martirio riportati dal *Surio*, dal *Baronio* negli Annali, dal d'*Achery*, dal *Baluzio* e da altri, sono reputati autorevolissimi, e tratti dagli Atti pubblici fatti per la condanna di lui. Vero è che non tutte le copie sino a noi pervenute sono onninamente uguali: alcune danno gli Atti più brevi, altre più lunghi; ma ciò nulla toglie che le une e le altre non sieno sincere, e che lor non debbasi piena fede; procedendo tal varietà dai molti copisti che le eseguirono. Il *Tillemont*, recandone un compendio, scrive: *nous nous servirons principalement de l'édition de Baronius, comme de la plus authentique: mais comme elle paroit un peu abregée, nous tirerons des autres ce qui peut servir à l'éclarcir* (Mem. Eccl., T. V, p. 202), e il *Morcelli*, neppur dubitando della loro autorità, ne ha tratto un bell'articolo, con cui ha decorato l'*Africa Christiana* (T. II, p. 184). Sulle lor tracce movendoci, abbiamo scritto noi pure quanto qui ne arrechiamo.

Digitized by Google

che si consegnassero, e s'abbruciassero le sante Scritture, e tutti i libri appartenenti alla religione cristiana, non possiam tuttavia dispensarci dal favellarne di nuovo; perocchè fu esso cagione di assaissimo accrescere il numero degli Eroi della fede. Per verità quel decreto era l'insulto più spregiativo e sacrilego che far si potesse delle superne verità da Dio rivelate, ed era un trattare gli scritti che tali auguste verità contenevano come i più infami libelli. Dunque ognun vede che niun cristiano potea dare ai gentili i libri santi per essere vilipesi con sì fatta indegnità; e se vi furono alcuni che per debolezza o viltà caddero in questo errore gravissimo, questi furono anche risguardati come apostati del cristianesimo, e chiamati traditori, nome spiegante cotesto loro particolare delitto, proprio della loro apostasia. Sventuratamente tra i vili ed i traditori si trovarono anche alcuni ecclesiastici; e s. *Ottato Milevitano* con sì tristi colori dipinge la loro iniquità che non possiam dispensarci dal riferire le sue parole(1): *ipsi apices*, dic'egli, *et principes omnium aliqui episcopi illis temporibus ut damno æternæ vitæ, istius incertæ lucis brevissimas moras compararent, instrumenta divinæ legis impie tradiderunt. Ex quibus erant Donatus Masculitanus, Victor Russicadensis,*

(1) De Schism. Donatist., lib. I, c. 13.

Marinus ab aquis Tibilitanis, Donatus Calamensis, et homicida Purpurius Limatensis. Ma se vi furono di questi indegni ministri del Signore, moltissimi altri per gloria del nome suo, e per onore della Chiesa elessero di morire gloriosamente, piuttosto che contaminarsi di un sì enorme sacrilegio. Uno de' primi che diè la sua vita per sì bella cagione fu san *Felice* vescovo di Tibiura nella provincia proconsolare dell'Africa.

Era egli un sant'uomo, nato verso l'anno del Signore 247, e fin dall'infanzia era stato educato secondo i principii della religione cristiana. Non abbiamo contezza delle sue azioni particolari, ma dubitar non possiamo ch'ei condotta non avesse una vita innocente, tutta dedita alla pietà, poichè fu riputato degno di ascendere all'episcopato, in tempi ne' quali per consueto non sollevavasi a quest'eminente dignità se non persone di un merito insigne. Trovavasi già da qualche tempo vescovo di Tibiura quando il 5 giugno dell'anno 303 fu ivi pubblicato l'editto di *Diocleziano* contro i Cristiani. *Magniliano*, curatore della città (1) in

(1) *Tunc Magnilianus curator jussit ad se perduci seniores plebis eodem die* leggesi negli atti del nostro Santo; ed un curatore d'una città della Frigia vedemmo nella vita di s. *Adauco* (T. II, p. 227); un curatore della città di Alessandria è negli atti de' ss. *Didimo* e *Teodora* presso il *Ruinart* (p. 357); un altro negli atti Greci

adempimento de' cesarei comandi ordinò che fossero chiamati dinanzi a lui i preti ed il vescovo de' cristiani. *Felice* era in quel giorno ito a Cartagine per un affare di molta importanza, perciò vi comparvero *Apro* prete, e *Ciro* e *Vitale* lettori, a' quali avendo il Curatore ingiunto di consegnar tosto i libri delle divine Scritture, essi risposero che non li avevano, ma stavano presso il Vescovo: e quegli allora: dunque resterete voi in arresto, e ben guardati da' miei ministri sinchè rendiate ragione dei libri e delle azioni vostre ad *Anulino* proconsole. Cosa poscia di loro avvenisse noi nol sappiamo; bensì ci è noto che s. *Felice* poich' ebbe terminato l'affar suo in Cartagine, tornò la mattina seguente a Tibiura, e che non punto commosso dalla persecuzione ivi eccitata, andò alla sua residenza, pienamente persuaso dell'obbligo in cui era di dare al suo gregge l'esempio dell'amore che debbesi avere per la verità, e di animarlo col suo coraggio e col suo zelo a difenderla a costo della vita medesima.

Non appena *Magniliano* seppe che *Felice* era tornato in città mandò un suo ufficiale a

---

de' ss. *Teodulo* ed *Agatopo* ne' Bollandisti (T. I, april., p. XLII). Veggasi intorno agli attributi ed alle incumbenze di questi curatori ciò che abbiam detto nel T. II, al loco citato.

chiamarlo, e quando fu al suo cospetto gl' ingiunse di consegnargli subito i sacri libri e qualunque altra carta o scrittura che avesse; a cui egli rispose: *io ho le sacre Scritture ma non posso darvele:* e quegli a lui: e non sai tu che più vale il comando dell' imperatore, che le tue parole e il tuo non volere? dammi, ti dico, cotesti libri che io debbo abbruciarli, se non vuoi soggiacere a castighi gravissimi. E *Felice: voglio esser piuttosto bruciato vivo, che tradire e disperdere le Scritture divine. Il principal mio dovere è d'obbidire innanzi tratto a Dio, il cui comando vale assai più che quello di qualunque imperatore, e che deesi preporre mai sempre a tutti i voleri degli uomini, ed ad ogni cosa.* Vedendo *Magniliano* che nulla per allora ottenere potea, sperando di vincerlo quando che fosse, gli diè tempo a pensare a quanto comandato gli avea, e fra tre giorni dargli risposta.

Venuto il terzo dì, fu ricondotto il Martire alla presenza di *Magniliano*; e richiesto come avesse pensato, e cosa deliberato; s. *Felice* senza punto scomporsi: *io confermo*, rispose, *tutto ciò che ti dissi l'altro dì, e che dirò sempre, e confermerò il medesimo anche innanzi al Proconsole.* Dunque, rispose *Magniliano*, quanto prima vi andrai, ed a lui renderai ragione de' fatti tuoi. Indi consegnollo a *Vincenzio Celsino* decurione della città perchè lo tradu-

cesse a Cartagine al tribunale supremo di chi reggea la provincia.

Era allora proconsole in Africa quel *Cornelio Anulino* di cui abbiam fatto altrove menzione (1), e che mostrammo quanto fosse acerrimo persecutor de' Cristiani. Partì *Felice* da Tibiura il 24 di giugno; e giunto a Cartagine così avvinto com'era fu condotto in prigione. All'indomani venn' egli presentato al Legato del proconsole, il quale con irato volto gli chiese, perchè non avesse voluto consegnare le Scritture; e rispondendo egli che non avrebbele date mai, fu cacciato nel più cupo fondo della carcere a patir d'inedia e di fame. Abbiamo in alcune copie degli Atti, che il s. Vescovo nell'entrarvi disse: *Signore Iddio, creatore di tutte le cose, non mi abbandonate; poichè ora patisco per voi e per la vostra santa legge. Abbiate pietà di me, e ricevete il mio spirito.*

Passati quindici giorni fu il nostro Santo tratto di prigione, e senza toccargli le sue catene fu presentato ad *Anulino* alle quattr'ore di notte. Questi lo interrogò secondo il consueto, e veduta la sua fermezza e imperturbabilità ordinò che fosse menato al Prefetto del Pretorio, il qual volle che legato più strettamente, e carico di maggiori catene fosse im-

(1) V. T. VII, p. 204.

barcato e condotto per mare, all' imperatore *Massimiano*, che probabilmente era allora in Sicilia.

Salito sulla nave, e posto nell'ultimo fondo di quella, vi rimase quattro dì sotto de' cavalli che scalpitavano sul palco superiore, senza che dato mai gli fosse nè pane, nè acqua, sin che giunse ad Agrigenti, dove fu ricevuto con sommo giubilo dai fratelli cristiani di quella città: andò poscia a Catania, indi a Messina e a Tauromino, sempre accolto e ben veduto dai buoni fedeli. Passato finalmente lo stretto, o perchè l' imperatore avesse abbandonato, come credesi, la Sicilia: o perchè avess' egli rimandato il Santo al Prefetto, certo è che *Felice* giunto a Venosa fu presentatato al Prefetto, il quale ordinò che sciolte gli fossero le catene, e poi gli domandò perchè non avesse consegnate quelle inutili carte, il trattenere e custodire le quali gli costava tanti affanni e travagli. Affè gli aggiunse io credo che tu non le abbia, e che però non possa darle. A cui *Felice* rispose: *io le scritture le ho, ma non posso, nè voglio dare, nè le darò mai.* Ciò udendo il Prefetto, comandò che fosse ucciso colla spada; in udire qual sentenza il glorioso soldato di Cristo sorridendo con gaudio esclamò: *Signore, vi ringrazio, perocchè vi siete degnato di liberarmi finalmente da ogni male.*

Il dì trenta d' agosto fu il santo Atleta con-

dotto al luogo della sua passione. Vuolsi che la luna fosse veduta in quel dì tinta e ricoperta di sangue. Che che ne sia, poichè *Felice* fu al luogo del supplizio, alzando gli occhi al cielo con voce chiara e sonora disse: *Eterno Iddio vi ringrazio: sono vissuto in questo secolo cinquantasei anni, ho sempre custodita la verginità, ho osservato gli evangelici precetti, ho predicato la fede e la verità. Gesù Cristo Signore e Dio del cielo e della terra, che siete e regnate in eterno, volentieri piego il collo sotto la spada del carnefice, ed offerisco tutto me stesso a voi in sacrificio.* Finita la qual preghiera, fu decollato, e l'anima sua volò al cielo a ricevere la immarcessibile palma della gloria eterna.

I buoni fedeli di Venosa, veduta la fortezza e magnanimità del nostro eroe, e di altri valorosi campioni che diedero il sangue e la vita per la cristiana fede, non appena poterono alquanto respirare dalla persecuzione di *Diocleziano* e *Massimiano*, eressero una Chiesa sulla tomba del Martire, che prese poscia il nome di s. *Pietro d'Alvento*, e che si pretende sia l'antichissima cattedrale di quella città prima che *Pirro di Baucio*, signor di Venosa, erigesse quella molto più grandiosa che ora si vede, e dove celebrasi ogni anno la festa di s. *Felice* con divota solennità.

GIORNO XXV DI OTTOBRE

S. GAUDENZIO

VESCOVO DI BRESCIA (1)

Abbiam detto altra volta che la scarsezza delle notizie intorno ai Prelati Bresciani in niuna parte riesce tanto increscevole e disgustosa

(1) Gran numero di Scrittori son ricordati dal *Faini* nel martirologio Bresciano, a p. 137, che favellano di questo insigne vescovo di quella Chiesa; tutti però anteriori all'anno 1664 in cui egli pubblicò l' erudita sua fatica. Tuttavia non pochi e di gran voce nella storia letteraria ecclesiastica parlarono di s. *Gaudenzio* anche dopo il *Faini*, e tra questi vuolsi ricordare il *Cave*, Ist. Lett., T. I, p. 282; il *Tillemont*, Mem. Eccles., T. X, p. 581; il *Ceillier*, T. X, p. 517, e principalmente il *Gradenigo* nella *Brixia sacra*, p. 51, e il *Gagliardi* nella *Collectio Veterum Patrum Brixianæ Ecclesiæ*, ove riproducendo con sana critica, e scelta erudizione le Opere di san *Gaudenzio*, vi ha premesso una dotta prefazione, con cui mette nella miglior luce i meriti sommi di questo Vescovo, e le sue esimie virtù. Noi giovandoci de' suoi studi, e di quelli degli Agiografi più recenti e approvati ne offriamo al pio nostro lettore un breve compendio.

S. GAUDENZIO

Vescovo di Brescia

Digitized by Google

Digitized by Google

quanto in quelli che vissero ne' primi secoli della Chiesa. Ivi è specialmente dove sarebbe prezioso l'averne una storia compiuta. Son essi tutti santi, e potendo conoscere d'ognuno partitamente le ammirabili qualità, averemmo altrettanti modelli della vita episcopale, ed uno specchio fulgidissimo da cui trarrebbero lumi eccellenti i pastori primarii e secondarii del mondo cattolico pel governo del loro gregge. Oltracciò grande splendore se ne accrescerebbe a quella Chiesa. Son essi in numero così grande, che dopo Roma e Milano forse niun'altra città d'Italia ne può mostrare l'eguale. Le loro egregie doti, l'eminenti loro virtù, le loro gloriose opere, le fatiche apostoliche, i travagli sofferti sarebbero altrettanti veri giojelli da ornarne quella vasta diocesi, quel dotto clero, quella illustre città. Se però di *Clateo* e *Viatore* poco sappiamo, se scarse notizie ci pervennero di *Latino* e di *Apollonio* (1), scarsissime di *Ursicino* e *Faustino*, un proficuo barlume di storia verace, cominciammo a raccogliere dagli aurei scritti di s. *Filastro* (2) e alquanto più ne troviamo sulle geste di s. *Gaudenzio* vescovo VIII di Brescia, di cui quest'oggi colà ed altrove si fa gloriosa commemorazione. Ci è quindi

(1) V. T. III, p. 568, e T. VII, p. 187.
(2) V. T. VII, p. 423.

carissimo di rinvergare quanto di sè ci narra egli stesso nelle applaudite sue opere e quanto leggesi in più altri antichi e moderni scrittori.

Ch'ei fosse nativo di Brescia e di ragguardevole famiglia, di leggieri ce ne persuadiamo, primieramente per l'epigrafi tuttora esistenti che ricordano i *Gaudenzi* bresciani, dandoci contezza d'un *Cornelio Gaudenzio* conte e correttore della Venezia e dell'Istria (1), e di un altro *Gaudenzio* marito di *Lorenia Venusta* (2) i quali poteano benissimo aver avuto attenenza con esso lui. Di poi ce ne persuade il sapere ch'egli qualificò *urbem notram* (3), cioè sua quella città, e ch'ebbe domestichezza con *Benivolo* decurione della medesima (4): sappiamo inoltre che fin da' più teneri anni fu affidato

---

(1) Quest' epigrafe che è duplicata, e si conserva in quel patrio Museo dice: COR*nelius* · GAVDENTIVS · V*ir* · P*erfectissimus* · COM*es* · ET · CORR*ector* · VENe*tiarum* · ET · HISTR*iæ* · CVRAVIT ·

(2) Trovasi a Toscolano terra della Provincia bresciana, e dice: D*iis* · M*anibus* · LORENIAE · VENVSTAE · CONIVGI · SANCTISSIMAE · INCOMPARABILI · QVAE · VIXIT · ANNOS · XXIII · M*enses* · VIII · GAVDENTIVS · MARITVS · BENEMERENTI. Essa è gentilesca e ben più antica de'tempi di san *Gaudenzio*. Nulla osta però che ai discendenti di questo *Gaudenzio* possa aver appartenuto e il *Cornelio* testè nominato e il Prelato bresciano.

(3) *Præfat. ad Benivol.*

(4) Veggasi il T. IV a pag. 167.

alle cure di s. *Filastrio* vescovo bresciano, sotto la cui disciplina crebbe non meno alle lettere, e alle scienze che alla soda, verace pietà. Chiamandosi egli stesso, nell'annoverar le generose fatiche con cui quell'insigne Pastore avea coltivata la Bresciana Chiesa, *partem ejus operis minimam*, vuol farci chiaramente intendere ch'era parte egli pure dell'ovile di lui, e quindi cittadino bresciano (1).

Giunto a quell'età perigliosa in cui le passioni si accendono, e perciò senza l'ajuto speciale di Dio, difficile torna il conservare la purità de' costumi, ei colla frequenza della Chiesa e de' sacramenti, colla continua orazione, coi digiuni, colla macerazione di sè medesimo diè segno di quanto cara gli fosse quella fede in cui era nato. Dalla quale poscia derivò in lui l'obbedienza alle voci divine, il continuo studio nelle materie spettanti alla nostra santissima religione, e quella vera non affettata modestia, quella mansuetudine, dolcezza, carità che a tutti rendevanlo amabilissimo e caro. E perchè sì belle virtù non poteano non attrarre sopra di lui gli sguardi e l'ammirazione di ognuno vedendosi egli troppo stimato ed applaudito da' suoi cittadini con pericolo della sua umiltà, stimò di doversi almeno per qualche tempo allontanare dalla patria, e far un

(1) *Sermo de Philastrio.*

viaggio in Oriente per visitare i luoghi più venerandi e più celebri di quelle parti, e vedere cogli occhi proprii gli esemplari di santità, che fiorivano in quelle laure, e in que' cenobii celebratissimi. Fra le varie città che visitò fu a Cesarea di Cappadocia, dov' erano allora ancor fresche le memorie di s. *Basilio*, che con tanta gloria aveva governata quella Chiesa (1). Ivi conobbe due sue nipoti, le quali erano superiore di un monastero di sacre vergini, e da loro per l' alta stima che concepirono della sua santità, ottenne parte delle reliquie dei ss. Quaranta Martiri di Sebaste, che da esse si custodivano con gran diligenza e venerazione. Queste reliquie insieme con quelle di altri santi, da *Gaudenzio* raccolte in questo viaggio, furono poi da lui al suo ritorno in Brescia collocate in una Chiesa che fece edificare in memoria ed onore dei medesimi Santi (2).

---

(1) Vedi il T. VI, pag. 304, e seg.

(2) *Habemus ergo*, dice s. *Gaudenzio, et hos Quadraginta et prædictos decem Sanctos ex diversis terrarum partibus congregatos, unde hanc ipsam Basilicam eorum meritis dicatam* Concilium Sanctorum *noncupari oportere decernimus* (Collect. Vet. Patr. Brix. Eccl., p. 345). Sussiste ancora questa Basilica, non però quale fu costrutta dal santo Vescovo; perocchè fu essa consunta dal fuoco nel 1151; ma come venne di poi rifabbricata da' fondamenti. In quest' occasione, lasciato il

Mentre *Gaudenzio* era in Oriente, e probabilmente in Cesarea, venne a vacare la Chiesa di Brescia per la morte di s. *Filastrio*. Il clero, ed il popolo radunatosi per eleggere un successore, volse gli occhi verso di lui, quantunque lontano, ed in età verde ancora e immatura; considerandolo come il più atto a compensare la perdita, che avevano fatta del loro santo Pastore. Ma perchè prevedevano la sua ripugnanza in accettare tal dignità; nel tempo stesso che l'elessero per loro vescovo, giurarono tutti d'accordo di non voler altro vescovo, se non lui. A tal elezione, confermata con sì fatto giuramento, concorse l'assenso e l'approvazione di sant'*Ambrogio* vescovo di Milano e degli altri Vescovi della provincia, i quali per togliere ogni scampo a *Gaudenzio* di sottrarsi dal peso ingiuntogli, scrissero ai Vescovi dell'Oriente, ch'escludessero il Santo della comunione loro, se avesse ricusato di far ritorno in Italia (1). Nè furono

vetusto nome di *Concilium Sanctorum* prese quello di *sancti Joannis de Foris*. Ciò raccogliesi da un vecchio catalogo de' Vescovi bresciani, ove leggesi: *Theophilus eps qui jacet ad Concilia Sanctorum, in Ecclesia s. Johannis de Foris*. Fu essa tenuta e officiata per molti secoli da' Canonici regolari di san *Salvadore*; ora è parrocchia prepositurale, e sotto la medesima chi scrive ebbe la bella sorte di nascere, e di ricevervi le salutari acque del santo battesimo.

(1) *Sed Beatus pater Ambrosius cæterique venerandi*

inutili simili straordinarie cautele, perocchè il Santo, ricevuto il decreto della sua elezione, recatogli dai deputati della città di Brescia insieme con le lettere di s. *Ambrogio* e dei Vescovi, ne rimase così sorpreso e atterrito, che per farlo risolvere di ritornar in Italia, fu d'uopo che i Vescovi dell'Oriente lo minacciassero di scomunica. Dovette egli adunque, forzato da tali minacce, abbandonare l'Oriente, e restituirsi alla patria; ove furono necessarie nuove esortazioni e nuovi precetti di sant'*Ambrogio* e de' suoi compagni per espugnare le renitenze della sua umiltà.

Tutto ciò sappiamo da s. *Gaudenzio* medesimo pel sermone che recitò al suo popolo alla presenza di sant'*Ambrogio*, e degli altri Vescovi nel giorno della sua ordinazione. *Es-*

Antistites, sacramento quo temere vos ipsos obligastis, astricti, tales ad me epistolas vestra legatione miserunt, ut sine damno animæ meæ ultra jam resistere non valerem, dice il nostro Santo nel *Sermone de Ordinatione sui*; delle quali parole non pare che il *Baronio* abbia afferrato il vero senso: poichè scrivendo che i Vescovi si obbligarono con giuramento di non ammetter altri fuorchè *Gaudenzio* sulla Cattedra bresciana, non si avvide che le parole *sacramento quo temere vos ipsos obligastis*, si riferivano ai principali ed al popolo di Brescia a cui allora il nostro Santo parlava, e che li qualificava anche meglio colla legazione de' Bresciani che accenna subito dopo (V. il *Gagliardi*, l. c., p. 187, ed il *Gradenigo*, l. c., p. 52).

sendo io molto ben consapevole, dic'egli, *della mia imperizia, e riguardando colla dovuta modestia la mia età immatura pel sacerdozio, io chiedeva con ragione ai sommi sacerdoti, che mi fosse permesso di rimanermi in silenzio. Conciossiachè temo primieramente, che la divina parola non perda la sua forza nella mia bocca: ed in oltre mi arrossisco di non poter corrispondere all'idea, che voi avete della mia persona, e del mio talento. Però conoscendomi inetto a soddisfare al vostro desiderio, mi sono adoperato con tutte le forze, per non caricarmi di questo peso. Ma il beato padre* Ambrogio, *e gli altri venerabili Prelati, atteso ancora il giuramento, con cui vi voleste obbligare, m'inviarono tali lettere per mezzo dei vostri legati, che non potei fare una più lunga resistenza senza danno dell'anima mia; tanto più che i Vescovi dell'Oriente mi minacciarono di non ammettermi alla loro comunione, se io più differiva il mio ritorno. Trovandomi adunque in tali strettezze, mi è convenuto cedere all'autorità de' Santi, che qui presenti mi ascoltano, ed accettare la dignità del sommo sacerdozio, benchè privo di merito, ed in un'età meno idonea, nè matura per la dottrina.*

Così parlava, e così credeva sinceramente di sè medesimo il s. Prelato, a cui la modestia nascondeva i preclarissimi doni dei quali il Signore l'aveva arricchito. Se non che gli ef-

fetti fecero prestamente conoscere, quanto fosse fondata la stima, ed il concetto che di lui si aveva. Perocchè egli governò il popolo a sè commesso con una singolare prudenza e vigilanza; e si applicò con uno zelo indefesso, e con ardentissima carità a sovvenire ai bisogni, ed a porgere i convenienti rimedii alle infermità spirituali del suo amato gregge. Al quale dispensava continuamente il pane della parola di Dio; ed i suoi sermoni, benchè scritti con molta semplicità, erano però sì ripieni di celeste dottrina, che quando predicava, vi era chi li scriveva; comecchè ciò si facesse all'insaputa di lui che non mai l'avrebbe permesso. Infatti allorchè ne fu fatto consapevole, ne provò gran rammarico: perchè quanto egli era diligente ed assiduo nel nutrire il suo popolo della divina parola; altrettanto abborriva ogni sorta di stima e di applauso, che gli poteva conciliare la pubblicazione dei suoi discorsi.

Ciò non ostante, ci fu un' occasione in cui non potè esimersi dal comunicare alcuni sermoni a quel decurione bresciano di cui abbiam già fatto menzione (1), e la cui mercè gli scritti di s. *Gaudenzio* sono pervenuti fino a noi. Era questi *Benivolo* confessore illustre di G. C., il quale piuttosto che scrivere, o dettare

(1) V. il T. IV, p. 167, e in questo Tomo a p. 568.

una legge ingiusta in favore degli ariani, come voleva l'imperatrice *Giustina* madre di *Valentiniano* il giovane, elesse di rinunziare la carica di minutante, che godeva nella corte imperiale, e di abbandonare ogni speranza di più grandi onori per la verità e la giustizia. D'allora in poi erasi ritirato a Brescia sua patria, per ivi condurre una vita privata e lontana da' tumulti e dagli imbarazzi delle mondane grandezze. Era assiduo nel frequentare la Chiese e nell'udire con suo gran piacere e profitto le prediche del suo santo Pastore. Ma essendosi trovato una volta afflitto da una grave infermità che gl'impedì di assistere ai divini ufficii nella solennità della Pasqua; pregò con grande istanza s. *Gaudenzio* di volergli dar copia de' suoi discorsi fatti nelle vigilie, e negli otto giorni di detta solennità, acciocchè servissero di nutrimento, e di consolazione all'anima sua. Per compiacere sì degna persona e sì amabile, vinse il Santo la ripugnanza che aveva di comunicare in iscritto le sue omelie; quindi gli inviò non solamente i dieci sermoni recitati al popolo nelle prefate occasioni, ma vi aggiunse ancora altri brevi trattati sopra alcuni testi del Vangelo, dai quali apparisce quanta fosse la pietà, e come profonda la scienza del nostro Santo nelle divine Scritture.

Giova però osservare che se i dieci Sermoni

pasquali anzidetti furono dal nostro Santo recitati al suo popolo in Chiesa, altri quattro che versano sopra alcuni passi del Vangelo, ed un quinto intorno ai martiri Maccabei credesi che sieno stati da lui detti nella casa dello stesso *Benivolo*; ove probabilmente molti fedeli si adunavano. Dal che si appara il buon costume de' cristiani ricchi di quell' età, i quali non isciupavano il tempo in gozzoviglie, mormorazioni e giuochi, e discorsi inutili, per non dire indecenti e scandalosi, come talvolta avviene oggidì, ma impiegavano le veglie notturne in santi e fruttuosi ragionamenti, intertenendosi nello studio delle divine Scritture, e nelle pratiche di pietà. Oltr' a ciò appariamo che non isdegnavano d' intervenire a que' convegni anche i Vescovi, affinchè più copioso fosse il frutto delle apostoliche loro fatiche. E per verità di qual efficacia non dovea essere il favellare d'un santo Prelato fra quelle mura, per così dire, domestiche, e l' udirlo parlare della carità, e mostrare quanto sia disdicevole l'abbandonare i poveri, che son le membra sofferenti di Gesù Cristo, allorchè languiscono di miseria e di fame? Di quanta utilità l'udirlo inculcar la necessità di schifare il peccato e la somma cura che deesi avere di fuggire i banchetti accompagnati da danze e da musica? «Le case, diceva *Gaudenzio*, in cui avvengono tali abusi,

rinchiudono il pericolo dei teatri. Bandiscasi da esse tutto ciò che sa della pompa del demonio. Vi si dee praticar l'umiltà, l'ospitalità, e santificarle di continuo col canto de' salmi e degl' inni spirituali. La parola di Dio e la croce, segno venerando del nostro Signor Gesù Cristo, sieno sempre nei nostri cuori, nella nostra bocca, in tutte le nostre azioni: questi caratteri distintivi del cristiano ci facciano altrui conoscere a mensa, al bagno, quando usciamo e quando rientriamo nel dolore e nella gioja. Se tali ragionamenti si tenessero di frequente da coloro che tanto amano passar le ore nelle veglie e ne' crocchii notturni, forse vedremmo anche a' dì nostri migliorati i costumi, e introdursi maggior fervore nelle pratiche di pietà.

Non solamente l'egregio nostro Prelato s'impiegò nel servizio della sua greggia, ma fu eziandio adoprato per li bisogni della Chiesa universale, e specialmente nella causa di s. *Giovanni Grisostomo*, perseguitato ingiustamente, come altrove narrammo, da *Teofilo* patriarca di Alessandria, e da altri Vescovi dell'Oriente, e mandato in esilio dall' imperatore *Arcadio* (1). Egli insieme con due Vescovi, e due preti della Chiesa romana fu inviato a Costantinopoli con lettere del Pontefice *Innocenzo* I, e di *Onorio*

(1) Vedi il T. I, pag. 578 e seg.

imperatore d'Occidente, fratello di *Arcadio*, acciocchè difendesse l'innocenza di san *Giovanni*, procurasse il sollecito suo ristabilimento nella sede episcopale di Gostantinopoli, e facesse sì, che si convocasse un Concilio generale nella città di Tessalonica, per trattare in esso, e rivedere e giudicare secondo i canoni questo affare. Tale deputazione però, per la prepotenza dei nemici di s. *Giovanni Grisostomo*, riuscì inutile, e costò molti travagli e patimenti a *Gaudenzio*. Primieramente fu impedito non meno a lui che a' suoi compagni di entrare in Costantinopoli, e di avere accesso all'imperatore *Arcadio*: poi furono loro tolte per forza le lettere che portavano: furono per più mesi rinchiusi in un miserabile castello della Tracia, e quivi in più maniere maltrattati e tormentati; ed alla fine rimandati mal in arnese sopra una nave sdruscita, e che faceva acqua da tutte le parti, con evidente pericolo di annegarsi per viaggio. Nulladimeno la divina provvidenza li assistè, e dispose, che navigando potessero cambiar nave, ed arrivare prosperamente in Italia. S. *Gaudenzio* in quest'occasione si acquistò il merito, ed il titolo di Confessore; perocchè con petto forte ed apostolico resistè alle inique pretensioni degli avversarii del *Grisostomo*, e costantemente ricusò di comunicare con *Attico*, il quale era stato intruso e collocato nella cattedra Costantinopolitana.

Malgrado l'esito infelice di questa legazione, le lodi e i ringraziamenti che il *Grisostomo* gli dà in una lettera che gli scrisse e che leggesi fra le opere di lui, mostrano la stima ch'ei facea della virtù di *Gaudenzio*, e quanto vantasse gli officii pe' quali si era mosso in suo pro, e che avrebbero avuto buon esito se non ne fosse stato iniquamente impedito. «Non ignoriamo pur una, dic'egli, delle vostre affettuose premure, e, benchè lontani, abbiamo presentissimo il vostro impegno, la vostra vigilanza, le sollecitudini, le fatiche da voi sostenute per la verità, e ve ne rendiamo i più vivi ringraziamenti. Dall'ardore della vostra carità non piccolo alleviamento riceviamo in questo nostro esilio; e mentre qui ne abbiamo le prove, sappiamo altresì che essa non si è punto allentata o per distanza di tempo o di luogo, ma ferma sempre e costante s'adopra in nostro favore. Perlocchè nuove grazie ve ne rendiamo, e vi preghiamo di perseverare nel vostro lodevole interessamento; stantechè voi ben sapete che si tratta la causa della Chiesa di Dio, e che dalle cure vostre può venir gran bene all'ovile cristiano.» Così scrive il *Grisostomo*, ma Dio dispose altrimenti del nostro Santo. Poich'ebbe lasciato Roma e fu di ritorno alla cara sua greggia, mentre avea ripigliate con grande zelo e fervore le pastorali sue fatiche, e tutto era

intento ad esercitarsi nello sparger la divina parola, e nella pratica delle più belle virtù, fu colto da fierissima malattia e terminò la sua laboriosa carriera con una santa morte, la quale più comunemente si crede accaduta intorno all'anno 410.

Le venerabili sue spoglie furono deposte nella Chiesa da lui edificata e denominata *Concilium Sanctorum*, detta oggidì di s. *Giovanni Evangelista*, dove tuttavia, unitamente a quelle di s. *Teofilo* e santa *Silvia*, si custodiscono con somma venerazione. Ci fa maraviglia che il dotto *Chatelain* abbia affermato non essere molto antico il culto prestato dai Bresciani a questo loro santo concittadino. Oltrecchè *Ramperto* fin dal secolo IX lo qualificò *venerabilis memoriæ*, unitamente agli altri santi Vescovi di quella città; nel Calendario bresciano del secolo XI, edito dal p. *Zaccaria* negli *Excursus litterarii per Italiam*, si legge: VIII *Kalendas Novembris Sanctorum Martyrum Crispini et Crispiniani et s. Gaudentii episcopi;* e in quello del secolo XIV *sancti Gaudentii episcopi Brixiæ*. Da ciò si vede che il culto di lui risale all'età più remote.

Ancorchè le virtù ammirabili di s. *Gaudenzio* offrano molti esempli degnissimi d'imitazione, d'una sola ci piace far cenno per ammaestramento del pio nostro lettore, ed è la bassa opinione ch'egli ebbe di sè, per cui

se *Benivolo* non lo avesse vivamente pregato di dargli i suoi sermoni, ei certamente non avrebbe mai permesso che venissero in luce. Da questa verace umiltà imparare dobbiamo a fuggire le lodi e gli applausi degli uomini come un veleno quanto soave all'umana superbia, altrettanto infesto e mortifero all'anime nostre. Lo Spirito Santo ci avverte di non lodare alcuno prima della sua morte: e ben a ragione, perlocchè oltre che ciò ci espone al pericolo d'invanirsi, e perdere il gran tesoro dell'umiltà (danno incalcolabile e da non mai deplorare abbastanza), ci mette anche in pericolo di affanni e guai temporali non lievi, nè reparabili. La gelosia, l'invidia, l'ira degli emuli sono figlie della soverchia lode che ci andiamo con tanto impegno e non di rado eziandio con bassezze e viltà procacciando. Sappiamo d'*Aristide* che veduto un certo, che scrivendo il condannava all'esilio, il domandò per qual delitto *Aristide* meritasse cotal pena, e n'ebbe risposta ch'egli non conosceva costui, ma che non piacevagli l'ambizione d'esser chiamato il giusto. La rovina di *Lucano* ebbe origine dalla sua troppa fama in poesia; e per lasciare i tempi greci e romani; quanti artefici e letterati, pittori e poeti singolarmente anche ne' tempi a noi più vicini capitaron male, non per altro che per essere troppo lodati! La umana malignità

in ogni tempo, e in ogni luogo fu sempre attiva persecutrice dell'altrui merito. Impariamo adunque da s. *Gaudenzio*, facciamo il maggior bene che per noi si può secondo il talento che da Dio ci fu dato, e la condizione in cui ci ha posto, ma non siamo delle lodi famelici, e persuadiamci che Dio solo dev'essere il discernitore de' nostri meriti, i quali essendo suoi doni, da lui solo dobbiamo anche aspettarne la ricompensa; non già vana e fugace, com'è quella che può dare il mondo, ma vera, solida ed eterna, che è quella che il Signore dispensa a' suoi eletti.

Digitized by Google

GIORNO XXVI DI OTTOBRE

S. LUCIANO E S. MARCIANO

MARTIRI (1)

A grand' esempio e conforto de' peccatori ci offre quest'oggi la Chiesa da meditare l'am-

(1) L'antico martirologio Geronimiano, e molt' altri antichi e moderni, ricordano al 26 d'ottobre i ss. *Luciano* e *Marciano* martiri di Nicomedia. Ma quel di Roma in luogo di *Marciano* nomina *Floro* e compagni: il che non toglie, anche a detta del *Baronio*, che *Luciano* non sia desso il testè nominato, e che *Marciano* non sia compreso fra' compagni ivi accennati, leggendosi nel vetusto martirologio di Lione: *Nicomediæ natalis Sanctorum Martyrum Marciani Flori et Luciani, qui tempore Decii imperatoris igni traditi sunt sub Sabino proconsule.* Gli Atti della loro passione, *quoique*, dice il *Tillemont* (Mem. Eccl.), *ils n' aient pas toute l'autorité des Actes originaux, neamoins l'histoire en est assez belle, et assez edificante pour en donner ici un abrégé* (T. III, p. 338). Ci fa maraviglia che il *Tillemont*, dotto e perito com' è nell'Ecclesiastica erudizione, dopo aver dato questo favorevole giudizio, trovi poi riprensibile in questi Atti l'espressione *loqueris quasi*

mirabile conversione de' santi *Luciano* e *Marciano*. Nati essi nelle tenebre del paganesimo, e cresciuti nella vita lubrica che avea per modello le gentilesche divinità, non pensavano che a soddisfare le vergognose loro passioni, non meno alla virtù contrarie che alla ragione. Oltracciò erano essi addetti alla magia, arte vana, prestigiosa, ingannatrice di chi la professa e di chi vi crede, mercè della quale cercavano di far contente le sfrenate lor voglie, facendosi sovvertitori d'ogni onesto costume con infami soperchierie (1). Dopo che

---

unus de insipientibus e dica che sente lo stile del *Metafraste*: *sent un peu le style de Metaphraste*; mentre a noi sembra ch' essa all'opposto sia scritturale, e presa dal libro di *Giobbe*, ov' è scritto: *tanquam una insipientium mulierum locuta es* (Job. II, v. 10). Certo che il *Ruinart* allogò questi Atti nella preziosa raccolta degli *Acta Martyrum sincera et selecta;* e certo è altresì che lor accresce molto d' autorità il sapere che l'originale caldaico fu scoperto dal dotto *Assemani*, e pubblicato negli *Acta Mart. Occid.* T. II, pag. 43. Dietro le tracce di questi uomini eruditissimi abbiamo noi pure steso questo compendio.

(1) Qual idea formare ci dobbiamo dell'arte magica fu da noi detto nel T. IX, a pag. 75 e seg. Qui solo aggiugniamo che i professori di essa sono la peggior ribaldaglia del mondo, e che come tali furon sempre esiliati da tutti i paesi, esecrati da tutti i popoli, puniti da tutte le leggi con pene orrende. Veggasi dunque qual trionfo oprò la grazia divina facendo di *Luciano* e *Marciano*, ribaldi di questo genere, due modelli di penitenza, due santi Martiri.

ebbero abusato co' loro asserti incantesimi della credulità di molti gentili, si posero in cuore, di pervertire eziandio una giovinetta cristiana gran serva di Dio, di costumi purissimi e tutta dedita alla pietà. Aveva ella ricusato ogni sposo mortale, e custodiva con sommo studio la sua verginità: era bellissima della persona, ma senza paragone più bella nell'anima sua. Non amava se non il Signore, e senza che altri, fuorchè Dio, di ciò l'ammaestrasse, a lui medesimo domandava con molto fervore e continuamente che si degnasse di sempre custodirla e difenderla. Duolci che nè lo scrittore degli Atti, nè verun altro antico o moderno abbiacene trasmesso il nome, e solo narrato che di lei fieramente s'accesero *Luciano* e *Marciano*, i quali cominciarono a cercar modo ch'ella consentisse loro al peccato. Ciascun può credere con quale orrore la virtuosa donzella udisse cotali proposizioni, e con qual forza le rigettasse: perlocchè conoscendo essi che per la molta virtù di lei, mai non verrebbero a fine dell'impudico loro divisamento, si rivolsero alle malefiche arti sperando con esse vincer l'animo della giovine e ottenere ciò che bramavano.

Male potremmo spiegare a parole con quanto ingegno e insistenza adopraronsi coloro, e come non risparmiarono voti, sacrificii, incantesimi, e sacrileghe deprecazioni alle bugiarde

loro divinità: ma tutto fu indarno contro di lei, che opponeva ai loro iniqui artifizii le insuperabili armi dell' orazione e della umiltà. Perlocchè fremendo essi di rabbia con sussurri e bestemmie fecero gli ultimi sforzi per pure costringere i loro Numi a dar loro qualche risposta. Ma, qual che ne fosse il modo, così permettendo Iddio, venne loro fatto intendere che in vano avrebbero cercato di pervertire quell' anima castissima, la qual conosceva il vero Dio. Essa conserva, fu lor detto, illibata la verginità in onore di G C. suo Signore e Dio, il qual fu crocifisso per la salute di tutti gli uomini. Egli la custodisce, e impedisce quanto mai possano fare i malvagi contro la serva sua.

Sorpresi *Luciano* e *Marciano* da tale o inspirazione o risposta che ricevettero, rimasero compresi d' orrore e spavento grandissimo, e dopo alcun tempo cominciarono a dirsi scambievolmente: « Questo Dio de' Cristiani è dunque potentissimo se vince non solamente tutte le arti e industrie nostre ma eziandio la potenza de' nostri Numi e dei demoni che noi invochiamo.» E procedendo d'uno in altro pensiero, lavorò loro nel cuore la grazia, e deliberarono di convertirsi al Signore, di temerlo e adorarlo; pienamente convinti ch' ei solo potrebbe più assai beneficarli e proteggerli che non tutti gli Dei fin allora per essi irragionevolmente adorati.

E siccome dove abbondò il peccato, ivi

par consueto, qualor vi concorra decisamente la volontà nostra, più abbonda la grazia e la misericordia del Signore, essi divenuti tant'altri da quelli che dianzi erano, recarono per mezzo della città i loro libri e i diabolici loro istrumenti, e li abbruciarono pubblicamente. Ognuno in veggendo queste cose rimaneane stupito. Ma eglino dicevano al popolo: *Il Signore ci ha aperti gli occhi, e ci ha tratti dalle tenebre nelle quali eravamo, conducendoci colla infinita sua misericordia alla vera luce. Quanto abbiam fatto fin qui fu vano, inutile, detestabile. Ora grazie al Signore conosciamo il vero Dio, e tutta in lui solo abbiamo riposta la nostra fiducia e la nostra speranza.* Ciò detto al cospetto di tutto il popolo, andarono cogli occhi bassi e col cuore compunto alla Chiesa, confessarono le loro colpe, ed essendo stati poscia appieno istruiti negli augusti misteri della nostra santissima Religione, ricevettero il battesimo, e si ritirarono in una solitudine, dove si applicarono a castigare e macerare i lor corpi, a piangere i mali e i peccati che avevano commesso; e sì fattamente attesero all'orazione, al digiuno, alle pratiche di pietà, che l'autore degli Atti loro certifica aver eglino costumato ristorarsi con solo pane ed acqua ogni terzo giorno; tanto erano penetrati dell'amore della penitenza (1).

(1) *Tertio quoque die nihil aliud quam panem et*

Poichè spesero alcun tempo in questi santi esercizii, uscirono dalla loro solitudine e in-

---

aquam accipiebant, leggesi negli Atti de' nostri Martiri; dal che appariamo come i più fervorosi cristiani de' primi secoli per osservare il digiuno si astenevano non solo dalle carni, da' pesci e da' latticini, ma eziandio dal vino. Infatti così praticava s. *Timoteo*, e perchè le sue continue rigidissime austerità avean posta a pericolo la sua vita, dovette s. *Paolo* prescrivergli: *noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates* (I ad Timoth., c. V, v. 23). Così costumò s. *Giacomo* primo vescovo di Gerusalemme; e san *Cirillo* Gerosolomitano dicea: *jejunamus a vino carnibusque abstinentes, non ea quasi abominationes aborrentes, sed mercedem expectantes, ut, dum sensibus grata contemnimus, spiritali cœlestique mensa fruamur, utque nunc seminantes cum lacrymis cum exultatione in venturo sæculo metamus* (Cateh. IV, illum., p. 23). Omettiamo altri passi luminosissimi di s. *Basilio* (Hom III, de jejun. n. 5), s. *Giovanni Grisostomo* (Hom. IV, ad pop. Ant. n. 6); e d' altri padri della Chiesa, e concludiamo colle parole di s. *Girolamo* molto adatte a correggere i rilassati costumi di certi Cristiani di questa nostra età. *Tantum tibi*, dic' egli a *Nepoziano*, *jejuniorum impone quantum ferre potes. Sint tibi pura, casta, simplicia, moderata et non superstitiosa jejunia. Quid prodest oleo non vesci, molestias difficultatesque quasdam ciborum quærere; caryias, piper, nuces, palmarum fructus, similam, mel, pistacia? Tota cultura hortorum vexatur, ut cibario non vescamur pane; et dum delicias sectamur, a regno cœlorum retrahimur. Audio præterea quosdam contra rerum hominumque naturam aquam*

trapresero con coraggio e vigore a predicare il Verbo Divino fatto uomo, ed a riprendere i gentili, facendo loro conoscere come erano involti nelle tenebre dell'ignoranza e in dannosissimi errori. Il popolo ciò udendo rimanevane assai maravigliato, e tutti dicevano: ecco coloro che prima c'insegnavano il culto degli Dei, e co'loro magici insegni ci facevano contenti de'nostri desiderii; ecco che

---

non bibere nec vesci pane; sed sorbitiunculas delicatas et contrita olera, betarumque succum non calice sorbere, sed concha. Proh pudor! non erubescimus istiusmodi ineptias nec tædet superstitionis! Insuper etiam famam abstinentiæ in deliciis quærimus. FORTISSIMUM JEJUNUM EST AQUA ET PANIS; *sed quia gloriam non habet, et omnes pane et aqua vivimus, quasi publicum et commune jejunium non putatur* (Ad Nepot. ep. 52 edit. Valars. n. 12). Qual rimprovero è mai questo della delicatezza de' nostri tempi! Chi oggidì pratica la zerofagia, ossia gli alimenti secchi, come noci, mandorle ed altre frutta con solo pane ed acqua? Affè ben pochi: pure anche a' tempi di s. *Girolamo*, e ne' primi secoli della Chiesa il lusso delle mense presso i Greci e i Romani era portato al colmo, come ci narrano *Ateneo*, *Orazio* e i loro commentatori (V. *Meursio*, De lucsu roman., c. 13, 14, 15). Ma non appena abbracciavano essi il cristianesimo, che infiammati dell' amore di Dio, e osservatori fedeli de' precetti e consigli evangelici s'avvezzavano all'anzi accennata maniera austera di vivere, e dopo aver offerto ai gentili un esempio luminoso di temperanza e astinenza in questa vita, ivano a goderne l'ineffabile premio nell' altra.

ora predicano quel Crocifisso il qual sempre aveano prima impugnato. Ma *Luciano* e *Marciano* animosamente rispondevano: *credete a noi, o fratelli, che se non avessimo conosciuto chiaramente che Gesù Cristo è il vero Dio non mai ci saremmo convertiti a lui; e però non temete, imitate il nostro esempio: convertitevi voi pure se volete salvarvi. Abbiate per fermo che chi non crede in Dio, in Gesù Cristo, chi non segue i sublimi precetti e consigli da lui datici nel santo Vangelo, irremissibilmente sarà dannato a soffrire pene acerbissime, e spasimi incomprensibili per tutta l'eternità. Non vedete! Egli ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose; egli dà la sanità e le infermità, la vita e la morte; convertitevi dunque a lui di vero cuore, e sarete lieti in questo mondo, beati nell'altro.* Queste parole tornavano molto efficaci, e il numero de' fedeli iva crescendo ognor più: se non che per comando dell' imperator *Decio* cominciossi ad aprire una sottile inquisizione contro chiunque professava il cristianesimo. In tale occasione i nostri penitenti, anzichè atterrirsi, più animosamente che mai si misero a predicare l' evangeliche verità: per la qual cosa i sacerdoti degl' idoli, e i loro aderenti più tenaci delle gentilesche superstizioni tumularono, e presi i Martiri li condussero al proconsole *Sabino*, acciocchè li punisse giusta il prescritto dalle leggi imperiali.

Come furono innanzi al Proconsole, questi disse a *Luciano*: come ti chiami? ed egli: *mi chiamo* Luciano = Qual condizione è la tua? = *Io sono stato per qualche tempo avverso alla veneranda legge cristiana, ma ora, comecchè indegno, professo questa legge e la insegno ad altrui* = Qual è l'ufficio tuo fra costoro, ond'abbia ad insegnare coteste leggi (1)? = *Non ho alcun ufficio, ma è dovere d'ogni uomo il procurare di ritrarre dagli errori e dal male i suoi fratelli; e chi lo adempie ne*

---

(1) *Quo ufficio fungeris ut sis prædicator?* leggesi negli Atti de' nostri Santi al n. 5. Dalla qual domanda apprendiamo che *Sabino* sapea molto bene qual fosse la disciplina de'Cristiani, appo i quali il predicare la parola divina era ufficio del Vescovo, e, di commissione del Vescovo, de' preti e de' diaconi ancora, non mai dei semplici laici. *Euntes prædicate*, disse Gesù Cristo agli Apostoli; e s. *Paolo* a *Timoteo*: *attende tibi et doctrinæ: hoc enim faciens, et te ipsum salvum facies et eos qui te audiunt.* Era quindi vietato ai laici il predicare nelle adunanze ecclesiastiche; ma non già in trattando co' gentili il procurarne la conversione, e il dimostrare la sacrilega follia del gentilesimo, l'evidenza della religione divina di Gesù Cristo e la necessità di seguire la dottrina evangelica. Questo era atto di virtù e di carità cristiana. *Mandavit Deus unicuique de proximo suo* (Eccl. 17, n. 12). Quindi è che anche san *Luciano* ottimamente rispose: *omni animæ consuetudo est lucrare fratrem suum de errore, quo et sibi conferat gratiam, et illum liberet de laqueis diabolicis* (Act. Sinc. n. 5).

ha merito per sè, e libera dai lacci del demonio chiunque prima seguiva le ingannevoli suggestioni di lui. Ciò udito, *Sabino* si volse a *Marciano*, e fattagli la medesima interrogazione intorno il nome e la sua condizione, questi rispose esser *Marciano* ed uom libero e adoratore del vero Dio. Ma chi vi ha tanto ingannati, soggiunse allora il Proconsole, sicchè abbiate voluto abbandonare le nostre venerande e vere Deità, dalle quali molti beni avete avuti per lo passato, e per opera delle quali eravate molto amati dal popolo? Non vedete ch' essendovi dati al culto ed alla legge d' un uomo morto e crocifisso, e così debole che non potè salvar sè medesimo, vi siete resi oggetto dell' esecrazione di ognuno? Eh! lasciate queste follie. Fate a mio modo se volete risparmiarvi i castighi che con tale procedimento vi meritate. *Marciano* rispose: *La grazia di conoscere il vero Dio, e divenirne veri adoratori l' ha a noi fatta quegli che si compiacque farla anche a s.* Paolo, *ch'essendo prima stato persecutore della Chiesa di Gesù Cristo, ne divenne poscia predicatore.* Olà! lo interruppe *Sabino*: cessate d' insistere: provvedete, vi dico, ai fatti vostri, e tornate alla religione di prima, e credete a me, che avrete favorevoli i numi, benevoli i principi, camparete la morte, e godrete una vita felice. *Oh stolto!* soggiunse allora *Marciano* più ani-

moso che mai. *Voi non sapete qual sia la gloria de' Cristiani: essa consiste nel dispregiare questa vita presente, che voi ingannato credete essere la sola vita. Avvene un'altra che è perpetua e felicissima; e piacesse pure al Signore, siccome noi desideriamo grandemente, ch' ei si degnasse di dare a voi pure una grazia simile a quella che ha fatto a noi: allora intendereste quale e quanto sia il nostro Dio, e quale e quanto bene egli renda a chi crede in lui e in lui confida.* Ma il Proconsole fattosi sdegnoso e irato nel volto: favole son queste che voi spacciate, lor disse, e siete ben pazzi pensando che alcuno voglia prestarvi credenza: fate a modo mio, vi replico per l'ultima volta: sacrificate agli Dei, ubbidite ai precetti degl' imperatori, e non istancate la mia sofferenza, nè irritatemi ulteriormente, se non volete ch' io vi faccia pentire, e vi assoggetti con vostro sommo danno ad esquisiti tormenti, e ad una morte crudelissima. Al che amendue risolutamente risposero: *noi già siamo pronti e fermissimi nel volere piuttosto sofferire qualunque supplizio tu voglia darci che mai rinnegare il vero e vivo Dio, per non essere condannati da lui al fuoco inestinguibile dell' inferno. Però fa pur ciò che vuoi, metti in opera quante arti sa mai adoprare la tua crudeltà: noi siamo immobili nel nostro proponimento. I tormenti che ne minacci sono guadagni per noi,*

è vita perpetua e felice è la morte che c' intimi volerci dare per man de' carnefici.

Allora *Sabino* vedendo la perseveranza immutabile dei santi Atleti profferì contro di loro questa crudele sentenza. Giacchè *Luciano* e *Marciano* hanno abbandonate le nostre leggi e sono passati alla vanissima religione dei Cristiani, e riconvenuti di ciò ed esortati da noi ad ubbidire ai comandi dei nostri invittissimi principi, ed a sacrificare agli Dei ed a salvarsi la vita, eglino hanno dispregiato ogni nostro consiglio, nè hanno voluto ascoltarci per niuna guisa: noi perciò comandiamo che sieno arsi vivi nel fuoco.

Udirono i soldati di Cristo con giubilo questa terribil sentenza, e benedissero la divina bontà che fatti li avesse degni di dar la vita loro per amor suo e in testimonio solenne della lor fede. Condotti al luogo del supplizio, levarono gli occhi al cielo e dissero: *a voi Gesù Cristo, unico Signor nostro, innalziamo, benchè insufficienti a farlo meritamente, inni di lode e di ringraziamento, perchè dopo averci ritratti dagli errori della gentilità, vi compiaceste di condurre noi miseri e indegnissimi peccatori a questa cara passione per gloria del vostro santo nome, e di farci così partecipi e compagni dei vostri Santi. A voi sia lode, a voi sia gloria, a voi sia raccomandata l'anima nostra.* Finita l'orazione i giustizieri appicca-

rono il fuoco alla catasta, e gl' invitti Atleti così compirono il loro combattimento e gloriosi volarono al cielo.

Grand' esempio la vita e la morte di questi Confessori di G. C. è per noi. Scandalezzaron essi, è vero, il prossimo co' lor perversi costumi, colle loro superstiziose malìe, colle sceleratissime iniquità: ma qual penitenza non ne fecer dappoi, qual coraggio, qual fermezza e costanza non mostrarono ancora per lavare con tutto il lor sangue le macchie contratte? Se i tempi in cui per divina bontà ci troviamo non ci offrono l' occasione di guadagnare la vita eterna col glorioso martirio, abbiamo almen salda nel cuore l' idea che se portammo in trionfo la vanità, l' immodestia, l'empietà servendo al demonio ed alle sregolate nostre passioni, dobbiamo innanzi tratto emendarcene, e come fece san *Paolo* che di persecutore e bestemmiatore di Cristo divenne gran predicatore del santo suo nome, così dobbiamo noi pure professare pubblicamente la pietà, la modestia, la divozione, e non vergognarci di edificare il prossimo col far a tutti vedere che se fummo peccatori, abbiam anche saputo rientrar in noi stessi e renderci degni del nome di cristiani, il qual formar dee la nostra gloria e la nostra felicità.

GIORNO XXVII DI OTTOBRE

BEATO ALFONSO RODRIGUES

COADJUTORE TEMPORALE FORMATO DELLA COMPAGNIA DI GESU' (1)

Il sommo Pontefice *Leone* XII di sempre cara e veneranda memoria, il 12 giugno 1825

(1) Il romano martirologio segna in questo giorno la festa di s. *Frumenzio* apostolo dell'Etiopia, *qui ibi primum captivus, deinde episcopus a sancto Athanasio ordinatus, Evangelium in ea provincia propagavit:* Quindi pressochè tutti gli Agiografi sotto questo giorno favellan di lui. Noi però trovammo acconcio narrare le ammirabili sue geste allorchè scrivemmo le notizie di s. *Atanasio*, e inutil sarebbe il ripetere in questo luogo il già detto, potendo il pio lettore rivedere il T. V, pag. 67 e seg. Quindi esponiamo invece le virtuose azioni d'un gran servo di Dio, vissuto in tempi a noi più vicini, e da pochi anni ascritto al novero de'Beati. Le notizie che lo risguardano trovansi esattamente raccolte, esaminate e approvate negli Atti della sua beatificazione, e nella vita che accuratamente ne scrisse il p. *Stanislao della Pace* della Compagnia di Gesù, e che fu pubblicata a Roma nel 1825.

ha promulgato il decreto di beatificazione del venerabile servo di Dio *Alfonso Rodrigues*. La condizione di lui, le vicende varie della sua vita, la mirabile sua conversione, e gli esempli stupendi di eminente virtù che offerse alla Spagna ove nacque e al mondo cattolico, degne ci pajono d'essere attentamente considerate a nostra edificazione e conforto. L'esempio di lui confonde quella moltitudine di Cristiani che negli obblighi del loro stato trovan pretesti per dispensarsi dal tendere alla perfezione. Essi non sanno che la loro corruzione e la loro dappocaggine suggeriscon loro sventuratamente sì fatti pretesti, e non veggono che ciò appunto che cagiona la loro perdita addiviene un mezzo di salute eterna per chi ha senso, e sollecitudine delle cose di Dio. Come fosse penetrato di questa verità il nostro Beato, come corrispondesse fedelmente alla grazia divina, come avesse cura di conservare nell'anima sua lo spirito di fervore e di orazione, come si esercitasse nella pratica d'ogni virtù, rendendosi degno di gloria eterna in cielo, e in terra dell'onor degli altari, da quanto brevemente accenneremo di leggieri ciascuno potrà conoscere.

Alfonso nacque in Segovia il 5 luglio del 1531 da *Diego Rodrigues* e da *Maria Gomez* mercanti di panni, onorati e stimatissimi nella lor patria. Non fu ingrato alla pia educazione che

gli diedero i suoi genitori, e fin da fanciullo oltr' essere ubbidiente, rispettoso, attento a' suoi doveri, e schivo d' ogni fanciullesco trattenimento, aveva una singolarissima divozione ad una sua immagine della Immacolata concessione di Maria santissima, ed era molto dedito ad altre pratiche di pietà.

Essendogli morto il padre mentre era ancor giovinetto, non potè attendere allo studio, ma dovette occuparsi delle cose domestiche; ed unito in matrimonio, santamente visse in questo stato e n'ebbe il frutto d'un figlio. Ma Iddio permise, ch' egli passasse per le più dure tribolazioni per condurlo ad uno stato più sublime. In poco tempo, per la malvagità de' corrispondenti e per l' avversità delle umane vicende, perdette le sue sostanze. La figlia sua già grandicella, venne a morte; e poco appresso nel fiore degli anni gli mancò la moglie, e sì restò egli solo col figlio in tenera età. Il nostro Beato nella sola fede che aveva in Dio e nel conforto de' santissimi sacramenti potè reggere a questi colpi. Egli offerì eziandio al Signore l'unica cosa che aveva al mondo, affinchè sciolto da ogni vincolo potesse libero intieramente dedicarsi a lui, e fu gradito il suo sagrifizio, perchè mortogli il figlio stesso, egli in età di 30 anni rinunziò alla sua professione, e incominciando nuova vita con una generale confessione, tutto si dedicò agli esercizii di pietà

ed alle pratiche di rigorosa penitenza, cominciando già fino d'allora a sollevare tutti i suoi pensieri al cielo, e a tenere la sua conversazione unicamente co' Santi. Il Signore però lo volle affatto tolto dal mondo per unirlo più strettamente a sè, e con una celeste visione chiamollo alla compagnia di Gesù, nella quale entrò in grado di fratello coadjutor temporale. Egli scelse tanto più volentieri questo grado abbietto per aver maggior motivo di esercitare la mortificazione e l'umiltà. Il demonio gli fece insidie, tentando di distorlo da questo stato per le insinuazioni d'un compagno, che, avendo ogni apparenza di pietà, il Beato non avrebbe saputo vincere, se Dio stesso, alla cui presenza essendosi con tutta l'effusion del suo cuore prostrato, non lo avesse rassodato nel santo suo divisamento. Già fino dal suo noviziato, che cominciò nella città di Valenza, egli mostrossi piuttosto veterano nelle vie del Signore, che principiante. Dopo sei mesi fu mandato al collegio di Majorica (nelle isole Baleari), dove fatti nel 1573 i primi voti semplici di povertà, castità ed obbedienza, e rinnovatili pubblicamente dodici anni appresso, dimorò quivi finchè visse, coronando quarantasette anni di vita religiosissima con una santissima morte.

Il suo vivere era una perfetta conformità alle regole del suo istituto, nelle quali egli riconoscea come la volontà di Dio. Nei primi suoi

pensieri che la mattina sollevava al Signore solea chiedergli quattro amori: amore verso Dio, alla santissima umanità di Gesù Cristo, alla santa Vergine, ed al prossimo ricomperato col sangue del divin Redentore. L'uffizio suo era quello di portinajo, e riconoscendosi a ciò da Dio destinato, pensava ad eseguire colla maggior esattezza i più minuti doveri. Se il superiore lo chiamava: *andiamo,* diceva, *a vedere ciò che il mio Signore vuole da me.* Il campanello della porta era per lui la voce di Dio; chiunque entrava od usciva era da lui riguardato come Dio medesimo, ed usava con essi prontezza, affabilità, riverenza come con Dio; e così ne pigliava le ambasciate e ne riceveva le risposte, e perciò condiva il suo parlare con essi di qualche buon sentimento spirituale. La recita del rosario e l'orazione mentale erano il suo continuo esercizio nel tempo che gli rimanea libero nel suo uffizio. Egli non sapea mai rimovere la mente da Dio; e nel pranzo stesso era sovente sì assorto, che il rettore fu costretto talvolta a mandargli ordine di cessarsi dal meditare, e di attendere a cibarsi siccome gli altri.

Egli era entrato nella Compagnia di Gesù per farsi santo, e non pensava però ad altro che ad acquistarsene tutte le virtù che potea. Cominciò da quella dell'umiltà; ed ogni dì sceglieva un'ora per esercitarsi nella cognizione del proprio nulla, e ne chiedea con effusione

di lagrime al Signore la grazia. Rivolgeva a sè le più ignominiose parole, ed era bramosissimo di udirle pure dagli altri, tanto che se ciò avveniva, ne mostrava sul volto una indicibile gioja, e tutte se le scrivea sulla carta, perchè l'amor proprio non gliele facesse dimenticare, e fra 'l giorno le andava assaporando leggendole. Niente gli era più soave delle umiliazioni che potesse ricevere dagli uomini, e nulla più odiato di que' momenti in cui sentiva dirsi qualche bene di lui. Era ingegnosissimo a trovar maniere di mortificarsi in ogni azione. Non concesse mai a sè medesimo un piacere o un sollievo il più lieve e più moderato, anzi di nulla più gioiva che o di quando gli si presentava l'occasione di mortificarsi, e che il superiore gli concedea d'innasprire da per sè stesso contro il suo corpo, quantunque affatto rifinito. Sebbene fosse di temperamento focoso, in trent'anni che esercitò l'uffizio di portinajo non si fece mai vedere alterato in volto, nè mai si lasciò sfuggire una parola d'impazienza o di disgusto. Ebbe talora da soffrire degli strapazzi da persone estranee niente da lui meritati, talora anche delle molestie, ma non fu mai possibile strappargli il menomo accento di lamentanza. Nella sua stessa infermità, che ebbe a soffrire, lunga e penosissima, ne ringraziava e benediva Iddio. Non dimandò mai alcuna cosa che gli fosse di alleviamento e di ristoro, e non pa-

lesava neppure i suoi dolori e spasimi, se non costretto dall' ubbidienza a farlo. Era fondata la sua eroica pazienza su queste due massime, cioè che veri suoi amici erano gli uomini i quali in qualunque modo gli erano di aggravio, e che niuna cosa poteva mai accadergli senza che v'intervenisse la volontà divina, la quale compiacevasi de' suoi patimenti: onde, come solea dire, poneva sempre Dio tra sè e i suoi dolori. Assai fu tribolato dal nemico della salvezza degli uomini: per sette anni ebbe a lottare contro le più fiere tentazioni mosse alla sua carità, e contro i più impuri fantasmi che lo spirito maligno gli metteva in capo, e solamente, dopo sì lunga battaglia eroicamente superata, ne rimase libero. Così per intieri dieci anni ebbe a soffrire i più grandi incomodi contro il suo amore all'orazione, perchè quando appena ne veniva l'ora l'assalivano le più fiere ambascie e dolori acutissimi, che non lo lasciavano attendere alla preghiera; ma cadendo per terra tramortito non potea far altro che offrire a Dio i suoi durissimi patimenti.

Osservò colla maggior esattezza i voti religiosi; chiamava la povertà sua madre; non si fece mai lecito ricercare la più minima cosa dagli altri senza licenza del superiore; le cose più vili gli erano le più care, le vesti più lacere erano scelte da lui, ed era grande penitenza per lui doverne indossar delle nuove. Tutta

la sua suppellettile era un letticiuolo ed uno scabello con un crocifisso ed una immagine della Madonna: di questo scabello stesso fu privo per un anno intiero, essendosi dimenticato di portarglielo chi l'avea preso per breve ora.

Ogni giorno nell'udire la santa messa rinnovava il suo voto di castità per osservarlo più fedelmente. Non uscì mai dal suo labbro alcun detto non solo meno onesto, ma neppure faceto o burlesco; sempre erano serie le sue parole e di edificazione. Per tanti anni che fu religioso non conobbe mai veruna donna di vista, e dovendo per necessità parlar loro, tenea gli occhi rivolti a terra, quasi riguardandovi al proprio sepolcro; e se non vi era necessità, fuggivale: onde le donne majoriche solevano appellarlo il *Fratel morto.*

Era sì penetrato dall'ubbidienza verso i superiori, che avrebbe voluto star in ginocchio alla loro presenza. Eseguiva ciecamente ogni lor detto senza farvi sopra alcun raziocinio; sicchè ebbe a dire di lui un uomo molto illuminato nella vita spirituale, che se il Superiore gli avesse comandato di andare a Barcellona, se ne sarebbe andato per mare, senza vascello, e Iddio avrebbe mostrato un miracolo.

Per quanto egli si trovasse occupato in faccende domestiche ed in mezzo a molta gente, non lasciava di essere sempre alla presenza di Dio col suo spirito per l'abito che aveva formato in

questa virtù; egli credendo vivamente che ovunque fosse era veduto da Dio, si tenea nella più rigorosa vigilanza in tutte le sue azioni e ad ogni momento sfogavasi in santi affetti verso di Dio. Era giunto al più alto grado della contemplazione coll'orazione mentale e colla pratica dell'umiltà che cresceva quanto più il Signore si compiaceva d'innalzarlo nelle sue vie, e di favorirlo de' più singolari doni celesti. Questi doni del Signore non erano per lui sterili, il primo frutto che ne trasse fu un infocato amore verso Dio medesimo cui non poteva dimenticare un momento; onde essendogli imposto una volta di distrarne il pensiero in tempo di malattia, per lo sforzo che dovette farsi per ubbidire, crebbe sì fattamente il morbo, che il Superiore giudicò di rivocarne il divieto. Questo amore lo portava a dire a Dio che si voleva piuttosto elegger l'inferno senza colpa, che offenderlo anche venialmente.

Ogni volta che il dover suo non lo teneva altrove occupato egli era subito a' piedi dell'altare del santissimo Sacramento, e la sua orazione estendevasi a tutti i bisogni della Chiesa e de' suoi fratelli. Era pieno di giubilo quando poteva impiegarsi nell' esercizio del culto divino; e nel servire a' sacerdoti la santa messa lo stesso suo volto ne brillava di gioja, e da tal compostezza ne derivava che i secolari, benchè avessero già ascoltato messa, si trattene-

vano ad un'altra che fosse servita dal b. *Alfonso*, poichè era per loro la predica più commovente; e gli stessi sacerdoti procuravano di aver *Alfonso* per servente, quando desideravano di ravvivare il fervore del loro spirito nella celebrazione di così grande mistero. Egli avrebbe voluto comunicarsi ogni giorno, e non potendolo il faceva spiritualmente colla più viva fede. È incredibile la cura che metteva a prepararsi a ricevere la santa comunione. Nelle ventiquattro ore precedenti si esercitava in continui atti di umiltà, di desiderio, di fede e d'amore, che operando di giorno e svegliandosi nella notte moltiplicava oltremodo, onde disporre il cuore a ricevere il suo caro Gesù. Non di rado il Signore nell'eccesso del fervor del suo servo si compiacque di fargli parte di sovrannaturali favori e di sovrannaturali visioni. Maria Vergine era per lui la sua dolcissima madre, a cui studiavasi di presentare tutto l'ossequio di figliuolo il più tenero ed affettuoso. La onorò col digiuno di tutti i sabbati e delle vigilie delle sue feste e di altre penitenze; nè passava ora che non la invocasse con particolare orazione. Recitava con istraordinario affetto il santissimo Rosario, e ne provava delizia soavissima, e lo ripetea sì frequente che le sue dita furono trovate alla morte incallite dal lungo uso. Parlava volentieri e con zelo delle grandezze di Maria, e ardendo di vivacissimo amore

per lei, avrebbe voluto infiammare il cuore di tutti gli altri. La Madre santissima compensò assai generosamente l'affetto di lui, e più volte lo consolò e confortò nella via della salute, e lo assistette nelle più dure tentazioni, e lo colmò delle maggiori delizie.

Egli era acceso della gloria di Dio. Se il suo grado non gli permetteva la predicazione, colle sue ferventissime orazioni suppliva allo zelo suo per la conversione de' peccatori, e avrebbe voluto soffrire tutte le pene eziandio dell'inferno senza sua colpa, perchè tutti si salvassero, e Dio fosse glorificato; ed egli stesso poi a suo potere s'ingegnava di procurare la sua gloria, quando gli si presentava occasione di farlo. Avea nel discorrere del paradiso tanta eloquenza e tai modi e similitudini, che guadagnavasi il cuore altrui, e non pochi furono dalle sue parole commossi e convertiti. Sebbene non si fosse dato agli studi, aveva acquistato colla orazione tanta sapienza, che sermoneggiando agli altri religiosi, quando il Superiore glielo comandava, faceva restar tutti sorpresi ed istrutti dei sentimenti maravigliosi che diffondea ragionando. Il Signore al dono della sapienza unì nel suo umile servo quello eziandio del consiglio, della profezia e dei miracoli. Le più ragguardevoli persone ricorrevano a lui per cercarne il suo consiglio nelle più ardue cose. Egli predisse a molti gli avvenimenti

futuri della lor vita, e molti per le loro preghiere ottennero dal Signore i più segnalati favori.

Non pareva credibile che il Beato con una sanità infelicissima, e con tante austerità di vita arrivasse a compire esattamente tutti i suoi doveri per più di trent'anni. Le sue pratiche di pietà non furono interrotte per la vecchiezza. Passati gli anni ottanta, tutti i malanni gli piombarono addosso. Gli si gonfiarono i piedi enormemente, s'incrudirono le piaghe che avea continuamente avuto nelle gambe, un catarro pertinace di giorno e di notte lo tormentava fino quasi a soffocarlo; e gli sopravvenne il mal di pietra, che gli facea sofferire anticipatamente l'agonia estrema: il Beato però non perdette mai la pazienza, o si cessò un momento dal lodare e ringraziare Iddio di renderlo a parte del calice che Gesù Cristo avea gustato nella sua passione. Fra gli spasimi i più grandi che gli facea provare la sua malattia, dicea: che avea finalmente potuto dormire un quarto d'ora, ma che gli dispiaceva, perchè in questo tempo non pativa, e non patendo, non avea meritato nulla in quel tempo. Ebbe a soffrire ancora maggior tormento dal nemico dell'umana salvezza che si studiò di fargli perdere la confidenza in Dio in quel tempo. Le celesti consolazioni le si volsero in aridità di spirto deplorabile: la memoria lo abbandonò, onde non

sapea più orare nè mentalmente nè colla voce; accettava egli dalla mano di Dio questo tormento più di ogni altro sensibile a lui, ma non cessava dal pregare quelli che andavano a trovarlo affinchè dicessero qualche orazione o spirituale sentimento, onde averne qualche stilla di refrigerio. Dopo 5 mesi ebbe però il contento ne' suoi dolori di risentire le celesti consolazioni, piacendo al Signore di liberarlo dalla ardità e dalle tentazioni del demonio. Ma lo spasimo de' suoi mali lungi dal diminuire, andò sempre crescendo, e costretto dall'obbedienza a spiegar quanto fosse, disse che *se con coltelli gli avessero tagliato a brano tutte le sue membra ei non avrebbe patito tanto.* La sua pazienza non fu però punto diminuita, ma colla maggior tranquillità e rassegnazione, mirando il crocifisso, col nome di Gesù e di Maria sulla lingua, spirò in età di ottantasei anni nella vigilia di tutti i Santi dell'anno 1617.

I suoi funerali furono celebrati con grande concorso, e per sua intercessione si ottennero molte prodigiose guarigioni. Il sommo Pontefice *Urbano* VIII nel 1627 ordinò che fossero istituiti regolari processi per conoscere e documentare co' metodi prescritti dalla sacra Congregazione de' Riti l'esimie virtù del fedele servo di Dio. Le prove luminosissime che se n'ebbero avendo fatto conoscere ch' egli avea praticate le virtù in grado eroico, *Leone* XII

il 29 settembre del 1824, decretò che si potea procedere con sicurezza alla beatificazione, la quale fu eziandio proclamata, come dicemmo, dallo stesso *Leone* XII nel 1825.

Bisogna credere che le parole dette da G. C. a' suoi discepoli: *qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus* (1) fossero ben impresse nel cuore del beato *Alfonso*, se per tanti e tanti anni ha potuto dar segni così sicuri della sua santità col totale distacco dalle cose di questo mondo, e colla pratica di sì generosa e costante mortificazione. Qual esempio efficace è mai questo per noi? Nasciamo con inclinazione assai grande al male, le nostre passioni si moltiplicano e si fortificano crescendo cogli anni, i nostri sensi ci seducono, e noi sempre attorniati da questi nemici, che dir si posson domestici, se non istaremo in guardia sopra noi stessi, se non ci raccomanderemo di vero cuore a Dio, se non invocheremo di continuo la sua grazia, la divina sua assistenza, è assai difficile che non cadiamo. Or la mortificazione del cuore e de' sensi indebolisce la forza degli acerrimi nostri nemici: essa è il contravveleno che ne preserva dai dolci sughi e mortiferi ch'essi ci apprestano, e che istupidiscono l'anima, e la mettono in servitù. Domiam dunque il corpo,

(1) Matth., c. X, v. 38.

mortifichiamo i sensi, teniamo in freno le passioni, raccomandiamoci a Dio, alla Vergine santa, a' Beati comprensori del cielo, e dopo la breve battaglia sostenuta nel corto pellegrinaggio di questa misera vita, avremo il sommo contento di ascendere come il beato *Alfonso* in cielo per godervi l'eterna ineffabile felicità, unica meta a cui devono tendere le nostre brame.

Digitized by Google

GIORNO XXVIII DI OTTOBRE

S. SIMONE E S. GIUDA

APOSTOLI (1)

Abbiam da s. *Luca* che un certo giovane desideroso, a quanto pare, di acquistar fama si offerse per discepolo e seguace del divin Redentore, ma volea prima ottenere licenza di farne consapevoli i suoi, per dare assetto agli interessi domestici: *sequar te Domine; sed permitte mihi primum renunciare his qui domi sunt*, senza la qual permissione non parea ch'ei volesse proseguir nell'impresa risoluzione, come dinota la particola *sed* che sta qui molto

(1) Oltre ciò che leggesi nel Vangelo di questi santi Apostoli, abbiam un encomio di *Simone Zelota* apostolo scritto da *Niceta* ed edito dal *Combefis*, e molti cenni sparsi ne' Padri della Chiesa, e ne' sacri interpreti. Veggasi il *Tillemont* che ha raccolto quanto ci ha di più notabile intorno san *Simone* e san *Giuda* in tutta l'antichità, e veggasi pure monsignor *Giuseppe Assemani*, in Calend. Univ., T. VI, pag. 334, 453, e gli Agiografi più recenti delle cui fatiche ci siam giovati in questo compendio.

avversativa. Il divino Maestro non altro rispose a costui che queste parole: niuno il qual ponga mano all'aratro e riguardi indietro è atto al regno di Dio: *nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei.* E per verità o per regno di Dio intendasi quello che Cristo ha in cielo, che è il regno dove si gode; od intendasi quello che ha in terra dove faticasi; siccome un tal uomo non è atto al regno di Dio senza restrinzione, così non è atto a veruno dei detti regni. La qual considerazione se per un lato mette spavento, ci desta dall'altro grandissima maraviglia considerando le rarissime qualità di que' generosi che postergati onninamente gli affetti e le sollecitudini di questo mondo, strinser l'aratro, e si posero a coltivare il campo evangelico, rendendosi maestri del genere umano. La grandezza dell'opera da essi eseguita, la condizione prescritta lor dal Signore per accingersi a esercitarla mostra quanto grande fosse il lor animo, quanto grande l'applicazione, quanto grande l'amor loro verso il Signore. E tali crediamo sieno stati i due santi Apostoli di cui fa la Chiesa quest'oggi gloriosa commemorazione, ancorchè scarse sien le notizie pervenuteci intorno alla lor vita, e alle geste loro ammirabili.

S. *Simone* che è il primo da noi accennato aveva i soprannomi di *Cananeo* e di *Zelante*,

per distinguerlo da s. *Pietro*, detto anch' esso *Simone*, e da s. *Simeone*, che succedette sulla sede di Gerusalemme a s. *Giacomo* il minore, suo fratello. Alcuni scrittori dal soprannome di *Cananeo* conchiusero, che il santo Apostolo fosse nato a Cana nella Galilea. *Simon appellatur Cananeus*, dice s. *Girolamo*, *de vico Cana Galileæ*, *ubi aquam Dominus vertit in vinum;* e alcuni Greci moderni aggiungono, ch' egli fosse lo sposo delle nozze in cui il Signore cangiò l'acqua in vino. Non può almen dubitarsi che egli non sia stato galileo. *Teodoreto* dice, ch' egli era della tribù di Zabulon o di Neftali. Quanto al soprannome di *Cananeo*, esso ha la stessa significazione in siro caldaico, che la parola *Zelotes* in greco. S. *Luca* l' ha così tradotto, e gli altri Evangelisti hanno ritenuto la parola originale. *Canath*, secondo s. *Girolamo*, significa *zelo* in siro caldaico o ebreo moderno.

Se vuolsi credere a *Niceforo Callisto*, questo soprannome non fu dato a s. *Simone* che dopo essere stato chiamato all' apostolato, pel suo zelo e amore al divino maestro (1). Oltre di che, secondo lo stesso autore, egli si era sempre mostrato fedele osservatore della legge, e con-

(1) *Zelotes cognominatus est propter flagrantem in magistrum suum ardorem summamque Evangelicæ rei per omnia curam.* Niceph., l. 2, c. 40.

trarissimo a coloro che se ne allontanavano: ma questa circostanza non si trova in alcuno dei Vangelisti. *Hammond* e *Grozio* pensano che fosse dato il soprannome di zelante al santo Apostolo, anche prima che si unisse a Gesù Cristo, perchè era della setta di quelli che si chiamavano zelanti fra i Giudei, dallo zelo particolare con cui facevano professione di seguire la legge in tutta la sua purità. Questi gran tempo dopo la morte del Redentore figurarono molto nella guerra de' Giudei contro i Romani. Avvenne in ispezieltà ad istigazione di essi, che il popolo scosse il giogo della sommissione. Durante l'assedio di Gerusalemme, essi trucidarono i loro proprii compatriotti, riempirono il tempio di stragi, e accelerarono la rovina della loro patria. Nulla pruova però che vi sieno stati questi zelanti, al tempo di Gesù Cristo; perchè non si debbon confondere con quelli che sostenevano non doversi pagare il tributo ai Romani. Finalmente se vi erano allora dei Giudei a cui apponevasi il nome di zelanti, essi non rassomigliavano punto a' furiosi di cui parla *Giuseppe* nella sua Storia della guerra giudaica.

San *Simone*, dopo convertito, fu molto sollecito per la gloria del suo maestro. Egli mostrò una santa indegnazione contro quelli che disonoravano colla loro condotta la fede che professavano. Tuttociò che il Vangelo dice di

lui, si è che il Salvatore lo ammise nel collegio Apostolico. Egli ricevette i doni dello Spirito Santo, e fu sempremai fedelissimo alla sua vocazione.

Leggesi ne' moderni Agiografi, che *Simone* dopo aver predicato nella Mauritania ed in altre contrade dell' Africa, s' imbarcò alla volta della Brettagna, dove sparse la luce de Vangelo, e vi fu crocifisso dagl' infedeli. Ma questo viaggio nella Brettagna non può sostenersi in verun modo; e gli scrittori che lo riferiscono, cadono in contraddizioni che distruggono la loro autorità.

Se il santo Apostolo predicò in Egitto e nella Mauritania, come si crede, convien dire che di poi sia ritornato in Oriente, perciocchè i martirologi di s. *Girolamo*, di *Beda*, di *Adone* e di *Usuardo*, ne collocano il martirio in Persia, in una città chiamata Suanir, che era probabilmente nel paese dei *Suani*, popolo confederato allora coi Parti di Persia.

Del resto, ciò si può conciliare con un passo degli atti di sant'*Andrea*, ove si dice che vi avea al Bosforo Cimmerio una tomba in una grotta con una iscrizione, la quale indicava che *Simone lo zelante* era seppellito in questo luogo. I martirologi attribuiscono la morte del santo Apostolo al furore dei sacerdoti idolatri. Quelli che parlano del genere del suo martirio dicono che fu crocifisso. Si pretende

che la Chiesa di s. *Pietro* nel Vaticano, e che la cattedrale di Tolosa, posseggano la maggior parte delle reliquie di s. *Simone*.

Come questo Santo è distinto da s. *Pietro* e da san *Simeone* con due soprannomi, così san *Giuda* è distinto da *Giuda Iscariota* col soprannome di *Taddeo*, che in siriaco significa *lode*, *confessione*; e con quello di *Lebbeo*, che si trova nel testo greco di san *Matteo*, e che secondo san *Girolamo*, indica *uomo d' ingegno* e *d' intelligenza*. Egli era fratello di san *Giacomo* il minore, di s. *Simeone* di Gerusalemme, e di uno chiamato *Giuseppe*, i quali sono chiamati i fratelli del Signore (1). Essi erano tutti figliuoli di *Cleofa* e di *Maria*, sorella della santa Vergine. Questo Apostolo fu caro al suo divino maestro; e di questa bella ventura fu debitore al suo disprezzo pel mondo, all' ardore ed alla vivacità

(1) In qual senso debbasi intendere l' espressione scritturale *Fratres Domini* fu da noi spiegato, coll'autorità di s. *Agostino* e di san *Gerolamo* nel T. III, pag. 401. Non vogliamo però tacere che per rispetto segnatamente a s. *Giacomo*, detto *fratello del Signore*, avverte s. *Girolamo* essere lui stato così appellato anche *propter egregios mores et incomparabilem fidem sapientiamque non modicam et quod primus ei Ecclesiæ præfuerit, quæ prima in Christum credens, ex Judeis fuerat congregata* (In Epist. ad Gal., c. 1). Di questo medesimo parere fu eziandio *Origene* (l. 1, *contra Celsum*, c. 35).

del suo zelo. Non si sa nè quando, nè come sia divenuto discepolo di Gesù Cristo. Il Vangelo nulla dice di lui fino al luogo dov'è annoverato fra gli Apostoli. Avendo il Signore, dopo l'ultima cena promesso, di manifestarsi a coloro che lo avrebbono amato, s. *Giuda* il domandò perchè non dovea pure manifestarsi al mondo: domanda per la quale sembrava ch'egli credesse dovere il Messia regnare sopra la terra. Ma Gesù Cristo colla sua risposta gli fece conoscere, che il mondo non merita che Iddio gli si manifesti, essendo nemico di ciò che può rendere un'anima degna del regno celeste: ch'egli converserebbe famigliarmente con quelli che lo amerebbono daddovero, e che li ammetterebbe alla comunicazione interiore delle sue grazie e de' suoi favori.

Dopo l'Ascensione e la discesa dello Spirito Santo, *Giuda* si unì agli altri Apostoli per istrappare l'universo dall'impero del demonio: impresa grande, magnanima, gloriosa e riuscita a meraviglia, come dovea, la mercè della onnipotenza e misericordia di Dio. *Eusebio* riferisce, che s. *Tommaso* mandò ad Edessa san *Taddeo*, uno dei discepoli del Salvatore, e che il re *Abgaro* ricevette il battesimo dalle sue mani, con moltissimi de' suoi sudditi. San *Girolamo* e il venerabile *Beda* sono di avviso, che questo *Taddeo* fosse l'apostolo di cui parliamo; ma la più comune opinione è, che

sieno due persone distinte, e che il *Taddeo* ito ad Edessa fosse uno dei settantadue discepoli, il quale è nominato ne' Menei de' Greci al 21 di agosto.

Secondo *Niceforo*, *Isidoro* e gli antichi martirologi, s. *Giuda* predicò nella Giudea, nella Samaria, nell' Idumea, nella Siria, e soprattutto nella Mesopotamia. Leggesi in s. *Paolino*, ch' egli piantò la fede nella Libia. Il santo Apostolo ritornò a Gerusalemme nel 62, dopo il martirio di s. *Giacomo* suo fratello, ed assistette all' elezione che si fece di s. *Simeone*, che era pure suo fratello, per governare la Chiesa di questa città.

Abbiamo di lui una lettera indiritta a tutte le Chiese d' Oriente, e in ispezieltà a' Giudei convertiti, i quali erano stati l' oggetto principale delle sue fatiche. San *Pietro* avea loro scritto prima due lettere, di cui la seconda dovea specialmente servire a preservare i fedeli dagli errori dei Simoniani, dei Nicolaiti e dei Gnostici. Lo zelo di s. *Giuda* fu infiammato alla vista dei danni che questi eresiarchi non cessavano di recare alla Chiesa. Egli segue certe espressioni del Principe degli Apostoli; e quando rimanda all' epistole di san *Pietro* e di s. *Paolo*, dà a conoscere che questi Apostoli non viveano più nè l' uno, nè l'altro. Egli servesi, descrivendo gli eretici, di epiteti fortissimi, e di similitudini molto

espressive. Li chiama *meteore erranti*, che dopo avere abbagliato un istante, vanno a perdersi nella notte eterna. La loro caduta, secondo lui, deriva dall'essere mormoratori, dall'abbandonarsi all'orgoglio, all'invidia, all'amore dei piaceri sensuali, dal trascurare di crocifiggere i desiderii della carne. L'Apostolo esorta i fedeli a trattare con molta compassione quelli che hanno errato; a distinguere i falli che derivano da malizia, da quelli che nascono da debolezza; a procurare di ricondurre i colpevoli col timor salutare; a strapparli dal fuoco del vizio e dell'eresia; a odiare anche un abito che si trovasse bruttato dalla corruzione della carne. Egli vuole che ci stia continuo dinanzi agli occhi l'obbligo che abbiamo di erigere l'edificio spirituale della carità, e che crescendo nell'amore di Dio, imploriamo la sua misericordia.

Dalla Mesopotamia san *Giuda* passò nella Persia, secondo *Fortunato* e parecchi martirologi. Quelli che lo fanno morire in pace a Berito, nella Fenicia, lo confondono col *Taddeo* summentovato che fu uno dei settantadue discepoli, e che predicò la fede in Edessa. Sappiamo da *Fortunato* e dai martirologisti d'Occidente, che s. *Giuda* sofferse il martirio nella Persia. Il menologio dell'imperatore *Basilio*, e alcuni scrittori greci collocano la sua morte ad Arat o Ararat nel-

l'Armenia, che dipendeva allora dall'impero de' Parti, ed era riguardata per conseguenza come facente parte della Persia. Alcuni Greci dicono ch'egli fu trafitto da frecce; altri aggiungono esser lui prima stato appeso ad una croce. Gli Armeni onorano ancora oggidì san *Giuda* e s. *Bartolommeo*, come loro primi Apostoli.

Chi può spiegare quanto dobbiamo alle fatiche, ai sudori, agli stenti sofferti dai santi Apostoli per la propagazione della fede? Spargendo essi la divina parola, istruendo i loro prossimi nell'evangeliche verità, lavandoli coll'acque salutari del santo battesimo, avviandoli sull'arduo sentiero delle cristiane virtù li salvarono dalla morte, e con esso loro noi pure salvarono, che discendiamo da que' medesimi che attinsero dal labbro loro le salutari dottrine, e ce le trasmisero in eredità. Ed oh da qual morte siamo stati per mezzo tale salvati! Da morte doppia qual è quella che toglie all'anima doppia vita; la vita cioè di grazia e la vita di gloria. Vero è che il male d'una tal morte agli occhi materiali del corpo non apparisce, e perciò non sappiamo valutarne il danno in tutta la sua estensione: ma basta che apparisca a quei della fede per capire ciò che saremmo se fossimo privi della vera vita che è Dio. Rimiriamo un poco ciò che è il corpo sen-

z'anima: esso non ha più moto, non colore, non venustà, non vigore, non sussistenza, e a poco a poco s'infradicia di maniera che appesta l'aria e fa fuggire da sè tutti quelli a cui era più caro: così, anzi peggio assai sopra ogni credere avverrebbe all'anima nostra senza il suo Dio. Con questo di più che il corpo, perduta l'anima, non conosce i suoi mali, e per lo contrario l'anima, perduto il suo Dio, ah misera! quando ci fossimo destati dal sonno che ci avrebbe oppressi, ed avessimo veduto ciò che vuol dire esser privi di Dio, starsene in perpetuo senza di lui, e vivere sol quanto basta a sentire i danni, l'afflizione, la rabbia, l'ambascia, la disperazione generata da sì gran perdita! Chi può esprimere, chi può concepire, chi può formarsi pure un'idea del dolor nostro immenso, insopportabile? Oltracchè se *vir qui erraverit a via doctrinæ in cœtu Gigantium commorabitur*, come leggiam ne' Proverbii (1), che sarebbe di noi dimorare dovendo laggiù nell'inferno insiem coi demoni, giganti per la mostruosità, per la furia, per la ferocia, per l'arroganza rimasta in loro dacchè gli audaci non dubitaron di muover guerra a Dio, spaventosissimi? Ah! ringraziamo, e ben di cuore il Signore per lo grandissimo beneficio che ci ha fatti richia-

(1) Prov., c. XXI, n. 16.

mandoci da morte a vita; ringraziamolo per aver mandato gli Apostoli a recar la luce, la verità, e la vita per tutta la terra, e ringraziamo eziandio gli Apostoli per le generose fatiche da lor sostenute in nostro pro. Imploriamone la intercessione, e preghiamli di continuo che ci ottengano la grazia di salvar la nostr' anima, e se il possiamo quelle pure de' prossimi, giacchè il Signore ha promesso che *qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte et operiet multitudinem peccatorum* (Jac. V. 20).

GIORNO XXIX DI OTTOBRE

S. NARCISSO

VESCOVO DI GERUSALEMME (1)

Ancorchè scarse sien le notizie pervenuteci di questo Santo, ignorandosi e il luogo in cui nacque, il nome de' suoi genitori, e le principali vicende della sua vita dobbiam tuttavia farne almen breve cenno, perch' essendo stato pastore della primitiva Chiesa fu egli pieno di quello spirito che aveva animato i santi Apostoli, da' quali avea appreso lo

(1) Ne' martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, e specialmente nel romano si fa menzione di questo Vescovo, *sanctitate, patientia ac fide laudabilis, qui centum et sexdecim annorum migravit ad Dominum*. *Eusebio* nel *Chronicon* e nella Storia Ecclesiastica, lib. IV, c. 19; V, c. 25; VI, c. 6, e 9; *Niceforo* nel lib. V, c. 9, e 10, s. *Epifanio* in *Panar. hæres* 66; s. *Girolamo* nell'operetta *de viris illustribus*, c. 73, ci hanno conservate alcune notizie di lui, le quali tutte furon raccolte dal *Tillemont* nelle Memorie Ecclesiastiche, Tom. III. Da questi autori, e da altri Agiografi abbiam estratto questo compendio.

stesso loro distaccamento dalle cose del mondo, l'amore medesimo per Gesù Cristo. Ei venne al mondo sul principio del secondo secolo, e giova credere che avendo abbracciata la santa fede, probabilmente in Gerusalemme, culla beata della nostra Redenzione, siasi applicato con diligenza allo studio dell'evangeliche verità. Come la rettitudine e la purità del suo cuore corrispondevauo alla eccellenza del suo ingegno, così divenne auche più saggio di quello che fosse dotto nella intelligenza delle sante Scritture. Entrato nel clero, divenne ben presto il modello de' buoni ecclesiastici; e il sacerdozio a cui fu innalzato, malgrado gli ostacoli frapposti dalla sua umiltà, diede un nuovo lustro alla sua innocenza e alla sua virtù. Avea presso a ottant'anni quando gli fu commesso il governo della Chiesa di Gerusalemme, il quale fu egli costretto ad assumere, perocchè vide nella sua elezione manifestamente espressa la divina volontà.

La nuova dignità gl'inspirò nuovo zelo e nuovo fervore. Benchè fosse gravato dagli anni non cessava nè dal predicare, nè dall'istruire, nè dal beneficare con tutti i mezzi l'amato suo gregge. Era infaticabile nelle funzioni del suo ministero, consolava gli uni, animava gli altri e facevasi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo. Nel 195 ei presedette con *Teofilo* di Cesarea in Palestina ad un Concilio

risguardante la celebrazione della Pasqua, e nel quale fu deciso che questa festa dovesse celebrarsi mai sempre in domenica e non il giorno in cui era costume di celebrarla presso gli Ebrei.

Lo storico *Eusebio* ci fa sapere che nel quarto secolo si conservava in Gerusalemme la memoria di molti miracoli da Dio operati ad intercessione di questo suo fedel servo. Fra' quali narra il seguente a tutti noto come il più clamoroso e solenne. Essendo mancato un anno ai ministri della Chiesa l'olio per le lampade nel tempo in cui si era sul punto di celebrare la santa Pasqua, *Narcisso* comandò a quelli che avevano cura di esse di andare ad attingere l'acqua da un pozzo vicino, e di recargliela. Quindi fatta orazione sopra quest'acqua, disse a quelli che gliel'avevano presentata di metterla nelle lampade, e Iddio la convertì in olio. Di quest'olio miracoloso se ne conservò porzione per gran tempo in memoria di tanto prodigio (2).

---

(1) *Oratione super aquam facta, jussisse dicitur, sincera in Christum fide, ut eam lucernis infunderent. Quo itidem peracto, ajunt aquam contra morem naturæ suæ, mirabili quadam virtute in olei pinguedinem esse conversam: ex eoque oleo apud plurimos fratres exiguum quoddam specimen ad memoriam tanti miraculi diutissime ad nostra usque tempora servatum fuisse* (Euseb., Hist. Eccl., lib. VI, c. 9).

Ma per quanto celebre rendessero *Narcisso* i miracoli che operava, e per quanto innocente e santa fosse la vita di lui, non andò esente dalla persecuzione colla quale Iddio permise che fosse provata la sua virtù. Tre scellerati incorreggibili, a' quali il suo zelo era importuno, temendo il castigo ai misfatti di cui si conoscevano colpevoli, risolvettero di sottrarsene apponendo al Santo un delitto ch'*Eusebio* non qualifica, ma che dobbiam credere molto grave. E per dare coloro maggior peso alla calunnia l'avvalorarono con giuramento solenne e con orribili imprecazioni, ciascuno sotto differente condizione. Il primo disse che se non era vero quanto affermava, pregava Dio di farlo perire consumato dal fuoco; il secondo di restar coperto di lebbra, e il terzo di perdere la vista. Ma con tutte queste proteste, e non ostante sì fatti giuramenti l'accusa loro non trovò credito presso i fedeli; tanta era la stima che meritamente godeva il santo Prelato (1). Nulladimeno *Narcisso* non potè sopportare così indegna malignità, e giacchè da gran tempo sospirava di condurre una vita quieta e solitaria, prese questa opportunità,

(1) *Sed quamtumvis jurantibus, nemo ex fidelium fidem adhibebat: quippecum Narcissi continentia et sanctitas vitæ, omnibus virtutum numeris absoluta, cunctis semper spectata compertaque esset* (Euseb., l. c.).

e ritirossi in un deserto, senza che si potesse mai scoprire dove si fosse nascosto.

Frattanto scoppiò la divina giustizia contro gl'iniqui e spergiuri calunniatori. Accesosi una notte il fuoco nella casa del primo, vi restò abbruciato con tutta la sua famiglia; il secondo fu coperto da capo a piedi dalla lebbra che in breve tempo lo divorò; e il terzo spaventato da questi terribili esempli, confessò la trama e la calunnia, e pianse il suo peccato con sì abbondanti lagrime che ne perdette la vista. Così Dio per sua pietà gli convertì in medicina salutare dell'anima la giusta pena del corpo.

Mentre il s. Prelato stava nascosto, e niuna contezza aveasi di lui, i Vescovi delle città vicine per non lasciare quella di Gerusalemme senza pastore, ordinarono in luogo suo *Diodato*; al quale morto in breve tempo successe *Germanione*, ed a questi *Gordio*; dopo la morte del quale ricomparve *Narcisso* in Gerusalemme come un uomo risorto da morte a vita. I fedeli trasportati dalla gioja alla vista del loro pastore, la cui innocenza era stata sì manifestamente vendicata, lo scongiurarono di ripigliare il governo della sua diocesi. Egli si rese alla loro domanda, ma trovandosi inabile per la sua estrema vecchiezza a continuarle, se ne scaricò sopra s. *Alessandro* facendolo suo coadjutore. È notabile un brano di lettera

conservatoci da *Eusebio* col quale s. *Alessandro* parla di s. *Narcisso*. « Vi saluta, dic' egli agli Arsinoiti, *Narcisso* insieme con me, e vi scongiura a conservar la pace e l'unione tra voi. Egli è che ha governato la Chiesa avanti di me, e che la regge ancora colle sue orazioni, essendo di presente in età di centosedici anni compiti. »

Non sappiamo quanto sopravvivesse ancora dopo questa lettera. S. *Epifanio* sembra accennare ch' ei vivesse ancora altri dieci anni, cioè fino all' impero di *Alessandro Severo*, che incominciò coll' anno 222; ma nulla abbiamo di certo.

Il giudizio visibile che Iddio mostrò contro i calunniatori del santo vescovo *Narcisso* ed i castighi con cui punì le inique loro calunnie debbono certamente riempiere di terrore chiunque ardisse imitare il loro perverso esempio. Pure i castighi sopraddetti sono un nulla, come osserva s. *Agostino*, se si paragonino ai castighi terribili ed eterni che la divina giustizia tiene preparati nel fuoco dell' inferno se non detestano le loro colpe, e non risarciscono la fama ingiustamente tolta e i danni cagionati colle calunnie loro e colle detrazioni. Preghiamo pertanto il Signore, come faceva il santo re *Davide*, che metta un freno alla nostra lingua, affinchè non cadiamo in simile precipizio, da cui è tanto difficile di uscirne;

e se per mala sorte vi fossimo caduti, supplichiamlo di vero cuore affinchè ci doni la grazia di farne sincera esemplarissima penitenza.

B. ANGELO D'ACRI

Al beato *Alfonso Rodrigues* annoverato fra' Beati dopo aver noi intrapresa la pubblicazion di quest'opera, ne piace d'aggiugnere un altro servo di Dio egualmente beatificato nel 1825, le cui insigni virtù ponno tornare di grand'edificazione al pio nostro lettore. È questi il beato *Angelo*, detto *d'Acri* dalla terra popolosa di questo nome nella Calabria ove nacque ai 19 ottobre del 1669. Poveri erano i suoi genitori ma timorati di Dio. Fatti lieti di questo figliuolo gli posero al sacro fonte il nome di *Luc'Antonio* ch'ei poscia mutò in quello di *Angelo* entrando in religione. Fino dalla sua più tenera età lasciò travedere i felici presagi di non ordinaria santità nello spirito di cristiano fervore, di mortificazione e di obbedienza. Era di circa sei anni ed avea per costume di inginocchiarsi dinanzi ad un'immagine di Maria dipinta sulla parete della sua casa, e di orare davanti a Lei con una semplicità e divozione ammirabile. Applicatosi poscia alle lettere fece notabili progressi non solo in queste, ma

eziandio ne' buoni costumi, che nulla aveano in lui di fanciullesco. Nella sua prima confessione generale il p. Cappuccino, a cui la fece, lo istruì come conservare quella innocenza, che aveva in lui ritrovato. Oltre la frequenza dei sacramenti gli suggerì di meditare ogni dì la passione di Gesù Cristo, e ciò egli pose in pratica sì fedelmente, che talvolta durava le due e le tre ore continue nel contemplare questi dolorosi misteri. Fino d'allora prese ancora il costume di digiunare in pane ed acqua ogni vigilia della Beata Vergine. All'età di 18 anni fu accolto fra i novizi de' Cappuccini, ma poscia cedendo alla suggestion del demonio, abbandonò per due volte quel penitente instituto, e volle tornarsene al secolo. Quivi i parenti lo eccitarono a menar moglie, ma egli non vi volle acconsentire, e servissi di questa sua instabilità, solamente per conoscere la sua debolezza e per umiliarsi dinanzi al Signore. Ammesso per la terza volta al noviziato, ebbe a provare le più fiere tentazioni dalla parte del senso, ma studiossi di superarle col digiuno e coll'orazione, e di mantenersi così fedele al suo Dio. Un giorno che gli assalti erano più forti, e temea di esserne vinto, passando dinanzi ad un crocifisso: *Signore*, gli disse, *non posso più, datemi ajuto;* al che sentì tosto rispondere: Fate quello che faceva fra *Bernardo da Corleone*, Cappuccino, ora ascritto

fra' beati. Trovato che fra *Bernardo* disciplinavasi ogni mattina in sull'alba, cominciò ad imitarlo, e seguitò con tal metodo per tutta sua vita. Fatta la professione religiosa ne adempì tutti gli obblighi con edificante esattezza, e studiossi sempre di avanzarsi nella perfezione. Oltre la solita disciplina in sull'alba, disciplinavasi a sangue tre volte la settimana in sul nudo terreno, e sotto la tonaca poneasi fascetti di erbe pungenti; talora si ravvolse ancor fra le spine, ed ogni venerdì mettevasi in bocca un poco di sale o di fiele di bue in memoria del fiele onde fu abbeverato il Salvatore in sulla croce. A provare la sua virtù fu per qualche tempo trattato aspramente da' suoi superiori, e pubblicamente punito per falli che non aveva commesso; ma sopportando egli tutto in silenzio colla più eroica pazienza, veniva poscia proposto come modello di perfetta virtù. Ordinato sacerdote, e destinato alla predicazione, ne assunse l'incarico con molto impegno, ma nel suo primo quaresimale si avvide, che una forza segreta gl'impediva sempre di recitare l'intiera predica come l'aveva imparata. Un giorno che stavasi in orazione, chiedendo lume al Signore per conoscere la sua volontà, udì la sua voce che gli promise il dono della parola, e gli comandò di predicare con famigliarità di stile, onde essere inteso da ognuno. D'allora in poi si

appigliò a questo genere di predicazione apostolica, e divenne un celebre missionario potente in opere ed in parole. Il Crocifisso e la santa Scrittura erano i soli libri che studiava incessantemente. Ebbe tanti lumi dal Signore, che quando interpretava il sacro testo era ammirato da tutti i dotti; e un Vescovo di molta dottrina ebbe a dire, che avrebbe avuto assai difficoltà a spiegare un passo della Scrittura alla sua presenza. Per lo spazio di 38 anni esercitò l'apostolico ministero, scorrendo tutta la Calabria. Cominciava la missione in novembre, e la continuava fino a giugno, poi ritornava al convento, vivendo in ritiro ed in orazione, e predicando le feste nella propria chiesa. I suoi discorsi, avvalorati dagli esempi, avean quel successo che quasi mai non manca a chi annunzia il Vangelo secondo lo spirito del medesimo. Senza numero erano le conversioni dei peccatori più ostinati, le restituzioni, il riparamento degli scandali, l'abbandono delle occasioni, e le stabili mutazioni di vita. Promoveva dovunque la divozione verso l'Augustissimo Sacramento, la passione del Redentore e le pene dell'addolorata sua Madre. A questo effetto nei paesi in cui predicava erigeva una croce in qualche luogo elevato per rappresentarvi il Calvario. Per guadagnar anime a Dio usava ogni industria e sosteneva disagi e patimenti d'ogni maniera, ricusando

sempre di accettare temporali ricompense in premio di sue fatiche. La cura indefessa nell'ascoltare i peccatori e nell'ajutarli a risorgere dai loro peccati lo impedivano di prendere perfino il cibo e il sonno necessario; sicchè temendo i compagni che non avesse a soccombere sotto il troppo grave peso, ed esortandolo a volersi aver più riguardo: *No, no,* rispondeva: *che dite, miei fratelli! Oh quanto costa a Gesù Cristo un'anima! sarebbero bene impiegate tutte le fatiche del mondo per l'acquisto di un'anima sola.* Alla cura dello spirito aggiugneva anche quella dei corpi. Amava i poveri e sottraeva a sè stesso il proprio alimento per darlo ad essi, e soccorreva gli ammalati per quanto poteva. Uno zelo ed una carità così grande non mancò di trovare i suoi oppositori, e vi fu chi in pubblico ed in privato lo caricò più volte di villanie e d'improperi. Anche i demoni ebbero a molestare questo terribile loro nemico, ed una caduta in cui si ruppe una gamba, venne attribuita alle potestà dell'inferno. In nessuna delle contraddizioni che il nostro Beato ebbe a soffrire, non si lasciò mai sfuggire il più piccolo lamento, unendo la sofferenza al più alto dispregio di sè medesimo, ed all'umiltà più profonda, che mostrò costantemente anche verso i suoi dipendenti allorchè nel suo Ordine sostenne le cariche di Guardiano, di Provinciale e di Visita-

tor generale. Iddio all'opposto glorificò il suo servo anche in questa vita. Egli ebbe il dono de' miracoli, la penetrazione de' cuori e la soprannaturale contemplazione. Non solo quando orava e diceva la messa, ma eziandio qualor predicava, rimaneva estatico e fuori dei sensi, sollevavasi in aria, e la sola obbedienza lo richiamava tosto a sè stesso. Mentre annunziava la divina parola, sovente il popolo lo vedeva ora circondato da luce maravigliosa, ora coronato di fresche rose, ed ora con in fronte una splendida stella. Nella città di Rossano gli fu presentato un cieco nato; avendogli perciò tocco un occhio, esso gli si aperse alla luce. Richiesto d'illuminare anche l'altro rispose, bastare un solo per guadagnarsi il pane. Ad alcuni peccatori che in confessione dimenticavano i loro peccati, ei li venia lor suggerendo sì nel numero, che nelle circostanze. Alla fama di simili prodigi cresceva ognor più la venerazione de' popoli. I Prelati lo chiamavano nelle loro diocesi per correggere i costumi e santificare le loro greggie. Molte volte il clero col popolo andavano con solenne pompa ad incontrarlo, e lo accoglievano tra le acclamazioni di giubilo come l'Angelo del Signore. Quelli che si affollavano d'intorno a lui, non erano contenti, se non gli avevano tagliato d'addosso qualche pezzo del suo mantello, talchè ebbe egli a dire una volta: *Oh bella!*

mi hanno lasciato come un giumento scorticato. Ad istanza dell' arcivescovo di Napoli (il cardinal *Pignatelli*) ebbe ordine di portarsi in questa capitale per ispargervi la divina parola. La semplicità del suo dire non piacque dapprima a quegli uditori. Il secondo giorno non ne ebbe che pochi, e quasi nessuno nel terzo. Sdegnatosene il rettore della Chiesa lo licenziò di mala maniera, e ordinò che non gli si lasciasse dire la messa. Contento il nostro Beato di sostenere per Gesù Cristo questo affronto, se n'era partito già lieto per la Calabria, allorchè l' Arcivescovo lo fe' richiamare, e gli fece ripigliar le sue prediche. Terminata la prima ei disse al popolo di pregare per chi sortendo di chiesa sarebbe morto. Il fatto avvenne secondo la predizione, e trovossi che l'infelice era stato uno de' suoi più amari dileggiatori. Un simile avvenimento eccitò ogni genere di cittadini a recarsi ad udire il beato *Angelo*, e tale era l'affluenza del popolo, ch'era d'uopo di molte guardie per mantenere l'ordine e per difendere il Beato dalla moltitudine che per divozione voleva toccarlo, e aver qualche pezzo del suo vestimento. Ritornato nella Calabria continuò ancora per qualche tempo le sue apostoliche fatiche, le quali, secondo una predizione avutane, doveano durare fino al settantesimo anno di sua età. Avvicinandosi questo momento si vedeva in lui crescere il

fervore. Sei mesi prima della sua morte perdette la vista, e ciò ch'è ammirabile, la ricuperava ogni dì mentre voleva dire l'officio e celebrare la messa. Finalmente un interno ardore che gli toglieva le forze e lo rendeva ansante, lo ridusse agli estremi. *Angelo* si fece condurre in Chiesa per ricevere il Viatico; e ripetendo sovente nella sua malatia: *oh quanto è bello amare il Signore!* abbandonò questa valle di pianto per esser accolto nel gaudio del cielo il 30 ottobre del 1739. Il Signore rese nuove testimonianze alla santità del suo servo, operando tosto alcuni prodigi. Ai 17 giugno 1821 *Pio* VII approvò le sue virtù teologali e morali in grado eroico, e *Leone* XII ai 20 novembre 1825 emanò il decreto in cui approvava tre miracoli, e alcuni giorni prima di chiudere l'anno del giubbileo, cioè ai 18 dicembre 1825, lo ascrisse solennemente nel novero dei beati.

Piaccia a Dio che sorgano con maggiore frequenza banditori della divina parola potenti nella voce e nelle opere come il beato *Angelo d'Acri*; e qualor il Signore si degni di concederci questa grazia, per non impedire l'effetto del loro zelo, e rendere più fruttuose le loro virtù, conformiamo i nostri costumi alle sante massime che ci saranno da essi insegnato: ascoltiamoli con docilità, amiamoli, rispettiamoli: non porgiamo orecchio al lin-

guaggio delle novità profane: la loro fede, la carità loro, l'ardore onde sono accesi della gloria di Dio sieno la regola della nostra vita; e siamo certi che ne trarremo gran bene in questa vita, e molto maggiore anzi incalcolabile e inesprimibile per godere in eterno nell'altra.

Digitized by Google

GIORNO XXX DI OTTOBRE

S. MARCELLO E S. CASSIANO

MARTIRI (1)

Abbiam altrove accennato l'uso degli antichi romani di celebrare non solamente il

(1) Tutti gli antichi martirologi e specialmente il romano fanno menzione al 30 ottobre di s. *Marcello*, e ai 3 di dicembre di san *Cassiano* martiri, gli Atti del cui martirio pubblicati dal *Surio* (T. V) e dal *Baronio* (Ann. ad ann. 298) e collazionati dal *Ruinart* con due codici antichi, sono reputati sommamente autorevoli: *Baronius*, dice il *Tillemont, nous a donné des actes de s. Marcel comme une pièce originale et très fidèle, et nous n' avons acun sujet d' an douter, quoique ils ne contiennent apparement que l'abregé de ce qui se passa dans son interrogatoire* (Mem. Eccl., T. IV, p. 575). Infatti ei ne ha fatto un bell' estratto; un altro ne diede il *Fleury* ed uno scritto con aurea latinità è nel *Morcelli* (*Africa Christiana*, T. II, p. 178). Sebbene la Chiesa cattolica celebri la memoria di san *Marcello* in questo dì, e di san *Cassiano* ai 3 dicembre, noi tuttavia parliamo qui di amendue; sì perchè l'un e l'altro quasi nello stesso tempo dichiararono la

di gentliaco degli Augusti e dei Cesari, ma il natale altresì dell' impero, ossia il giorno in cui quelli occuparono l'imperial dignità (1); *Diem imperii mei debita lætitia et religione commilitonibus et provincialibus, præcunte te, celebratum libenter, mi Secunde carissime, cognovi litteris tuis*, dice *Trajano* al giovane *Plinio* (2), e vedemmo con quai voti e sacrificii e spettacoli sanguinosi e corse ne' circhi e sceniche favole ne' teatri dai pagani si eseguivano in tali solennità. Or nell'anno 298, ricorrendo, come parve al *Morcelli*, nel 21 luglio il natale dell' impero di *Massimiano Erculeo*, la legione Trajana quartierata a Tingi detta oggidì Tanger, nell'Africa (3), volle anch'essa segnalarsi con pubbliche dimostrazioni

---

lor fede, e perciò dallo stesso tribunale furon sottoposti ai tormenti e alla morte; sì perchè gli Atti loro sono venuti a noi riuniti, e il *Baronio*, il *Tillemont*, il *Fleury* ed il *Morcelli* con altri Agiografi non ne separarono la narrazione.

(1) Vedi il T. III, pag. 195.

(2) Lib. X, ep. 104.

(3) *Tingis*, dice *Plinio*, *quondam ub Anteo conditum postea a Claudio Cesare, quum coloniam faceret, appellatum Traducta Iulia* (H. N. lib. V, c. 1.); mutò poscia questo nome e si disse *Tingis altera*, onde le venne il nome di Tanger. Essa è nella provincia di Hasbat con un porto sul Mediterraneo verso lo stretto di Gibilterra. Avea un tempo il suo Vescovo, ora è padroneggiata dai Mori.

di giubilo, e far voti, conviti, tripudii, sacrificii agli Dei per la salute e prosperità dell'augusto imperante. Date le convenienti disposizioni, e stabilita ogni cosa, venne il giorno fissato; e già erano sulle mosse i soldati per dar principio alla festa, quando il centurione *Marcello*, che facea professione di esser cristiano, ed a cui la religione vietava d'intervenirvi, mosso dallo Spirito celeste, si sciolse il *Cingolo* militare, lanciollo avanti le insegne della Legione, e gettata anche la *vite* e l'armi gridò: *non fia mai vero che intervenga a queste sacrileghe profanità. Io milito sotto le insegne di Gesù Cristo re eterno, e fin d'ora rinunzio e mi ritiro per sempre dalla milizia de' vostri imperatori, e protesto che non adoro, anzi disprezzo sommamente i vostri Dei di legno e di pietra che sono idoli muti, sordi e insensati. Se la condizione dei soldati è tanto misera che debbano essere costretti ad offerir sacrificii a queste bugiarde divinità per la prosperità degl' imperatori, assai di buon grado rinunzio per sempre alla milizia, e a tutti gli onori mondani che disprezzo ed aborro.*

Rimasero stupefatti i suoi commilitoni udendo e veggendo sì fatto procedimento in un capitano la cui condotta fino a quel giorno per la modestia, bontà ed esattezza in adempiere tutte le militari fazioni era stata irreprensibile. Nondimeno temendo essi un sicuro rim-

provero dai loro superiori, credettero di arrestarlo, e riferirono tutto ciò ch'egli avea detto e fatto ad *Anastasio Fortunato* procuratore, ossia rettore della Provincia; il quale comandò che *Marcello* fosse posto in prigione. Passati i giorni dei sacrificii e dei conviti, radunò *Fortunato* il Concilio, e sedendo nel suo tribunale ordinò che gli si rappresentasse il Santo per essere esaminato. Appena che questi fu al suo cospetto: a quale intendimento, gli disse, contro le leggi e la militar disciplina vi siete voi spogliato e avete gettato via il *cingolo*, il *balteo* e la *vite* (1)? E *Marcello* a

(1) *Ecce proiicio vitem et cingulum: renuntio signis, et militare recuso*, avea detto il Santo; e *Fortunato* or gli domanda: *quid tibi visum est ut contra disciplinam militarem te descinderes et baltheum ac vitem proijceres* (Act. n. 1)? Da questi detti apprendiamo quali fossero le insegne dei Centurioni, cioè de' capitani nella milizia romana. Portavano essi un bastoncello di vite in mano, siccome la canna o la verga i caporali e i sergenti oggidì; e di quello si prevalevano per sollecitar i soldati lenti alle militari fazioni, ed eziandio per punirli, se mancavano alla militare disciplina: *Vitis*, dice Eusebio nella Storia Ecclesiastica, *nomen militaris apud Romanos, quam qui obtinent Centuriones esse dicuntur* (l. VIII, c. 15); e in una lapide Torinese *Publio Arimeo Niceforo* si compiace perchè l'imperatore, forse *Adriano*, MIHI · VITEM · DEDERIT . . . . VLPIA · LEGIONE · MISSVS (Grut., p. 522, 6). Ben potea gloriarsi *Arimeo* d'aver ottenuto questo distintivo dall'imperatore *Adriä-*

lui: *Già fin dal ventunesimo giorno di luglio, quando voi celebravate le feste e i sacrificii*

---

no, il quale *nulli vitem nisi robusto et bonæ famæ dedit* (Spart. in Adrian., c. 10). Sull' uso che ne facevano, odasi *Plinio*: *Centurionum in manu vitis opimo præmio tardos ordines ad lentas perducit aquilas, atque etiam in delictis pœnam ipsam honorat* (tit. XIV, 1). Il cingolo poi od il balteo erano zone o fascie di cuojo che scendeano dagli omeri, ed il petto e i fianchi cingevano, ornate di bolle, cioè di medaglioni e dischi, luminose insegne del grado militare. *Baltheum, quod cingulum e corio habebant bullatum*, dice *Varrone* (De L. L. tit. IV); *humero cum apparuit alto Baltheus, et notis fulserunt cingula bullis*, scrive *Virgilio* (Aen. XII, 941); *Cingulo et baltheo donari, honori dabatur apud Romanos, et inde qui militarent vocati cinti, et contra, qui missi erant dicebantur discincti*, vale a dire *militia exuti, cingulo privati*, è nei Digesti (l. quod ait. D. de his qui notant. infam.); e s. *Isidoro*: *Baltheus cingulum militare est dictus, propter quod ex eo signa dependent, et dicitur non tantum quo cingitur sed etiam a quo arma dependent* (Orig. l. XIX, c. 33). Omettiamo parecchi altri luoghi de' classici, ed avvertiamo che se alcuno bramasse veder anche l' immagine d' un antico Centurione, non ha che ad aprire il Museo Veronese, dov' è *Quinto Sestorio Festo*, centurione della XI Legione *Claudia* colla vite in mano e col cingolo o balteo bullato (p. 121, n. 4). Veggasi pure *Marco Celio* centurione della Legione XVIII, morto in Germania nella guerra di *Varo*, in erudito libretto pubblicato in Berlino nel 1795 intitolato: *Nachrichten über die zu Cleve gesammelten, theils römischen, theils vaterländischen Alterthümer*. Le quali cose abbiam qui notate sì per

per lo natale dell' impero io pubblicamente dinanzi alle insegne della legione dissi ch' era cristiano, e che perciò non potea militare ad altra milizia fuor quella di Gesù Cristo figliuolo di Dio padre onnipotente. A cui *Fortunato* rispose: io non posso dissimulare la tua temerità: notificherò questa tua insania all' Imperatore ed al Cesare, e frattanto rimetterò la tua causa ad *Aurelio Agricolano* che fa le veci del Prefetto al pretorio: tu per ora vattene in carcere.

Il dì 30 d' ottobre venne a Tanger *Agricolano*: gli fu presentato *Marcello* in un col processo incominciato da *Fortunato* e accompagnato da una lettera che dicea: «Questo Centurione dopo aver gettato via il cingolo militare protestò pubblicamente d' esser cristiano, e in faccia al popolo profferì molte bestemmie contro gli Dei, e contro Cesare: per questo il rimettiamo a voi acciocchè esaminiate il suo delitto, e stabiliate di lui ciò che vi parrà il meglio.» Letta questa lettera *Agricolano* disse a *Marcello*: quando il Procuratore ti esaminò dicesti tu queste cose veramente? E *Marcello*:

---

dar luce agli atti di s. *Marcello*, e sì per mostrare la loro autenticità; stantecchè l' esattezza con cui vediam accennate queste speciali usanze militari ne fa di certo gran prova d' essere stati scritti da testimonio oculare, o copiati dagli stessi Archivii Proconsolari.

sì le dissi. = Militavi tu allora effettivamente in qualità di centurione ordinario? = *Sì, militava.* = E qual furore ti mosse a gettar via le decorose insegne militari, e a dir tali e tanti spropositi? = *Chi teme il sommo Dio non è mosso nelle sue azioni da insano furore.* = E tu fosti ardito gettar via le armi? tu dir quelle cose che sono scritte in questi Atti? = *Sì, le dissi e gettai le divise e l'armi, perchè in quella circostanza non era addicevole che un cristiano il qual milita sotto le sante e soavi insegne del suo Signor Gesù Cristo seguitasse a militare alla molesta e sacrilega milizia del secolo.*

Ciò udito, disse *Agricolano*: l'operato da *Marcello* è di tale natura che per mantenere in vigore la disciplina si dee punire colla debita severità, e dettò questa sentenza: «Perchè *Marcello* che militava col grado di centurione ordinario ha pubblicamente violati i sacramenti della milizia, e con sommo suo disonore ha confessato di essere cristiano; e di più nel processo che gli fece il Procuratore confessò d'aver dette molte cose contro gli Dei, in pena di questi delitti il condanniamo ad essere decollato.»

Assisteva al tribunale il notajo *Cassiano*, e scrivendo tutto ciò che *Agricolano* e *Marcello* dicevano, si sentì vivamente commosso dalla costanza del Martire, e dalle risposte animose

ch' egli dava alle interrogazioni del giudice: ma quando udì profferirsi la sentenza di morte, inorridito da tanta iniquità, lanciò in terra le tavolette e lo stile con cui scrivea, e disse ad alta voce che non reggevagli il cuore di scrivere quest' orribil sentenza. Tutti gli astanti rimasero attoniti a quest' azione di *Cassiano*, ma il s. martire *Marcello* mostrando compiacersene, sorrise. Sicchè il Vice prefetto pieno di furore e di sdegno scese dal tribunale, e avendo chiesto con volto irato al notajo perchè avesse fatta un' azione così indegna e sediziosa, questi gli rispose, che nè potea, nè volea registrare un decreto ingiustissimo; per lo che *Agricolano* ordinò che *Cassiano* fosse levato dal tribunale e immantinente tradotto in prigione.

San *Marcello* venne quel dì stesso condotto al supplizio: dove giunto, con volto ilare, alzò gli occhi al cielo e disse: *Iddio conceda ad* Agricolano *ogni bene*: e con queste parole pietose e degne di un Martire di Gesù Cristo passò di questa vita. Fu rappresentato di nuovo ai tre di dicembre al giudice anche san *Cassiano*, il quale avendo risposto coi medesimi sentimenti e colle stesse parole di s. *Marcello*, meritò di ottenere lo stesso trionfo col taglio esso pur della testa.

Ottimamente osserva un applaudito agiografo che la risoluzione de' ss. *Marcello* e *Cas-*

siano di rinunziare alle loro cariche, allorchè videro che l'esercizio di esse diveniva incompatibile colla cristiana pietà, è una grande istruzione per coloro che si trovano inviluppati in affari e uffizii tali che sono loro cagione di commettere ingiustizie o trasgredire i comandamenti del Signore, oppure cooperarvi. Essi sono obbligati ad imitazione dei nostri Santi a dimettersi per porre in salvo l'anima loro. Che giova il guadagnar tutto il mondo, quando ciò debba recarci la perdita dell'anima? Un cristiano, dice il Signore, dee piuttosto cavarsi un occhio, tagliarsi una mano, recidersi un piede e salvarsi, ch'essere gettato con due occhi, con due mani e con due piedi ad ardere eternamente nel fuoco dell'inferno: *expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum quam totum corpus tuum mittatur in gehennam* (Matth. V, 30).

S. LIMENIO E S. ONORATO

VESCOVI DI VERCELLI

La Chiesa di Vercelli è certamente una delle più conspicue del Piemonte sì per la sua antichità, che per la moltitudine de' santi Vescovi che l'hanno illustrata. Ognun sa del grand'*Eusebio*, che la rendè sì celebre per tutto il mondo cattolico. Or a lui succedette

immediatamente s. *Limenio*, il qual fu greco di nazione, e fu conosciuto da s. *Eusebio* nell'Oriente nel tempo del suo esilio. Vedendolo il s. Vescovo ornato di onesti costumi, e di singolari talenti, se lo prese per segretario di lingua greca, e tostochè ebbe la libertà di ritornare alla sua sede episcopale seco il condusse a Vercelli. Sotto un tanto maestro fece *Limenio* maravigliosi progressi nella pietà, e nella scienza delle divine Scritture. Colla sua saggia ed irreprensibile condotta guadagnossi sempre più l'affetto e la stima del santo Prelato, il quale gli soleva affidare gli affari più spinosi per addestrarlo al governo della sua diocesi, di cui sperava, e forse anche prevedeva con ispirito profetico, di doverlo avere per successore. Essendo adunque seguita la morte di s. *Eusebio* nel 370, fu l'anno susseguente eletto, e consegnato *Limenio* vescovo di Vercelli. Per riparare alla grave perdita fatta dalla Chiesa Vercellese per questa morte, massime in tempi, in cui bollivano ancora le fazioni ariane, fomentate dall'imperatrice *Giustina*, e sostenute da *Ausenzio* vescovo di Milano, non ci volea niente meno, che un fedele discepolo del grand'*Eusebio*, il quale insieme colla cattedra, avesse ereditato il suo spirito, il suo zelo, la sua intrepidezza e vigilanza, qual fu appunto san *Limenio*. Benedisse pertanto Iddio la sua sol-

lecitudine pastorale, poichè in tanto turbamento di cose ei seppe conservare il suo gregge illibato dalle ariane empietà.

L'anno terzo del suo vescovado ebbe la consolazione d'intendere che Iddio avea finalmente liberata la Chiesa di Milano da quell'orribile mostro d'*Aussenzio* col privarlo di vita. Per lo che corre fama che *Limenio* siasi portato incontanente a Milano per cooperare con ogni possibil maniera, affinchè per successore al defunto Vescovo ariano s'eleggesse un Vescovo cattolico, il quale potesse ristorare i mali da colui recati a quella Chiesa. Vogliono alcuni, che a s. *Limenio* fosse toccato anche l'onore di battezzare s. *Ambrogio*, che era ancor catecumeno, e poco dopo consecrarlo Vescovo di Milano. Il che se non è certo, certissima cosa è però, che tra s. *Ambrogio* e s. *Limenio* passò sempre da indi in poi una famigliare intrinsichezza, e che andavano d'accordo non solo nel governo delle loro rispettive diocesi, ma ancora nelle varie occorrenze della Chiesa universale. Intervennero insieme al concilio d'Aquileja tenutosi l'anno 381, nel quale con molti altri santi Vescovi condannarono *Palladio* e *Secondino* Vescovi ariani. La sottoscrizione di san *Limenio* è espressa in questi termini: *Limenius Episcopus Vercellensis dixit: arianam doctrinam sæpe esse damnatam manifestum est, et ideo Palladius*

in hac sacra Synodo Aquileiensi conventus, quia noluit se corrigere, vel emendare, sed magis probavit reprehensibilem, et se oletavit perfidia, quam se publice confessus est tenere, hunc sententia mea et ego profiteor, a consortio sacerdotali esse privandum. A Milano fu poi chiamato da s. *Ambrogio* per assistere alla solenne traslazione de' ss. martiri *Gervaso* e *Protaso*, i corpi de' quali furono in que' dì miracolosamente ritrovati dallo stesso s. *Ambrogio* per divina rivelazione, come dicemmo nella lor vita (1). Trovossi anche in Milano per assistere alla traslazione delle reliquie de' santi *Nazaro* e *Celso*, ed allorchè celebraronsi solenni esequie a' Cattolici, che nel conflitto cogli ariani erano stati uccisi. Tenne ancora stretta amicizia con molti altri santi Vescovi di que' tempi, ed ebbe l'onore di ricevere in Vercelli s. *Evagrio* già discepolo di sant'*Eusebio*, che poscia fu fatto Patriarca d'Antiochia.

Anche s. *Siricio* papa facea stima particolare di questo santo Prelato; onde confermollo nell'uffizio di legato apostolico nell' Insubria, che a s. *Eusebio* era già stato conferito. Ma qui dobbiamo deplorare, non so se dobbiam dire, la trascuratezza degli Scrittori di que' tempi, o le calamità dei secoli posteriori, perchè nulla di più ci presentano le

(1) V. il T. VI, pag. 438.

storie intorno a san *Limenio*. Siamo dunque costretti a terminare la nostra breve narrazione con dire, che dopo diciassette anni di laborioso vescovado impiegati per la salute del suo amatissimo gregge, e per la difesa della cattolica religione perseguitata dai furibondi ariani, spalleggiati e protetti dall'imperatrice *Giustina*, andò a ricevere il premio eterno della fedele sua pastorale sollecitudine e delle altre sue insigni virtù verso l'an. 388. S'ignora il giorno del suo felice transito. Il suo corpo, che fu sepolto nella Chiesa cattedrale, fu poscia ritrovato nel 1565 in un'arca accanto di quelli di s. *Eusebio* e del suo successore s. *Onorato*, di cui ora parleremo brevemente.

Dopo la morte di san *Limenio*, a cagione delle intestine discordie de' cittadini fomentate dagli ariani, vacò per sette od otto anni la Chiesa Vercellese. Adoperaronsi bensì i Vescovi delle vicine diocesi per pacificare i partiti, ma gli animi erano sì accesi, che vane tornarono per lungo tempo le loro pie sollecitudini. Sant' *Ambrogio*, la cui diocesi era allora quasi contigua, impiegò anch'egli il suo zelo e credito per indurli alla concordia ed alla pacifica elezione d'un degno soggetto. Abbiamo di lui una lunga lettera scritta alla Chiesa Vercellese nel tempo della suddetta vacanza degna d'un tanto dottore. Essa è piena

di grandi sentimenti, perocchè dopo averli efficacemente animati alla pace e concordia ei vi loda al sommo l'astinenza, e la verginità, che alcuni cercavano di screditare; e numera le principali doti che dee aver un Vescovo da eleggersi, e soggiugne, quanto sia pericolosa l'elezione d'un indegno. Dice altresì che da Dio dee venire una tale elezione; e perciò tanto maggior cura debbesi impiegare nell'elezione d'un Vescovo alla Chiesa Vercellese, nella quale s. *Eusebio* unì la vita chericale alla monastica; e conchiude con varie eccellenti massime morali loro indirizzate. Avendoli s. *Ambrogio* così preparati, recossi anche dopo alcun tempo colà, e colla sua ammirabile eloquenza capace a piegare e rompere qualunque più dura ostinazione, ottenne quanto bramava, cioè che non solamente si eleggesse un Vescovo, ma altresì che cadesse l'elezione sopra la persona ch'egli più stimava degna di succedere a due santi. Fu questi *Onorato* patrizio Vercellese, che era stato discepolo di s. *Eusebio*, non ancora molto avanzato negli anni, ma tanto più maturo di meriti, e di virtù. Compiuto quest'importante affare, il grande *Ambrogio* con somma consolazione del suo spirito consacrollo colle proprie mani, e datigli quegli avvisi, che gli parvero necessarii, se ne ritornò a Milano. Questo seguì verso l'anno 896.

Ebbero i Vercellesi grande motivo d'esser

contenti di questa elezione, perchè ben presto riconobbero nel nuovo loro Pastore tutte quelle doti, che s. *Paolo* esige in un Vescovo. Ben conosceva il Santo le gravi obbligazioni annesse alla sua carica, e per ben adempirle non risparmiò fatiche, non temè stenti, non ebbe riguardo a' patimenti. Gli esempi del suo santo maestro, che in età già avanzata avea tanto sofferto per la fede, erano a lui un acuto stimolo, che continuamente risvegliava il suo zelo pastorale. E ben troppo era necessaria una tale vigilanza, perchè nella Lombardia serpeggiava ancora la pestilenza ariana, la quale agli antichi errori sul dogma ne avea anche aggiunti altri per rispetto ai costumi, col disapprovare i digiuni, la castità ed altre simili pratiche della vita cristiana, commendate dal Vangelo. Sebbene l'imperatrice *Giustina*, fervida protettrice degli ariani, e violenta persecutrice de' cattolici fosse morta, rimanevano tuttavia ancor molti partigiani dell'errore, che esercitavano la sollecitudine dei Vescovi, i quali bramavano di mantenere il loro gregge netto da sì mortifera infezione. Per estirpare questa rea zizzania dalla sua diocesi mostrossi egli degno discepolo di sant'*Eusebio*, imitando il suo zelo, la sua costanza, e pazienza. Ebbe perciò la consolazione di vederla purgata da questo malore per qualche tempo, sebbene poi per le varie scorrerie de'

Goti, Vandali, ed altri popoli barbari settentrionali infetti di quest' eresia, abbia di poi recato ancora gran danni. Da queste varie irruzioni ebbe non poco a soffrire la città e diocesi di Vercelli, ed esse diedero frequente occasione al nostro santo Prelato d' esercitare la sua vigilanza e carità pastorale. In mezzo a tanta confusione di cose, e fra tanti nemici d'ogni bene egli seppe conservare il suo popolo lontano dai disordini e costante negli esercizii di pietà e nella vera religione. Era a quest' effetto molto sollecito ad istruire il suo popolo con frequenti sermoni, nei quali ad ogni occasione impugnava validamente gli errori contrarii alla cattolica credenza. Per rendere anche più fruttuoso il suo ministero invitava personaggi zelanti ad ajutarlo, e fra gli altri si hanno memorie, che il prete s. *Giulio*, e'l suo fratello s. *Giuliano* diacono a sua richiesta predicarono al popolo Vercellese con gran vantaggio delle anime, come avean già fatto nelle terre del Navarese.

Facevano i discorsi del Santo grande impressione, e producevano copiosi frutti di salute ne' suoi uditori, perchè erano accompagnati, e confermati dagli esempi d' ogni virtù, che loro presentava agli occhi nel tenor di sua vita. Le sue orazioni erano frequenti e fervorose, le astinenze e i digiuni poco meno che continui, profonda e sincera la sua umiltà, purissimo

il cuore, la cui purità traspariva anche in tutto il suo esteriore portamento, cosicchè si potea dire di lui quel che di sè disse s. *Paolo*: non son più io che viva, ma è Gesù Cristo che vive in me. Carissimo pertanto a molti Santi personaggi di quel tempo godè spezialmente la famigliarità del celebre s. *Paolino* di Nola, e di s. *Ambrogio*. A questo eziandio rende gli estremi uffizii, ed amministrò il santissimo Viatico, avvisato da voce angelica, come altrove abbiamo accennato (1). Assistè quindi alle solenni esequie del santo Vescovo, e s'adoperò efficacemente, perchè s'adempiessero le intenzioni del medesimo nell'elezione del successore. Ritornato alla sua sede, ed a promuovere i vantaggi spirituali della sua Chiesa, dopo diciannove anni di vescovado fu dal Signore chiamato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue fatiche ai 28 di ottobre dell'anno 415. Il suo corpo fu onorevolmente sepolto nel coro della cattedrale allora dedicato al martire s. *Teomnesto*. Fu poscia ritrovato, come dicemmo; testè ed anche oggidì dal popolo vercellese amendue questi santi Pastori, *Onorato* e *Limenio*, sono tenuti in grandissima venerazione.

---

(1) Vedi il T. IV, pag. 197.

GIORNO XXXI DI OTTOBRE

S. VOLFANGO

Fra gl'illustri ornamenti dell'insigne Ordine Benedettino meritamente si annovera san *Volfango* degnissimo Vescovo di Ratisbona. Nato in Isvevia verso la metà del IX secolo da una famiglia nè ricca nè povera, fu all'età di sette anni da'suoi genitori consegnato ad un ecclesiastico, acciocchè l'istruisse nelle lettere e ne'buoni costumi. Cresciuto poi negli

(1) Oltre il romano martirologio, il benedettino e molt'altri che accennano le doti ammirabili di questo Santo, ne abbiamo la vita scritta da un Anonimo che conversò domesticamente con esso lui, e che narra molte cose apprese dalla bocca medesima del Santo. Essa è quindi meritevole che le si creda; il *Surio* pubblicandola ne abbellì lo stile, però togliendole quella cara semplicità che tanto piace negli scritti di questo genere. Conforme all'originale fu data dal *Mabillon* negli Atti de' Santi dell'Ordine suo. Da questo Anonimo, non che dall' *Undio* nell' Istoria Ecclesiastica della Metropolitana di Salisburgo, dall'*Aventino* negli *Annales Bojorum*, dal *Radero* nella *Bavaria Sacra*, e da altri più moderni agiografi fu tratto questo compendio.

anni, e riconosciuto capace d'apprendere le scienze, fu posto in educazione nel monastero di Richenaw (1), dove fiorivano gli studii secondo il gusto di quel secolo; ed ivi dimorò per alcuni anni con tal profitto, che recava maraviglia agli stessi suoi maestri; tanta era la perspicacia del suo ingegno, e la sua seria applicazione allo studio! Nel tempo stesso però non trascurava i doveri della cristiana pietà, anzi fece in essa progressi non inferiori a quelli, che vi faceva nelle filosofiche discipline. Tra'giovani, che in quel monastero stavano in educazione, eravi un signore di gran nascita, chiamato *Enrico*, col quale *Volfango* contrasse una stretta amicizia; onde finiti ch'ebbero ambidue i loro studii, *Enrico* volle che il Santo andasse con lui ad Erbipoli, della qual città era vescovo *Poppone* suo fratello. Nel tempo che *Volfango* ivi dimorò in compagnia d'*Enrico*, attese a meditare le divine Scritture, dalle quali apparò nuovi lumi, per condurre una vita degna di un cristiano, e d'un figliuolo adottivo di Dio, destinato a re-

---

(1) Questo monastero fondato da *Carlo Martello* nel 724 è più conosciuto sotto il nome di Augiense perchè il paese ov'è situato chiamasi *Augia major*; di cui un antico poeta germano cantò: *Augia dives agris hortis, templisque, lacuque — Fructibus hæc dives, dives abundat aquis.*

gnare cogli angeli in cielo. Quindi è che disgustatosi del mondo e delle sue vanità, era già risoluto di ritirarsi in qualche monastero per attendere nella solitudine unicamente al grande affare della sua eterna salute, quando essendo stato promosso nell' anno 956 al vescovado di Treveri il sopraddetto *Enrico*, gli convenne arrendersi alle sue preghiere, e tenergli compagnia anche a Treveri, per essergli di ajuto nel governo di quella vasta diocesi.

Voleva *Enrico* appoggiare a *Volfango* la cura principale della sua Chiesa, e destinarlo suo Vicario; ma il Santo ch'era veramente umile di cuore, e aveva un basso sentimento di sè, rifiutò tal onore, ed elesse piuttosto l' uffizio laborioso d' istruire nelle lettere e nella pietà i giovani chierici, affinchè divenissero utili operaj della vigna del Signore. In progresso però di tempo fu obbligato ad accettare la carica di Decano della Cattedrale di Treveri, il che moltissimo contribuì alla riforma di quel clero, poichè il nostro Santo colle sue istruzioni, co' suoi esempli e coll' autorità conferitagli dal Vescovo, ristabilì in esso la disciplina ecclesiastica, ch' eravi molto scaduta. La vita, ch' egli in questo tempo menava, rassomigliava a quella d' un perfetto monaco, sì pei digiuni, per le vigilie ed altre penitenze che praticava, e sì ancora per le orazioni, per le

meditazioni e lezioni sacre, e per le altre opere di pietà nelle quali continuamente si esercitava. Il vescovo *Enrico* bramava di promovere il Santo al grado del sacerdozio, ma egli riputandosi indegno di tal carattere, sempre vi resistè, e non volendogli *Enrico* fare violenza, gli riuscì di scansare quella dignità, della quale era per ogni conto, al pari d'ogni altro, meritevole.

Avvenne intanto, ch'*Enrico* portatosi in Italia nell'anno 964 in compagnia dell'imperatore *Ottone*, ch'era suo parente, finì i suoi giorni in Roma nel fiore dell'età. Questa morte immatura fece vieppiù comprendere a *Volfango* la caducità di tutte le umane cose; per lo che trovandosi sciolto da quei legami d'amicizia e di gratitudine che fin allora aveanlo tenuto avvinto ad *Enrico*, ed obbligato a rimanere nel mondo, risolvè di mettere in esecuzione il suo disegno di farsi monaco. A quest'effetto volse gli occhi verso d'un monastero posto nella selva Ercinia, a cui presedeva un santo abate per nome *Gregorio*, e in cui fioriva un'esatta disciplina regolare. Presentatosi pertanto nell'anno 965 a quell'Abate, vi fu subito ricevuto con giubilo e contento universale, poichè essendo a tutti nota per fama la sua singolare virtù e dottrina, crederono di fare un degno e vantaggiosissimo acquisto pel loro monastero. Nè rimasero

punto defraudati della loro speranza; conciossiachè *Volfango* fino da' primi giorni, che aveva vestito l'abito monastico, apparve adorno di tutte quelle virtù che convengono ad un monaco provetto, e da lungo tempo esercitato nelle pratiche della penitenza religiosa. Scorso l'anno del noviziato, e fatta la professione, volle l'Abate, che egli impiegasse i suoi talenti nell'istruire i monaci nelle sacre lettere e nelle vie della salute; ciò ch'egli adempì con tale successo, che dagli altri vicini monasteri venivano i giovani monaci con licenza de' loro superiori a mettersi sotto la sua disciplina. Era quel monastero situato nella diocesi d'Augusta, della qual città era in quel tempo vescovo s. *Uldarico*. Il quale siccome andava qualche volta fra l'anno a dimorare con que' monaci per rifocillare il suo spirito dalle moleste cure del suo ministero; così avendo occasione di trattare familiarmente con *Volfango*, e di ammirare i rari doni de' quali il Signore lo avea arricchito, risolvè d'innalzarlo al grado del sacerdozio. Fece *Volfango* quanto mai potè per ischivare l'ordinazione, e addusse tutte le ragioni che la sua umiltà gli suggerì, per distogliere s. *Uldarico* da tal pensiere, ma finalmente gli convenne ubbidire, e circa l'anno 970 fu ordinato sacerdote.

La grazia abbondante del divino Spirito che

il Santo ricevè col carattere sacerdotale, gli infiammò il cuore di un vivo desiderio di impiegare tutto sè stesso nel procurare la salute delle anime. Onde dopo alcun tempo si sentì ispirato dal Signore di portarsi a predicare il Vangelo in alcuni paesi della Germania, dove sapeva che vi regnava ancora l'idolatria. Con licenza pertanto del suo Abate si partì nell'anno 972 dal monastero, e se n'andò negli ultimi confini del Norico verso la Pannonia, ch'è quanto dire in quella regione chiamata dipoi l'Austria verso l'Ungheria, e annunziò a que' popoli allora barbari, le cristiane verità. Ma il frutto, che ne raccolse, non corrispose al suo zelo e alle sue fatiche apostoliche; tanta era la rozzezza di quella gente, e tanto l'attaccamento che avevano ai loro errori! Del che essendo informato il vescovo di Passavia nomato *Piligrino*, lo chiamò presso di sè, acciocchè esercitasse con maggior profitto il ministero della predicazione nell'ampia sua diocesi, che aveva bisogno di un operajo sì zelante ed efficace nel dispensare la parola di Dio. Vi si portò egli infatti; e tale fu lo zelo con cui si adoprò, tale il frutto che ne raccolse, tale il concetto che *Piligrino* prese delle virtù e del merito dell'uomo di Dio, che lo credè degno di essere sollevato alla dignità episcopale. Onde essendo vacato il vescovado di Ratisbona, si adoprò segreta-

mente presso l'imperatore *Ottone*, acciocchè l'elezione cadesse nella persona del nostro Santo. Dicemmo che ciò fec'egli segretamente e senza farne parola a *Volfango*, perchè ben prevedeva le ripugnanze della sua umiltà ad una tal dignità. Come *Piligrino* aveva ideato, così la cosa riuscì, mercè che il clero ed il popolo di Ratisbona seguendo le insinuazioni dell'imperatore, elessero concordemente *Volfango* pel loro vescovo.

Allorchè il Santo ebbe notizia di tal elezione, e che perciò si sentì chiamato alla corte imperiale, la quale allora risedeva in Francfort, ne restò sommamente turbato; e colà tosto portatosi gettossi ai piedi dell'imperatore, protestando più colle lagrime che colle parole di essere affatto indegno e incapace di occupare un sì sublime posto, e lo pregò istantemente a lasciargli la libertà di non accettarlo. Si stupì l'imperatore di tale istanza e preghiera, come di cosa molto rara ed insolita, e da essa argomentò il merito straordinario del servo di Dio; onde invece di arrendersi alla sua dimanda vieppiù si confermò nel desiderio di vederlo collocato nella cattedra vescovile di Ratisbona. Convenne pertanto al Santo di cedere alla volontà risoluta dell'imperatore, e di lasciarsi consacrare Vescovo, il che seguì nell'anno 974. Gli effetti mostrarono chiaramente quanto

egli fosse meritevole di quel grado, e quanto sia vero che quelli ricevono copiose benedizioni dal Signore per adempiere fruttuosamente un sì difficile ministero, i quali conoscendone la gravezza, e stimandosene indegni, lo fuggono quanto più possono, e non vi si assoggettano, se non costretti e forzati. Imperocchè riuscì egli un pastore vigilantissimo, e ne' ventidue anni che governò quella Chiesa, promosse mirabilmente, e senza mai stancarsi, la gloria di Dio e la salute dell'anime della vasta diocesi alle sue cure commessa.

Trovò il Prelato le cose di quella città, e diocesi in uno stato infelice pe' molti abusi in ogni ordine di persone tanto ecclesiastiche, quanto secolari, de' quali disordini erano state la principal cagione le continue infermità corporali del Vescovo suo antecessore, per cui non aveva questi potuto attendere alla cura pastorale nella maniera che si conveniva. Volendo pertanto s. *Volfango* metter mano ad una riforma, qual esigeva il bisogno delle sue amate pecorelle, cominciò questa sant' opera dai monaci ed ecclesiastici, l'esempio dei quali influisce assaissimo nel rimanente del popolo. V'era nella città un monastero di Religiosi altre volte celebre, detto di s. *Emmeramo*, in cui era affatto scaduta l'osservanza regolare, attesochè i Vescovi suoi antecessori,

essendosi impossessati de' beni del monastero col titolo di abati di esso, non si erano poi presi cura alcuna della buona disciplina de' monaci, i quali perciò menavano una vita totalmente opposta alla loro professione. Il virtuoso Prelato adunque per rimediare a un tal disordìne diede a quei Religiosi per abate un savio monaco per nome *Rumoldo*, che fece a posta venire dal monastero di s. *Massimino* di Treveri; e dimettendo il titolo e nome di abate, che i suoi antecessori portavano unito a quello di Vescovo, restituì al monastero tutte la possessioni, onde i medesimi suoi antecessori s'erano impadroniti, e in tal maniera ristabilì in esso una regolarissima disciplina. Di questo fatto egli fu da molti biasimato e qualificato uno stolto ed imprudente, perchè avesse privato sè medesimo e i suoi successori delle ricche rendite di quel monastero, che da molto tempo godevano i Vescovi di Ratisbona. Ma egli nulla curando le dicerie ed i biasimi degli uomini carnali, che ad altro non mirano, se non al vile e misero interesse temporale, persistè nella sua deliberazione, di cui con molto suo contento vide il frutto; poichè i monaci di sant' *Emmeramo* d'allora in poi condussero una vita sì religiosa e sì osservante, che recava a tutti somma edificazione. Onde quei medesimi, che sulle prime avevano vituperata la sua con-

dotta in tal particolare, furono costretti a colmarla di lodi, e ad ammirare il disinteresse del loro egregio Pastore. La stessa riforma introdusse ancora ne' conventi delle monache, le quali col nome di canonichesse viveano una vita più secolare, che religiosa. Questa riforma gli costò maggior fatica e sollecitudine, ma assistito dalla grazia del Signore ne venne a capo; al che molto contribuì l'autorità del duca di Baviera, a cui le monache erano soggette, avendo il pio principe secondato pienamente le sante mire del Vescovo, pel concetto che aveva della sua rara virtù. Del qual concetto egli diede anche una prova più segnalata, coll' affidare alla sua cura l'educazione de' suoi quattro figliuoli, cioè di *Enrico* il quale fu poi imperatore di Alemagna, e illustrò la corona cesarea con una eminente santità; *Brunone* che morì vescovo di Augusta; *Gisela* che fu regina di Ungheria, e *Brigida*, la quale dopo aver rinunziato al mondo morì badessa di un monastero a Ratisbona. Le virtù e le rare doti di questi principi e di queste principesse diedero più volte motivo di dire: *Abbiate precettori degli uomini santi, ed avrete dei santi imperatori.* Colla stessa, anzi maggior premura s' impiegò nella riforma del clero, e specialmente di quello della sua cattedrale, come a sè più strettamente unito. Prima d'ogni altra cosa provvide a' loro bisogni temporali,

assegnando a ciascuno entrate sufficienti al proprio mantenimento, sicchè non avessero a distrarsi in negozii disdicevoli alla loro professione. Con che essendosi guadagnato l'animo loro, gli fu più facile di ridurli ad osservare quelle regole e ordinazioni che loro prescrisse secondo la disposizione de' sacri Canoni, i quali da gran tempo erano trascurati e posti in oblìo. Soprattutto si prese una cura particolare di far educare i giovani chierici nella pietà e nelle lettere, al quale effetto fece venire de' buoni maestri che gli istruissero; ed egli stesso voleva sovente vedere le loro composizioni, e intervenire qualche volta alle istruzioni che loro si facevano, a fine di animarli a profittare nello studio; esortandoli nel tempo stesso a far anche progresso nelle virtù cristiane, per rendersi degni operaj della vigna del Signore.

Quindi il santo Prelato con ogni studio attese a riformare i costumi del popolo, e a togliere (per quanto gli era permesso dalla condizione infelice di quel secolo, in cui regnava da per tutto una grande ignoranza e scostumatezza) gli scandali, le superstizioni, e parecchi altri invecchiati disordini. Tre mezzi egli mise in opera a questo effetto; il primo di condurre egli stesso una vita santa, irreprensibile e degna d'un successore degli Apostoli; ond'è ch'egli teneva fisso nella mente

e nel cuore, dice l'autore della sua vita, quelle parole di s. *Pietro*, che i Pastori ecclesiastici non debbono esercitare dominazione sopra i loro sudditi, ma bensì farsi loro modelli ed esemplari di virtù. Il secondo mezzo fu un totale disinteresse e una profusa liberalità, dispensando abbondanti limosine, e soccorrendo con viscere di padre ai bisogni non solo spirituali, ma ancora temporali delle sue pecorelle; talmentechè egli era riguardato e amato come il padre de' poveri, il nutritore delle vedove e degli orfani, il protettore e consolatore degli afflitti e bisognosi. Il terzo mezzo fu quello della divina parola, la quale dispensava assiduamente al suo popolo con tanta efficacia ed unzione di spirito, che compungeva i suoi uditori e cavava sempre dagli occhi loro copiose lagrime. Questa era la principale e più importante funzione in cui si occupava nelle visite che faceva ogni anno della sua ampia diocesi, ora in una parte e ora in un'altra, di istruire cioè il suo gregge, per quanto poteva, da sè medesimo, e non per mezzo d'altri, essendo persuaso, che la parola di Dio ha una particolar virtù ed efficacia nella bocca del proprio pastore, destinato dal Signore a dispensarla. Ma perchè sapeva, che nè chi pianta, come dice l'Apostolo, nè chi innaffia non fa nulla, se Iddio colla sua grazia non dà l'accrescimento e il frutto, e non

apre il cuore di chi ascolta, perciò con gran fervore porgeva continue preghiere al Signore in favore del suo popolo, accompagnate da vigilie, da digiuni e da penitenze, per ottenere sopra di esso copiose benedizioni dalla divina misericordia.

Gran parte della Boemia si trovava allora nella sua diocesi. Egli acconsentì che fosse divisa, e se ne facesse un nuovo vescovado, il cui governo venne commesso a sant'*Adelberto*. Questo sacrificio di un'altra gran parte della sua entrata non gli costò nulla, perchè vedea quella porzione del suo ovile affidato a sì buone mani, e perchè si trattava della maggior gloria di Dio.

Infatti benedisse il Signore talmente le operazioni, e le apostoliche fatiche del suo servo fedele, ch'egli ebbe la consolazione di veder cambiata quasi al tutto la faccia della sua diocesi, tolti molti abusi, abolite le scandalose costumanze e introdotto un genere di vita veramente cristiana in ogni maniera di persone; della qual cosa, umiliandosi nel suo niente avanti a Dio, a lui solo attribuiva la lode e la gloria, come all'unico autore d'ogni bene. Erano già ventidue anni ch'egli governava la Chiesa di Ratisbona, quando previde avvicinarsi il termine della sua vita, o piuttosto della sua laboriosa carriera, del che molti anni prima aveva avuto dal cielo l'av-

viso. Tuttavia essendogli sopraggiunto un affare che richiedeva la sua presenza in un luogo della sua diocesi lontano da Ratisbona, ad esempio del gran s. *Martino* vescovo di Tours, non lasciò di partire dalla città imbarcandosi a tal effetto sul Danubio; ma per viaggio fu assalito da un male sì violento, che l'obbligò a fermarsi in un luogo chiamato Puppingo. Quivi egli volle esser trasportato in un oratorio di quel luogo, ed esser posto avanti l'altare di s. *Otmaro*, nel cui onore quell'oratorio era stato eretto. Di poi conoscendo imminente la dissoluzione del suo corpo, ricevè con tenerissima divozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, aspettando con atti ferventissimi di carità l'ora d'unirsi in eterno col suo Dio. Era colà venuta molta gente, trattavi dalla fama del santo Vescovo; onde i custodi dell'oratorio volevano cacciarnela, acciocchè non recassero disturbo al s. Prelato. Ma egli, che se ne avvide, comandò che si lasciasse stare, dicendo: *G. C. principe de' pastori non si è vergognato di morire nudo in croce per la nostra salute in faccia a tutto il mondo. Vegga ognuno nella mia morte ciò che sovrasta a sè medesimo, acciocchè la tema e vi si apparechi. Iddio buono e pietoso si degni aver misericordia di me povero peccatore, che sto morendo, e di tutti coloro che ciò vedono con timore e con umiltà.* Dette queste parole,

chiuse placidamente gli occhi, come in un dolce sonno e rendè l'anima al suo Creatore ai 31 di ottobre dell'anno 996, illustrato da Dio e in vita e dopo morte coll'operazione di molti miracoli.

Il venerabile suo corpo dall'oratorio di Puppingo fu di poi trasportato a Ratisbona e seppellito nella Chiesa di sant'*Emmeramo*. Il sommo Pontefice *Leone* IX gli decretò l'onor degli altari e ne fece rinchiudere in un'arca le reliquie. Abbiamo di questo Santo una parafrasi sopra il *Miserere* che fu pubblicata dal p. *Pez* nel suo *Thesaurus Anecdotorum*. Egli vi deplora i suoi peccati nel modo il più patetico, e con parole che spirano la più viva compunzione. Il suo nome, le sue reliquie, le sue virtù sono venerate per tutto il mondo cattolico e segnatamente in Germania dove molte Chiese trovansi intitolate a san *Volfango*.

FINE DEL DECIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI E DELLE SANTE.

B. Alfonso Rodrigues *pag.* 596
s. Andrea Cretense m. 395
s. Andronico martire 264
ss Angeli Custodi 74
b. Angelo d'Aori 629
s. Artemio martire 441
santa Brigida vedova 199
s. Brunone fondatore dei Certosini 154
s Callisto papa e mart. 312
s. Dionigi vesc. di Parigi 211
santa Edwige vedova e duchessa 379
s. Eleuterio 211
s. Fausto martire 305
s. Felice vesc. e mart. 558
s. Filippo vescovo d'Eraclea 479
s Francesco Borgia 225
s. Gallo abate 371
s. Gandenzio vescovo di Brescia 566
s. Gennaro martire 305
s. Gerardo abate 82
s. Giovanni da Capistrano 527
s. Ginda apostolo 611
s. Giuliano Saba abate 412
santa Giustina v. e m. 185
s. Ignazio patriarca 503
s. Ilarione abate *pag.* 454
s. Limenio vescovo 646
s. Lodovico Bertrando 216
s. Luca Evangelista 402
s. Luciano martire 583
s. Marciano martire ivi
s. Marco papa 181
s. Marziale martire 305
s. Narcisso vescovo 623
s. Onorato vescovo 646
santa Orsola 449
santa Pelagia 191
s. Petronio vescovo 134
s. Pietro d'Alcantara 421
s. Placido monaco 145
s. Piobo 264
s. Remigio 48
Rosario, V. solennità del ss. Rosario 31
s. Rustico prete 211
s. Serafino di monte Granaro 287
s. Simone apostolo 611
Solennità (la) del ss. Rosario 31
s. Taraco martire 264
santa Teresa vergine 319
s. Tomaso vescovo 66
s. Volfango 655

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google